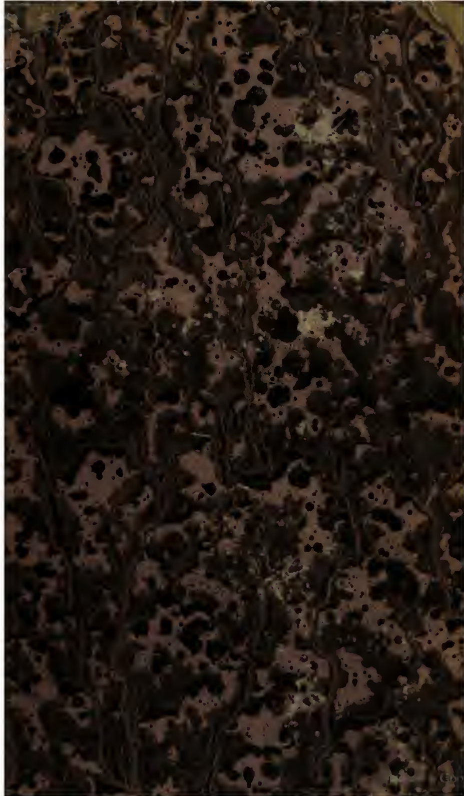


STORIE
BRESCIANE

DAI PRIMI TEMPI SINO ALL'ETÀ NOSTRA

NARRATE

DA FEDERICO ODORICI

Vol. I.



BRESCIA
DALLA TIPOGRAFIA GILBERTI

1853

AL PODESTÀ DI BRESCIA

NOB. CAV. LUIGI MAGGI

ED AGLI SPETTABILI ASSESSORI

DELLA CUI PRESENZA

IN QUESTA TIPOGRAFIA

ERA IL FAUSTO COMINCIAMENTO

DELLE STORIE BRESCIANE

DI FEDERICO ODORICI

FELICEMENTE AUSPICATO

PIÙ LIETO PRINCIPIO ALL'OPERA PATRIA

NON POTEA SPERARE

IL TIPOGRAFO RICONOSCENTE

PIETRO GILBERTI

XXVIII LUGLIO MDCCCLIII

STORIE BRESCIANE



LA VITTORIA.

Statua maggiore del vero in bronzo fuso rinvenuta in Brescia l'anno 1826 fra le rovine dell'edifizio di Vespasiano.

STORIE
BRESCIANE

DAI PRIMI TEMPI

SINO ALL' ETÀ NOSTRA

NARRATE

DA

FEDERICO ODORICI

Vol. I.

BRESCIA
PIETRO DI LOR. GILBERTI
TIPOGRAFO - LIBRAJO
1853

NON AD ALTRI CHE A TE

O GENEROSA

CITTÀ DI BRESCIA

DEBBE SACRARSI

LA STORIA CHE ANCOR TI MANCA

DE' GLORIOSI TUOI FASTI

OND' IO LA TI PRESENTO

POVERA FORSE

MA CANDIDA TESTIMONIANZA

DI PATRIO AMORE

F. O.

M. DCCC. LIII.

A' SUOI CONCITTADINI

L' AUTORE

Io non so per vero dire se i gentili che mi esortavano a rifare dai primi tempi la storia nostra venissero considerando la povertà delle mie forze, alle quali, nonchè l'adempiere con laude sì vasto imprendimento, il cimentarlo soltanto ritornerebbe soperchio. Diciamolo francamente. Dalle memorie di Rodolfo notajo [1], da quelle prime e più antiche tracce di storia patria, ingenui, soffuse di natio candore, ma tronche, misere, di un solo secolo, ai volumi del Bravo (e distano ad un bel tratto per meglio di nove secoli) chi mai, di quanti lo si tentarono, ebbe risposto pur dalla lunge alla

1. Ridolfus Notarius, *Historiola Brissiane Civitatis imperantibus Franchis: ab anno 774 usque ad an. 868*, edita da Giammaria Biemmi in fronte al tomo II della Istoria di Brescia. — Per Giov. Colombo 1748.

grandezza dell'arduo tema, e fatto pago il desiderio antico di tutti noi?

Però che, o nulla veggo, o dal Malvezzi in poi non ha più negli scrittori nostri, toltone alcuno, che un andazzo compassionevole di storia; una congerie di fatti, di nudi fatti, narrati ad un modo in quelle loro pagine, che mute alla mente e mute al cuore, quasi fossero dettate a spegnere il concetto vero ed importante della storia nostra, ci fa passare dall'uno all'altro secolo indifferenti, come dinanzi a vuote larve brulle di vita e di pensiero; nè mai che ti arrestino a meditarli, a sviscerarne la tempera, il carattere, gli svolgimenti, e come le pecorelle di Dante, facendo l'uno quello che l'altro fa, non ti lasciano pur tempo di soffermarti ad una domanda, promuovere un dubbio, una questione sui varii adattamenti di natura umana nel corso delle lunghe età: » su quello stato » dirò con un illustre vivente [1]. » così naturale all'uomo e così violento; così voluto e » così pieno di dolori; che crea tanti scopi dei quali » rende impossibile l'adempimento; che sopporta tutti » i mali e tutti i rimedi piuttosto che cessar un istante ».

Che se guardi alla parzialità dei tempi in quelle pagine narrati, la cronaca volgarmente chiamata di Ar-

1. Manzoni, Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia. — Firenze, 1823.

dicio degli Aimoni [1] si contenta di pochi lustri; la preziosa per alcun lato del nostro Malvezzi [2] non aggiunge che al secolo XIV, quella del Capriolo [3] non più che al XVI, i due volumi del Biemmi [4] han fine col 1116; gli ultimi del Bravo [5] coll'assedio di Enrico VII.

Ma s'egli è tempo che per alcuno di noi si raccolgano in una con lungo e paziente amore le sparte e venerande reliquie dei patri fasti, e a' posteri le si tramandino, monumento di gloria municipale non perituro; se la città più meritevole di storia fra quante allegrano dal Lambro all'Adriatico la lombarda valle più non debbe invidiarla alle sorelle, che giurarono sugli altari di Pontida il patto stesso, temo assai non al santo e cittadino proponimento di quegli spiriti bennati, che m'invitavano a incominciarla, sia pari la insufficienza del mio corto ingegno.

Ma il dado è gittato, la promessa è fatta, ed io mi proverò.

1. *Breve Recordationis de Ardicio de Aimonibus et de Alghisio de Gambara*, pubblicato dal Biemmi nell'Istoria di Ardicio degli Aimoni. — Brescia 1759.
2. *Chronicon Brixianum*, messo in luce dal Muratori (*Rerum Italicarum Scriptor*. t. XIV, col. 773.
3. *Chronica de rebus Brixianorum*. 1505 *per Arundum de Arundis*.
4. Istor. di Bresc. — Bresc. 1798.
5. Delle Storie Bresciane. — Brescia, per Venturini 1839.

Persuaso che una storia municipale debba ricever luce dalle universali d'Italia nostra, e tributar loro ad un tempo la propria, parvemi, nonchè opportuna, inevitabile la divisione per modo, che i periodi moltiplici della storia bresciana corrispondano appunto ai principali della lombarda: ed eccoli senza più.

I. I popoli primitivi - i Cenomani - la repubblica e l'impero di Roma sino al 476 di G. C. Che è quanto dire dai tempi storici più remoti fino al totale dissolvimento dell'impero italiano. [1]

II. I Barbari = Odacre - i Goti - i Greci - i Longobardi. Dal 476 al 774; nel qual anno colla caduta di re Desiderio nobile bresciano spegnevasi di qua dal Po la longobarda dominazione.

III. Gl'Imperatori e i Re = Carlomagno - i Carolingi - i re d'Italia - gl'imp. di Germ. Dal 774 al 1073. Nè già perchè solo a' tempi di Gregorio VII debbano riferirsi le origini del Comune Bresciano; io lo proverò il più antico dei lombardi risurti dopo il mille, e del

1. « Odacre non istimò rifare, » a modo di Ricimero, niun » imperatore; e così fu finito l'imperio occidenta- » le, l'imperio Italiano. » Cesare Balbo, Della Storia Italiana. — Losanna 1846. Età III, pag. 53. — Carlo Troya, Storia d'Italia del Med. Evo, t. II, pag. 17.

milanese ancora, benchè per sentenza universale degli storici nostri lo sí predichi il primo: ma perchè solo a quei tempi [1], e ne vedremo le cause, parve allargarsi la potenza e la vita del Comune italiano.

IV. Il Comune di Brescia = dal 1073 fino alla pace di Costanza (1183): vale a dire l'età più splendida e più gloriosa, nonchè di Brescia, dell'universa Italia.

V. Il medesimo Comune = dalla pace di Costanza alla caduta della Casa di Svevia (1183-1268).

VI. Gli Angioini, = e gli ultimi anni della bresciana indipendenza. Dal 1268 al 1332.

VII. Brescia signoreggiata da principi italiani = Scaligeri - Visconti - Malatesta - i quali ci tennero dal 1332 al 1426.

VIII. Il Dominio Veneto = 1426-1509.

IX. La Lega di Cambrai = ed il ritorno alla Veneta Dominazione. = 1509-1516.

X. La Repubblica di Venezia = dal 1516 al 1797.

XI. I tempi napoleonici = dal 1797 al 1814.

XII. Il Governo Austriaco.

1. » Prime a dar esempio dell'erigersi a comune furono le due principali città, Milano e Pavia ». — Rosmini, Dell'Istoria di Milano, — Mil. 1820, t. I. Introduzione, pag. 114, a. 1056. — Veggasi ancora il Giulini, Memorie Storiche, parte IV, — ed il Verri, Storia di Milano al 1056.

Eccovi la gran tela che mi propongo ritessere. Rivoluzioni amplissime di tempi e di cose, nelle quali m'è d'uopo addentrarmi con nuove e più larghe mire, e delle quali è ad incarnarsi il racconto col mutato concetto che delle storie municipali s'è fatto a' nostri dì. Disegno arduo, faticoso, dinanzi a cui per poco è che la mente non si arretri quasi smarrita.

Solitario nell'arduo sentiero, che nessuno con quegli intendimenti, nonchè percorso, ha tocco, forse avverrà che al confidente ardire con cui m'inoltro subentri lo sgomento, la convinzione dell'aver troppo osato: forse ancora io cadrò sull'orme da me segnate; ma le anime cortesi, che indulgono pur sempre ai grandi ardimenti, verranno io spero sollecite e pietose nelle angustie del dubbio e nelle caligini intentate a sostenere il mio.

Questo in quanto alle difficoltà della storia. Riguardo alla coscienza di chi la scrive, narrarla altrui con franca e indipendente parola, ed animo aperto e risoluto, è debito dello storico e del cittadino; e se Dio m'aiuti lo adempirò.

INTORNO AI DOCUMENTI

DEI QUALI VERRANNO QUESTE ISTORIE CONVALIDATE

DALLA PREFAZIONE DELL'AUTORE

AL CODICE DIPLOMATICO BRESCIANO

È pure la incontrastabile verità, che dove non si raccolgano, non si consultino monumenti, non è speranza di storia bresciana; e i monumenti nostri, se le lapidi ne traggi, nol furono sin qui. Però che i pubblicati fin ora o volgono ad altre mire [1], od errati si mostrano [2], od incompleti [3]; inetti quindi al porci innanzi un complesso, una serie di documenti bresciani.

1. Muratori, *Antiquitates It. M. Æ.* Fumagalli, Codice Diplomatico dell'Archivio di s. Ambrogio. Lupo, *Codex Diplomat. Bergom.*
2. Margarino, *Bullarium Casinense.* Ughelli, Italia Sacra. *De Episcopis Brix.*
3. Gradonico, *Brixia Sacra.* Astesati, *in Comment. Ev. Man.* Tiraboschi, Della Badia di Nonantola. — *Monumenta Humiliatorum.* — Cod. Diplom. Mutinense. Luchi, *Codex Diplomaticus Brix.* autografo presso il cav. Labus; per non ingolfarmi nelle raccolte e codici diversi della Quiriniana.

che disveli a' posteri la viva e ineluttabile vicenda de' fatti nostri; quell'intrecciarsi maraviglioso di cause. di avvenimenti, di conseguenze che formano il complesso d'una storia municipale.

Dirò di più, che il tesoro dei monumenti locali, qual tuttavia si giace inavvertito e sepolto negli archivi della città, dei comuni, delle chiese, dei monasteri presenterebbe senz' altro, a chi vi s' accostasse fiducioso e paziente, cotanta e sì nuova messe di recondita ed evidente istoria nostra, quanta non emerge a lunga pezza da tutto ciò che sino a' tempi nostri si è posto in luce. Questo ci avvertono le schede del Luchi, del Zamboni, del Doneda, del Biemmi, del Mazzuchelli e d'altri assai: questo ci apprendono gl' inediti statuti municipali dal XII al cadere del secolo XIV in più codici raccolti [1]: questo le pagine del *Liber Poteris Brixiæ* [2], ampio volume, che alla guisa dei libri sibillini, tutti ricordano, ma pochi han meditato:

1. Di spettanza del Comunale Archivio, ed ora depositati a comune profitto nella Quiriniana unitamente al *Liber Poteris* per gentile condiscendenza della Congregazione Municipale ai voti dello scrittore.

2. Documenti raccolti nel 1255 dall'arciprete di Trenzano Giovanni Pontoglio in un codice pergamenaceo custodito dal Municipio. Altri atti vennero aggiunti per altre mani; l'esemplare affidato alla Presidenza della Quiriniana è in pergamena anch'esso, e, quel che più monta, contemporaneo.

questo le carte moltiplici ed importanti, ch' io stesso mi venia trascrivendo nel silenzio d'obliati archivi.

Generoso proponimento fu quello adunque del Municipio bresciano, quando nel 1823 facea nobile invito all' accademia nostra [1], perchè una storia filosofica e ragionata del nostro Comune si facesse argomento degli studi suoi. Allora il Sabatti, avvisando innanzi tratto alla raccolta dei materiali, lamentava l'incendio che or fanno tre secoli distruggeva, com'egli a noi racconta, il vecchio archivio municipale [2]. Ma più di quella fiamma divoratrice a lamentarsi era certo l'ignoranza di un fatto; ed è che le cose involate a quell'incendio appaiono sol esse un tesoro inestimabile. Sono codici, carte, documenti d'ogni fatta e d'ogni tempo dal mille in giù, dei quali andrebbe lieto e superbo qual vogliasi Comune d'Italia nostra.

Diviso dunque il progetto d' una storia municipale nelle due grandi età, la Romana, e la poderosa non meno del Medio Evo, si pensò alla prima. Fu proposto un Museo; furono tentati degli scavi in questa terra vergine ancora e inesplorata, e premio insperato delle nostre indagini, emerse, quasi ad incoronarle, quel miracolo dell'arte in cui tutti salutarono l'animosa Vittoria [3].

1. Commentari del patrio Ateneo. — 1823, pag. 29.

2. Nei Comment. sudd. — pag. 30.

3. LABUS, Mus. Bresc. illustr. — t. I.

Intanto assai monumenti si discoprivano al Dosso ed illustravano [1]; si popolava il Museo di patri marmi, ed alle lapidi trascritte dal nostro Joli, alle ricerche del Sabatti, del Vantini, del Basiletti veniva di pari passo quell'aureo discorso intorno alle vicende bresciane del nostro Nicolini, col quale si preludeva alla grand'opera di un Panteon di bresciani illustri [2].

Poi fu stampato il primo volume del *Museo Bresciano* [3], ed al momento in cui scrivo, l'archeologo insigne Giovanni Labus va compiendo i *Marmi Antichi Bresciani classificati e interpretati;* coi quali, e se non paia superba la ricordanza, colle *Antichità Cristiane* [4] e colla *Brescia Romana* [5], che in appendice al Museo vo pubblicando, avran suggello per quella prima età le nostre testimonianze.

Ma nell'ammasso confuso ed infinito delle pergamene, degli atti municipali del Medio Evo, di quella splendida e gagliarda età della storia bresciana, così nuova ancora, così cercata, e quasi dissi palpitante di un'altra vita, che gli storici non han compresa, chi pose ma-

1. Labus, Monumenti antichi scoperti in Brescia. — 1823.
2. Della Storia Br. Ragionamento.
3. Labus, Saleri, Vantini, Nicolini ne furono i collaboratori, ed usciva in luce nel 1838.
4. La cui prima parte fu pubblicata dal 1845 al 1852 con parecchie tavole, e nel formato istesso del Museo Bresciano.
5. Brescia Romana illustrata. — Brescia per Gilberti 1851.

no fin qui? Collo scopo di cui parliamo a un di presso nessuno. Che se nel 1844 ricordando il Picci come poche altre città d'Italia potrebbero alla nostra paragonarsi per abbondanza di memorie cittadine, e deplorandone la dispersione pei conventi, per le chiese, per le famiglie, pei comunali archivi, proponeva raccoglierle tutte in un luogo sotto l'egida della pubblica autorità [1], quel patrio voto andò deluso.

Poichè dunque sui marmi antichi e sul *Codice Diplomatico Bresciano* debbe fondarsi come su nuove basi la storia patria, e poichè tutto per la prima, nulla si è fatto ancora per la seconda età, santo consiglio fu quello dei Presidenti della Quiriniana di volgere il pensiero ad un Codice Municipale, di radunare le sparte reliquie dei documenti del Medio Evo, quali si ritrovavano dimenticate negli scaffali della Biblioteca, unirle a quel codice, collocarle per serie, porle in luce con una esatta ed integrale dizione: santo consiglio, che al nobilissimo intendimento di cominciare quest'edificio del patrio codice da cotante città felicemente compiuto, riunisce pur quello d'una custodia di que' laceri e non per tanto così preziosi atti nostri.

Ond'è, che allorquando la Presidenza faceami gentile invito perchè volessi pigliarmene la fatica [2], non

1. Comment. dell'Ateneo di Brescia. 2. Lettera 9 febbrajo 1851.

seppi scusarmele; avvegnachè, se da un lato le difficoltà dell'impresa mi s'appresentavano gravi, moltiplici, d'altri omeri che de' miei, dall'altro mi confortava il pensiero, che l'indulgenza delle anime cortesi, per chi assume con buona volontà un'opera buona, non viene mai meno. Misi mano adunque al Codice Diplomatico; ed essendo quello per appunto che verrà pubblicato in queste istorie di conserva coi fatti dei quali sarà nuova ad un tempo e solenne testimonianza, era in debito narrarvene le origini.

È un codice in sette volumi di documenti bresciani d'ogni maniera, dall'VIII al cadere del secolo XIII, diligentemente trascritti, e per ordine cronologico disposti.

Acchiude il primo le pergamene del secolo VIII quasi tutte spettanti a re Desiderio ed Adelchi il figliuol suo. Sedici soltanto potea registrarne il Mazzuchelli [1], ed io son lieto di offerirvene il doppio, ed annunciarvi che faranno di sè bella mostra nel Codice Diplomatico Longobardo, che il grande storico napoletano D. Carlo Troya va pubblicando [2].

1. *Monumenta Brixiana Medii Ævi.* Codice Mazzuchelliano testè acquistato dal nobile Clemente Rosa.

2. Storia Italiana del Medio Evo. — Napoli 1853, t. IV. — Codice Diplomatico Longobardo — parte II, c. III.

Sono scritti nel secondo i monumenti bresciani del secolo IX: contratti, placiti, diplomi di pontefici, di vescovi, d'imperatori e così via, desunti dagli autografi, da codici, da fonti diverse.

Presenta il terzo i nostri atti del X secolo; del secolo più povero di storici materiali, benchè fra le miserie di quella età si levasse la torbida, ma virile indipendenza dei nostri Comuni, nella quale tanto avvenire si maturava.

Spettano al quarto le carte pubbliche e private dell'XI secolo: di quel tempo così vitale per noi, e nel quale sì dignitosa e vasta procede la storia patria. Qui comincia il Comune Bresciano a fare da sè, e qui ne giova seguirlo.

Ne' due consecutivi accolgonsi i documenti del secolo XII, in cui la storia bresciana, esuberante come l'energia di quel secolo, ci dispensa dal tener conto d'ogni minuzia. Epperò abbiam fatto tesoro degli atti pubblici più singolari, non omessi gl'importanti eziandio tra i privati.

L'ultimo è dedicato alle testimonianze del secolo XIII, agli Statuti Comunali, al *Liber Poteris Brixiæ*.

Possa questo Codice Diplomatico non essere indarno: possa farci convinti dei tesori che ancor ci restano di candida ed evidente storia patria. meritevoli delle

tenaci contemplazioni del nostro intelletto, e quanto sia necessario che, seguitando l'esempio d'altri italici comuni, i documenti della storia bresciana vengano in luce a decoro e splendore della nostra città, che in fatto di glorie municipali sopra l'altre si leva.

» Vedrassi allora » e qui mi giovino le parole di un illustre concittadino [1] » manifesta e senz' ombra la » verace natura degli animi bresciani; e che se in noi » è altezza d'animo, e molta è, vien ella temperata » da civili sensi: e come nessun popolo tenne più fermo » del nostro alle consentite obbligazioni, e come la » lealtà e la fede fossero sempre per Brescia una re- » ligione, ed essere la gloria che ne rapisce e ne ispira » l'ardore dei sacrifici. Raccogliamo adunque » dirò con quell'eletto ingegno » le patrie glorie ad accendere » nell'animo la più santa delle passioni. Raccogliamole » a far corona al nome italiano; a questo nome così » fecondo di elevate e sublimi ricordazioni, a questo » nome risvegliatore così potente di forti e magnani- » mi commovimenti ».

1. SALERI, Dell'importanza di una filosofica Storia Bresciana. — Veggansi i Comm. del patrio Ateneo, 1833, pag. XXIX.

I POPOLI PRIMITIVI

I CENOMANI

LA REPUBBLICA E L'IMPERO

DI ROMA

LIBRO PRIMO

I POPOLI PRIMITIVI

I.

DELL' AGRO BRESCIANO

Io non saprei veramente qual altra delle lombarde in sè medesima raduni, come la provincia nostra, le impronte moltiplici e svariate della geologica natura di quasi tutta l'Italia settentrionale: ed è perciò che provincia delle subalpine io non conosco nè più caratteristica, nè più amena, nè comparabilmente più produttiva di questa, nella quale se fra i ghiacci camuni e triumplini ergesi immane il larice e rompe delle brune sue masse l'abbagliante candore delle nevi, tra le molli e tiepid'aure benacensi dispiega l'agave americana le sue corolle [1].

Ma per toccare dei confini attuali dell'agro nostro, lo circoscrivono a mezzogiorno i limiti mantovani d'Asola, di Castelgoffredo, di Castiglione (terre già nostre [2]) e gli affon-

1. Ciro Pollini, Viaggio al lago di Garda e al Montebaldo. - Ver. 1816.
2. Decreto della Repubblica Cisalpina 13 maggio 1801, col quale si tolse alla provincia bresciana la Valcamonica, il territorio d'Asola alla sinistra del Chiese, ed il comune di Pozzolengo, restituitoci quest'ultimo dalla legge 28 luglio 1803 della Repubblica Italiana.

dati campi dell' antica Arilica, oggi Peschiera. Poi da quei luoghi, e precisamente dalle povere sponde di Fassetta sul lago di Garda sin oltre a Limone, molta parte abbraccia di quell' ampio lago, entro al quale si riflettono le spiagge incantatrici della nostra Riviera.

Se non che da Gargnano ai dirupi di Gardola, e da quelli infino a s. Marco, oltre il quale già si toccano le terre del Tirolo italiano, il lago si fa più angusto, più chiuso, più malinconico, i lidi più deserti e più severi. Ma di colà ripiegando a tramontana lungo le creste e i gioghi inospiti di Tremalzo, di Cel, di Leonina [1], interrotta dalle tirolesi Giudicarie, dai siti di Storo, di Bondone, di Moerna, che si protendono tra quegli andirivieni dei monti benacensi fino alla valle delle Camerate, la provincia bresciana rimonta novellamente su pei greppi e i vertici di Puria, di Pennino, di Vesta e d'altri comignoli per discendere al lago d'Idro, ermo e silente come un lago della Caledonia.

Quivi a ritroso del Clisi che lo alimenta, poi del Caffaro che nel Clisio si riversa, seguitando la valle di Riccomassimo, risale fino all' alpe dell' estremo Broffione: poi ridiscende ancora; e per le costiere di Mignolo, del lago di Vaja e le catene di Rosetto, di Corniolo, di Guardo e così via, circoscrivendo ad occidente tutta Valtrompia lungo i termini del bergamasco, al quale da mezzo secolo soltanto s'è aggiunta la Valcamonica, e toccando l' estremo culmine di monte Guglielmo [2], declina infino al lago d' Iseo, del quale dalla rupe dei trenta passi infino a Sarnico quasi tutta ne gira, coll' isola che gli sorge nel mezzo, le parti meridionali.

1. M'attengo pei nomi e pei confini alla riputata Carta Topografica della Prov. Bresciana incisa dai geografi Manzoni e Monticelli nel 1826, benchè vi sia corso in quanto a' nomi qualche lieve errore.

2. *Golem* presso i valligiani, da *colem* forse culmine

Tra Sarnico e Rivatica si forma l' Oglio; maestoso fiume, le cui acque precludono con largo serpeggiamento da tramontana a mezzodì, separandola dal bergamasco e dal cremonese, la provincia nostra, fin dove il Mella vi si getta dentro, che è quanto dire sino ai termini dell' asolano.

Dalla punta boreale dell' irto Broffione alle foci meridionali del Mella, la provincia bresciana corre un tratto lineare di presso che cinquantaquattro miglia locali, corrispondenti a poco più di 44 geografiche di 60 al grado [1]; e da oriente ad occidente, dai confini cioè della Lugana sino a Pontoglio, n'avremmo una larghezza di circa quarantaquattro miglia dei nostri, pareggiati a circa trentasei di 60 al grado [2]. La superficie complessiva di tutto il bresciano si farebbe ascendere a miglia geografiche quadrate 917,888, pari a miglia bresciane 1447,028 [3]. Non sono però che calcoli approssimativi. Dio voglia che l'esempio di Carlo Cattaneo [4] e le sue calde parole sien seme che frutti una statistica bresciana quale non ebbimo sin qui.

Questi sono i confini del territorio nostro. Ma se l' improvido decreto del 13 maggio 1801 staccavane le parti amplissime di Valcamonica, dieci secoli di convivenza civile, di sventure e di glorie, di patimenti e di letizie comuni non si cancellano con un tratto di penna. Come tra lo nazioni,

1. Misore desuote dalla citata Carta Topografica — noo ostante la differenza di questi dati dai calcoli del Sabatti (Qnadro Statistico del Dipartimento del Mella. — Brescia 1807); e del Pagani (Quadro Topografico della Provincia Bresciana).
2. Il miglio geog. è di metri 1851, 23/27, mentre il bresciano non è che di metri 1474, 90.
3. PAGANI, Quadro Topografico cit. — La nuova misura censuaria di tutto il bresciano risulterebbe di pertiche 3147,765, ceol. 46. Veggasi ancora il CATTANEO, Ceoni Statistici della Lombardia. — Milano 1835.
4. Ov' egli apra queste pagine, sappia che trent' anni di separazione non valsero a cancellare dall'aoima mia la sua cara memoria.

così tra i luoghi medesimi d'una provincia, è un legame sacro, ingenito, profondo di monumenti, di affetti, di consuetudini, di tradizioni fraterne, che tenace e forte come una religione, resiste ai mutamenti territoriali, nè v'ha potenza che sia da tanto di romperlo al tutto. Recenti ancora sono i voti, le suppliche della valle, perchè venga restituita al territorio antico, e incancellabile n'è il desiderio e la speranza. E la storia dei nostri Camuni, inseparabile da quella dei padri nostri, noi ci proveremo a tramandarla in tutta la sua virile ed alpigiana schiettezza; perchè le memorie di una valle, che nei secoli poderosi del reggimento a comune con noi divise il rischio e l'esultanza delle grandi imprese, brillino ancora tra le più schiette, caratteristiche, severe della storia bresciana.

In quella remotissima età dei vulcanici ribollimenti, che sfugge ai computi più lontani del nostro pensiero, e ci trasporta ne' campi indefiniti della creazione, quando la terra solitaria conteneva a stento l'igneo fiume che le arde ancora in seno, nè indurata era per anco la sua crosta immane, quale interna procella spinse in alto le nostre rupi, quale affondarsi di sedimenti e contrasti d'incomplete emersioni formarono l'intralciamento delle nostre valli?

Non è nostro proposito l'addentrarci nelle origini misteriose del terreno lombardo, discorrere di cataclismi che sembrano ancora un sogno della mente umana. A noi basti rivolgere uno sguardo alla provincia, e contemplarne come da l'alto la stupenda scena, perchè a' patrii fatti (e parvemi nonchè opportuno consiglio, necessità) preceda un cenno dell' agro bresciano, che ne fu pure il campo.

Dalla cerchia amplissima dell'alpi retiche, vero asse geologico di tutta la Lombardia, con vario serpeggiamento si di-

partono le catene che formano l'ossatura, e come a dire il sistema delle nostre montagne; e quelle catene che prevalgono su l'altre per altezzo di culmini e per caratteri speciali, si nomano Camonia, Orobia e Mesolcina [1].

La prima, che si direbbe un colossale prolungamento del Braulio, dopo le creste aeree dell'orrido Tonale che dividono la valle Camonica da quella di Sole, si raggruppa più basso in un comignolo enorme chiamato il monte Adamo, dal quale divergendo come raggi di un ventaglio, scendono tortuosi dalle Sarche all'Oglio i lati fianchi dei nostri monti, suddividendo (come più volle impeto primitivo di contorti sollevamenti, o il profondarsi nelle voragini dei sedimenti antichi) l'ampio tratto del suolo tra i due fiumi compreso in tre vallate, che accusano tutt'ora in alcun luogo l'atteggiarsi di quelle emersioni a posture discordi e multiformi, imperiosamente contratte dalla violenza e dalla successione di quegl'ignei rivolgimenti. [2]

LA VALCAMONICA

La più estesa delle nostre vallate, quella che più risale ai gioghi settentrionali è la Camunia, che è quanto dire la più celebre delle lombarde.

Tra gli andirivieni e le punte del monte Gavia, le cui vedrette risalgono fino a quelle dell'ultimo Tonale, un fiumicello si avvalla; e tutto chiuso da solitudini, da rupi inospite e selvagge, rinvigorito a Ponte di Legno per altra simile corrente, la Frigidolfa, prende nome di Oglio, il quale aggirantesi con larghe spire tra quei valloni, ora nabissando ru-

1. Cattaneo, Cenni Statistici della Lombardia. — Milano 1835.

2. Veggansi le opere geologiche del Collegno e del Gorini.

moroso giù pe' botri e i covi dell' ardue rocce, or lambendo più effuso e più tranquillo i limiti silenti di qualche aperta convalle, giugne ad Edolo, grossa terra montana, già rigoglioso pei confluenti moltiplici, che attraversate lor vallicelle. se ne vengono a confondersi con lui. Di quivi accogliendo tra via quinci e quindi, o le piene, o l' esile tributo, secondo loro forze, dei torrentelli propinqui, giugne a Breno; e tra le distrette e le morse di quel passo angusto, rugge e spuma e s' accerchia per le biche e per gli scogli che intrecciano accavallandosi giù nella gora: ma superati que' cinghi e que' ronchioni, allargasi di verso Cividate, e si rallenta come riposando; e ricevute altre rabide correnti calate dalle tristi gole di Loreno, di Lozio, d' Inferno e della Grigna, procede grave, placido, profuso lungo i piani, che vanno morendo ai lembi estremi delle sue ghiaie, per gittarsi con due foci nel lago d' Iseo.

Dal quale oltre ad Esine e Cividate s' apre maestosa la nostra valle, sicchè il lento declivio delle due catene che la fiancheggiano, svolto in larghi seni e dirotto in poggi e in valloncelli, scende a smarrirsi gradatamente nel piano che l'Oglio recide in tutta la sua lunghezza. Gelsi, viti, campicelli, frutteti a mezzo le chine; più su, verdi pascoli interrotti da molta selva, e come a dire seminati di bei casolari che vi biancheggiano nel mezzo; ultimi assurgono gli estremi greppi e l' irte creste dei monti, che si disegnano in un cielo fantastico, aperto, vaporoso; nell' orientale zaffiro del cielo lombardo.

Assai grosse terre e villaggi minori e cadenti reliquie di castelli antichi interrompono que' dossi e quelle chine. Bienno, Prestino, Esine, Montecchio, Darfo, Cividate, Gianico, Piano e così via fino a Pisogne dal manco lato; a destra dell' Oglio, da Breno a Lovere altri luoghi assai, de' quali tutti e

dei monumenti loro sarà detto altrove. Questo è il tratto più ameno, più sorridente della patria valle.

Ma poi, da Breno ad Edolo, e di quivi a Ponte di Legno, Valcamonica grado grado si restringe a tal che più non diviene che un tortuoso aggiramento di solitarie montagne sparse qua e là di capanne, di paeselli, di chiesicciuole più o meno appariscenti, e come smarrite fra le brune masse dei larici, delle querce e degli abeti. Ponte di Legno è come il confine oltre il quale, se alcuni gruppi ne togli di rozzi abituri, diresti più non trovarsi anima viva. Aspre gole e dirupi e comignoli di scogli immani ed inconcussi; erme riviere che salgono coi lati fianchi insino a'ghiacci dell'aereo Tonale, ove tra i pini selvaggi e le caverne e le gole de'suoi deserti, altro non odi che il sonante buffo del vento, o lo strido uggioso del falco, che sospeso in alto su quegli abissi, a larghe ruote vi si ravvolge e perde.

Liete di popolo e di vita sono per quella vece le sponde del lago d'Iseo.

Formato dall'Oglio, che tra Lovere e Pisogne vi si riversa per escire coll'egual nome al capo estremo tra Sarnico e Paratico, lungo da presso a diciassette miglia locali, non aggiugnendo ai quattro nella sua larghezza [1], ha il vantaggio su quello di Garda, che le sue rive mai non isfuggono all'avido sguardo dello straniero che l'attraversa; sicchè dall'una all'altra di quelle rive, d'in su que'poggi, per entro a que'

1. Secondo le misure dei geog. Manzoni e Monticelli. Il nostro Sala (Guida di Brescia, parte III) esattamente risponde a quelle misure. Ben diceva il Torriceni, che dal Sabatti s'era preso un granchio (Osservazioni al quadro Statistico del Dipartimento del Mella ecc. pag. 12); e realmente me lo allarga per sette miglia italiane (Quadro Statistico cit. — Brescia, per Bettoni 1807, pag. 14), che è quanto dire più del doppio; il che ad una statistica non potea perdonarsi.

seni, a quegli scorci ne discerne le ville, i casolari, tutto che annunci la mano dell'uomo sino all'ultima capanna. È un caro lago, il quale, sia che ne corri le rive dal lato di Pisogne e di Sulzano per la bella via testè costrutta, sia che l'acque ne solchi, ti si muta dinanzi ad ogni piè sospinto, vario sempre d'aspetto, di carattere, di forme, secondo che l'una o l'altra delle svariate sue punte s'avanza o si dilegua, per aprirsi a luoghi taciti, a golfi ed a vallette riposte e inopinate.

La qual magia di prospetti e di mutamenti s'accresce per l'isola che si leva nel mezzo, e che recisamente ne sembra schiudere a primo tratto la scena, e più ancora per l'arduo Corno dei trenta passi; eretto e gigantesco dirupo, che appare da lunge come fantasima, il quale assurga dall'acque minaccioso e fiero, quasi a temperare di suo tetro aspetto l'aperta giocondità del nostro lago [1].

Da Sarnico, dove cessa il lago e l'Oglio ricomincia, da Iseo, dai luoghi moltiplici della sua Riviera, che sale per l'umili vallucce di Vello, di Marone, di Sulzano, e per altri dossi, noi volgeremo il guardo a' poggi limitrofi, che sogliam dire Pedemontani.

LA FRANCIACORTA

Non ha forse altra terra, che per vaghezza e feracità di sue dolci chine, possa tra le lombarde, toltine forse i colli fatti immortali dai versi del Parini [2], a questa nostra parago-

1. Una scorsa minuta per le terre di Valcamonica ne precede la storia, scritta, come ognun sa, dal buon P. Gregorio sotto il titolo di Curiosi Trattenimenti dei popoli Camuni (Venezia 1698). Sono già passati da cento e sessant'anni; ed una descrizione più scientifica ed accurata di quella valle ci manca ancora.

2. Colli beati e placidi
Che il vago Eupili mio
Cingete.
Parini, Poesie.

narsi [1]. È come a dire una lenta e soave ondulazione di facili collinette, che svolgonsi per largo tratto in seni e vallicelle, sino a che si ripiegano perdendo con insensibile pendio tra i lati campi d'Ospitaletto e di Chiari, e che tutte sino all'ultimo clivo le diresti un sorriso del cielo.

E tale io stimo veracemente la Franciacorta; però che nei meandri de' suoi recessi, per quel vago intrecciamento delle sue pendici spuntano tra il verde rigoglioso ad ogni tratto e ville deliziosissime e recinti e paeselli e nobili borgate [2], che è un incanto a vederle. Epperò dall'una all'altra, da questo a quel casale, da un poggio all'altro viuzze e stradicelle, che salgono, che scendono con dilettevole e sempre vario serpeggiamento; e quale mette capo all'ampie vie comunali, qual più solinga e più modesta ti adduce al convento, al santuario, quale più malinconica si perde tra le rovine di una torre, o di un castello. Ovunque poi la vita operosa de' suoi cultori, una letizia effusa d'aure, di luce, di fonti, di verzure, che mollemente si attempera alla mitezza e leggiadria di que' nostri colli, ai quali da cinque secoli dier nome arcano memorie antiche di sventura e di sangue [3].

Allato a questi e lungo i fianchi della riviera d'Iseo corrono i termini triumplini.

1. Gabriele Rosa, La Franciacorta, 1852.
2. Adro, Capriolo, Torbiato, Borgonalo, Erbuseo, Passirano, Calino, Cazzago, Brione, ecc. ecc.
3. Una specie di vespro siciliano, sollevatosi per tutta la Franciacorta nel 1265 contro l'esercito di Francia condotto da Carlo d'Angiò, terrei prima origine del nome; ed è pur questo il pensiero del Rosa (Franciacorta) e del Cocchetti (Documenti Storici). Ma di ciò più largamente a miglior luogo.

LA VALTROMPIA

Chi per la via della Stochetta, risalendo a ritroso del Mella, si conduce a Gardone, giunto a Concesio, direbbe che un monte gli recida il passo: ma dove s'inoltri, superata la risvolta che da Concesio a Carcina si disegna con largo giro appiè dell'erta, si mette dentro ad una valle cupa, angusta, solitaria, in cui perenne odi il suono del Mella, che rabido avvolgendosi fra i massi e per gli scogli, ne la discorre tuttaquanta dal Maniva in giù.

Presso la via reale che lo costeggia sono case e tuguri e bei villaggi che rompono la mestizia del luogo; e quando fan ala a siepe di lor umili fronti allo stradale, come le terre di Carcina, di Sarezzo, d'Inzino, e cosl via, e quando appaiono cosparti fra i clivi e su pei dorsi di quelle montagne. Poc'oltre Cogozzo un murmure monotono, perenne d'acque cadenti, di magli e di congegni, un tintinnio d'incudini e di martelli ti avverte il fabbro triumplino, che assiduo intorno ai fuochi della Valgobbia guadagna il pane alla povera famigliuola. Capoluogo della Valtrompia è Gardone

ch' oltre l' Alpe, oltre l' Egeo
L' armi tonanti del natio metallo
Mandava esperto fabbro, e n' ebbe grido
Che non è spento [1].

E qui ancora la valle si restringe, si fa più angusta e più severa: ma poi, toccato Inzino e Marcheno, dispiegasi ad un

1. Buccelleni, Viaggio al Mella, al Clisio ed al Benaco. — Poemetto. — Brescia 1821.

tratto e si dilata. È come a dire un'altra valle più aperta, più serena, più luminosa, in cui si manifestano altri colli ed altre fughe di culmini e di monti, ma sempre alcuna cosa più espansi e maestosi, che digradando via via, si vanno a perdere col cielo, e per entro ai quali mugge il Mella e si frange e si travaglia ingrossato da fonti e rivi e scaturigini diverse agli imi e torti passi di Bovegno e d'Inzino, mentre dai verdi chiusi di Colombano, appiè dell'alto Maniva in cui comincia, non più che torrentello procede con lento e sparso guazzo a Collio [1].

La Valcamonica sorpassa i quaranta miglia nella sua lunghezza: non agginnge la Triumplina i ventidue [2], mentre a più di ventotto estendesi Valsabbia (compresa per altro la valle di Bagolino), da cui la dividono le cime tortuose che dal Maniva procedono con vario nome sino alle origini del Nozza per risalire ad altre vette, le quali si avanzano fino a monte Dragone.

VALSABBIA

La grossa terra di Vobarno attraversata dal Clisi è come a dire l'adito, il varco della Valsabbia; oltre il quale, seguitando il cammino, è quasi un'erma ed alpestre vallea chiusa da un lato per la ripida frana di un monte da secoli dirotto, dall'altro per le brulle costiere di Clibio e della Neve, protette da nn santuario [3], corse a' piedi e recise dal finme che vi mor-

1. Veggasi intorno a questa valle il Brocchi (Trattato Mineralogico sulle miniere di ferro del dipartimento del Mella. Bresc. 1808) — il Sala (Guida di Brescia, parte III. Scorsa pei monti metalliferi della Provincia) — il Mazzoldi (nella Strenna Bresciana 1850) ecc. ecc.
2. L'autore del Quadro Topografico Statistico della nostra Provincia, pag. 2, darebbe alla Valtrompia la lunghezza di miglia bresc. 24.
3. La Madonna della Neve.

mora intorno profondo e cupo. Il luogo stesso in cui serpeggia è un sedimento, un letto di vasta corrente per manco d'acque abbandonato; enormi sassi e scoglioni e dicchi da tempo immemorabile travolti e accavallati per la mesta landa, accusano la piena che qui li spinse.

Ma poc' oltre Pavone eccoti assurgere spiccata e ritta sulle creste di un'alta rupe la rôcca di Sabbio: svelta, fantastica, tutta sola si contorna e risalta nell' aere sereno, mentre a guisa di timide agnelle serrate a' fianchi del fedele alano le si aggruppano intorno le case del povero villaggio. Oltre ancora, dilatano que'dossi loro spalle selvose, a tal che presso il ponte di Barghe dispiegansi come vasto anfiteatro, e si allargano pei colli di Preseglie verdi e feraci quant' altri mai delle nostre valli. Ma poi nuove chiuse e nuove gole ti adducono ai castelli della Nozza, le cui pittoresche reliquie emergono da lunge irte sul vivo e stagliato sasso, e ti ridestano memorie di antichi fatti, che noi raccoglieremo in queste pagine.

Da Vestone alla valletta del torrente Biacolo, e di quivi più ancora sino alla Pieve il Clisi affonda e tuona e rugge in un angusto letto, serrato fra un'orrida scogliera che l' onda vorticosa avvolge e rode. Ma varcato il burrone di quella rotta chiusura, un alito più molle e più soave ti spira in volto, sicchè nol vedi ancora, e già tu senti la vicinanza di un lago.

Ed eccolo aprirsi come per incantesimo dinanzi a te, placido e sorridente in grembo a' suoi deserti. Un ponte gettato proprio là dove il lago si restringe, e prende corso e figura il fiume Clisi, rende ancor più sensibile questa separazione.

Oltre il quale, da un lato i verdi prati del paesello che diede nome al lago, o lo si prese più veramente da lui, e quindi le falde altissime dei monti che scendono coperte di paventose boscaglie per avvallarsi nell' Idro: dall'opposta riva la terricciuola d'Anfo e i nudi ed ardui ciglioni dell'imminente

montagna, sulle cui punte maestosa e fiera torreggia la rôcca d'Anfo. A quel guerresco edificio non si arriva che per sentieri minati dalla Franca audacia nel duro sasso, e muraglioni e ponti e contrafforti smisurati e saldi. Diresti che un monte intero bastasse appena all'ardito che la piantò. Aspra di torri e sbarri e batterie con entrovi caserme e bastionate ripide a filo di que' ripidi scogli, che è un fremito a vederle, protegge l'unica via che la rasenta al piede e vi s'aggira come smarrita. Più in là monti ancora e solitudini e dirupi per li quali, com'iride fra un gruppo di nebuloni, spiegasi il lembo sinuoso di quella via, che ripiegando a sera per la valle del Caffaro, mette capo a Bagolino. L'occhio rifugge da quegli orrori, e quasi senz'avvedersene ritorna al puro e queto specchio dell'acque, ai canneti del Caffaro e di Lodrone, che lo chiudono dal nord, ed alla vergine luce che largamente diffusa pel solitario cielo, ti piove blanda nell'anima, e vi desta un senso arcano come d'irresistibile eppur soave mestizia.

LA RIVIERA BENACENSE

Le giogaie di Hano, e l'altre di Roseco, di Palino e delle Pore, dividono Valsabbia dall'agro meridionale della Riviera benacense. Alla quale se da Brescia ti conduci, lasciati a manca i suburbani colli, orgoglio e delizia della nostra città, e loro a tergo la valletta di Botticino, presa la via reale, che da Rezzato volge a settentrione lungo le radici di una fuga di monti che vengono a morire in sul cammino, giungi a Gavardo, ragguardevole borgata sulle sponde del Clisi, e di quivi, per Villanova e i Tormini, a Salò nobilissimo castello fra quanti allegrano di sè l'aperto e splendido Benaco.

L'Alpi Retiche, o dirò meglio le prealpi loro, delle quali, come dicemmo, sono a tenersi le nostre valli una lenta de-

gradazione che poi scompare ai lembi delle nostre pianure, abbracciano colle bocche di lor ultime catene da settentrione a mezzogiorno il lago di Garda. La piccola e tirolese città di Riva sorgevi all'ultimo confine di verso borea, poco lunge dal confluente principalissimo del lago, il fiume Sarca, le cui pigre acque si confondono colle benacensi per due larghe foci tra i salici ed i canneti. Di colà declinando alle povere piagge di Campione ed alle rupi di Tremosine, di Montecastello e di Tignale, il nostro lago è asserragliato e stretto fra due meste riviere. La veronese da un lato, che dirotta in ampie falde e in vallonate, scende appoggiata ai dorsi immani dell'altissimo Baldo; la bresciana dall'altro, che è tutta un ripido scoscendimento, una barriera d'orride creste, le quali fra torrentelli e gorghi e borri trarupati e cavernosi adergono per l'aere solitario lanciate ed irte paventosamente come giganti. Con assiduo tonfo le flagellano al piede i neri flutti, e mugghiano e vi si frangono in suono tra malinconico e tremendo.

Onde non è meraviglia se ne toccò Virgilio il fremito marino [1], e se fu già chi disse, come proscritto dalla terra ov'era nato, ed accolto quell'esule divino dell'Alighieri dalla cortesia *del gran lombardo,* qui posasse alcuna volta l'austero ad ispirarsi [2], a meditare i carmi della città dolente, nel cui profondo come turbine si aggira

La bufera infernal che mai non resta [3].

Se non che poc'oltre Muslone eccoti spiegato ad ampia curva il golfo di Gargnano, che gira e allarga oltre Villa e

1. *Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino.* Georg. lib. II, v. 160.

2. MAFFEI, Verona illustrata — parte II. — VANETTI, Lettere.

3. DANTE, Inf. — canto V, v. 31.

Bogliaco tutto recinto de' suoi giardini, le cui snelle moltiplici colonne biancheggiano salienti a mo' d'anfiteatro via via per l'erta fin sotto all'ima rupe tra il verde lucicante dei cedri e degli allori. Da Gargnano a Salò è un aperto ed incantevole prospetto di vaghissime pendici che scendono in fino al lago seminate di ville, di giardini, di torricelle, di santuari, che mezzo ascosi dai lauri e dagli oliveti, o spiccati sull'erta di un colle o di una rupe, si riflettono capovolti nel largo specchio del lago; il quale accerchiandosi in mille guise di capi, di punterelle, di placidi recessi, qui cede il campo ai verdi piani del fiume di Toscolano, là s'innoltra e si distende nei golfi deliziosissimi di Maderno e di Salò, coronati anch' essi di cedri e di laureti.

Corre quest' ultimo con piacevole e mite serpeggiamento fino alla punta estrema dell' opposto Portese ed al sasso di Scopolo cui era un tempo congiunta l'isola Lechi. Ed è da quella vaga isoletta, dall'alto de' suoi giardini che ad ogni muovere di capo tutta ti si dispiega la maestà del più bel lago lombardo [1]. Perchè se da un lato la contempli, ti si dilunga e perde in uno smarrimento di quell'alte giogaie dell' alpi tridentine, che dolcemente vestite dell' azzurro del cielo, vanno smarrendosi con lui; se dall'altro, ed eccoti manifesta apparir tutta la Riviera di Salò; nè l'occhio che la riguarda può staccarsene un istante, com' anima non può da quello spettacolo di letizia e di pace. E quindi affacciarsi ad oriente i selvaggi antichi dorsi dell' ispido Baldo cosparsi

1. Io non dirò col Sabatti (Quadro Statistico cit. pag. 19) che per quarantaquattro miglia si dilunghi il lago di Garda, e n'abbia sedici di larghezza. — Secondo il Sala (Guida di Brescia cit. pag. 161) non potrebbe averne che trentacinque di lunghezza e dodici di larghezza: anzi più esatte misure darebbero un comptuo di metri 35058. per 11087, dal quale risulta non esservi lago lombardo che possa vantare più vasto bacino. POLINI, Viaggio al lago di Garda.

al basso di palagi e di ville popolose e felici, bruni su per le chine, per l'ombre dei folti olivi, ascoso l'altero capo fra le nubi: quindi a meriggio altre piagge bresciane, e al di là dei vitiferi colli di s. Felice, ripido, stagliato a filo dell'acque lo scoglio di Manerba: poi fuggirsene i lidi e curvarsi a largo cerchio il seno amplissimo di Desenzano, intorno al quale distingui tra'l verde ogni tugurio, ogni casa, ogni chiesetta, e più da lunge il molo contro cui si riversa e rompe con assidua lena la corrente del lago. Poi dilungarsi da un lato fin dove basta il guardo quella ondata di colli deliziosissimi e feraci che han nome dalla Valtenese, e confondersi più lunge coll'aere luminoso le facili colline Lonatensi e della Lugana, le quali come s'irradiano del cadente ultimo sole e si prolungano l'ombre vaporose, prendono aspetto di un'agitata marina. Più da lunge ancora eccoti incedere quasi regina dell'acque la pittoresca penisola di Sermione, graziosa e vaga siccome i canti che un tempo la salutarono [1], oltre la quale a basso lido fra i canneti e l'alighe del Mincio, l'emissario del lago, s'immorsano gli spaldi ed i torrioni della rôcca di Peschiera, *il bello e forte arnese.*

Dovunque poi muovere e spaziarsi un'aura molle, un dolce alito lieve

Che il fior del cedro e il casto lauro odora [2].

Onde a quei siti di calma e di riposo, a quei poggi fioriti che si distendono soavissimi infino ai puri e limpidi cristalli del nostro lago, e ne lo abbracciano a guisa di regale diadema, all'azzurro di quel cielo vasto, aperto, circonfuso di una luce che ti sorride intorno e ti ricrea, tanta e sì arcana dolcezza ti viene al cuore, che perdoni agli antichi, se tocchi

1. Catull.' *Carm.* — Arici, versi. 2. Arici, Sermione. — Poemetto.

forse da meraviglia anch'essi, collocavano il Benaco fra i loro Dei [1], perchè allorquando il bosco, la fonte, il dirupo, tutto era nume, non mancasse di culto il più maestoso degli ausonii laghi [2].

LA PIANURA

Mi passerò leggermente dei nostri piani. Suddividendosi, o dirò meglio, si dilatando nei distretti di Chiari, Ospitaletto, Orzinuovi, Bagnolo, Verolanuova, Leno, Montechiaro, protendonsi da settentrione ad oriente a guisa di cono

1. · · · LO · · · A
BENACO
SVCCESSVS · Q ·
SAMICI · MIRINI
V · S · L · M .
Q · S · · · · · · IVS
SV · · · S · ITER

Marmo che il Morosini copiò nel secolo XVI a s. Vigilio, ora nel Museo Veronese (Maffei, Verona ill. p. I, pag. 89, 5). Fu pubblicato dal Grutero, dal Muratori, dall'Orelli, ed ultimamente dal nostro Labus nei *Marmi antichi bresciani classificati ed illustrati*. (Epigrafi Sacre, n. 130, pag. 89). È un voto del servo Successo al dio Benaco per essere forse, dirò col dotto illustratore, uscito sano e salvo da furiosa procella.

2. Chi non sa come il lago di Garda venisse ricordalo assai volte, ed assai pure descritto in opere innumerevoli antiche e moderne? E bene scrisse il Rovida, che le due grandi epopee dei tempi storici, l'Eneide e la divina Commedia, si veggono riunite a decantarne i pregi. Virgilio, Plinio, Catullo, Dante, Strozzi (*In laudem riparum Benaci*), Dolcino Secondo in un suo poemetto (*Sirmio*), ed il Guarino nelle sue *Proseuche ad Benacum*, per non dire del Filelfo, dell'Iodoco (*Benacus*), del Voltolina (*Hercules Benacensis*), dell'Alberti, del Cattaneo, del Bonfadio, del Grattarolo (Istoria della Riviera di Salò), versarono sul nostro lago; mentre in tempi a noi più vicini il Becelli, l'Algarotti, l'Arici nel suo *Viaggio melanconico* e nel suo *Sermione*, il Betteloni (Poemetto sul lago di Garda) il Puecher (Descrizione di quel lago), Sala, Polini, Persico, Brunati (Uomini ill. della Riv. di Salò), ed altri assai più o meno diffusamente no favellarono, a tal che l'indice solo di chi ne trattò sarebbe un documento curioso della sua celebrità.

fra le provincie di Mantova e di Cremona, correndo presso i limiti della prima le acque del Clisi, dall'altra più estesamente separandola il fiume Oglio, mentre il Mella che pur nell'Oglio si getta, la scorre nel mezzo e taglia in due.

Da ciascuna di queste correnti si derivano conserve ed acquedotti, che diramandosi alla lor volta in canali e docce e rigoletti, formano quel vitale ed animato sistema d'irrigazione per cui s'addoppiano i prodotti del nostro suolo. Nè già che il suolo stesso presentisi uniforme nella sua feracità, ne'suoi caratteri. A non dire di alcune lente ondulazioni, di quelle insensibili pendici, di quelle alture che sparsamente si levano qua e colà, come a Poncarale, a Castenedolo, a Montechiaro, a Capriano, e che rompono la inerte monotonia della pianura, se da un canto i fertili campi d'Ospitaletto, di Chiari, degli Orzinuovi, a mo'd'esempio, rispondono alle speranze ed alla mano dei nostri cultori, hannovi dall'altro ampli tratti e plaghe vastissime che ti si porgono dinanzi in tutta la desolante loro nudità: squallide, deserte, ulliginose, sparse di pruni, di salici, di felci e di canneti, non rotte che da rudi ed inamabili ombre, tu vi ti accosti con un senso di oppressione e di mestizia. Le selve che assiepano da Rudiano ad Acqualunga la vasta e pigra correntia dell'Oglio, tristi e solitarie lande, s'aggiungono a quei deserti. Ma pur non sono che tratti, lasciatemi dire, eccezionali; avvegnachè traversata per ogni senso da una rete di belle ed ampie vie, popolosa e lieta per molte e ricche terre e ville sontuosissime e castella, felice sovr'altre assai per le ben culte campagne, se ne vadi presso che tutta la provincia bresciana.

LA CITTÀ

In seno all'agro che abbiam descritto, al lembo estremo dei colli deliziosissimi del Goletto, di s. Gotardo, di s. Croce, sorge da forse ventiquattro secoli [1] la nostra città.

Fastosa di templi, di portici, di palagi, di larghe vie; superba dei monumenti di sue glorie antiche, animata dal murmore perenne delle sue fontane, allegra, simpatica, gentile, altra forse non è che al pari di lei rappresenti la vita energica e rigogliosa del popolo lombardo. Posta di mezzo tra le valli e il piano, sicchè diresti che più sensibile ne renda la divisione, si partono dalle cinque sue porte, come raggi divergenti da un asse comune, le vie reali cui metton capo altre infinite del territorio, che tutta ne discorrono l'ampiezza: e quale di verso borea s'inerpica e s'aggira fra le patrie montagne sino ai dirupi del Tonale, di Campello, di Bagolino, o radendo le piagge dei nostri laghi ne lambe flessuosamente i seni e i promontori; e quale da mezzodì sparsamente si dirama e perde per la vastissima campagna.

Ristretta un tempo e raggruppata intorno alle radici del suo castello, di quel colle Cidneo sulla cui cima non è infondato il sospetto che posasse nelle età remote il campidoglio bresciano, allargavasi la città nel secolo XIII a tal confine che forse parea grande allora, e non era pur la metà dell'attuale; ma l'impulso, il bisogno di più estese muraglie fu nuovamente sentito, ed era l'effetto della prosperità municipale nel corso di qualche secolo gradatamente cresciuta. Se

1. Quando non se ne voglia attribuire che ai Cenomani la sua fondazione, computerei la costoro venuta intorno a cinque secoli e mezzo prima di C.

non che surte a più largo cerchio le nuove mura, si volsero altri tempi, si mutarono le condizioni del nostro Comune, e il nuovo cerchio rimase come quello dell'alga lasciata dalla marea, quasi a testimoniare fin dove l'esuberanza dei flutti l'avea sospinta.

II.

I POPOLI PRIMITIVI

DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Quali schiatte stanziassero fra noi ne' remotissimi tempi; se dall'alpi, o dalle soglie del duplice mare, se per ambe quelle vie ci venissero, ed in qual tempo e con qual successione apportatrici di popolo e civiltà, è tuttavolta un mistero. Voler penetrare in quelle caligini gli è quanto ritessere una contesa antica sui prischi popoli lombardi, che la tenace insistenza di pazienti e poderosi ingegni non bastò a decidere. Gori [1], Bardetti [2], Vico [3], Maffei [4], Guarnacci [5], Figliasi [6], Freret [7], Niebuhr [8], Inghirami [9], Lanzi [10], Micali [11],

1. *Museum Etruscum — Florentia* 1737.
2. Della lingua dei primi abitatori d'Italia. — Modena 1772.
3. La Scienza nuova. — Nap. 1744.
4. Degli Etruschi e degl'Italiani primitivi. — Osserv. letter. t. IV, Ver.
5. Origini italiche. — Lucca 1767.
6. Memorie dei Veneti primi e secondi. — Venezia 1796.
7. *Oeuvres par Didot. — Paris* 1796.
8. *Hist. Romaine trad. de l'Allemand par Golbéry.*
9. Monumenti Etruschi, o di etrusco nome. — Firenze 1821.
10. Saggio di lingua etrusca. 1789.
11. Storia degli antichi popoli Italiani. — Monumenti inediti per servire alla storia stessa. — Firenze 1832.

Petit-Radel [1], Rosa [2], Mazzoldi [3], Muller [4], Troja [5], Cantù [6] e cento altri italiani e forestieri furono in campo: risultanze mirabili emergevano da quelle lutte; assai monumenti vestivansi di nuova luce, e a paro coi monumenti ne vantaggiava la storia. Ma se applaudi l'ardito che spinge l'acuto sguardo al di là delle umane memorie, se tu lo sciegui nella sottigliezza ingegnosa delle induzioni, tu rimpiangi ad un tempo il vano sforzo di una mente, che giunta ai limiti supremi d'ogni testimonianza, si arresta come l'onda che rompe al lido, e retrocede, perchè non può varcarne di un dito l'inesorabilo confino.

Raccogliendo per altro i sommi capi delle più probabili congetture, parrebbe indubitata l'idea fondamentale universalmente assentita di remotissime invasioni continentali ed orientali venute dall'Indo, dal Tigri, dall'Eufrate, dall'Asia Minore, dalle spiagge del Ponto Eusino per allargarsi in prima su tutta l'antica Europa, collocarvisi, popolarla, dar nome alle nazioni che la compongono.

I Tirreni. — E per venire a Italia, sembrebbe dovuta ai Tirreni, se non la prima, una per certo delle schiatte più remote che l'abitarono. Ai Tirreni, che venuti dall'Asia Minore, dai gioghi ultimi del Tauro; dirò breve, da quolle regioni che poi Lidie si addimandarono, dieder nome di Tirreno al mare che forse alcune loro colonie avean solcato. La memoria di questo loro pellegrinaggio durava tradizionalo nel secolo di Druso e di Tiberio; e non so come il Micali ne la disprezzi [7].

Av. C. 2600 a 1600

1. *Recherches sur les monuments cyclopéens ou pelasgiques.* — *Paris* 1841.
2. I Pelasgi in Italia. 1847. — Genti tra l'Adda e il Mincio. — 1844.
3. Origini italiche. — Milano 1840.
4. *Die Etrusker.* — *Breslavia* 1838.
5. Storia d'Italia. — Nap. 1850, t. 1, parte IV.
6. Storia Universale. — Torino 1848.
7. L'Italia avanti il dominio dei Romani — t. 1, pag. 107, capo X;

Pare ancora che in tre parti gli arrivati si dividessero; i Taurisci al nord, presso il nuovo Tauro, che è quanto dire all'alpi settentrionali; gli Oschi a mezzodì; tra gli uni e gli altri i Tusci od Etruschi: come terremmo della migrazione istessa i Veneti primi ch'ebbero stanza nell'Illiria e nella Venezia. Ma se a'Tirreni o Tirseni o Raseni che dir si vogliano, debbasi il nome di *Aborigeni*[1]; se, vale a dire, venissero *i primi* ad abitare il suolo italiano veramente io non saprei. Direi anzi che no: e il pensiero di un popolo primitivo a noi pervenuto dal continente, e per gli ardui gioghi settentrionali disceso con lento viaggio a collocarsi nelle valli lombarde ed appennine invadendo i campi che venivano dall'acque abbandonati, questo pensiero, dove tace la storia degli uomini, è confortato dalla storia della natura, che il Vico tra quei silenzi ha interrogata[2]. Ed *aborigeno* (*ὄρος, mons*) è forse lo stesso che montanaro[3], e parla Strabone di spedizioni *tirrene* contro barbare genti (*τον Παδον βαρβαρων*) alle sponde del Po[4].

ove confondendo gli Etruschi coi Tirreni, cita Dionisio d'Alicarnasso. È però singolare che mentre a pag. 72 (edizione di Genova 1829) lo fa *dimentico de' suoi propri insegnamenti sui doveri d'uno storico*, e reca un passo di Saint-Croix per dirci che *son primier livre est hypotétique*, qui poi confessi aver Dionisio *a fondo esaminato* e con *imparzialità e confronto di molti autori a noi sconosciuti questo punto di storia*. Fatto sia che Dionisio d'Alicarnasso fu ricollocato nel secol nostro, ad onta de'suoi difetti, fra gli storici più insigni di tutta quanta l'antichità.

1. *Italiæ cultores primi Aborigines fuere.* — Justinus, lib. XLIII.
2. » Antiche tradizioni della storia » italica ci fan vedere le prime » abitazioni dei nostri popoli sulle » alte cime dei monti... L'istoria, » d'accordo colla natura, dalle re- » gioni più elevate d'Italia ci mo- » stra discesi dall'uno e l'altro lato » verso il mare i popoli antichi ». Micali, op. cit. l. I, cap. I, pag. 20.
3. Cantù, Storia Universale. Racc.
4. Lib. V, c. I; e v'ha chi suppone questi *barbari* essere i Ligi o Liguri, nominati forse primieramente da Eschilo nella Tragedia di Prometeo. — Strab. lib. V, epoca I.

Se non che, quali erano questi popoli? Come venir numerando quelle genti alpine, che di generazione in generazione aspettavano il ritirarsi dei due mari per occuparne il letto, piantarvi le loro tende, adorarvi i loro Dei, e la cui storia cammina di pari passo colle geologiche rivoluzioni della terra italiana? Come distinguerle dalle colonie usurpatrici, dallo straniero insomma, che fino d'allora, o poco appresso, noi vediamo approdato ai nostri lidi?

E qui la mente si arretra e si confonde, e tacita contempla i coraggiosi pei quali ivi appunto dove incomincia

Difficoltà che all'impotente è freno,
Stimolo al forte [1]

ha principio il bisogno irrequieto di mergersi fra quelle indagini pur disperate. Natura, carattere, destino dell'intelletto umano, che postergata l'idea già conosciuta, s'avanza, nè riposo ha mai fino a che i limiti non tocchi, oltre i quali tutto è arcano e incomprensibile, nè trovi un elemento che sia pari alla sua vastità: misterioso compagno di nostra vita, che tenta sempre levarci all'infinito da cui deriva, ed a cui non si giunge che per la via della tomba.

Forse quegli Aborigeni non erano in fine che gl'Iberici ed i Celti, i quali per altri si farebbero posteriori ai Tirreni, ond'è questione della loro precedenza.

Gl'Iberici ed i Celti. — Pare ad ogni modo che giunti gl'Iberici nella nostra penisola, si dividessero, e quali progredissero al Rodano, all'Iberia, quali col nome di Ligi o Liguri si fermassero all'Italia settentrionale; e che i Celti Umbri (altro sciame di popoli, che dilagando come in due

1. Manzoni, Urania.

fiumane al di qua e al di là dell'Alpi, risalia quinci al Danubio, quindi scendeva per la terra lombarda) sovrapponendosi ai Tirreni dall'Alpi in sino al Tronto, e questi pure, spartendosi a grandi suddivisioni l'italo suolo, per altri nomi si distinguessero.

Importante al nostro caso è quello d'Insubri. Parrebbe ancora che in dieci secoli (dal 2600 al 1600) queste immigrazioni popolatrici dell'antica Italia si fossero omai compiute. Ogni dubitazione si volgerebbe sull'ordine, sul modo, sulle loro vicende. Ritessere le ragioni che all'ordine ricordato ci accosterebbero di preferenza, e' sarebbe un perderci ne' campi interminati della discussione.

Av. C. I Pelasgi. — Duranti quei dieci secoli, e per quanto pare
1600 a intorno al 1900 avanti G. C. una serie di antichi popoli di
1150 semitica schiatta, cacciati forse dall'Egitto, dalla Fenicia, dalla Palestina, venivano allagando la Grecia tutta [1].

Il loro nome di Pelasgi, o Phalesgi, che è quanto dire navigatori collo Schlegel e col Bay, o più veramente dispersi, come suona il semitico *Phaleg* [2], accusava lor carattere, loro vita di nomadi e vagabondi. Stettero in Grecia, si mescolavano agli Jonj primitivi, li combattevano forse, ma davano certo il loro nome alla penisola meridionale, invadendo la Tessaglia. » Regnarono, guerreggiarono, sacerdotarono, » incivilirono da per tutto » scriveva Balbo [3]: gentame di

1. Fourmont, *Riflexions sur l'origine des anciens peuples.* — Petit-Radel, *Recherches sur les monuments cyclopéen ou pelasgiques.* Paris 1841. — *Tableau comparatif des synchronismes de l'histoire etc. de la Grèce.* — Clavier, *Hist. des primiers temps de la Grèce, etc. etc.* Paris 1809. — Freret, *Mém. sur les premiers habitans de la Grèce*; ed altri infiniti.
2. Fourmont, Balbo, Rosa, Martorelli ed altri sarebbero di questa opinione del Salmasio.
3. Sommario di Storia Italiana. — Età prima. — I popoli primitivi.

profonda e durevole barbarie gli accusava il Micali [1]: sepolti in una infanzia eterna *(étérnelle enfance)*, accettatori degli usi d'ogni terra che loro aprisse un asilo dicevali Raoul-Rochette [2]. Una questione di storia, quando è ridotta a questi termini da uomini di simil fatta, sei quasi certo che lungamente verrà discussa, ma non decisa. Se non che il Segretario dell'Istituto di Francia, sostenendo altrove i Pelasgi apportatori in Italia della ciclopica architettura [3], parve addolcire alquanto i severi suoi detti; e noi dal canto nostro accettiamo la sua ritrattazione che dalle indagini profonde sui pelasgici monumenti di un suo contemporaneo [4] vien suggellata.

Ma gli Jonj, che o vinti o rifuggiti alle patrie montagne preser nome di Elleni, si ribellarono da quegli stranieri, e condotti dai loro eroi, tentarono riprendersi animosi la perduta libertà [5]; e ne surse quella guerra lunghissima, gloriosa, nazionale, che terminò dappoi coll'incendio della pelasgica Troja, e col riacquisto della greca indipendenza.

Ed ecco i Pelasgi errabondi un'altra volta venirsene per sentenza di Dionisio ai nostri lidi; ed è per lui, pe'suoi racconti, i quali superbamente alcuni chiamano fole, ma cui più severi studi restituivano una fede quale non ebbero a lunga pezza fin qui, che noi ci addentriamo per quelle caligini ch'egli ritenta con un criterio contro al quale omai tace la critica più arcigna e permalosa.

1. Op. cit. lib. I, c. VIII.
2. *Hist. des colonies grècques*, t. I. pag. 11, 12. — Paris 1815.
3. *Mémoires d'archéologie comparée asiatique, grècque et etrusque. (Mém. de l'Instit.* t. XVI, 1848).
4. Petit-Radel, *Recherches sur les monuments cyclopéens ou pelasgiques*. — Paris 1841.
5. Mars, *Horæ Pelasgicæ*. — Cambrige 1815, parte I, capo I, pagina 12.

La colonia prima di questi vinti stranieri fermavasi tra noi circa il 1600, e dal golfo dei Peucezi risaliva Italia probabilmente fino agli ultimi Rieti. Dalle bocche del Po, dove quattordici secoli avanti di G. C. fabbricavano Spina, procedea la seconda; ma combattuta dai popoli primi, riusciva in parte a rannodarsi ai loro connazionali. E nella Rezia, là nelle regioni che furono probabilmente la sede antica degli Itali, si formò quel nerbo della pelasgica schiatta, che spingendosi fra gli Oschi, gl'Itali ed i Tuschi, pigliandone a viva forza le terre, vi diffondevano l'arti proprie, le venivano popolando delle loro città; ed essi le accerchiarono di quelle mura, le quali, simili alle pelasgiche della Grecia, ne portavano il nome, onde il celebre Petit-Radel, non riscontrandone fra le etrusche e le romane, gagliardamente ne sostenne la pelasgica struttura [1].

Ma i popoli primitivi aborrivano la servitù dei già potenti Pelasgi: si riunivano ad una guerra d'indipendenza che lungamente bastò, e il sacro nome d'Italia cominciò forse allora a vestirsi del primo albore di quella luce che dovea poi farlo venerato e grande. Ed è singolare la coincidenza di questa guerra colla trojana degli antichi Elleni sollevati per lo stesso motivo combattenti anch'essi per la loro libertà. E questa Italia, che sorge a francarsi dalla straniera servitù quasi ad un tempo colla Grecia, darebbe segno di uno di que' periodi ne' quali il santo amore del paese natio diresti risollevarsi tra i popoli a ripigliare il suo posto e i suoi diritti.

I Pelasgi rincacciati al mare lasciarono Italia: ma Italia non lasciò per lungo tempo riti, arti, simboli, costumi, civiltà dei fuggitivi.

1. *Recherches cit.*

» La loro caduta cominciò circa sessant' anni innanzi la » guerra trojana » scriveva il Micali [1], riportandosi a Dionisio d' Alicarnasso. Ma gli è molto che il Micali ammetta pur l' esistenza degli erranti Pelasgi; e mentre Omero li dicea *divini* (Διοι τε Πελασγοι) [2], e chiamava Pelasgico lo stesso Giove [3], quel per altro dottissimo italiano a un bel tratto ne li battezza per un branco di venturieri.

ELLENI. — E gli Elleni ancora, poich'ebbero battagliato per la propria, venivano frequentemente a contrastarci la terra nostra. Forse per inseguire i Pelasgi che avevano da Troja espulsi; forse ancora per tôrre di mano a que' nemici Italia, migrarono anch' essi, e vennero alla volta dei nostri mari. E qui, come al solito, un' altra questione. Perchè siccome la costoro venuta fu in varii tempi, accadde che i primi Elleni approdati alle spiagge italiane venissero confusi cogli ultimi Pelasgi, che qui cercavano rifugio. Pare per altro che colonia Ellenica fosse quella di un Ercole (eroe, mito, simbolo, quel che volete), la quale fermavasi in prima ai Liguri, e quindi al Tevere; e Pelasgico-Trojana quella di Antenore alle foci del Po, la quale accomunatasi per quanto sembra ai Veneti, scacciati gli Euganei per largo tratto della valle lombarda [4], non è improbabile che fondassero, come opina il Furlanetto, la città di Padova [5]. Av. C. 1150

ETRUSCHI. — Ma questi Greci mai non ebbero per altro sottomessi gli Etruschi, i quali sbarazzatisi dei Pelasgi e poi degl' Itali, allargarono ai popoli conterminanti la potenza loro. Erano dodici loro principali città confederate, e do-

1. Op. cit. par. I, c. VII, pag. 72.
2. *Odyss.* XIX.
3. *Iliad.* XVI, v. 233.
4. . . . . *Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant, pulsis, Henetos, Trojanosque eas tenuisse terras.* — LIV. *Hist.* lib. I. c. 1.
5. Le antiche Lapidi Patavine ill. — Padova, 1847. A spese del municipio di Padova, pag. XI.

dici i loro capi. È nota, indubbia, tradizionale la indipendenza, il florido commercio, l'arti splendide, i culti, le civiltà uguali forse alle elleniche della loro epoca prima, di poco minori al certo [1], assomigliantesi per grandi analogie [2].

Combatterono gli Umbri [3], e vinsero: combatterono i popoli circumpadani, e vinsero, e ne presero le province, quasi Etruria seconda [4], fra l'Appennino e l'Alpi ed il mare, a cui per una loro colonia fu dato il nome di Adriatico.

Ed ivi ancora, siccome nell'Etruria antica, altre dodici principali città, e gli ordini medesimi, e le medesime colture. Brevemente: la potenza etrusca erede, nè immeritevole, dei riti e delle civiltà degli antichi Tirreni, dilatavasi ad ampli confini, cui circondavano i Liguri alla marina col suolo che ancor Ligure si noma, i Taurisci alle sorgenti del Po, i Veneti all'Adriatico, gli Umbri a levante, gli Italo-Oschi e gli Elleni a mezzodì.

Ma gli Etruschi medesimi, che incalzavano per ogni parte la pelasgica gente, non erano popoli nuovi. Erano probabilmente que' Raseni o Tirseni o Tirreni o Tusci che dir si vogliano, tutti di provenienza delle grandi tirrenie schiatte,

1. Divido l'arte greca col grande ellenico moderno Raoul-Rochette in tre fasi principalissime. Dell'antico stile; del grande e bello stile; dello stile grazioso. Sarebbe la prima dall'origine dell'arte sino a Fidia (Raoul-Rochette, *Cours d' Archéologie.* Paris 1828, pag. 160). Veggansi ancora intorno a questa suddivisione le belle opere di Meyer e di Thiersch.

2. A' tempi del Gori, del Passeri, del Caylo tutto era etrusco negli italici monumenti dell'antico stile. Sonvi adesso archeologi che tutto vorrebbero ellenico. E bene a questo proposito scriveva un illustre vivente, che *la science a ses accès d'humeur et de caprice;* ma non è men vero che a questi *accessi* non potea condursi che per la forza delle monumentali analogie.

3. *Umbria vero pars Tusciæ.* — Servius, XII, 755. — Isid. *Orig.* XIV.

4. Liv. *Hist.* lib. V, c. XXXIII. *Postea trans Apenninum . . . coloniis missis etc.*

le quali in ultima analisi popolatrici d'Italia ne' remotissimi tempi, si allargavano per avventura su tutto l'agro subalpino, sia che venute si dicano dal mare, e contrastate sul nostro suolo dalle celtiche scorrerie, vogliasi ancora che dalle parti settentrionali ci fossero discese [1], o per ambo quelle vie.

E vi basti per ora questo povero cenno. Quante peritanze, quanta varietà di opinioni sull'origine, sui fatti di questi primi popoli italiani! Ne abbiam gettato un motto rapidissimo, tanto per dare un saggio di quello spinaio nel quale avremmo dovuto condurre il non sempre pazientissimo lettore, dove non le risultanze, ma il processo ingrato avessi qui porto di sì penose ricerche.

Nè crediate, per amor del cielo, queste nostre induzioni sostenute da fatti, da monumenti, da testimonianze di certa, indubitabil fede. Misericordia! Chi può gittare securo il guardo al di là di quaranta secoli? Dissi *induzioni;* e la parola mi scolpì dalla presunzione di aver dettata una storia, la quale s'avvolge ancora ne'suoi non penetrabili misteri [2].

III.

I POPOLI PRIMITIVI

DELL'AGRO BRESCIANO

E qui n'è duopo ritessere la via che abbiam percorsa. Tirreni adunque si vollero i primi abitatori dell'Italia settentrionale, epperò della provincia nostra. Veneti, Euganei,

1. Cantù, Storia Universale. — Ed. VII. Torino. — Racconto.

2. In questo assentivano i mille che delle origini italiche han favellato,

Stoni, Orobj, Reti, Camuni, Trumpilini, Etruschi, Opici, Taurini ed altre genti ancora si pretesero derivazioni di quella stirpe [1]: il perchè, chi notava in qualche nome di retico paese una origine tirrena [2] sosteneva i dubbi, le induzioni del Tschudi [3], del Quadrio [4], del Giovanelli [5], e d'altri assai.

O posteriori o preceduti a que' Tirreni vedemmo i Liguri, diramazione settentrionale degl' Iberici, o come altri, dei Celti, venuti forse a un tempo cogl' Iberi. E questo nome di Liguri o Ligui o Libui si direbbe esteso a quasi tutte le propagini tirrene che abbiam citate, come a comprenderle sotto più vasta denominazione [6]; il perchè T. Livio apertamente scrive, che dov'erano le città di Brescia e di Verona stanziavano un tempo i Libui [7].

essere indarno fin qui pur la speranza che l'arduo quesito venga disciolto. Ippi da Reggio, che visse durante la guerra persiana, era forse il primo, di cui resti memoria, che quelle origini cercasse. Da que' secoli a' dì nostri non ha storica vertenza con eguale accanimento e cumolo di più sfondata e profusa erudizione discussa. Ma l'erudizione s'è fatta così cedevole, così elastica, così multiforme, che fu a danno più ch'altro dell'intento di ciascuno.

1. E ben vasta dovea essere la costoro dominazione, se da Servio (*ad Georg.* lib. II) ci si narra *usque ad fretum Siculum omnia possedisse*, e se dal loro nome chiamavano i Greci Tirrenia l'Italia nostra. — Maffei, Degli Itali primitivi. Nell'Ist. Dipl. — Mantova 1727, pag. 206.

2. Hormayr, *Geschvon Tirol.* I. 27.

3. *De prisca et vera Alpina Rhætia.*

4. Dissertazione sulla Rezia di qua dall'Alpi. — Milano 1755.

5. Pensieri intorno ai Rezj. — Trento, per Monauni, 1844.

6. « Il nome di Liguri fu pertanto il » nome gentilizio con cui s'indi» cavano i primi abitatori d'una » grandissima parte d'Italia » — e altrove « pare che occupas» sero tutta quasi la regione tra » l'Alpi, il mare e l'Arno ». — Micali, L'Italia avanti il dominio dei Romani, — c. VIII, lib. I, p. 80. Si sa degli Stoni chiamati Liguri in un frammento dei Fasti trionfali: in quanto ai Taurini veggasi l'Oderico, Lettere Ligustiche, pagina 15; — il Durandi, Dell'antico Vercellese e dell'Alpi Graje, ecc.

7. *Alia subinde manus Cenomanorum . . . ubi nunc Brixiæ ac Ve-*

Vedemmo come i Pelasgi succedessero da poi; come resistessero indarno alla risorgente gagliardia delle antiche popolazioni [1] rappresentate in quelle guerre da quasi che un solo nome — l'Etruria — prevalso co' secoli agli altri tutti.

Da quali parti a noi giugnessero non è ben chiaro. Derivali Reinesio dalla Fenicia [2], Buonarruoti dall'Egitto [3], Mazzocchi e Maffei dalla terra di Canaan [4], Cesare Balbo da quasi tutti que' luoghi [5]; nè fu risparmiata la Scizia, e se Dio mi salvi, quant'è di più remoto del mondo antico [6].

Fatto sta, che vinta la Grecia, vi si fermavano: ma gli Elleni risollevati, come dicemmo, ne li cacciavano poi; ed ecco le fughe dall'Arcadia secondo l'Iannelli [7], dall'Argolide secondo il Larcher [8], o com'altri [9] dalla Tracia e dalla Tessaglia, così bene descritte dal Marsch [10] e dal Clavier [11]: ecco il principio delle colonie approdate a Italia di quel popolo disfortunato.

E delle genti moltiplici di tirrena o ligura derivazione quali erano veramente le sparse pei siti componenti adesso la pro-

ronæ urbes sunt (locos tenuere Libui) considunt. — *Hist.* lib. V, capo XXXIV

1. Cesare Cantù li dicea soverchiati da genti *nuove* (Storia Universale. Racc. parte I, ed. VII di Torino). Per me non vi ravviso con Balbo che i primi Tirreni come che vogliansi venuti od appellati.
2. *De Lingua Punica.* Altemburg 1830, c. II, l. 14.
3. *Ad monumenta Dempsteriana.* — Lanzi, Saggio cit. t. I, pag. 14.
4. Maffei, Degli Itali primitivi — lib. citato. — Mazzocchi, *Spicil. Bibl.* I. pag. 207. — Neapoli, 1762, p. 66, 78.
5. Meditazioni storiche. — Torino 1844. Med. XIII. Appendice.
6. Etiopi li farebbe Dupuis *(Sur l'origin. des Pélasges*, t. III, 48. *Mém. de l'Instit.)* Celto-Indiani il Fabbroni (Deriv. dei popoli d'Italia, pag. 15.) Indo-Germani il Moke *(Hist. des Francs.* Paris 1835, pag. 49, 50, *et passim)* ecc. ecc.
7. *Tentamen in Etruscas Inscriptiones.* 1840. — Errava poi, secondo me, nel tenerli *originarj* d'Arcadia.
8. *Chron. ad Herod.* VII, pag. 274.
9. Fréret, *Oeuvres*, t. V, pag. 225.
10. *Horæ Pelasgicæ.* — Chambrige, parte I, c. VII, pag. 12.
11. Op. cit. t. I.

vincia bresciana? Ecco un altro mistèro. Poichè ancor qui, com'è naturale, ha un inviluppo di erudizione accomodata ad arte per l'una più che per l'altra idea, che è quanto dire a bella posta per rendere più disperata la scoperta del vero.

Ma se narrarvi io debbo le risultanze di mie lunghe indagini con quella indipendenza di pensiero che non iscema per nulla il rispetto agli storici, e n'ha di gravi, dai quali ho dissentito, dirò:

Fra le schiatte abitatrici del nostro suolo, e che vennero comprendendosi da poi sotto il nome amplissimo di Etruria, succeduto al Ligure ed al Tirreno, troverei le seguenti.

Mi passerò degli Orobj. Il solo Plinio, abbreviando Catone, li ricorda [1]: avevano stanza per le basse montagne fra Como e il lago d'Iseo, ed è singolare che fino dai tempi di Catone istesso ignorate ne fossero le origini. Non toccavano tutt'al più della terra bresciana che le sponde del lago d'Iseo. Forse non erano che limitrofi: ma piacquemi farne cenno ad ogni modo, perchè di loro e dell'ardua sentenza del Gagliardi, che fossero Cenomani ed Orobj una gente sola [2], sarà detto altrove. Il nome non ch'altro gli accusa d'orientale origine (*ορος βιος*): se loro sia dovuta la fondazione di Como, d'Inzino sul pian d'Erba (Licinio foro) e di Bergamo è dubbio ancora [3], ed in questo sarei col

1 *Orobiorum stirpis esse Comum atque Bergomum, et Licinii Forum et aliquot circa populos, auctor est Cato; sed originem gentis ignorare se fatetur, quam docet Cornelius Alexander ortam e Grecia, interpretatione etiam nominis, vitam in montibus degentes.* PLINIUS, *Histor. Nat.* lib. III, c. XVI.

2. Memorie dei Cenomani, raccolte dal Sambuca. — Brescia 1750, per Rizzardi, in f.

3. ZANCHI *(de Orob. sive Cenom. Origine*, lib. II, — ROTA (Storia di Bergamo, libro II, c. 1, pagina 33), — CANTÙ (Storia di Como, lib. 1) han forse dedotto dal passo di Catone ciò che a rigore non risulterebbe; gli Orobj non furono che dominatori di quelle comunità.

nostro Rosa [1]. Monte Orobio sull'Adda è forse una traccia del loro nome [2] probabilmente generico d'assai genti minori.

Camunni. — Dai quali ebbe nome la valle Camonica, e ch'io non so come il Bravo chiami *Camuli* [3]. Secondo che Plinio ci racconta, erano parte degli Euganei a quel modo che lo erano i Trumpilini, gli Stoni, ed altre come a dire tribù [4]; tra le quali probabilmente i Sabini, gli Edrini, i Benacensi; quando per altro l'euganea terra vantava trentaquattro non saprei se comunanze o città, e quando, al dire di T. Livio, si allargava tra il mare e l'Alpi [5].

E se i nostri valligiani di ligure o tirreno ceppo vediamo tra gli Euganei compresi, gli è forse perchè questi ultimi occupatori in sulle prime di un tratto lombardo fra l'Alpi e l'Adriatico, pare che ritirandosi dinanzi ai Veneti, e alla colonia d'Antenore, che vedemmo approdata alle foci del Po, tra noi portassero il loro nome, dilatandolo da Verona al lago Sebino [6].

Ma poi che il nome di Reti agli Euganei ed agli Orobj sovrastò [7], le nostre valli parteciparono di quel nome, fino a

1. Genti stabilito fra l'Adda ed il Mincio. — Milano 1844, pag. 25. Orobj.
2. Micali, op. cit. l. I, c. IX. — Degli Orobj. — pag. 93. Genova 1829. — Carli, Ant. Ital. — I, 64.
3. Stor. Bresc. t. I, pag. 35. *Camunni* son detti nel Trofeo dell'Alpi; *Camunni* in duo marmi egregiamente illustrati dal nostro Labus. (Marmi antichi bresciani, p. 174, 177. Classe storica, p. 148, 156).
4. *Euganeæ gentes, quarum oppida trigintaquatuor enumerat Cato. Ex iis Triumplini, dein Camuni, compluresque similes. Præstantes genere Euganeos; inde tracto nomine. Caput eorum Stonos.* — Plinius, op. cit. lib. III, c. III. « La » sede degli Euganei dobbe cercarsi nei monti Bresciani, Veronesi o Trentini ». Micali, l. c. pag. 93; e prima di lui quella vasta mente di Scipione Maffei, che tante archeologiche e gravi dubitazioni ha promosse, tante ne decisc, delle quali or si fa bello e spogliatore il secol nostro come di cose testè sbucciate. (Itali primitivi e Ver. illust. Osserv. Letter.)
5. *Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant.* T. Livii, *Historiarum*, l. I, c. I.
6. Vegganisi queste istorie a pag. 29.
7. E questo forse avveniva quando al dir del Micali (cap. cit. pag. 93)

che l'etrusca preponderanza anche i Reti non soperchiasse: ed etrusca fu allora la provincia nostra. Da qui per mio credere l'arbitrio dell'uso tradizionale di quei nomi principalissimi, e ben lo vide il Maffei [1]. E se i molti che si facevano a investigare se dai Liguri, dagli Euganei, dai Reti, dai Toschi fosse a que' secoli posseduta, avessero distinta la successione per tempi della costoro preminenza, forse avrebbero veduto che ciascuna di quelle italiche popolazioni comunicavaci alla sua volta il proprio nome; e se non tronca, rischiarata andrebbe una contesa che ancora non è fornita.

Stoni. — Nei Fasti trionfali pubblicati dal Grutero [2] e nella Epitome Liviana è segnata una vittoria dai Romani ottenuta sui Liguri Stoni [3]; ed abbiamo da Plinio uno Stonos capoluogo degli Euganei [4], che il grande Maffei [5] sospetterebbe rispondere al nostro Vestone, il Giovanelli [6] molto infelicemente a Stenico in val di Rendena, a Storo il Baudrand [7]. Non è probabile che gli Stoni si trovassero nel mezzo dei Trumpilini, molto più che l'Epitome Liviana fa rebbe di essi una gente; comunque sia, lasciato il Giovanelli da un canto, arduo sarebbe tra Vestone e Storo il decidere. Anche propendendo per quest'ultimo, colloco gli Stoni or

« per ignote vicende costretti fu- « rono a ripararsi di bel nuovo ai monti » accomunandosi forse allora coi Reti, presso i quali riparavano. Ed ecco, se mal non mi appongo, i Reti-Euganei, dai quali si volle tenuta la città di Verona, per quelle parole che furono sorgente di letterarie contese. *Rhætorum et Euganeorum Verona.* Plin. l. III, c. XX.

1. E il valentuomo anch'esso notava la mescolanza succeduta dei Reti e degli Euganei, e il ritirarsi di questi ultimi ai monti. — Verona illustrata — parte I, lib. I.
2. *Q . Marcius . Q . F . Q . N . Rex . Pro . Cos . Ann . DCX . De . Liguribus . Stoenis . III . Non . Dec .* — Grut. *Thes. Inscr.* p. 298, n. 3.
3. *Q. Marcius Consul Stonos, gentem Alpinam, expugnavit.* Epit. lib. 62.
4. *Caput eorum Stonos:* passo cit. e recatoci da Plinio.
5. Verona illustrata, — parte I, lib. I.
6. Pensieri intorno ai Rezj, — pag. 82.
7. *Lexicon Geog. in verb. Stonos.*

qui, siccome limitrofi ad ogni modo coi nostri Edrani, od Edrini (abitatori del lago d'Idro), perchè il pensiero di Scipione Maffei non può essere dimenticato.

Edrani. — De' quali è memoria questa lapide pubblicata dal Muratori [1], dal Rossi [2], dal Comparoni [3], e che trovasi tuttodì alla Pieve d'Idro.

VOSSIS · PONTIS · F
SASSVS · ET · CVSSAE
GASSVMI · F · VXORI · ET
LVIDIAE · VOSSIS
F · EDRANI

Sabini. — Attestaci l'esistenza di questa gente bresciana un sasso che parecchi [4] ci han dato con qualche varietà. Ecco il monumento quale or si trova nel Museo bresciano, e che leggevasi nella Pieve di Savallo.

F I R M V S · I N
GENVI · F · PRIN
CEPS · SABINOR
SIBI · ET · CORNELI
AE · RVSTICAE · CON
IVGI · M · CORNELI
O · PRISCO · F · ANNOR
XIII.

Trumpilini. — Secondo la dizione del Trofeo dell'Alpi tramandatoci da Plinio [5], del quale appunto il frammento più

1. *N. Thes. V. Inscr.* p. MDXII, n. 13.
2. Mem. Bresc. — ed. Vin. pag. 279.
3. St. delle valli Tromp. e Sabb. p. 330.
4. Comparoni, l. c. pag. 17. — Brunati, *Mus. Benacense Ethnicum.*
5. *Hist. Nat.* lib. III, cap XX.

singolare che leggesi ancora in Torbia (Trophæa) all'Alpi marittime piemontesi, è il resto del nome a lettere cubitali

· · · · RVMPILI · ·

Ben duole che il conte Spetalieri, illustratore diligentissimo dei ruderi di quel trofeo, sì poco abbia cerco dei Trumpilini da collocarceli *in Valtellina, ossia nella valle di Troppia, fra Bergamo, Brescia e Verona* [1].

Altri marmi oltre alle storiche testimonianze parlano di que' nostri alpigiani, che dapprima fra gli Euganei, Reti da poi col cadere dell'euganea potenza [2], s'aggiunsero a quella Etruria della cui fama era già piena Italia dall'Alpi alle sicule marine [3].

Benacensi. — Abitavano intorno all'antico Benaco (lago di Garda): ed i marmi che essi locavano a M. Aurelio, a Commodo, a Settimio Severo, a Claudio il Gotico in Toscolano [4], fanno supporre tenessero in quella terra le loro adunanze, i comizi loro.

Salvete, vosque Lidiæ lacus undæ.

1. Sul monumento dei Trofei d'Augusto di Torbia. — Memorie dell'Accademia di Torino. 1843, s. II, t. V, p. 161 e seg. — Ma ben mosse il riso del Maffei quell'editore di Plinio, che recando l'iscriz. Pliniana, lesse TRIUMPHI LIIII, per Triumpilini (!)

2. Una prova della potenza dei Reti, che cesse da poi, risulterebbe dal famoso passo di Strabone, ov'è detto che i Leponzii, i Tridentini, gli Stoni ed altre piccole genti *avean tenuta Italia*. Geog. lib. IV.

3. *Ut jam non terras solum, sed . . . ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui implesset etc.* — T. Livius, *Hist.* lib. I, c. II.

4. Recati dal Rossi (Mem. Bresciane pag. 200, 201. Ed. Vinacc. cit.) alla sua maniera già s'intende: dal Cattaneo (Giornale), dal Grattarolo (Istoria della Riviera di Salò. — Brescia, 1599, pag. 94), dal Muratori, dal Grutero e per altri ancora. Noi li porremo in luce come testimonianze storiche, secondo i tempi ai quali si riferiscono.

È un addio di Catullo alle acque del nostro Benaco: è un monumento prezioso, che n'assecura come a'bei tempi di Roma corresse tradizionale il fatto dell'asiatica origine dei prischi popoli Italiani, per la quale Virgilio dicea Lidio il Tevere [1], e Lidia da Rutilio Numaziano fu chiamata l'Etruria.

Ma perchè nel trofeo d'Augusto, che tutte le comprendeva *dall'uno all'altro mare* [2], non si trovano tra le genti alpine i Benacensi? Forse perchè non furono nemiche, epperò non DEVICTÆ?

Di M. Aurelio Menofilo *Sacerdos Tusculani Aedilis Brix.* in cui Brunati [3] e Tartarotti [4] riconoscono le tracce di un sodalizio sacerdotale della benacense Toscolano, diremo altrove. Ora basti avvertir qui la impronta di un non so che di toscano anco nel nome del capo luogo in cui (e non nella sognata città di Benaco) il popolo benacense convocava per avventura i suoi comizi [5].

VARDAGATENSI. — Una pietra che il Manuzio [6] ed il Gagliardi [7] han pubblicata parlaci di un patrono delle città *(civitatum)* dei Vardagatensi e dei Dripsinati. Ottimamente osservava il cav. Labus, non altrimenti che unione, comunanza di popolo, corpo civile debbe tenersi la *civitas* del nostro marmo, convalidando per tal modo il pensiero di Scipione Maffei [8]. « Se tale il valor suo non fosse, come intendere Cesa-

1. . . . *ubi Lydius arva — Inter opima virum leni fluit agmine Thybris.* ÆNEID. lib. II, v. 781.
2. GENTES . ALPINAE . OMNES . QVAE A MARI . SVPERO . AD . INFERVM PERTINEBANT. — *In cit. Trophæo.* PLIN. *His. Nat.* lib. III, c. XX.
3. Leggendario dei santi bresciani. — Brescia 1834, pag. 95.
4. Illustr. del Monum. di C. Valerio Mariano. — Roveredo 1825, pagina 51.
5. MAFFEI, Verona illustrata. — Ver. 1732, parte I, lib. IV, p. 138. — CLUVERIUS, *Italia antiq.* l. I, lib. I, pag. 107, ecc. ecc.
6. *Ort. Rat.* pag. 253, n. 2.
7. Mem. Cen. cit. p. 120. Fu data ancora dall'Averoldo, dal Maffei, ecc.
8. Verona illustrata, — parte I, lib. V.

» re, conchiude l'archeologo nostro [1], ove dice di Avarico, » *urbem quæ præsidio sit civitati* [2]. Come Tacito, ove scrive » che *le città delle Gallie ragunavansi nel paese dei Remi* » [3]?

Secondo le argute induzioni del Maffei [4], nel nome istesso di Gavardo, grossa borgata in sul Clisi alle radici delle ultime diramazioni della Valsabbia, sarebbe un avanzo dei Vardagatensi, o Gavardatensi, come attualmente si nomerebbero [5].

Se di qualche altro popolo probabilmente stanziato a que' tempi remotissimi nell'agro bresciano siaci rimasta memoria veramente io non saprei, avvegnachè si debbano relegare tra i sogni del Bravo e le *altissime rôcche dei forti Breuni* sulle rupi di Breno in Valcamonica, e i Vennoni in Valsabbia a Lavenone, e la *città di Rogno capitale dei popoli Camuli* [6].

Quali relazioni, quai patti legassero tra di loro questi popoli sparsi pel territorio bresciano: quali arti, quai costumi, quali colture, quali Dei ne confortassero la vita può bene supporsi per quelle analogie che i primi popoli italiani accomunavano; ma stabilire col testimonio dei monumenti giammai. I nomi stessi di alcune stirpi dell'agro nostro noi li dovemmo a' storici ed a' marmi posteriori da secoli ai tempi remotissimi di cui parliamo.

Avevano probabilmente questi popoli, a quel modo che gl'italici tutti [7], loro vici, loro pagi, loro comunità: forse Brescia in allora non era più che l'una di queste: e forse . . . . non era ancora.

1. Marmi antichi bresciani classificati ed illustrati. — Epig. Storiche, pag. 160.
2. *De Bello Gallico*, VII, 15.
3. *Hist.* lib. IV, c. 68.
4. Verona illustrata, — parte I, lib. V in fine.
5. Gagliardi, Mem. Cenomane (ed. cit. pag. 13). La lapide che abbiam ricordata passava da Urago di Mella nella nob. famiglia Averoldi, e da questa por patria offerta al Museo.
6. Delle Storie Bresciane — t. I, lib. I, pag. 34, 35, 36.
7. Micali, op. cit. t. II, c. XXI, pagina 80 e seg.

Come portava il carattere di quelle schiatte nomadi già tempo e venturiere, come troviamo a condizioni eguali da per tutto l'antico occidente, e forse più nell'antica Italia [1], pare che da tribù a tribù, da gente a gente fosse una vera indipendenza civile, e le vetuste federazioni degli Ernici, degli Equi, dei Volsci, dei Liguri, dei Sanniti, dei Toschi, parecchie delle quali citate da T. Livio [2], ricordo a sostegno delle mie congetture.

E però, comecchè tra loro confederate a vicendevole sussidio ed a reciproca potenza, quelle genti alpine dell'agro nostro che abbiam ricordate (conforme anch'esse all'altre connazionali) avevano probabilmente una loro assemblea, quasi dissi un loro senato in cui discutere le cose della pace e della guerra, deliberare intorno alle volontà, ai bisogni del popolo in quei comizj rappresentato.

Erano press'a poco repubbliche federative composte di più genti della medesima natura « e contenevano propriamente, « dirò col Micali [3], il principio vitale della pubblica pro- « sperità ».

Ed una traccia di questo legame noi la troviamo ancora tra i nostri alpigiani molti secoli dopo, quando i *Camunni* ed i *Trumplini* collocavano un marmo a Nerone Claudio Augusto [4], e quando i *Trumplini* e i *Benacensi* altro ne statuivano a Giulia di Tito Augusto [5]. Ma non precorriamo la storia.

1. » Tutta l'Italia trovossi così divisa » in tanti corpi di città e popoli con- » federali ». — MICALI, op. citata, c. XXI, pag. 79.
2. *Hist. Rom.* lib. IX, c. XLIII; — lib. VI, c. III e XXXIII, ecc.
3. L. cit.
4. LABUS, Marmi antichi Bresc. illust. — Classe storica, n. 174, pag. 148.
5. COMPARONI, Storia delle valli Trompia e Sabbia, pag. 16, — ROSSI, Mem. Bresc. ed. cit. pag. 201, — MAZZOLDI, Della Valtrompia ecc. (Strenna Bresciana del 1850) tutti con notevole diversità dal marmo originale già in Urago di Mella, ora presso il Museo. Noi lo pubblicheremo a miglior luogo

Sacro e forte legame era per questi popoli la religione. Le italiche mitologie, derivate a non dubitarne dalle remotissime orientali, ci lasciavano monumenti singolarissimi di questo loro peregrinare coi venturieri che a noi le recavano.

Ed altro non erano quelle mitologie che misteri [1] sotto i quali si nascondeva, dai quali fu pel corso dei secoli confuso e travolto il primitivo monoteismo; sicchè lorquando Erodoto e Pitagora per quelle falsate credenze faticosamente tentaron di ritrovarla, era omai troppo tardi [2].

Fatto sta che l'adorazione di un solo Dio sotto i velami di Bel, Ammone, Ormusd, Bram, Theos, Zeus, o qual altro pur vogliasi, fu il primo nucleo intorno a cui si svolsero le religioni. Qual era questo Dio? Forse l'Iehovah istesso, l'Adonai, il vero Dio. Ma non fu che per poco; la corruzione fu rapida. Quanti nomi gli si aggiunsero divennero altrettante divinità, furono l'origine di altrettanti culti, riti, misteri, sacrifici; poi surse l'idolatria, e le grandi potenze cosmiche e geologiche, come il sole, gli astri, la terra, quant'è di più intimamente legato ai bisogni dell'uomo, come l'aria, l'acqua, il fuoco, ebbero miti, simulacri, imagini, rappresentanze strane, fantastiche, multiformi, ma simboli pur sempre, ma reliquie miserande di un culto primitivo più semplice e più puro.

E se un'ardita mia congettura coglie nel segno, avremmo

1. *Religions de l'antiquité: ouvrage du D. F.* Creuzer, *traduit de l'allemand, complété et developpé par* Guigniaut. — Par. 1825, t. I, lib. I.

2. Balbo, Meditaz. storiche. — Med. VIII. I Culti. — Colebrooke, *Asiatik Researches*. vol. VIII. London, pag. 395 e seg. — Creuzer, op. cit. Ma l'idea splendida, originale di questo grande mitologo fu modificata nel titolo stesso dal Guigniaut. Il Creuzer intitolava l'opera sua col nome semplice *Simbolik*, il traduttore col chiamarla *Religions de l'antiquité considérées principalement dans leurs formes etc.* falsa in alcun lato il profondo e nuovo concetto dell'autor suo.

in qualche lapide bresciana, e sia pure degli imperiali tempi di Roma, la indubbia traccia di quei culti italici, che la romana mitologia non potè spegnere all'intutto.

E innanzi tratto, io non dubito punto che un avanzo di quei culti debba indagarsi ancora fra le obsolete divinità che noi troviamo sui marmi dei popoli cisalpini, le quali, appunto perchè domestiche, radicate per così dire nell'intima natura delle prische tribù, religiosamente si custodivano, si tramandavano di padre in figlio come una sacra e gelosa eredità; epperò dovevano improntarsi delle significanze più intatte e primitive, manifestarsi nei modi più genuini, più semplici e originali dell'avito linguaggio. Sono quei poveri numi, che l'Orelli [1], lo Spanheim [2], il Fabretti [3] venivano raccogliendo, ma non investigavano, e che l'illustre Maffei [4] si affrettava di relegare fra gli epicorj, quasi ad esimersi da una ricerca disperata ne' tempi suoi, ma che tale non dovrebb' essere nei nostri.

Dalla terra di Roncadelle passava nel Museo patrio un marmo singolarissimo, che il nostro Labus [5] ha dottamente illustrato. Eccovelo senz' altro:

ALO
SEX · NIG
SOLLONIVS
V · S · L · M

1. *Inscr. Latin. Collect.* c. IV, p. 36.
2. *De U. et Pr. Numin.* t. I, p. 435.
3. *De Columna Trajana*, p. 247.
4. Arte critica lapid. — pag. 91
5. Marmi antichi bresciani raccolti nel patrio Museo, classificati ed illustrati. — Classe sacra, pagina 97, n. 137.

Il Totti, il Gnocchi [1], l'Averoldo, il Gagliardi [2], il Vinaccesi [3] trascrivevano dal sasso nel monastero di s. Faustino in Brescia quest'altra, che il Maffei tenne a torto in sospetto di falsità [4], ma che il Labus ha giustamente rivendicata [5], e per la quale foggiate il Rossi un pajo di statue (però che molto in così fatti ingegni si divertiva), le battezzava per un dio *Saturno Arvalo* [6].

DEO · ALO
SATVRNO
SEX . COMMO
DVS · VALERIVS
V · S · L · M

Una terza epigrafe, che l'Ormanico ricopiava nella terra d'Osimo in Valcamonica, recata già dal Vinaccesi [7], dal Donati [8], dal Muratori, [9] facea seguire il Labus [10] per quella analogia che sapientemente vi riscontrava:

ALANTEDOBAE
SFX · CORNELIVS
PRIMVS
V · S · L · M

1. Iscr. Bresciane. — Manoscritto presso il cav. Labus, pag. 58.
2. Schede autog. presso Labus.
3. Mem. Bresciane — pag. 135.
4. Arte critica lapidaria — pag. 427.
5. Op. cit. pag. 97, n. 136.
6. Sulla religione degli antichi popoli Camuni. — Brescia, per Rizzardi 1639. — Sepolcri, pag. 4
7. Mem. Bresc. — pag. 308, 13.
8. Le antiche Iscrizioni Bresciane, — pag. 52, 6.
9. *N. Thes. V. Inscrip.* — pag. C, n. 1. *Peculiaris aliqua brixianor. dea fuerit Alantedoba.*
10. Marmi antichi Bresciani raccolti ed illustrati. — Epigrafi sacre, pag. 14, n. 15.

nella quale il buon padre Brunelli, trovato un Sestò Cornelio, cercava lo stipite dei Cornara di Venezia[1] (!). Io tengo poi da un tipo, da un concetto, da una conforme idea derivato quest' ultimo nume[2].

I · O · M · ALANNI
NO · M · NONIVS · MA
CRINI · LIB · AGATHO
NICVS · CVM · POR
TICVLA · V · S

Tra le più antiche divinità dei popoli italiani è per sentenza universale Saturno[3]; e Saturnia fu detta la Italia stessa[4], e i Saturnali avevano preceduto da secoli la fondazione di Roma[5], sicchè fu il nume da molti sostenuto aborigeno, esclusivo degli itali primitivi[6].

Ma l'Inghirami, mettendo innanzi gravissime autorità[7], provollo d'origine orientale, spettante al culto di Belo, nume cosmico, solare. Tutto viene da un solo principio; ed Apollo, Marte, Giove, Ercole, Bacco, Saturno simboleggiavano tutti per avventura nei primordi dei culti un solo Dio considerato in ciascuno de'suoi particolari attributi, rappresentato sotto diversi aspetti, secondo le varie proprietà dell'essenza

1. Valcamonica illustrata — p. 272.
2. Labus, Marmi antichi bresciani raccolti ed illustrati. — Epigrafi Sacre, pag. 14, n. 15.
3 » In fronte all'antica Mitologia veg- » giam collocato Saturno ». — Micali, op. cit. t. II, pag. 110. — Veggasi Creuzer, Inghirami, Dempstero, Gori, Passeri ecc.
4. Virgilio. *Æneid.* lib. VIII, v. 319. — *Italia, regis nomine, Saturnia appellata.* Justini *Hist.* lib. 43.
5. *Tot sæculis Saturnalia præcedunt romanæ urbis ætatem.* — Macrobii *Saturn.* l. VII.
6. Fréret, *Recher. sur l'orig. des divers peuples de l'Italie. etc.*
7. Monum. etruschi, — t. III, pag. 64.

primitiva [1]. Ecco l' antica teogonia; ecco il perchè dal momento in cui Melkart, il fenicio Sole [2], rappresentavasi incatenato [3] a imagine del calore frenato dal verno, troviam presso i Romani tenuta in ceppi per una parte dell' anno la statua di Saturno [4]; e la scolpivano gli Etruschi colla catena al fianco [5], ed idoli etruschi a noi reca il Gori fermati al piè da un anello [6], a quella guisa che un leone incatenato scopriva il Botta negli avanzi di Ninive presso i tori simbolici [7]. Tutto viene da un solo principio; e il gruppo d' Ercole e del leone, mito dell' ardore divorante del sole [8], appare in tutta una classe delle medaglie greche, nei nummi dell'Asia Minore, nei cilindri, nei coni, nelle lamine babilonesi, ad un modo che negli etruschi sepolcri di Core.

Il medesimo Giove, e chi nol sa? non era che l' Amon [9], il Baal fenicio [10], il portator della luce, la luce istessa [11]; onde i Greci lo chiamavano Δια [12]: nè Varrone potea meglio serbarne l' ellenica impronta, che nomandolo DIOVIS, DIESPER, *padre del giorno* [13]; e in un bronzo etrusco rinoma-

1. RAOUL-ROCHETTE, *Mém. d'Arch. comparée, asiatique, grècque et étrusque.(Mém. de l'Instit.* t. XVI, 1848).
2. EUSEBIUS, *Præp. Evangel.* l. III, c. 2. — PORPHYR. IAMBLONSKI, ec.
3. CREUZER, *Religions de l' antiquité*, t. II. pag 172, *augment. par* GUIGNIAUT.
4. VERR. FLACC. *apud* MACROB. *Saturn.* c. 8, — APOLLODORI *Fragmenta.*
5. INGHIRAMI, Monumenti citati. — Sepolcri.
6. *Museum Etruscum*, l. I, pag. 15, 164, 165. — DEMPSTERUS, *Etruria regalis etc. etc.*
7. *Lettres sur les Monum. de Ninive.* Paris 1845. — BOTTA *et* FLANDIN, *Monuments de Ninive.* Paris 1850, 1851, tab. CLI.
8. LAJARD, *Mém. sur la Venus Orientale.* — *Neuv Journal de l'Institut Arch.* t. I, *plan.* IV. — MICALI, Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli d'Italia — tav. I, n. 10.
9. PLUTARCUS, *De Isid et Osirid.* c. I, § 9.
10. CICERO, *De Natura Deorum.*
11. IAMBLONSKI, *Panteon Ægyp.* § 12.
12. VISCONTI, Museo Pio Clementino — t. IV, pag. 99 e seg. Roma 1792.
13. VARR. *De ling. lat.* l. IV, § 10, p. 13.

tissimo, pubblicato dal Gori [1], dall'Inghirami [2], dal Dempstero [3], leggendo il Visconti accanto al massimo degli Dei il nome ΑИΙ† (DINA), non esitò a riscontrarvi quello di Giove, il greco Δια, che nei dialetti greco-italici, per l'epentesi consueta della *n*, si pronunciava *dina* [4]. E quando penso che per quel nome distinguesi tuttora dai villici bresciani il chiarore del giorno, io maraviglio; ma godo a un tempo che superstite alle reliquie di tante generazioni, al lasso di tanti secoli, vergine quale usciva dal labbro degl'itali primitivi suoni ancora sul nostro intatta nel senso e nell'accento la sacra parola *luce*.

Apprendasi da ciò qual fonte di nuove indagini sia lo studio delle nostre favelle, e quanto importi rintracciarne la struttura, i caratteri, le forme; avvertirne le origini, segnarne i pochi, ma venerandi avanzi.

Saturno e Giove s'accomunarono adunque a' numi cosmici, siderei, all'etere, al calore, alla luce, agli elementi fecondatori dell'universa natura.

Ora la voce ALO ha indubbia origine dall'obsoleto αλω dei greci, = *far crescere, fomentare la vita* (*ab obsoleto* αλω *in cujus loco successit* αλδειν *et* αλθω, *foveo* [5]). Donde l'ἀλέα del tiepido raggio solare (ἀλέα, *calor, tepor, qui est ex sole* [6]): brevemente; l'*alan* dei Celti, corrispondente appunto a *principio vitale* [7]. Ed ecco le arcane fonti del dio ALO

1. *Museum Etruscum*, t. II, tav. CXX.
2. Monum. cit. — Bronzi. — Serie II.
3. *De Etruria regali cit.* tav. I.
4. VISCONTI ed INGHIRAMI, ll. cc.
5. FORCELLINI *et* FURLANETTI *Lexicon Universæ Latinitatis*, in v. ALO.
6. ERNESTUS, *Græcorum Lexicon Pa-tav.* 1774; ed è singolare che la voce *Alo* fra gli altri significati ellenici abbia quello di circolo sidereo, d'aureola del sole, o della luna (SCAPULÆ *et* MEURISII *Lexicon. Lugd.* 1563, p. 121).
7. EDWARDS, *Recherches sur les Langues Celtiques*, pag. 163.

(fecondatore), epperò dell' Alo Saturno, del Giove Alannino [1], *(Giove creatore, datore di vita)*, e della diva Alantedoba [2], la quale, come bene osserva il cav. Labus [3], doveva essere non molto diversa dal bresciano Alo, che appunto pel senso caratteristico delle prische teogonie che in sè racchiude, per la impronta antica del nome suo, per la sua connessione all' antichissimo Saturno, ritengo tra i primi numi nell'agro nostro invocati avanti Roma.

E Saturno era nume presso la Italia settentrionale più forse che per altri italici adorato: e nessun marmo ci dà il Grutero [4], nessuno il Muratori [5] sacro a quel nume, che non sia subalpino; e le città di Brescia [6], di Trento [7] e di Verona [8] ne hanno sol esse più che tutte insieme le transpadane città. Gli atti dei Martiri Anauniensi [9] narrano le cerimonie colle quali anco nel IV secolo dell' era nostra si circui-

1. Il MAFFEI *(Ars Crit. Lapid.* p. 91) lo fa derivare *vel a loco, vel ab homine, vel ab abitu*. Il ROSA (Crepuscolo 17 marzo 1852, n. 10) da *unico:* nè so come lo Sponio vi cerchi la voce *Land*, e spieghi *Giove Terrezzano*. *Land* è parola teutonica più che celta; e con pace dello Scaligero *(Ad Propert.* lib. IV), è pure alcuna differenza (EICKOFF, *Parallèle des langues celtiques*).
2. L'Orelli pone ingiustamente questo marmo in sospetto di falsità (numero 1956). Il Saxi scriveva dubitare assai che denotasse divinità epicoria; eredevala anzi una donna. *(Acta Societ. Trajectin.* t. II, pagina 268). Ma fu dal nostro Labus quel nume riveudicato (Marmi cit.).
3. Marmi antichi bresciani classificati ed illustrati — pag 97, n. 138.
4. *Corpus Inscr.* — Di Verona veggasi il n. 13, p XXV; — del Mantovano il n. 2, pag. MLXVI.
5. *Novus Thes. Veter. Inscrip.* pag. LV. - N. 5 ANAUNIA, n. 2 TRIDENTI.
6. LABUS, *Marmi cit.* pag. 97.
7. GIOVANELLI, Dell'adorazione di Saturno nell'Alpi Trentine; ms. nel quale accoglie il *Saturno Arvalo* (!)
8. MAFFEI, *Museum Ver.* p. LXXX, n. 2, ecc.
9. Nel codice di Adone particolarmente: *Enschenii et Papebrocchii Acta Sanctorum, ad diem XXVI Junj.* — LABUS, Fasti della Chiesa 26 giugno, e più ancora la Dissert. intorno l'antico marmo di C. Giulio Ingenuo, pag. 56.

vano dagli Anauni (valligiani di Non nell'agro tridentino) con profano rito i campi, e si facevano sacrifici a Saturno: e Rodolfo Notajo ci racconta come tre secoli dopo si radicato se ne serbasse il culto in Valcamonica, che Ariperto re dei Longobardi, avendo imposto a' Camuni la distruzione di una immagine di Saturno che ad Edolo si venerava, e sprezzando i nostri alpigiani l'ordine supremo, il duca Ingelardo fu costretto recarsi in valle con molta mano de' suoi, gittarne a terra di viva forza la statua: ma sembra che il suo culto non si spegnesse [1], e che l'armi di un duca longobardo non avessero bastato a soffocarlo; poichè più di un altro secolo dopo (a. 779) coll'armi proprie Raimondo, altro governatore *(comes)* dei tempi di Carlo Magno, *omnes superstitiones abstulit a Caumoniis.* Ma torniamo alla storia.

Le genti posseditrici allora, come dicemmo, di questa e delle prossime province, facenti quasi una sola confederazione coi Reti-Euganei al cui ceppo appartenevano, per altri popoli risospinte (e questo pure abbiam ricordato) alle alpi natie, lasciavano per alcun tempo ai sorvenuti il campo. Ma le valli bresciane sembra che tuttavia non venissero abbandonate fino a che, risollevata gli Etruschi la potenza loro, allargati coll'armi i loro limiti, non avessero fatta di quanto l'Alpe circonda e gli Appennini e il Po, sarei per dire una novella Etruria, l'Etruria Circumpadana.

Quai monumenti, quali memorie varcarono que' lunghi secoli per giugnere insino a noi disvelatrici di storia bresciana?

1. *Erant adhuc in illa valle plurimi pagani qui arboribus et fontibus victimas offerebant. In tempore usque regis Ariberti (sæc. VII)* IMAGO SATURNI *magna frequentia venerabatur in Curte Hedulio* (Edolo); *et quum precepti regis obbedientia non fieret ut illa imago destruetur, Ingelardus dux Brissiæ misit armatorum manus, qui illam disperderunt in fragmentis.* — Rod. Not. *Hist. cit.*

Tutto è scomparso; e noi dovremmo ritessere quanto sull'Etruria si è discusso e investigato, narrarvi la storia altrui per meditare la nostra, se l'ampia via che appena ho incominciata non imponesse un limite a ciò che per intimo non tocchi le patrie cose, o non ci aiuti a indagarle.

Più sfortunati di Padova[1], di Trento[2], di Verona[3], e d'altre consorelle vicine, noi non abbiamo dei popoli dell'alta Italia che poche reliquie: ma il loro pregio compensa l'esiguità, e denno estimarsi fra le più rare della paleografia de' primi popoli subalpini.

Nel campanile della chiesetta di Voltino, una di quelle povere terricciuole che sono sparse qua e là per li dirupi meridionali del comune di Tremosine, distretto di Gargnano, è un marmo che il Gnocchi, comunque vogliasi, avea trascritto[4], ma nulla più, che molti han veduto da poi, qualche altro notato, ma che nessuno ha fatto scopo d'una ricerca: passò inavvertito appunto perchè inesplicabile; eppure l'arcano de' suoi caratteri doveva essere stimolo a ricercarne il senso. Mia prima cura fu dunque il procurarmene la forma in iscagliola, tanto più che la finitissima incisione di quel monumento, compresa nelle tavole che si erano allestite pel secondo volume del Museo Bresciano, il quale ci manca ancora, se nulla vi lascia desiderare dal lato dell'arte, paghi a quel modo non sareste dal lato della fedeltà: come rispon-

1. Pezza Rossa, Scavo di vasi etruschi sul Mincio nel Mantovano. — Giorn. dell'Ist. Lomb. t. XV, ann. 1847, — « pei quali monum. venne » levato ogni sospetto che Mantova » pur essa non fosse etrusca, avente » già parte (così l'aut.) con Adria » ed Altino alla II confed. circump. » confermandosi per tal modo che » il Lambro, l'Adige ed il Mincio » erano divenuti etruschi nei primi » tempi di Roma ». (Liv. c. V).

2. Giovanelli, Antichità Rezio-Etrusche di Matrai. — Trento 1845.

3. Maffei, *Mus. Veron.* — Osserv. letter. — Verona illust.

4. Lapidi Bresciane, ms. presso il cav. Labus.

dere non parmi al marmo stesso la trascrizione che se ne legge nella sala maggiore del patrio Museo [1]. È presso che l'unico avanzo di monumenti italici da noi posseduti, ed io lo vi reco [2].



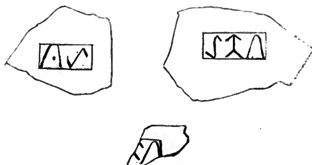
Nè vorrò occultarvi che m'affrettai comunicarlo a parecchi fra gli archeologi più insigni dell'età nostra, come un Borghesi, un Cavedoni, un Mommsen da Zurigo, un Raoul-Rochette, perchè la dottrina, che vastissima è in loro, sopperisse al mio scarso ingegno; ma se intorno all'ultime due linee si tacquero, perchè tacervi alcune mie congetture?

Duopo è che vi annunci innanzi tratto come tre impronte figuline, per cura del nostro Joli non ha molto acquistate dal patrio Museo, portino lettere che ad alcune delle soprascritte

1. Arcata IX, n. 22.

2. Alta e larga cent. 40.

si rassomigliano; e come i mattoni che ne vanno segnati a noi provenissero da Cividate di Valcamonica, e sono le presenti:



Aggiugnerò l'ultima linea d'altro marmo del Museo patrio, rinvenuto già tempo a Sale di Marasino presso il lago d'Iseo, che l'Averoldi e il Rossi cangiavano in X · A · I

X Λ ᛏ

Le tre linee sottili dell'ultima lettera sono incerte.

Tanto l'epigrafe che i marchi figulini hanno lettere nuove, delle quali il Gori, il Lanzi, l'Inghirami, il Micali, Passeri, Canino, Dempstero, Iannelli, Maffei, o qual altro si voglia raccoglitore fino a' dì nostri degli etruschi monumenti, non hanno a contrapporre un solo esempio. Da ciò la impossibilità della interpretazione; perchè se a dispetto di tante indagini, sussidiate da centinaia di bronzi, di marmi, di cammei e d'altri cimelj, s'avvolgono ancora gl'italici dialetti nelle tenebre del mistero, che direm poi di lettere che non hanno riscontri monumentali? Bene osservava

il cav. Labus [1], ragionando delle monete e delle tessere bilingui, doversi al capriccio assai volte ed all' arbitrio quest' uso di due lingue in una lapide romana. Ma comunque si voglia, qual è il senso, il valore di quelle lettere? da qual fonte a noi provennero?

Se v' ha monumento che (senza farci immemori, direbbe Guigniaut, delle nordiche provenienze di una delle schiatte da cui discesero gli Aborigeni [2]) ci confermi sempre più nel sospetto che la razza etrusca derivasse dai Tirreni, dagli Iberici, dai Lidj e d' altre genti a noi venute dall'Asia; che queste genti portassero tra noi colla religione e coll' arti la loro lingua [3], gli è questo indubbiamente del villaggio di Voltino. Qui più che altrove si vede la ragione per cui Vater [4] giustamente accusava il Lanzi d' aver ristretto ad un ciclo troppo esclusivamente ellenico il suo sistema, perchè gli fosse dato far luogo ad altri elementi, che pure emergono (indubbie propagini orientali) negli avanzi etnografici dei popoli italiani. Ma il Lanzi avea già ottenuta una grande vittoria su quasi tutti gli archeologi toscani che il precedettero e sulle prevenzioni dell' età sua. Eckhel, Barthelemy, Fabbroni, Winckelmann, Morelli, Marini, Visconti applaudirono alle sue risultanze, le quali a ciò si ridurrebbero, che la lingua e i riti delle italiche popolazioni ritengono (e di qui non si fugge) del greco assai.

Sia luogo al vero: tutte le lettere dell' alfabeto etrusco si trovano del pari nelle greche epigrafi più antiche; e se fino

1. Nella Dis. del MORCELLI intorno alle tessere degli spettacoli rom.
2. CREUZER, *Relig.* t. II, l. V, p. 396.
3. *Cette opinion se rapproche á quelques egards, de moin quant aux résultats, de système de* M. RAOUL-ROCHETTE, (*His. des Colon. Grécq.* t. I, p. 352), *mais surtout avec* O. MÜLLER, (*Die Etruscker*, Breslau 1828). CREUZER, II, l. cit.
4. *Mithridates in Adelungs*, p. 455, — CREUZER, *Religions cit.* t. II, *prem. partie*, lib. V, *Relig. de l'Italie*, p. 398.

a' dì nostri s' è potuto leggere nelle etrusche qualche nome proprio, spiegare qualche motto, cogliere qualche frase, fu col soccorso del greco, delle sue radici, degli alfabeti che ne furono l' origine o la derivazione [1]; a tal che il Lanzi, maravigliato di queste analogie, cadea poi (perdonabile errore) nell' opposto eccesso.

Lo dicemmo altrove, lo replichiamo or qui: non che alle greche influenze dovessero gli antichi subalpini ed arti e dialetti e religioni; dico soltanto che l' ellenica impronta c' è. Provare che a noi ci venisse da que' medesimi cui dovettero i Greci le loro civiltà sarebbe probabile; ma l' indagarlo or qui ci svierebbe dal proposito nostro. Il Secretario dell'Istituto di Francia, attribuita ai Fenici, razza di uomini essenzialmente navigatori, portatori delle idee del mondo antico, una mirabile influenza nelle colture elleniche [2], e spiegando per tal modo quanto ha nelle etrusche di asiatico elemento; ritenuta nel suo complesso l' emigrazione tirrena, ch' egli trova giustificata da tutti i monumenti sino a noi pervenuti, conchiude: *Ce sont là deux notions fondamentales . . . Sur ces deux points, tous les travaux de la science exécutés dans ce quart de siècle, tendent à confirmer le résultat de mes recherches . . . pour expliquer, principalement à l' aide de l' antiquité figurée, les rapports religieux de la Gréce et de l' Italie centrale avec l' Asie antérieure par le commerce des Phéniciens d' une part, et de l' autre par l' émigration des Tyrrhéniens de Lydie* [3].

E queste induzioni luminosamente or si comprovano dal monumento bresciano; nel quale, o nulla veggo, o pajonmi indubbie le orientali tracce. Nessuna meraviglia del resto,

1. Raoul-Rochette, *Cours d'Archéologie.* — Paris, 1828. — *Quatrième leçon.*

2. *Mémoires d'Archéologie comparée etc. Observations préliminaires.* — (*Mém. de l' Institut*, t. XVII, 1848).

3. *Mém. cit.* pag. 5.

perchè abbiamo da Tacito [1] e da Plinio [2] che le lettere istesse dai romani usate non erano in fine che le greche.

Della lettera sognata per cinque punti come a guisa di dado scrivevami Tommaso Gar, eletto e gentile ingegno, aver veduto un riscontro in un fac-simile d'iscrizione sopra laminetta di rame, trovata anni sono nella Sicilia [3]: e lettere a punti ed a globetti poi rinveniva il Lamarmora nei monumenti più antichi della Sardegna [4]. La lettera ⋈ non venne osservata fin ora se non sopra una moneta d'oro pubblicata dal p. Caronni, rinvenuta dai monaci del s. Bernardo fra quei loro sconsolati deserti [5]; in una epigrafe *greca* data dal Lanzi; sul marmo di Todi messo in luce dal giornale arcadico e dall'Aufrecht, e in una pietra mantovana [6].

Io credo avervi citate reminiscenze non dubbio, nel marmo bresciano, di caratteri a noi venuti dalle stirpi orientali che abbiam nomate. In quanto al resto, delle arcane lettere ⴴ ⴴ non mi constano sicuri e genuini esempi.

Un sospetto aveami colto su que' cinque punti disposti a mo' di dado; o fu intorno al costume degli antichi di scolpire o di pingere sui funebri monumenti il dado col numero ⁙ supremamente fausto [7], che noi scorgiamo in

1. *Forma litteris latinis quæ veterrimis Græcorum.* — Ann. lib. XI, c. 11, 14. Le quali parole cita Levesque (*Doutes etc.* pag. 452), a provare l'assunto istesso.
2. *Veteres Græcas fuisse easdem pene, quæ nunc sunt Latinæ, indicio erit Delphica tabula antiqui æris, quæ est odie in Palatio. Hist. Nat.* lib. VII, c. LVIII.
3. Lettera 16 giugno 1853.
4. *Voyage en Sardaigne.* 1840. — *Atlas de la prem. partie, pl.* XXXII, n. 2.
5. Il Caronni facea quel nummo ispanico, e reliquia del passaggio di Annibale dall'Alpi. Memmsen di Zurigo l'attribuiva per quella vece ai Salassi della valle d'Aosta, poi debellati da Giulio Cesare.
6. Labus, Mus. Mant. t. III, tav. 41, p. 237; e lo interpreta un N.
7. Raoul-Rochette, *Tableaux des Catacombes, chap.* III, *Peint.*

qualche lapide [1], e ben quattro volte ripetuto in una cella sepolcrale delle catacombe di Roma nel cimitero di s. Calisto [2]. Ma poi riflettendo, che non ha lapide a me nota in cui si trovi ad altre lettere mescolato, ritenni que' punti l'espressione d'una lettera sul fare di quelle che in mezzo al petto di un idolo sardo ammirava il dotto Lamarmora [3], ma non ispiegava, composte di tre, quattro, cinque o più globetti disposti come a rappresentarci i contorni, gli estremi capi di lettere sconosciute. — Nè vorrò tacervi di un genietto recato dal Passeri, e indubbiamente etrusco, sorreggente una tabella o calendario con due mesi, i cui giorni sono segnati con altrettanti cerchiolini a tre per tre [4].

Ma perchè meglio si conoscano le difficoltà d'una interpretazione di questo marmo singolarissimo, eccovi quanto me ne scriveva l'egregio amico mio Tommaso Gar [5].

» Circa l'iscrizione bilingue di Voltino, la recai meco a » Monaco, e l'ho mostrata a' più valenti in paleografia; ma » nessuno fu in grado d'interpretarne le due ultime linee. » Il prof. Tiersch, gran filologo, desiderò di comunicare lo » stesso fac-simile che mi regalaste al celebre archeologo » Mommsen professore a Zurigo, e mi promise di farmi » avere a suo tempo l'avviso di quel benemerito illustra» tore delle italiane antichità ».

1. Fabretti, *Inscript.* c. VIII, n. LIX, pag. 374. — Maffei, *Museum Veron.* pag. CCLXXIX, n. 1, ecc.

2. Bottari, Pitture e Scolture di Roma sotterranea — t. III, art. CLX. Mi sovvenne ancora dei punti che secondo il Fabretti ed il Maffei scolpivansi ne' marmi funebri a rappresentare le lagrime, le libazioni: non parrebbemi questo il caso nostro.

3. *Les lettres formées par des points en relief, qui composent l'inscription, sont pour nous peu intelligibles. — Voyage cit. seconde partie. Antiquit. — Atlas, plance* XXIII, n. 52.

4. *Picturæ Etruscorum in Vasculis Romæ* 1797, tav. LXX, p. 77.

5. Frammento d'una sua lettera 6 agosto dell'anno corrente.

Ed io devo alla colta e gentile marchesa di Serego Alighieri Gozzadini il po' che dall'illustre Borghesi, archeologo italiano di quel valore che tutti sanno, fu comunicato al chiar. prof. Rocchi di Bologna intorno al marmo voltiniano.

La lettera stessa dal Rocchi alla Serego indirizzata, io la pubblico tal quale appiè di pagina [1], siccome testimonianza la più solenne del pregio di un monumento bresciano che giacque fin ora o trascurato od ignoto, e pel quale, se ho procurato di mettere negli archeologi d'Italia, d'Elvezia e di Germania un po' di rumore, vorrete, o miei concittadini, sapermene grado.

1. » Non mancai di comunicargli (*al* » *Borghesi*) il fac-simile della lapi- » de di Voltino; ma lo stesso prin- » cipe degli archeologi poco o nulla » seppe dirmi intorno un monu- » mento cotanto singolare, e che » egli pure conobbe oltre modo » pregevole, siccome esempio unico » di iscrizioni bilingui in quella » parte della penisola, e di un dia- » letto affatto proprio e particolare, » qual che si fosse, del popolo che » l'abitava. Desiderò di ritenere il » fac-simile per mandarlo all'isti- » tuto di corrispondenze archeolo- » giche, affinchè sia fatto materia » di studio agli eruditi specialmente » germanici, che ora con tanto fer- » vore si occupano di vetusti dia- » letti italici, ed ai quali solo com- » pete parlarne di proposito. Quan- » to alla parte latina, a me era » avviso di leggervi la memoria di » un Tetumo servo di Sesto Du- » giava Samadc, fra perchè la gente » Dugiava per una iscrizione del » Muratori (pag. MCCLXXIII, n. 6. » *Nov. Thes. V. Inscr.*) è nota in » Brescia, ove anche più di fre- » quente sono i ricordi lapidarj della » Dugia, e perchè mi risulta l'intera » nomenclatura propria di un in- » genuo o di un liberto, di cui Sesto » sarebbe stato il pronome, Dugia- » va il gentilizio, e Samadc (o co- » munque si abbia a leggere quel » terzo insolito carattere) il cogno- » me. Ma il Borghesi mi oppose » che in tal caso nella terza riga » si avrebbe a leggere non Dugia- » va ma Dugiavæ; nè lo scritto, » che secondo lui si vuol riferire » all'età di Cesare o d'Augusto, è » tale da presupporsi l'ommissione » del dittongo, come negli antichis- » simi cippi del Bosco Sacro Pesa- » rese (ove si ha *Matre Matuta* per » *Matrei* o *Matri Matutæ; Matrona* » *Pisaurese* per *Matronæ Pisau-* » *renses*): nè la nitidezza dell'inci-

Nè certo le esitanze di un Cavedoni, di un Rocchi, di un Borghesi sono tali da confortarci a più insistenti ricerche: il perchè avrei potuto, avrei fors' anco dovuto tacermi, e seguitare il Furlanetto, che pubblicò i monumenti euganei senza dirne accento [1]. Eppur che volete? ho preferito avventurarmi, e tentare d' una linea almeno, delle due inesplicabili, la soluzione: avrò forse errato; ma chi sa forse, che appunto per ciò non si ridesti qualche felice ingegno per compiere la via che peritando ho tocca?

E prima di tutto: un non so che di vetusto e di rude in quelle lettere, la loro informe disposizione, la circostanza della promiscuità di caratteri antichissimi, anteriori alla romana dominazione, mi farebbe congetturare il marmo voltiniano di assai prischi tempi, di quelli cioè della repubblica di Roma; epperò non improbabile nel nome *Dugiava* un caso dativo, come nelle citate epigrafi Pisaurensi [2] è da osservarsi la stessa improprietà ottimamente dal Rocchi avvertita.

Della VV si troverebbe un esempio nella celebre iscrizione di Nola [3], lettera in cui Lamarmora stesso ed il Gesenio

» sione permette di sospettare che » siasi in fine perduta una lettera. » Opinò pertanto che due sieno le » persone ivi menzionate, probabilmente marito e moglie, o per » meglio contubernali, cioè un Tetumo servo di Sesto ed una Dugiava serva di Samade: mi fece » egli osservare che il nome Dugiava sente del barbarico, e si » può ritenere che sia in origine » un nome proprio e servile; indi » un cognome passato finalmente » in gentilizio »

Il chiariss. prof. Rocchi manifestava un suo desiderio, ed è che le opinioni sue proprie e del Borghesi non si pubblicassero. Ma le opinioni sapienti ed ingegnose non denno tenersi nascoste; e nel fregiarne queste mie pagine, solennemente dichiaro, che se trepidando aggiungo le mie, non è *per essere terzo fra cotanto senno*, ma per sopporlo a quo' valenti che sono a porsi fra gli archeologi più insigni del secol nostro.

1. Lapidi Patav. ill. tav. LXXVIII.

2. MAFFEI, Oss. Lett. — t. V. p. 187. OLIVIERI, *Marm. Pisaur.* 1738.

3. LAMARMORA, *Voyage en Sardaigne cit.* lib. I. *Monum.* p. 349.

leggerebbero uno *Schins*. Anche il Lanzi ne' suoi cinque alfabeti darebbevi egual valore [1]. Ma forse al caso nostro non è che accoppiamento di due lettere; e questo io tengo più semplice, più naturale significato.

Un Ꝁ segnato nelle semplici estremità con soli punti alla guisa delle lettere lamarmoriane, supporrei la prima lettera della linea 5; e confortato da uguali combinazioni, recate dal Maffei [2], dal Furlanetto [3], da più altri assai, e per l'uso che gli Etruschi ne han fatto [4], terrei un N etrusco accoppiato ad un I la terza lettera, cioè un ꟷ (NI).

Ciò premesso io leggerei:

TETVMVS
SEXTI
DVGIAVA*e*
SAꟷADIS *(Sammadis?)*
ꝀONIEGE CAR*issimæ*

. . . .

La spiegazione s'attaglierebbe alla natura stessa del marmo probabilmente funebre. Un'altra Dugiava figlia di Sesto, pur di quei luoghi presso Tremosine, leggo in altra epigrafe supplita dal cav. Labus [5], la quale trent'anni fa trovavasi a Desenzano, ma che il p. Cipriano Gnesotti [6] vedeva e trascriveva in Limone già fino dal 1788 nella casa Patuzzi.

1. Saggio di Ling. Etr. — t. III, in fine.
2. *Mus. Ver.* p. CXXI, n. 6.
3. Lapidi Patav. tav. XLVIII, che poi non osò interpretare.
4. GORI, LANZI, PASSERI, INGHIRAMI, ecc. nelle citate loro opere.
5. Antichi monumenti scoperti in Brescia. — Brescia 1823, pag 89.
6. Memorie per servire alla Storia delle Giudicarie. — Trento 1796. La trascrizione di quella lapide di mano dell'autore è per altro fra le schede aggiunte posteriormente al suo lavoro, comunicatomi dai rr. pp. Cappuccioi di Coodino. Aoche il Tartarotti vedeva in Li-

Nè faccia caso la mescolanza di tanti elementi delle lingue italiche nel marmo voltiniano. È in altri monumenti [1] più assai che nel nostro, in cui preminente domina l'etrusco. Indubbiamente etrusche sarebbero p. e. le lettere ꟻ F И A come il punteggiare a cerchioletti è pur carattere etrusco; e punti scolpiti a quella guisa io veggo nel sepolcro toscano pubblicato dall'Inghirami nella sua tavola II delle Urne [2], e accusa nel suo complesso un costume orientale. Oschi, Euganei, Umbri, Etruschi, Latini rimescolavano talvolta le lettere loro proprie, se le pigliavano ad imprestito vicendevolmente, nè vorrei credere a capriccio, ma per bisogno di suoni, di frasi, di significanze che non conosciamo. E le iscrizioni così dette dei Reti-Euganei pubblicate dal Cavedoni [3], dal Lanzi [4], dal Giovanelli [5], dal Furlanetto [6], dal Maffei [7] hanno lettere d'ogni fatta; ed al sospetto di un ill. vivente che i Reti-Etruschi « ritenendo la loro lingua orientale, prendessero « dai vicini Euganei l'alfabeto [8] » il monumento bresciano a lettere tutt'altro che rigorosamente euganee si opporrebbe. Nessuna meraviglia del suo carattere bilingue: di simil classe n'ha parecchie, e son note quelle di Pesaro [9], di Trento [10], di Basta, d'Amiterno [11] e d'altri luoghi assai.

mone e si copiava il monumento suddetto (Manoscritti citati del p. Cipriano); ma poi congetturava nomato in essa un Aronte (PRIMIO STAI - ARRVNTI *Filius* SIBI ET DVGIAVAE SEX*ti filiae* etc.) *XI re degli Etruschi*, che condusse la sua gente nella Rezia!!

1. *Saggio cit.* t. III.
2. Monumenti Etruschi o di Etrusco nome — in più luoghi.
3. Monumenti antichi del Mus. Est. del Catajo. — Modena, 1842.
4. Op. cit.
5. Antichità di Matrai. — Trento 1845.
6. Lapidi Patav. — tav. ultima.
7. Della lingua dei primi popoli ital. — Mus. Ver. e Osservaz. Letterarie.
8. CAVEDONI, Monum. Estensi del Catajo cit.
9. OLIVIERI, *Marm. Pisaur.* n. 27 e 60.
10. GIOVANELLI, del culto di Saturno ms. cit.
11. LANZI, *Saggio cit.* — t. II, pagina 270, e tav. III e XIII.

Son queste adunque, o voi che sofferenti mi avete seguito, quali si vogliano le mie congetture. Ma quelle di un erudito, che tutta Italia onora, accrescono più assai che le mie nol ponno al monumento voltiniano importanza e mistero; ond'io m'affretto comunicarvele.

Modena, 21 *Agosto* 1853.

» Ebbi da Bologna la copia esatta della lapide di Voltino; » ma come le dissi altra volta, tra per la difficoltà della cosa e » per essermi io limitato allo studio delle Medaglie Romane » e Greche, poco o nulla posso dirnele. Meglio potranno » soddisfare alle di lei inchieste il chiariss. Labus (più ch'altri » esperto delle antichità patrie), ed i ch. Mommsen, che di » proposito studiò ne' dialetti dell'antica Italia, e p. Secchi, » che non teme affrontare cotali difficilissimi monumenti.

» Parmi che il lodato Labus mi scrivesse che quei segni » peregrini gli parevano segni d'interpunzione. L'iscrizione » certo non pare dei tempi più remoti, e la direi fatta sotto » l'Impero o sulla fine del secolo VII di Roma. I cinque » punti, o globetti, o cerchii così disposti a quincunce, ri- » corrono sì nel fondo come nel coverchio della Cista Etrusca » del Museo di Bologna (*Opuscoli letter. di Bol.* Vol. I e II. — » GERHARD, *Etr. Spiegel, taf.* 1, 4), e potrebbero contenere qual- » che cosa di mistico o di superstizioso. Il segno ⋈ è frequento » nelle epigrafi delle medaglie Celtibere (MIONNET, *Rec. Pl.* » *XVIII*, 82, *suppl. Pl. III*) e talora nelle Greche (ECKHEL, *t. I*, » *p. CII, n.* 8). In queste vale Σ a detta dell'Eckhel; » ma in quelle credo se ne ignori il valore. Anch'esso po- » trebbe nascondere un significato superstizioso, poichè ri- » corre non di rado per ornamento negli Specchi Etruschi. » (GERHARD, *taf.* XXVI, MICALI, ecc.) ꟻ pare E arcaico eguale » al prisco Greco, Etrusco ed Euganeo ecc. ꟻ sarà *Digamma*

» o sia F Latino; ⴕ potrebbe valere χ *(chi* gr.*)*, e pare » composto di due F uniti insieme, o sia di due *Digammi*, » che darebbero un *Tetragamma* ».

D. Celestino Cavedoni.

Io rendo al dottissimo Cavedoni quelle grazie che per me si possano le maggiori dell'erudito suo foglio, e della cortesia colla quale piacevasi accontentarmi del suo pensiero.

In quanto al mio, se mi è duopo confessare che più ragioni mi vi conducevano, anche rimpetto alle gravi testimonianze da lui citate; se di queste ragioni parevami inopportuno *in una storia* più largo svolgimento, ammiro dall'altro l'eletta e squisitissima dottrina di un uomo che nelle scienze archeologiche ha così ben meritato dall'età nostra.

Siami permesso aggiugnere soltanto che — dove non colga errore — fra la lettera ⋈ del nostro marmo e le somiglianti, ma non eguali alle celtibere ed alle scritte sugli specchi mistici, è tal differenza da porre in dubbio l'identicità del senso. Bensì più conforme alla voltiniana è la scolpita in un sasso del Museo di Mantova (se non ha dubbio per altro sull'esattezza dell'incisione), e nella quale il nostro Labus congetturava, come abbiam detto, un N.

Io v'ebbi sospettato un nesso di due M capovolti e sovrapposti, uno di que' nessi così comuni ne' marmi antichi, a quel modo che il Cavedoni pensò dei due F congiunti l'uno inverso all'altro. La lapide fu da me giudicata degli anni della Repubblica: aggiungerò ora — *degli ultimi suoi tempi;* ed eccoci d'accordo. Dei cinque punti, da me colla scorta di un monum. sardo interpretati, i due a destra sono di fatto più concentrici a meglio rappresentare il < del K qual era questo nella forma primitiva. Del resto, nessuna maggior difficoltà ed angustia che il gittarsi fra queste discriminazioni.

Gloria al Lanzi che arditamente s'è messo in questi difficili sentieri; ma gli arcani d'una lingua che a' tempi d'Aulo Gellio non si capiva nè pure in Roma [1], come apprenderli adesso e disvelarli?

Ma dagli scarsi monumenti (e son qui tutti!) di etrusche impronte a noi rimasti, e che ho fatto precedere a bella posta come base della induzione che la provincia bresciana fosse già degli Etruschi [2], vediam ora come probabilmente si governassero in quel tempo le terre nostre.

L'Etruria circumpadana, o transalpina, molto sapientemente congetturarono gli storici, che fosse imitazione dell'anteriore Etruria [3], epperò suddivisa anch'essa probabilmente in dodici congregazioni politiche [4], dette allora *città*, ciascuna delle quali reggevasi da un capo, da un *Locumone*. Questi *Locumoni*, o come a dire governatori, obbedivano, per quanto sembra e in certo qual modo, ad altro capo supremo [5] ch'altri chiamano re [6] (quale poteva essere a mo' d'esempio

1. AUL. GELL. lib. II, ove narra di un legulejo, che racimolando certe frasi dismesse, facea ridere la brigata, che non l'avea inteso, come se avesse *parlato Gallico* o *Toscano*. Si sa che Roma ebbe duopo d'interpreti fra gli Oschi. — LIV. t. X.

2. Nè la provincia nostra soltanto, ma le circonvicine ancora. Il pago degli Arusnati in Valpulicella, testificato da un marmo che il Maffei ci spiega (Verona ill. lib. I, parte I), la dea *Udisna* e il dio *Cuslano* sconosciuto ai Romani, come pensa il Maffei, i nomi IHAMNA e e SQMNA con suono orientale, per non dire d'altre cose delle quali sussistono monumenti sull'alto veronese, parvero all'archeologo insigne testimonianze etrusche, al pari dei nomi recitati da Tertulliano, e affatto ignoti.

3. DEMPSTERUS, *Etruria Regalis cit.*

4. » Dodici città für loro attribuite » anche in questo lato (subalpino) » come colonie delle dodici che si » dice avessero nell'Etruria interiore ». MAFFEI, Degli Itali primitivi, — pag. 208; e più francamente nella Ver. illustr. — lib. I.

5. SERVIUS, lib. II, 273. — CENSORINUS, lib. IV in fine.

6. *Ex duodecim populis communiter creato rege, singulos singuli po-*

per l'Etruria inferiore Porsenna), e fors'anco ad un consiglio aristocratico di Lars.

I dodici capi erano elettivi del pari che il re; ed un illustre vivente, seguendo una dotta congettura del Winckelmann [1], spiega con ciò la simpatia degli Etruschi pei re di Roma, e la noncuranza per gli altri, avvegnachè i primi non fossero alla perfine che principi elettivi somiglianti ai loro [2].

Pare ancora che il regime toscano fosse democratico [3]; il che risulterebbe dal fatto, che le cose della pace e della guerra venivano discusse nel seno di pubbliche adunanze tenute dalle dodici comunità *(civitates)* componenti la nazione intera: convocazioni, che nella Toscana propriamente detta si tenevano a Bolsena nel tempio della dea Voltumna [4]. Ed ecco la libertà degli Etruschi sotto l'ali auguste della religione [5], giurata in sugli altari, divenuta essa medesima un culto, una sacra e veneranda realtà.

Per simili istituzioni si governava la Grecia tutta nelle età più remote [6]; dal che la probabile comunanza delle origini: con questa diversità, che il carattere preminente, nazionale degli Etruschi, derivato per avventura da un arcano sistema

puli lictores dederint. LIVIUS, *Hist.* lib. I, c. VIII. — *Locumones in tota Tuscia duodecim fuisse manifestum est: ex quibus unus omnibus imperavit.* SERVIUS, lib. VIII, 475; lib. X, 202, ecc. ecc.

1. Monumenti inediti, - pag. XXXIX.
2. RAOUL-ROCHETTE, *Cours d'Archéologie. — Leçon IV. L'art étrusque.*
3. WINCKELMANN, Mon. ined. XXIX.
4. Così troviamo i Sabini ed i Latini adunarsi per le feste popolari della dea Feronia. — DIONYSIUS, *liber* III, 32. Dei concilii degli Ernici, degli Equi, dei Volsci, dei Latini, dei Sabini, ecc. è memoria in Tito Livio, lib. IX, c. 43. — lib. VI, c. 3 e 33, ecc.
5. *Gens itaque, ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret arte colendi eas.* — LIVIUS, lib. V, 1.
6. Il Micali non accorderebbe per altro alle confederazioni elleniche l'antichità delle italiche. - - L'Italia av. il dominio dei Romani — t. II, pag. 84.

sacerdotale, era quello d'una superstizione severa, e direi quasi crudele. I tremendi riti, la scienza terribile e misteriosa degli Auguri e degli Aruspici è cosa etrusca [1]: e quel sistema profondamente ragionato a frenare i popoli, accolto in Roma nascente, divenne la religione dello stato; e la mano pontificale gravò sui destini dell'eterna città con quella intolleranza gelosa ed assoluta che ne la fece per qualche secolo arbitra e donna. Mentre dall'altro lato le stesse gravi credenze, sottratte dagli ellenici all'impero del tempio, svolte per la natura istessa di un popolo il più poetico del mondo, sotto altri rapporti e ad altri e più miti concetti amplificate dalle convocazioni e dalle feste nazionali, che davano alla religione un carattere più espanso, più popolare, avean condotte le greche menti a sensi più affettuosi e più gentili: e mentre il grave etrusco improntava i sepolcri di larve, di lemuri e di fantasime [2], la sorridente Grecia li circondava di liete immagini, di emblemi suggeriti da quanto ha di più caro la vita, e quasi aggiunsi di più voluttuoso. E bene fu detto che quelle dolci anime non potevano contemplare con serietà nemmeno la morte [3].

Ma per gettare uno sguardo allo stato dell'agro bresciano prima che i Galli venissero a conquistarlo, non è forse indarno un cenno di quello dell'Etruria Circumpadana entro

1. *Veterem ab ipsis Diis immortalibus, ut hominum fama est, Etruriæ datam disciplinam.* — CICERONO, *de Harusp. respons.* - e Tacito la disse *vetustissima Italiæ disciplina.* Lib. XI, 15. — Vorrebbesi tosco il primo che insegnasse alle genti *casus aperire futuros* — (OVIDIUS, *Metam.* XV, 558), ma Ovidio è anche poeta (!)

2. Non sempre però. Abbiam veduto altrove come in qualche tosco ipogeo messo in luce dal Gerhard fossero dipinti e ludi e cacce e pesche e geniali banchetti. — ODORICI, Antichità Cristiane di Brescia. 1850; — e GERHARD, Pitture Tarquinesi. Roma 1831.

3. CHATEAUBRIAND, *Le Génie du Christianisme.*

a'cui limiti eravamo compresi, e della quale non vi sarebbero in tutta Italia più dirette analogie politiche, civili e religiose, che nella rimanente Etruria. Da quest'ultima dunque noi trarremo argomento a congetturare (per quanto il consentono le condizioni diverse che disgiungono il vinto dal vincitore, l'indigeno dal sorvenuto) qual si trovasse allora l'Etruria subalpina, e con essa la terra nostra che ne fu parte.

È un fatto, che la potenza, le colture, i commerci, le industrie, i culti degli interiori Etruschi avessero tal grido appo i Romani che nulla più. *Hanno essi grandi forze in terra, grandissime nel mare,* diceano gli Albani a Tullio re [1]: e quando Tarquinio il superbo, loro alleato [2], deliberava di compiere il tempio di Giove in sul Tarpeo, non altrimenti potea metter mano alla fabbrica più insigne dei re di Roma, che coll'opera degli artefici toscani [3], ai quali era dovuta la Cloaca Massima, e i più vasti e solidi edifici di Roma nascente [4]. E le Vejensi fortificazioni non furono vinte che in dieci anni dagli eserciti romani, e vinte più dall'arte che da guerresca virtù [5]. Tutto in Roma era etrusco; arti, riti, costumi: ed Alba era illustre città quattro secoli prima di Roma [6], la quale fu dai Romani a Veja bellissima [7] posposta [8], di cui fors'anco avrebbero abbandonata la op-

1. *Multum illi terra, plurimum mari pollent.* Liv. lib. I, c. XXIII.
2. *Fœdus cum Tuscis renovavit.* — Liv. lib. I, c. LV.
3. *Fabris undique ex Etruria adcitis.* — Liv. lib. I, c. LV.
4. Piranesi, Magnificenze di Roma, pag. 44 e seg. tav. II, III, ecc.
5. *Quod decem æstates hiemesque continuas circumsessa. . . . operibus tamen, non vi, expugnata est* — Liv. lib. V, c. XXII.
6. *Unaque hora quadringentorum annorum opus, quibus Alba steterat, excidio . . . dedit.* — Liv. *Hist.* lib. I, c. XXIX.
7. *Pulcherrima urbs Veii agerque Vejentanus... uberior ampliorque Romano agro.* —Liv. lib. V, c. XXIV.
8. *Urbem quoque urbi Romæ, vel situ, vel magnificentia pubblicorum privatorumque tectorum ac locorum, præponebant.* — Livius, *Hist.* l. cit.

oppugnazione, se la speranza di una preda qual mai non ebbero in tutte l'altre guerre assieme unite [1], non gli avessero trattenuti dall'ardua impresa: e se Livio ci tacque la ragione dell'assalto di Volsinio [2], Metrodoro nol tacque; e fu il bottino che ne speravano i Romani di forse duemila statue [3]. I dipinti di Cere si vantavano più antichi di quelli di Lavinio e dei templi di Ardea creduti anteriori a Roma; e i doni ricchissimi da Cere offerti a Delfo, quando ancora quella città si nominava Agilla [4], non altrimenti si domandavano dai Greci che il *tesoro* degli Agillesi.

E questo avverto dell'Etruria interiore qual misura del giudizio che dobbiam farci della circumpadana, in cui la prima, come notammo, avea spedite quante colonie corrispondessero al numero de' suoi popoli confederati: misura presuntiva per altro, e nulla più.

Ma quand'anche dall'Etruria interiore non ci fosse rimasto monumento alcuno, abbiamo da Plutarco la descrizione più lusinghiera che della subalpina ci sia rimasta. « Quella » terra tuttaquanta » egli scrive « è sparsa di molta selva, di » pascoli feconda e di bestiami, ed ha fiumi qua e là che » la discorrono. Diciotto belle e grandi città eranvi allora: » doviziosa è d'opere d'arte, e di quanto è necessario alla » vita. Così, ributtatine gli Etruschi, dai Galli fu posseduta [5] ». La gravità del passo ci mette in debito di re-

1 *Quantum non omnibus in unum conlatis ante bellis fuisset.* — Liv. lib. V, c. XIX.

2. *His.* lib. XXXIV, c. VII.

3. Levesque, *Doutes sur différents points de l'histoire romaine* (*Mém. de l'Institut de France.* — Paris 1815, t. II, p. 307).

4. Petit-Radel, *Examen de la véracité de Denys d'Alicarnasse des sons récit sur les colonies pelasgiques en Italie.* — Mém. de l'Inst. t. V, 1821. — Levesque, *Doutes sur differents points de l'histoire romaine.* — cit.

5. *In vita Camilli.*

carlo tal quale: πασα δ' εστι δενδροφυτος αυτη και θρεμμασι ευβοτες, και καταρρυτος ποταμοις, και πολεις ειχεν οκτωκαιδεκα (e il buon prete Bravo traduceva ottanta!) καλας και μεγαλας, και κατασκευασμενας προς τε χρηματισμον εργατικως και προς διαιταν πανηγυρικως, ος οι Γαλαται, τους Τυρρενους εκβαλοντες, αυτοι κατεχον. Anzi da un passo di Polibio potremmo congetturare che la circumpadana Etruria andasse innanzi a quella che abbiam nomata per isplendore e per fortuna[1]; il che per altro, se dal Lanzi è sostenuto, non oserei affermare, sembrandomi che Polibio riguardi piuttosto alla feracità del suolo che alle colture dei popoli. E per dir vero null' altro ei ci racconta fuorchè i Celti (Κελτοι) lungo il confine dei Tirreni (Τυρρενοι), veduta la bellezza del paese, per lieve pretesto vennero con grande esercito ad occuparlo. E al capo consecutivo richiama le tirrene pianure che ha descritte, per dirci che la interiore Etruria assai ricchezze ne traeva. E qui sta tutto.

Tra quelle città non è dubbio alcuno che Mantova e Bologna si comprendessero, tanto più che l' una e l' altra si vollero capitali delle dodici comunanze o locumonie transalpine. Di Mantova lo sosterrebbe il suo Virgilio[2]; di Felsina Plinio[3], ma forse quella preminenza non ebbero mai.

1. Polyb. lib. II.
2. *Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris, — Fatidicæ Mantus, et Tusci filius amnis .... Mantua dives avis, sed non genus omnibus unum: — Gens illa triplex, populi sub gente quaterni; — Ipsa caput populis: Tusco de sanguine vires.*

   Æneid. lib. X, v. 201.
3. *Bononia. Felsina vocitata, cum princeps Etruriæ esset.* Plin. *Hist. Nat.* l. III, c. XV. Arduo sarebbe il mettere un po' d'armonia fra le due contraddizioni. Virgilio mantovano, al quale Petit-Radel restituiva un criterio storico, che fu per altri negato al poeta, non doveva ignorare lo origini della sua città. Etrusca era certo, e il *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua* di Plinio vale per ogni testimonianza (*Hist. Nat.* lib. V, c. XIX). Ed è bizzarro contro Servio, che non assentirebbe, l' asserire del Panvinio quel *Tusci filius amnis*

Arrogi a questo, essere probabile che i trentaquattro vici o borgate poste da Cato nelle genti euganee delle quali era Stono il capo luogo [1], sussistessero ancora; avvegnachè Plutarco non ricordi e scielga, per così dire, che le città più degne dell' etrusco nome.

L' Orobia Barra, madre forse di Bergamo e di Como, doveva essere tuttavia [2]; e Melpo ancora, che Plinio esalta quale *oppido principalissimo e dovizioso* [3], e nel cui nome il Lanzi non trovava etrusca impronta [4]. Etrusca vorrebbe per quella vece il Maffei la sua Verona [5]: e tra i luoghi di toscana origine io tengo ne'benacensi e Vesio [6] e Toscolano (per appagarmi di pochi esempi) e a breve tratto da loro quel *Pagus Arusnatium* [7] che il grande archeologo veronese avea letto in un patrio monumento.

altro non essere che il Mincio. In quanto a Bologna aspettiam ora dal marchese Giovanni Gozzadini le illustrazioni di trentacinque sepolcri d' un campo cimiteriale etrusco dal medesimo scoperto nei propri fondi (solerte indagatore com'è de'Felsinei monumenti) a quattro miglia dalla sua città, poco lungi della via Emilia, *con vasi ossuarj etruschi* = e qui mi giovino le parole della illustre di lui consorte marchesa Teresa di Serego Alighieri, la quale si compiaceva comunicarmi l'importante notizia = *con entrovi diversi oggetti in bronzo, i quali chiariranno, come bronzi consimili creduti romani debbano ritenersi etruschi* (lettera 16 giugno 1853). E non è a dubitare che dall'autore della Cronaca di Ronzano avremo indagini sapienti sul difficile quesito.

1. Plin. *Hist. Nat.* lib. III, c. 3.
2. *In hoc situ interiit oppidum Orobiorum Barra, unde Bergomates Cato dixit ortos; etiam nunc prodentes se altius, quam fortunatius siti.* Plin. *Hist. cit.* lib. III, c. 3.
3. *Melpum præcipuum opulentia oppidum.* Plin. lib. III, c. 17. — Distrutto da'Boj circa il 350 di Roma.
4. Saggio di Lingua Etrusca, — t. III, pag. 550.
5. Verona illust. — parte I, lib. I — non disconoscendo per altro il passo di Plinio. — *Rhætorum et Euganeorum Verona.*
6. Gori, *Mus. Etrusc.* tab. XIII, dà in etrusco il nome *Vesius*. E poco lungi dal nostro Vesio fu trovato il marmo bilingue da noi descritto.
7. . . . . VDISNAM . AVGVSTAM . LOCO PRIVATO . ARVSNATIBVS . DEDIT. Quanto quel nome *Aruns* fosse dagli Etruschi usato è indarno l'as-

Quali fossero i capoluoghi delle dodici locumonie transalpine ha cercato il Dempstero, e pone Brescia pel decimo [1]; ma non ha certo nè più vaga nè più gratuita ipotesi. Eppure, che sorgesse a que' tempi lontanissimi sulla vetta del colle Cidneo comunque vogliasi un vico, una rôcca, un luogo in somma presso al quale si fabbricassero posteriormente i Galli Cenomani la loro Brescia, potrebbe congetturarsi. Ed eccoci alle origini della nostra città, intorno alle quali ha così rara e ghiotta varietà di fantasie negli storici nostri, che è un incanto ad udirle.

Jacopo Malvezzi, per mo' d'esempio [2], mi narra di un Ercole, il quale poi ch'ebbe fabbricato il Campidoglio di Valeria, udite le mirabilia dei nostri ronchi, se ne venne così bel bello per deliziarsene un pocolino [3], e piantarvi la rôcca Cidnea. Intorno alla quale, passato alcun secolo, parecchi messeri venuti da Troja la circondavano (così egli) di torri e di muraglie; vi si stanziavano, e i nostri mm. Faustino e Giovita provenivano di poi dal loro sangue trojano.

Altri dicono fondatore della città un Trace, anch'esso venuto da Troja ne' tempi di Gedeone giudice d'Israele, e ne discutono seriamente le ragioni [4]. Altri per altre origini propendono, non saprei se più fantastiche o bizzarre [5]. Ma

serir qui. Io lo sospetto appellativo di pubblico grado, come il *Locumon* e il *Lars* pur degli Etruschi. *Locumon* leggiamo in Livio (*Hist.* lib. I, c. XXXIII) per nome proprio di Tarquinio, il quale forse non era che il Locumone di Tarquinia: e il re dei Vejenti *Larte Tolombio* (Liv. lib. IV, c. XVI) non fu per avventura che un *Lars* o capo supremo delle congregazioni popolari degli Etruschi.

1. *Etruria Regalis.* lib. IV, c. IX.
2. *Chronicon Brixianum — in Rer. Ital. Scrip.* t. XIV, col. 780.
3. *Et situm placidum fore conspiciens, necnon uvarum vel pomorum etc. fæcundum.* Malv. l. cit.
4. Capreolus, *Cronica de rebus Brix.* lib. I.
5. Faino, Ragguaglio della Signoria di Brescia — 1658. Veggansi ancora ne' patrii loro scritti il Rossi ed il Cozzando ecc.

innanzi a tutti, per la franca sicurtà colla quale ti vien regalando alla recisa e senza circolì le stramberie della sua mente, se nol conosci ancora, è il p. Saron [1]. Odilo, te ne prego, e statti grave . . . se il puoi.

Brescia . . . . più anticamente Briescitha, et nel suo primo essordio Tracia, quasi Tijrracia fu detta: et se per aventura ti rende maraviglia la moltiplicità de' suoi Nomi? Incolpane l' Antichissima sua origine, essendo questa una delle più antiche città dell' Europa. — Chi la disse fabbricata da Hercole Egitio. — Chi finalmente la fece futura di Ciduo Nepote di Fetonte . . . . et perciò li popoli chiamarsi Cidnomani, e ciò nell' Anni del mondo 2160.

Ma se vivi vago o Lettore di sapere la sua prima origine, et chi, dopo l' universal Diluvio venisse prima a piantarvi l' abitatione? dico che fu Tyras figlio di Jafet, il di cui padre fu Noè. Questo Tyras adunque; havendo udito dall' Avolo suo Noè il paese Kytim (ch' al presente si chiama Italia) esser il più felice d' Europa . . . tirando verso Ponente, passando per la Servia, Croacia et Friuli, pervenne in questa nostra Reggione . . . et contemplato il sito del Colle (che poi fu detto Cidneo come a suo luogo dirò) determinò piantarvi una roccha che dal suo nome fu adimandata Tracia. Il restante de' suoi habitavano nelle Grotte de Monti et cave d' Arbori. — Oh che bel veder quei primi habitatori hor al Garza hor al Melo ed ai quali il' latte e 'l Cassio servivano di nutrimento . . . . Ma quand' anche avessi durata l' erculea fatica di ricopiarvi le sue cento venti pagine, tutte di un conio solo, non trovereste che l' insistenza un po' singolare del povero Saron per farvi toccar con mano che noi fummo governati dai re di Babilonia.

1. *Vera origine della Città et Popolo di Brescia* (Rizzardi 1691), *dove si descrivono le cose più cospicue successe in Brescia* DAL TEMPO DEL DILUVIO UNIVERSALE (!) *fino alla nascita del Redentore.*

Al p. Saron viene di costa un fratello germano; Giambattista Nazari, cui dobbiamo la rara notizia che Brescia nei secoli remoti si chiamasse Troja; e investigando *l'anno in cui li Cidnomani furono nasciuti da Cidno*, trova un avanzo di questo nipote di Noè nei sig. Ceni da Bergamo [1]. E però non ha tutto il torto quel bizzarro ingegno del nostro Rossi, il quale non sapendo a chi dar vanto della fondazione di Brescia, se ad un certo *Brimonio Indiano o Ciconio Capitano et Prencipe dei popoli Germani*, se a Brenno o ad Ercole o a Cidno, conchiude alla recisa che *Brescia posa nel grembo di una nuvola* [2].

Della quale per altro noi tenteremo il velo per arrestarci ad una tradizione, che sorridendo abbiam letta nelle cronache del Saron e del Fajno, ma che spoglia di quanto l'ebbero avviluppata per farne un sogno, parrà più degna delle nostre investigazioni.

Narra Pausania di un Cidno che fu re dei Liguri, e tenne i luoghi presso l'Eridano: — *Λιγυων των Ηριδανου περαν υπερ γης της Κελτικης Κυκνον ανδρα γενεσθαι Βασιλεα φασι* [3]. A quel passo risponde un verso di Virgilio, che appella Cidno *fortissimo condottiere* dei Liguri [4], e Servio lo conferma, e Ovidio anch' esso lo ricorda [5], ed Iginio con

1. Brescia antica. — pag. 25.
2. Memorie Bresciane; — ed. Vinaccesi, 1694, p. 1. Molto prudentemente il nostro Rossi, toccate le varie opinioni, risolvesi *a non principiare che dai Cenomani;* ma poi mi comincia con due lapidi inventate, e chi sa forse da lui (!) La lezione *in Gallia Transpadana* del Gagliardi acchiude un arbitrio ed un anacronismo. — SAMBUCA, Memorie Cenomane cit. pag. 11.
3. *Cycnum Ligurum, qui in Celtica prope Heridanum sunt, regem musicæ clarum fuisse memorant.* — PAUSAN. *Att.* c. 30.
4. *Non ego te Ligurum ductor fortissime bello — Transierim Cycne.* — ÆNEID. lib. X: e veggasi come il *fortissimo* risponda alla tradizionale gagliardia dei Liguri.
5. ...*Proles Steneleja Cycnus — Nam Ligurum populos et magnas rexerat urbes.* — *Metam.* lib. II, v. 367.

lui [1]. E quando io trovo chiamarsi Cidnea fino dal secolo d'Augusto la rôcca bresciana [2] *(Cycnea specula)*, è scusabile il sospetto, che liguri si fossero per avventura i suoi principii. Arrogi ancora, che a' Liguri presumibilmente spettavano un tempo le nostre terre Στονος πολις Λιγυρων [3]; e che Livio raccontaci avessero tenute i Libui (ch' erano forse una diramazione, come i Levi-Liguri, dei Liguri stessi [4]) i luoghi dove ora sorgono le città di Brescia e di Verona [5].

E v'ha di più: il nostro sospetto viene convalidandosi da ciò, che le testimonianze su cui si appoggia sarebbero di scrittori al caso nostro preferibili tra quanti facevano insigne il secolo d'Augusto; perchè sendo nativi di quelle terre istesse, che fur liguri già tempo, non poteano ignorare la condizione antica del loro paese. Era Catullo da Verona; da Mantova Virgilio; T. Livio padovano.

E notisi ancora, che non *civitas*, non *vicus*, ma *specula* (rôcca) è da Catullo nomato quel luogo cidneo: e *specula* è voce militare, che dinota guardia, vedetta, fortezza. — *Eminens locus ubi vigilias milites agunt* [6]; e quando il severo Maffei traduceva *colle*, se ad arte non so, ma certo leggeva male [7]. E i Liguri, per unanime sentenza di tutti gli storici, avean grido su l'altre schiatte primitive per valentia

1. HYGINII *fab.* 154.
2. CATULLI *Carm.* LXVI.
3. *Post hos* (Libuos), *Salluvii prope antiquam gentem Lævos, Ligures incolentes circa Ticinum amnem. etc.* LIV. *Hist.* l. V, c. XXXIV: e il MICALI, L'Italia av. il dom. dei Romani. — parte II, c. 10.
4. Fra i quali ricorderò il giovane ROSA. *Genti fra l'Adda e il Mincio prima dell' impero di Roma*, 1844, p. 17.
5. *Locos tenuere Libui.* LIV. *Hist. cit.*
6. FURLANETTUS, *Lexicon totius lat. in v.* SPECULA.
7. *Dell' antica condizione di Verona.* Ricerca storica (nelle Mem. Cenomane del Sambuca — pag. 24).

dell'armi: [1] e impavidi li chiama Eschilo in alcuni versi, che Strabone ci ha conservati [2]. Ed era l'istinto di quelle schiatte, di tutte le razze fondatrici di popoli, e più delle guerriere, di scegliere a nucleo delle stanze loro i luoghi elevati; e si sa dei forti Liguri che soleano cingere di muraglie i loro vici, come è noto che le alture si tenevano sacre appo le italiche genti più remote [3]; e i Ciclopi si collocavano da Omero sulle cime dei monti, sulle quali troviamo innalzate molte etrusche città, e le più antiche [4]; e la cerchia vaghissima dei nostri colli dovea pur essere dolce invito alle prische generazioni dell'Italia subalpina, e quasi allettamento a collocarvisi, a porvi la loro sede, fondarvi una loro *comunità*.

Io non dico ora qui che il Cidno di Pausania sia proprio desso il fondatore d'una ròcca qualsiasi, la quale probabilmente servì poi come di principio alla nostra città. Che più? voglio concedervi ancora in quel Cidno una favola: ma di quelle favole però che sono rappresentanza, imagine, tradizione, qualche cosa d'incontrastabilmente, storicamente relativo a fatti o condizioni speciali di culti e civiltà della ligure schiatta: in questo caso cidnea risponderebbe a ligure, a quel modo che del nome di *erculee* veggiam distinte le colonie tirrene, alla cui testa era sempre mito, simbolo, si-

1. Serra, Storia dell'antica Liguria. Torino 1834. — Thierry, *Hist. des Gaulois*, p. IX. — Tonso, Dell'Origine dei Liguri. — Pavia 1784. — Abbiam detto di spedizioni guerresche dei Tirreni contro i *barbari del Po*, ricordate da Strabone. Che fossero Liguri?
2. Strabo, *Geograph.* — Amstelod. MDCCXVIII, lib. IV, c 1.
3. Dion. Alicarn. lib. I.
4. *Aut procul hinc saxo colitur fundata vetusto. — Urbis Agyllinæ sedes; ubi Lydia quondam. — Gens bello præclara jugis insedit etruscis.* Virgilius, Æn. lib. VIII. — E il Vico: « Si osserva le città » più antiche, e quasi tutte le capi» tali essere poste sulle alture ». Scienza Nuova

mulacro, condottiero, qual più vi gradisse, quell'Ercole fenicio, al quale fu ben tosto aggiunto il senso di nume viaggiatore (*ἔμπορος circuitor, mercator*); idea che viene manifestata dal fenicio motto *Harckel,* di cui facevano i Greci il loro HERACLES, l'Ercole tirreno [1].

Carlo Cattaneo mio precettore avea notato [2] come il Po fosse già noto ai navigatori fino da quei tempi in cui presero forma le poetiche leggende della favola greca; e che col nome di Eridano s'annoverava tra i fiumi di quell'angusto orbe che la poesia popolò *de' suoi sogni.* « Ivi » presso era approdato Antenore » così egli « fuggendo » l'Asia desolata. Qui le Eliadi si erano consunte in lagrime; » qui la tradita Manto celava il suo nato nell'isola del lago » etrusco; qui Cigno regnava sul fiume dei Liguri; qui Er» cole, il simbolo della potenza fenicia, nella sua via verso » occidente aveva incontrato » *nella terra palustre* (*χῶρος » μαλθακός*) sparsa di sassi caduti dal cielo l'*esercito imper» territo dei Liguri, contro cui gli era vano il valore e l'arco* » (Eschilo ap. Strab.) ».

Egregiamente; ma la fuga di Antenore, ma i Liguri sul Po non erano nè simboli, nè sogni; erano tradizioni antichissime di fatti reali: e le Eliadi e Cidno ed Ercole e Manto avanzi anch'essi e velami di vetuste realtà, delle quali non sarebbe difficile trovare negli storici primi una qualche reliquia. Le tradizioni locali rimontano in Italia fino alle origini delle nazioni e delle città, bene sclamava Petit-Radel [3]; e in Ateneo,

1. RAOUL-ROCHETTE, *Mém. d' Archéolog. comparée. (Mém. de l'Instit.* 1848, t. XVI.

2. Notizie naturali e civili su la Lombardia. — Milano 1844. — Aureo volume, che basterebbe egli solo a collocare il CATTANEO fra i più valenti italiani, se già nol fosse per altri egregi suoi scritti.

3. *Examen de la véracité de Denys d'Alicarnasse, etc. (Mém. de l'Inst.* 1821, t. 1, pag. 143.

Macrobio, Servio, Suida e così via si trovano reliquie di antica storia italiana ignorate sin qui; ed Eliano, che fa risalire a 1197 i vici seminati per gli Appennini [1], comprendeva per avventura que'siti pelasgici del libro I di Dionisio, che Cicerone con una frase energica chiama *cadaveri di città* [2]. Non fu la poesia che popolò de' suoi *sogni* la terra subalpina; furono le religioni, i sacerdozi che ne divinizzarono, per così esprimermi, le origini tradizionali: il sogno per quella vece non è nè simbolo, nè allusione; esso è nulla.

Brevemente: a me basti la congettura di un luogo su l'alto del nostro colle di origine anteriore alla discesa dei Galli, che non ripugna nè alla storia, nè al carattere di quei popoli e di quei tempi, ed alla quale mirabilmente risponderebbe una tradizione di venti secoli. E a cui non paresse bastevolmente provata, dimanderò qual tradizione possa dirsi documentata de'secoli di cui parliamo. Accontentiamoci delle probabili congetture; ove null'altro si possa avere di più; e chi non assente, dia ragione almeno del suo dissentimento: perchè negare per la più breve non è provare; è un esimersi dalla questione; è un seguire la massima di certi colendissimi zeri, che dove incominci difficoltà, si ritraggono maestosamente in prudenziale silenzio: il silenzio, dicon essi, è sempre gravità; il tacere non è sbaglio, e sopra tutto non costa nulla, nemmeno la fatica di un pensiero.

Riassumendo adunque: nel celebre verso catulliano, che lo stesso Maffei ha rispettato [3], io trovo distinte due grandi origini: la ligure *(cidnea)* della *specula* bresciana, e la gallica della *Brixia* sottoposta.

BRIXIA, CYCNEAE SUPPOSITA SPECULAE.

1. Ælianus, *Varia Hist.* lib. IX, c. XVI.

2. *Ad Famil. Epist.* lib. IV, ep. 5.

3. Istoria cit.

Del resto abbiam notato altrove come la vasta denominazione *Liguri* ad assai popoli si dilatasse della Italia settentrionale. Dal che la ragione, secondo il Rosa [1], per cui gli Stoni-Euganei, che pur troviamo alla loro volta compresi nei Reti, venivano da T. Livio e da Stefano Bizantino collocati fra i Liguri, come Liguri furono chiamati gli Orobj stessi, che già vedemmo stanziati fra il lago di Como e quello d'Iseo. E questo a togliere il sospetto che per me si creda eretto quel luogo *Cidneo* dai Liguri propriamente detti ne' primordi oscuri delle loro colonie, bastandomi che lo fosse da ogni altro popolo che dai Liguri tra noi prendesse nome.

Eccovi alcune induzioni sulle origini primitive di un luogo appo il quale fondavano i Galli la nostra Brescia. Induzioni e nulla più: ma tacervele nè avrei potuto, nè forse avrei dovuto. Perchè se debito è dello storico sceverare il vero dall'errore cui venne da uomini o ingannati o prevenuti o adulatori avviluppato, debito è ancora mettere innanzi le risultanze di quelle indagini che potrebbero a' posteri, sussidiati da nuove scoperte monumentali o dalla potenza medesima del genio che mai retrocede, servire come di base ad altre e più certe e più secure investigazioni.

Provata la indubbia dominazione etrusca tra l'Alpi e il mare e il Po, sospettatone il regime conforme all'avito dei sopraggiunti dominatori, ci resterebbero a fare alcune domande, la cui risposta ci condurrebbe a lavori d'altra natura e d'altri intendimenti, che non sarebbero più la storia di Brescia; ma domande gravissime nelle quali anzi, più che in altro, starebbe la soluzione di un grande quesito.

Supposto anche riprodotto, come sembra, nella seconda Etruria il sistema federativo, come vi si adattarono quelle prische tribù? Lasciaronci gli Etruschi loro leggi, loro costu-

1. Genti stabilite tra l'Adda ed il Mincio.

mi, loro divinità, o si tentò rifarli toscani? Fino a qual grado l'arti, le civiltà, i culti della vincitrice Etruria, madre antica di sacerdozi e di provincie, si mescolarono, modificarono, perfezionarono i rudi ed alpestri dei piccoli popoli subalpini? Fino a qual punto quell'elemento, che forma il principio delle nazionalità caratteristiche di ciascun popolo, venne gradatamente alterato dalle nuove costituzioni del vincitore? E queste costituzioni sopraggiunte nel mezzo di popoli solitari forse di lingua e di costume, come si svolsero nel seno dei secoli e delle lente preparazioni storiche? Quale alterna vicenda di riti, di commerci, di fatiche e d'armi costò agli Etruschi il nuovo impero, e il propagarsi lungo i mari ed i fiumi dell'Italia superiore quell'arcana unità di monumenti, di lingua, di tradizioni, che indarno oramai vien combattuta? E in questa così voluta e così bella parte d'Italia nostra trovavan essi alcuna traccia fra i popoli sommessi della comune origine tirrena?

A queste ed altre dubitazioni di eguale, cioè grandissima importanza, si sente quanto la storia italiana ci manchi ancora, e quanto (se la scoperta non ci soccorre di più splendide e decisive testimonianze) inette a riempirne il vuoto sieno le scorte a noi rimaste.

Il sommo dei viventi storici italiani, Carlo Troya, dopo averci guidati pei laberinti delle nostre origini, e fattone argomento di due volumi, con quella franca lealtà che risulta dalle intime convinzioni di chi ha lungamente meditato, conchiudea senz'altro « non saper egli di questi comin« ciamenti dire di più, e meglio, di quanto ne disse nella « storia d'Italia Cesare Balbo [1] ».

1. Storia d'Italia del Medio Evo — Nap. 1843, vol. I, p. IV, pag. 534. Io rendo grazie a quell'illustre napoletano per lo gentile più assai

Tommaso Gar, indagatore solerte e coscienzioso delle memorie italiane, portatosi a Monaco per interrogare sugli italici primordi l'altrui pensiero, e profittare della germanica dottrina, consultatevi le opere di Grimm, di Zeuss, di Müller, di Lepsius, di Mommsen, le inglesi di Betham e di Dennis, le tedesche di Movers, di Murzel, di Lassen e d'altri assai, confessavami poi non aver potuto da sì vasto apparato di erudizione ricavar tanto da quetare la mente peritosa [1].

A questi fatti cade l'animo contristato e dolente, perchè all'uomo scrutatore profondo ed assai volte felice delle origini primitive de'suoi medesimi affetti, non sia dato conoscere la storia non ch'altro delle proprie istituzioni.

Ad ogni modo la povertà prodigiosa — comparabilmente agli altri italici Musei — di monumenti etruschi per tutta la valle lombarda, nella quale primeggiano per quella vece (parlo dei monumenti letterati) le impronte euganee [2], ci attesta le resistenze naturalissime degli indigeni alle nuo-

cho meritato ricordo nel Codiee Diplomatico Longobardo del po' ch'io feci, perchè vedesse retificati alcuni doeumenti bresciani del secolo di Desidorio, eomo dell'avermi colla sorio stringente e ineluttabilo dei fatti e degli argomenti ricondotto, intorno allo stato dei poveri latioi sotto la loogobarda dominazione, ad un pensiero ehe francamente gli avea manifestato non essere affatto il mio. Affretto col desiderio il tempo in cui dovrò toccare, per quanto spetta allo stato del popolo bresciano noll'otà loogobarda, la graodo questione: o a cui paressero intempestive queste parole ricorderò, che per compiere un dovere di gratitudine ogni occasione è buona.

1. Lettera 9 agosto 1853.

2. LANZI, Saggio di Lingua Etrusca cit. - tav. 17, n. 7, 8, 9, tomo II, pag. 655. — FURLANETTO, Antiche lapidi del Musco Estense, Padova 1837, pag. 174. — CAVEDONI, Indicazione antiquaria del Museo del Catajo, pag. 45, 82. — INGHIRAMI, Lettere di erudizione, pag. 210, tav. 12. — GIOVANELLI, Antichità di Matrai, tav. I. — ORSATUS, *Monum. Patavina*, pag. 211 o 216. — MAFFEI, Osserv. Letterario, t. V. *Museum Ver. (Mon. Etrusca)*. — VENTURI, Guida al Musoo di Verona, tav. I, pag. 13.

ve, benchè italiche e forse un tempo consuetudini fraterne: indigeni, che la tradizione antica dipinge frugali, forti, agresti, duri come le roveri delle selve natie [1], e che dallo stato di popoli isolati e di tribù passavano probabilmente con assai lentezza a quella vasta orditura di leghe repubblicane e di federazioni, dalle quali era costituita la nazione gloriosissima degli Etruschi. Ed è forse in quelle resistenze nazionali (cominciate già fino d'allora!) ch'io trovo ragione degli scarsi avanzi dell'arte etrusca fra di noi, sicchè or fanno sei anni destò maraviglia il discoprirsi appo il Mincio di un sepolcreto etrusco; e il Pezza-Rossa, immemore di Plinio [2] e di Virgilio [3], aspettava quel monumento per togliere di mezzo ogni dubbio che anche Mantova sia stata una provincia dell'Etruria superiore.

In quanto all'agro nostro, gl'inediti monumenti che vi ho recati, non foss'altra testimonianza, lo insegnano senza più. Le lettere ᗩ ∩ delle figuline di Valcamonica risponderebbero secondo gli alfabeti del Lepsius [4] e del Lanzi [5] ad un A, l'uno etrusco od euganeo, l'altro osco-latino; la lettera ʃ ad un osco S; e la ⴵ replicata nel marmo voltiniano avviserebbe un segno chi sa forse parziale, come sospetta il Borghesi [6], ad un dialetto delle nostre montagne. E poichè citato ho il Lepsius, veduta anch'egli quel sommo in due monumenti Nolani la lettera ⋈ [7], confessando non penetrarne il senso [8], avvalorava nelle sue pagine quanto nelle nostre abbiamo

1. *Durum in armis genus* chiamali Tito Livio. *Duro de robore nati* energicamente Virgilio.
2. *Mantua Tuscorum transpadum sola reliqua. Hist. Nat.* l. V, c. XIX.
3. *Tusco de sanguine vires. Æneid.* l. IX.
4. *Inscriptiones Umbricæ et Oscæ quot quot adhunc repertæ sunt omnes. Lipsiæ* 1841, tab. XXXII.
5. Saggio di Lingua Etrusca, t. III, tav. ultima.
6. In queste istorie a pag. 57.
7. *Inscrip. Umbricæ et Oscæ cit.* tav. XXVI, n.31 e 33.
8. *Quid quod ignotam illam litteram*

detto sull'uso di lettere svariatissime degli italici dialetti in un sol monumento [1]. Del resto, a cui paresse un po' ardita la interpretazione del segno VV per un nesso formato dalle lettere etrusche W/ ricorderò la sigla /VV (MI) di due marmi a noi dati dal Furlanetto [2] e dal Maffei [3], la più analoga ancora VT per NT di un altro che il Saxi ha riscontrato [4], e i nessi moltiplici e singolari dell'osca paleografia, pubblicati dal Lepsius e dal Demsptero.

E qui nel por fine a questo libro sento che un debito di gratitudine a voi mi lega, o miei concittadini. Grazie a voi, che di tanto e sì cortese accoglimento confortaste le pagine sin qui dettate, quale per certo non potea sperarsi che dalla vostra indulgenza.

Al doppio intento di apprendere i fasti della patria comune, e di sovvenire coll'obolo vostro a un Istituto di orfani cui vuolsi dedicato il reddito di questi volumi, in cotal numero v'accoglieste all'opera pia, che se da un canto più che nol meriti lusinga il loro autore, dall'altro è splendida testimonianza della bennata e gentile anima vostra. Certo a voi benedice di lassù quello spirito soave e intemerato del nostro Pavoni, che aperto ai derelitti da voi beneficati un asilo, cercato loro di porta in porta il pane, spesovi tutto l'aver

decimam quartam primi alphabeti, quæ mihi sibilans esse videtur, iterum reperis in inscriptiones 31 pateræ Berolinensis. Inscr. cit. pag. 83.

1. *Mixtas ibi vides litteras oscas, etruscas, græcas et alias prorsus ignotas; nihilominus has inscriptiones genuinas ... habeo: comparandæ sunt cum illis alphabetis, quæ in vasculis etruscis vel in sepulcris Etruriæ reperta et alibi* (Ann. dell' Ist. vol. III, p. 188), *a nobis etc.* l. cit.
2. *Lapidi patavine*, tav. XLVIII, posta nel testo al n. 236.
3. *Museum Veron.* pag. 230, n. 1.
4. *Lapid. Vetustior. etc. syntagmata in Supplem. ad monum. Thes. V. I.* Lud. Murat. pag. 573.

suo, terminato il compito del cristiano e del cittadino, gli affidava tranquillo alle vostre braccia, perchè egli era aspettato da quelle di Dio.

Eppur, che volete? Alcune gravi nullità, gittato l'occhio alla descrizione della provincia, *troppo affetto,* sclamarono, *troppa poesia:* nè s'accorgevano ch'era ad arte; che fu posta innanzi alla storia per temperarne l'austerità. Era come, lasciatemi dire, una corona di fiori posata al limite di un santuario. Non s'accorgevano che la storia sarebbe venuta dopo.

Che storia? Inventarj vuol essere, e tabelle da computista, fra lo quali non sia pericolo che la cenere del loro cuore possa commoversi; che la fredda anima loro non provi alcuna cosa che possa essere interpretata chi sa forse per un palpito, per un sentimento.

LIBRO SECONDO

I GALLI CENOMANI

I.

DONDE E COME CI VENISSERO

COSTUMI E CULTI LORO

Noi siamo per discorrere di un'altra età dubbiosa tuttavia, nè sciolta da quelle archeologiche contese, le quali assai volte, nonchè diradarlo, addensano il velo della storia italiana. — Duopo è dunque, se mal non avviso, rinunciare alla facile albagia della erudizione, ridurre per così dire a più severi limiti l'altrui, e ricondurla a quelle semplici fonti primitive, nelle quali più che in altro è il senso storico delle grandi investigazioni.

Noi siamo per discorrere di un'altra età:

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata [1],

l'animo mio si volge indietro a contemplare la notte dei secoli che abbiam percorsa, e dalla quale non siamo ancora totalmente usciti. Ma in quella guisa che il divino

1. DANTE, Inf. c. I.

Alighieri, veduto entrare nella valle oscura un po' di raggio, scorse altri luoghi più brulli e più severi, e riprese la via per la piaggia deserta, così noi, benchè lieti delle passate tenebre, nol siamo tanto che non ci sgomenti l'età cenomana d'altre tenebre avvolta e d'altri misteri.

Se non che dalla storia universale dell'Italia subalpina, qui ne consolerà lo scendere, il raccoglierci alla nostra, toccarvi più certe le domestiche origini, narrarvi men contrastati, dubbiosi meno i fatti dei padri nostri; incominciare alla perfine un po' di storia veramente bresciana, apprendervi con maraviglia e con orgoglio, che ventiquattro secoli prima di noi la potenza cenomana a tanto s'accrebbe, che Roma stessa non isdegnò d'averla consorte della sua: e l'ebbe, e non traditrice, come trovarono i Romani la potenza d'altri popoli alleati.

E a dir vero, Brescia Cenomana, capoluogo d'una gente agricola e guerriera [1], che a nessun'altra obbediva; chiesta d'ajuti da chi tante ne avea soggiogate [2]; reggentesi con ordini repubblicani [3], rudi, ma schietti, ma forti, ma suoi; con senato suo proprio, indipendente; dominatrice di sì largo tratto della Cisalpina quanto per tanti secoli non ebbe, nè avrà più mai, ci persuade che nei primordi di un popolo stanno alcuna volta le sue più splendide memorie. Tutto è in essi cotale un nerbo di vita rigogliósa e potente, che aspetta impulso allo sviluppo, che freme direi quasi impaziente di rompere sulla terra; ma che intanto si regge con

1. POLYB. *Hist.* lib. II.
2. TITI LIVI *Hist.* lib. XXI, c. 25, 45, 55, ecc. — POLYB. lib. II.
3. CÆS. *Comment.* lib. I, c. 2; lib. IV, c. 22. — Lib. VI, c. 42. *Principes paganorum inter suos jus dicunt; et* LIVIUS, *Hist.* lib. V, c. 36, *ac* C. TACITI *Annal.* lib. III, c. 45. — Veggasi ancora il Draghemborchio ne' suoi commenti alle Decadi romane di Tito Livio — t. II, pag. 138.

quelle semplici istituzioni, nelle quali è pure alcuna cosa di venerando e di sacerdotale, che a schiatte lontanissime attribuiscono i dotti, ma di cui non è forse origine ch'io mi conosca altra che il cielo.

Variamente disputarono i dotti intorno alle cagioni che spinsero un popolo intero a superare il vano schermo dell'Alpi, discendere nella valle lombarda e farla sua. Trogo Pompeo, di gallica schiatta, attribuirebbe quel vasto ribollimento d'intere tribù a domestiche sconcordie [1]: altri a ridondanza di popolo [2]: altri ancora alla invidiata ubertà dei nostri campi, alla splendida bellezza del nostro cielo [3]; e più moderni scrittori all'urto irresistibile di grandi stuoli, di sciami d'uomini venuti all'intime sedi dei Celti e dei Germani, i quali cacciati anch'essi dai Cimmerj e dagli Sciti che lor venivano a tergo quali ondate di vasta marea, s'erano spinti al Reno [4].

Noi staremo contenti alle cose narrate dagli antichi, e più da Livio, da Trogo e da Polibio, escludendo il pensiero del siculo Diodoro, pel quale i Celti sarebbero stati Pelasgi deucalianei venuti fino da quel tempo appiè dell'Alpi.

Narrasi adunque da Tito Livio (ed è questo il po' che dice aver potuto raccogliere [5]) che a'tempi di Tarquinio re di

1. *Gallis causa in Italia veniendi, sedesque novas quærendi, intestina discordia et assiduæ domi dissensiones fuere; quarum tædio etc.* — JUSTINI, *Hist.* lib. XX.

2. LIV. *Hist.* lib. V, c. 34.

3. MICALI, op. cit. parte II, c. IV, p. 49. — E POLIBIO: *cupiditatis oculis in pulcherrimam planitiem adiecti, arrepta occasione levi etc.* lib. II, pag. 147; — ed. Amstel. trad. Casauboni.

4. TROYA, Storia d'Italia. — Napoli 1839, vol. I, par. I, pag. 249, e par. IV (1843), p. 86. — BUAT, *Histoire*. I. I, p. 36, 38 *et passim*, il quale, perchè nessuna ipotesi mancasse ad intralciare la storia, fa uscire Belloveso non dalle Gallie, ma dal Volga.

5. *Hist. Rom.* l. V, c. XXXIV. — *De transitu in Italiam Gallorum hæc accepimus. Prisco Tarquinio Romæ regnante etc.*

Roma, e come troverebbe un grande istorico[1] nella seconda metà del VI secolo av. Cristo, Ambigato, che i Biturgi dominatori della Celtica (l'una delle tre parti di tutta la Gallia[2]) aveano fatto re, sentendosi già vecchio, nè reggendo al governo di una terra esuberante di popolo e di vita[3], avea commesso a Belloveso e a Sigoveso, giovani gagliardi ed animosi, nipoti suoi, d'andarsene con qual numero di gente piacesse loro ad altre sedi; a quelle che gli Dei consultati avrebbero loro concedute. Tratte le sorti, a Sigoveso toccò la selva che poi fu detta Ercinia: più lieti destini accennarono a Belloveso Italia, il quale trasse con sè quanto di Biturgi, di Arverni, di Senoni, di Edui, di Ambarri, di Carnuti, di Aulerci sovrabbondava[4]. Popolo immenso, che Giustino fa risalire a trecentomila uomini[5], i quali si avanzavano cogli armenti e le famiglie (φερομενων αγεληδον και πανστρατια[6]) come uno sciame di selvaggi.

Partitosi Belloveso con lunghe schiere di fanti e di cavalli, venne di fronte all'Alpi nel paese dei Tricastini, ed entrò nelle valli del Rodano: e mentre così racchiuso fra quelle inospite e paventose giogaje non mai tentate per anima vivente, guardava pure come aprirsi un varco (dirò con Tito Livio) tra quegli alti culmini congiunti al cielo, e che di un

1. BALBO, Storia d'Italia, Età I. — I Popoli primitivi.
2. *Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgæ, aliam Aquitani, tertiam, qui ipsorum linguæ Celtæ, nostra Galli appellantur.* — CÆSAR, *de Bello Gallico*; lib. I, c. I.
3. *Abundans multitudo vix regi videri possit.* — LIVIUS, *Hist.* lib. V. c. XXXIV.
4. *Is, quod ejus ex populis abundabat, Biturges, Arvernos, Senones, Æduos, Ambarros, Carnutes, Aulercos excivit.* — LIV. l. c. ecc. Si sa che Aulerci erano ancora i Cenomani.
5. *Trecentamillia hominum ad sedes novas quærendas, velut ver sacrum, miserunt.* — JUSTINI, *Hist.* lib. XXIV, c. IV. — *Numeroso cum exercitu.* POLYB. *Hist.* lib. II.
6. STRABO, *Hist.* lib. IV. - PLUTARCUS, *in Vita Camilli.*

altro mondo gli contendevano la via [1], saputo che i Liguri-Salj o Salluvj, abitatori dell'Alpi marittime, erano in guerra con una colonia di Focesi venuti per mare a stabilirsi tra i Galli Segobrigi, soccorse quegli stranieri che poi fondarono Marsiglia [2]. Indi ritentato il passo dell'Alpi Taurine, vinti i Liguri, che dal nuovo Tauro si domandavano [3], valicavanle alfine; e sbaragliati gli Etruschi, avendo i Galli inteso nomarsi quella terra degli Insubri, nome pur esso d'una borgata degli Edui, colto l'augurio del luogo, fabbricato un loro vico, lo chiamarono Mediolano. — Così le Alpi si valicavano, e forse non era la prima volta [4], dagli stranieri. Ma quella colonia all'Adda, per quanto sembra, sostò.

Altro sciame di Galli chiamati Cenomani, condotti da Elitovio, seguendo poco appresso l'orme dei primi, e secondati da Belloveso all'ardue gole dell'Alpi, superavano que' dirupi, tra i quali era forse ancora recente la traccia dei confratelli che li aveano preceduti; e attraversata l'Insubria, passato l'Adda, si posero « dove ora sono, aggiunge Tito » Livio, le città di Brescia e di Verona, stanza un tempo dei » Libui » [5].

1. *Alpes inde oppositæ erant; quas inexsuperabiles visas haud equidem miror, nulla dum via... superatas. Ibi quum velut septos montium altitudo teneret Gallos, circumspectarentque, quanam per juncta cœlo juga in alium orbem terrarum transirent.* — Liv. *Hist. cit.* lib. V, c. 34.

2. Solinus, *Pol.* c. II. — Scimnus, vers. 200, 210.

3. Durandi, Saggio della Storia degli antichi popoli d'Italia — p. 125.

4. Alcuni moderni per un passo di Polibio, dal quale parrebbe essersi i Celti prima di Belloveso stanziati al di qua dell'Alpi; dal nome d'Insubria (antico pago degli Edui), che i sorvenuti ritrovavano appo il Ticino, come Livio racconta (l. V, c. 34, *agrum Insubrium adpellari audissent cognomine Insubribus pago Æduorum etc.)*, e per altre testimonianze, sosterrebbero altre celtiche remotissime invasioni.

5. *Alia subinde manus Cenomano-*

Che i Galli di Belloveso invitassero gli altri a scendere, e che a meglio adescarli, quasi a testimonianza di un « paese abbondante di frutta *e di vini generosi allettantissimo,* » avviassero a quelli « *canestri e botteglie* [1], » sono fantasie delle quali, citando l'Ariosto [2], suole il Bravo ingemmare la storia bresciana. Anche il Micali parlandoci di quella, com' ei la noma, *deliziosa sorgente d'ubbriachezza* [3], quale sollevatrice della gallica invasione, francamente aggiunge di non so che racconti seducenti fatti dai Galli primi a' confratelli d' oltr' alpe. Potrebbe anche essere; e l' ubertà del suolo italiano fu sempre stimolo ai barbari per farlo suo. Ma chi m' assicura dei racconti seducenti e delle bottiglie di vino? Fortuna che la storia è avvezza a indovinare.

In un tempo che non è ancora definito, ai Galli Cenomani tennero dietro i Salluvj (razza di Liguri e di Galli), e si locarono tra i Levi-Liguri lungo il Ticino. Indi seguirono i Lingoni ed i Boi, che trovata già ingombra dai Galli predecessori la superiore Italia da l'Alpi al Po, valicato quel fiume, cacciarono Etruschi ed Umbri dall' invasa terra. Pur si tennero di qua dell' Appennino. Una quinta invasione di Galli Senoni, passati gli Appennini, si diffuse tra gli Umbri dell' Adriatico, e nel grembo della stessa Etruria fondarono

rum (Germanorum legge il Bravo!) *Elitovio duce vestigia priorum secuta, eodem saltu, favente Belloveso, quum transcendisset Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locos tenuere Libui) considunt.* — *Hist.* l. V. c. 35. — E quei Libui, giudica l' ODERIGO fossero Liguri Transpadani sparsi da tempo immemorabile dall' Alpi Retiche alle Taurine (Lettere Linguistiche; pagina 15, 18 *et passim*).

1. Storie Bresciane — l. I, cap. VII, pag. 31.
2. Orlando Furioso—canto XLI, ott. 2.
3. L'Italia avanti il dom. dei Romani, part. II, c. IV — troppo valutando per avventura quel passo di Marcellino, in cui le razze galliche sono dette *vini avidissima genus. Rer. Gest.* lib. V.

Siena. — Tanto avveniva dal 587 al 521, secondo Balbo, avanti l'era nostra.

Cento e trent'anni dopo, ultimi venuti accenna Livio altri Senoni, e furono questi che spinsero le loro genti infino a Clusio, e da Clusio a Roma, « ed è poco avverato » così Livio [1] « se da sè soli si accostassero, od ingrossati da tutti i » popoli » il che per altro sembra più verosimile per un passo di Polibio [2] « della Gallia Cisalpina ».

Che opponessero gli Etruschi alla invasione gallica le loro armi è indubitato e per le parole di Livio *fusisque acie Tuscis* [3], e pel soccorso prestato da Belloveso *(favente)* ai Cenomani sorvenuti, e per la resistenza dei Toschi contro i Boj rovesciatisi dall'Appennino a dispetto delle antecedenti sconfitte, e da quell' *inter Apenninum tamen sese tenuere (Senones)* dello storico Patavino [4], quasi costrettivi dalla etrusca perdurante virtù.

Questo fatto è gravissimo, e si oppone alle facili e troppo vaghe sentenze del Micali sulla fiaccata gagliardia dei Toschi, e sulla mollezza di quel popolo ch'egli chiama senza più *degenerato* [5]. Nè osservò lo storico illustre, che la durata stessa e la moltiplicità di quelle invasioni venute dall'Alpi e dal mare [6] suppongono contrasti e resistenze, convalidate da un passo importantissimo di Tito Livio [7]: e tanto più,

1. *Tum Senones, recentissimi advenarum. — Hanc gentem Clusium, Romamque inde, venisse comperio: id parum certum est, solamne, an ab omnibus Cisalpinorum Gallorum populis adjutam.* Liv. *Hist.* l. V, c. XXXV.
2. Polyb. *Hist.* lib. II, c. 18.
3. T. Livii *Hist.* lib. V, c. 35.
4. *Hist.* l. V, c. 34.
5. L'Italia avanti il dominio dei Romani — par. II, c. IV.
6. *Invisitato atque inaudito hoste ab Oceano terrarumque ultimis oris bellum ciente.* Liv. *Hist.* l. V, c. 37.
7. *Nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui inter Apenninum Alpesque incolebant, sæpe exercitus Gallici pugnavere.* *Hist.* lib. V, c. 33.

che quantunque ributtati dalle loro sedi antiche, durarono gli Etruschi (dai primi agli ultimi Senoni) quasi un secolo e mezzo. Nè pare che alle galliche scorrerie, le quali si dilatavano lungo le spiagge dell'Adriatico, fosse dato rimuoverli per tutto quel tempo dalla rimasta e difesa loro terra: il cui dominio, combattuto dalle moltitudini di quegli uomini feroci, inusitati per armi e per aspetto [1], i quali con truci canti e con sonito orrendo gli sfidavano alle battaglie [2], fu soltanto per l'assedio di Chiusi in bilico di suo totale disfacimento. — E se valorosi erano i Galli e violenti all'urto primo, quel profetico *nata in vanos tumultus gens* di Tito Livio [3], che sembra preconizzare ad alcuni fatti recenti della Francia intera, spiega forse il motivo della mal vinta Etruria.

Epperò gli Etruschi si rivolsero per soccorsi ad una città, che surta presso di loro da umili principii, levatasi in fortuna colla via degli ardimenti e della prepotenza, era già fatta conquistatrice di Faleria e di Veja; e quella città si chiamava Roma. Secondo che narrano sue traduzioni incerte [4], ebbe da prima i re (an. 754 - 509 av. G. C.). Cacciato l'ultimo, si governò a repubblica quasi ad un tempo colle comunità della Grecia: contemporaneità singolare, che ap-

1. *Clusini, novo bello exterriti, quum multitudinem, quum formas hominum invisitatas cernerent et genus armorum etc.* — Liv. *Hist.* l. V, c. XXXV.
2. *Truci cantu, clamoribusque variis horrendo cuncta compleverant sono.* — Liv. l. V, c. XXXVII.
3. Liv. — l. V, c. XXXVII.
4. Levesque, *Doutes sur différents points de l'Histoire Romaine.* — *Mém. de l'Inst.* t. II, Paris 1815. — E questi dubbi abbracciano i primi quattro secoli della storia di Roma. — Beaufort, *Dissert. sur l'incertitude de l'Histoire Romaine.* — Per le quali opere si è menato nella boriosa Francia tanto rumore, mentre un povero italiano, l'obbliato Secondo Lancellotti, co'suoi *Farfalloni degli antichi storici*, l'avea da un secolo precednta (Ven. 1677). — Questa fine sogliono avere le scoperte italiane.

prende come questi commovimenti civili non si trovano quasi mai solitari, nemmen tra gli antichi.

Ma i Galli già occupavano Roma, e circondavano dell'armi loro il Campidoglio. Se nonchè M. Furio Camillo, il più grande forse tra le migliaja di esuli Italiani, ritolta loro di mano con un fatto clamorosissimo la stessa vittoria, ai confini di quella che allora si chiamava Italia li rintanò [1]. Che in quell'aspra guerra anche i Cenomani si mescolassero, non saprei decidere; probabilissimo è per altro, e con essi l'accorrere dei confratelli vicini: tanto parrebbe da un passo di Floro, nel quale accomuna sotto il nome di Senoni quasi tutte le galliche schiatte a noi venute [2].

Eccoli adunque ritornati alla Gallia Cisalpina, poichè tale d'ora in avanti chiameremo quel tratto amplissimo dell'Italia settentrionale, che le orde iterate dei Galli avean tolto agli Etruschi.

Passati alcuni lustri, riprese l'armi, combattevano i Galli ad Albano, ma ne venivano sconfitti [3].

Pochi anni appresso ardivano per la via Salaria cacciarsi fino a Roma [4], e ne seguivano assai grosse fazioni; era un continuo ripullulare di Galli, un ritornare a' luoghi perduti, sino a che battuti ferocemente da Cajo Sulpizio [5], da L. Furio Camillo e per altri, finalmente quetarono.

Non cercherò ora quali fossero questi ultimi Galli sempre sbaragliati e sempre in campo. Fatto sta che dalle

1. T. Liv. *Hist.* l. V, c. XLIX.

2. *Galli Senones ab ultimis terrarum oris cum cingeretur omnia Oceano, ingenti agmine profecti, cum jam media vastassent, positis inter Alpes et Padum sedibus ne his quidem contentis, per Italiam vagabantur.* — Flor. *De Gest. Rom.* lib. I. c. XIII.

3. Liv. *Hist.* l. VI, c. XLI.

4. Liv. lib. VII, c. IX.

5. Liv. lib. VII, c. XV.

prime alle ultime loro sconfitte (an. 391 - 346? av. G. C.) continuarono intanto i Quiriti lor vicine conquiste; le seguitarono per altro mezzo secolo, e furono cent'anni di allargamento mirabile di signoria; sicchè nel 290 avanti l'era nostra Cimbri, Campani, Lucani, Apulj ed i terribili Sanniti eran già domi dalla romana insistente virtù. Rimaneano intatti gl'Italo-Greci. Ma colla caduta di Taranto (a. 272) la potenza s'allargò fino all'ultima penisola. Poi vennero i conquisti di Sicilia (264 - 241), poi della Corsica, poi della Sardegna; e il già sì lato e vario imperio s'accostava per l'aggiunto Illirio alla Grecia. Poi vennero le guerre stabili contro i Galli Cisalpini, sulle quali di proposito ci arresteremo.

Io scieguo le romane sorti, perchè ben presto le vedremo congiungersi alle nostre, e perchè si conoscano le origini di uno stato cui fummo aggiunti, dal quale ebbimo arti, leggi, sacerdozi, governo, civiltà, e pel quale noi vedremo la *Colonia Civica Augusta di Brescia* circondarsi di quelle glorie municipali, che spente fra le rovine del romano impero, per volgere di secoli non torneranno mai più.

Dalla cenomana invasione (an. 550?) alle estreme battaglie dei Galli assalitori dell'agro romano (an. 346?), da poi per qualche tempo rispettati, corrono due secoli: un altro mezzo secolo da quelle battaglie alle grandi riscosse tentate dai popoli d'Etruria contro la prepotente fortuna di Roma, nelle quali anche i Galli solleticati, *e nulla più*, dalla mercede[1] si mescolarono alcuna volta, per cui sì acerba trovarono i

1. *Pecunia deinde, qua multum poterant, freti, socios ex hostibus facere Gallos conantur.* Liv. l. X, c. X. E altrove i capi delle Tosche Diete *(principes Etruscorum)* si lamentano, *quod non Gallos quacumque condictione tranxerint ad bellum.* (l. X, c. XIII); e più innanzi al c. XVIII, *et gallica auxilia mercede sollicitabantur*; e al c. XX, *Gallos prœlio ingenti sollicitari etc.* — Dal che risulta evidente il fatto di un accordo, di un patto, di un'alleanza qualsiasi già

Romani a Clusio e a Sentinate la resistenza. Ma in questi due secoli e mezzo di gallici conflitti quali furono i limiti, le condizioni dell'agro cenomano, quali le origini della cenomana Brescia, che i Galli, per quanto sembra, accanto al colle, alla specula Cidnea s'avevano fondata? Quali contendimenti coi Veneti, coi Reti, cogli indigeni che li accerchiavano costò ai sorvenuti l'assodamento e il dilatarsi della nuova conquista? Quali leggi, quali consuetudini, qual religione, quali arti portaron essi fra noi; quale influenza sull'arti, sui riti, sulle abitudini dei vinti esercitarono? Quali monumenti a noi restano della gallica dominazione?

Ecco altrettante inchieste, ad alcuna delle quali risponderemo.

Ma innanzi che per me si progredisca nell'ampio lavoro d'una storia bresciana, m'è duopo, lettori miei, far precedere intorno a'patrii marmi, dei quali verrò convalidando presso che tutto il primo volume, una mia dichiarazione.

Appena fu sparsa la voce che il cav. Giovanni Labus avea già cominciata l'edizione delle nostre lapidi, fu nei dotti il contento di chi vede presso a compiersi un desiderio antico. Ed era anch'esso testimonianza della persuasione che i marmi del museo bresciano, il più ricco degli italici dopo Roma, non potean essere tra noi più degnamente illustrati che dal chiarissimo nostro concittadino, il quale fattone argomento d'indagini e di meditazione per forse dieci lustri, e circondatosi di quelle sacre memorie, acutamente le investi-

fino d'allora fra Galli e Romani, o d'uno spontaneo proponimento dei primi di non più farsi agli ultimi nemici: il che per altro sì male risponderebbe al carattere d'una gente avida, barbara, irrequieta, ch'io tengo ancora per un accordo già fino da quei tempi seguito; tanto più, che nelle prime corruzioni toscane, i Galli, come narra Livio, si rubarono il prezzo, e negarono combattere contro i Romani.

gò, e ne trasse quel concetto nuovo, storico, ragionato, che solo risulta dalle contemplazioni di un intelletto profondo.

Sperare in altri così eletta dottrina, e tatto egualmente squisito nel cogliere il senso, l'età, la destinazione di un monumento, ed egual sicurezza nel sopperire alle corrusioni, agli squarci cui forse più dobbiamo agli uomini che al tempo, sarebbe stato per avventura indarno. L'Ateneo bresciano, sostenuto dal Municipio, allogata l'opera all'archeologo illustre, pensò di riparare alla eventualità medesima della sua morte, col pubblicarne, come in serbo per l'edizione del II volume del *Museo Patrio illustrato*, il manoscritto, memore di quelle meste parole dell'autor suo.

» Nel venturo aprile (1851) conterò settantasei anni. » Posso impegnare con devota obbedienza il mio povero in» gegno e le indebolite mie forze ai desiderii della mia pa» tria e dell'inclita magistratura che la presiede: farò con » zelo e fervore quel meglio che potrò e saprò; ma non » posso aver fiducia che Dio mi conceda tanto di vita, per» chè il lavoro non rimanga imperfetto » [1]. — « È il te» stamento letterario di un povero vecchio » scrivevami da poi, « e mi è duopo sollecitarmi il meglio che possa, per» chè la morte non m'incontri per via ».

Sperda il cielo così triste augurio: e siccome le sacre lapidi ebbero testè compimento felice, così le storiche, le onorarie, tutto insomma il prezioso deposito dei patrj marmi si vesta di quella luce che gli fu per tanti secoli desiderata. E noi, cui lega al Nestore degli antiquari un affetto che sta nell'intimo cuore fino dai lieti giorni della nostra gioventù, di quella cara età il cui ricordo è indivisibile dai sentimenti che ne allegravano la vita, affrettiamo coi voti nostri la illustrazione dei marmi antichi bresciani, sui quali per molta

1. Lettera 21 marzo 1851 indirizzata al Municipio Bresciano.

parte debbe erigersi, come su base indeclinabile, la storia nostra. E ci congratuliamo già da quest' ora con esso lui per le sacre lapidi ormai compiute, e per alcune delle storiche delle quali aspettiamo il compimento.

La vigorosa e nitida sua mente, che sembra sfidare il peso degli anni suoi; la chiara e castigata spontaneità del suo dettato; quel non so che di rapido e di conciso con cui non pochi e rispettati errori vengono tolti con un tratto di penna, per sostituirvi con un altro verità splendide, sicure, inaspettate; la precisione austera dei monumenti e delle allegazioni, la sottigliezza e l'acume dei supplementi e delle interpretazioni ardue, moltiplici, e più d'una già messa in non cale per disperata; la peregrina e svariata erudizione cui vengono sostenute, formano di queste pagine un complesso del quale può certo la patria nostra tenersi lieta e superba. E benchè ad altri sembrasse che le *tavole dell'Arragonese e un po' di grammatica avrebbe bastato al lavoro,* ben si pare alle difficoltà superate in questa parte soltanto qual potenza di studi e di dottrina fosse d'uopo ad uscirne con laude.

Ora, poteva io metter mano senza colpa di ardito in quella patria messe che il pubblico voto gli ha come a dire affidata? E d'altra parte, come progredire nella storia bresciana senza recarne secondo loro età i monumenti più antichi e più gloriosi? Altro non mi restava che di attendere il compimento delle sì vaste labusiane ricerche (ed era cosa incompatibile cogli obblighi assunti verso il numero insperato e lusinghiero de' miei soscrittori) od innalzare un edificio senza base, dismettere ogni storica testimonianza, prendere il sistema affermativo per la più breve, narrare senza provarvi la realtà dei fatti, seguire in somma la via del Capriolo, del Rossi, del Bravo, del Gambara, del Biemmi e d'altri più assai che mi han preceduto.

Che fare adunque? — Rivolgermi al nostro Labus (e sì lo feci) perchè sapesse almeno che se nelle storie presenti mi verrò pubblicando tutte le lapidi bresciane della serie storica, le più importanti delle onorarie, e quelle ancora d'ogni classe che potessero venirmi (come vennermi sin qui) soccorritrici nel dubbio e nella analisi, disvelatrici di storia bresciana sia ne' fatti reali che nel carattere dei tempi, non è già che voglia pormegli accanto, meno poi credermi da tanto che per me possano dirsi intorno a que' marmi gravissime cose; ma perchè anzi la loro pubblicazione sparga quella luce sulle mie pagine che per sè avere non ponno, e perchè dal cenno che peritando io ne farò, surga più splendida ed evidente la loro importanza, e per ciò stesso più vivo il desiderio di vederle illustrate dall' insigne antiquario, la cui dottrina, ben più che la mia, rispondo all'importanza del nobilissimo assunto.

Questo adunque solennemente dichiaro a togliere il sospetto di presunzione, la quale, se in nessuno è bella, lo è meno in chi meglio di nessuno è compreso della tenuità del proprio ingegno.

Ora veniamo a noi. E a raccontarvi dei Cenomani nostri, ne cercheremo succintamente le origini primitive, il carattere, il governo, la religione, i loro limiti nella Italia subalpina, da ultimo lor domestiche avventure. — Nè crediate ch' io voglia regalarvi quel tomo in foglio del Sambuca, nel quale cotanto dei Cenomani si è cerco, sì poco s' è conchiuso: quella era lite letteraria, e questa è storia... o ha l' intenzione di esserlo.

Origini. — In qual parte delle Gallie stanziassero i Cenomani non è bene ancora determinato. Tra i molti che ne parlarono è però un uomo, che or fanno diciannove secoli lun-

gamente li battagliò, si rettamente ne.scrisse, da lasciar dietro sè quanti lo seguitarono; e questi è Giulio Cesare [1].

Ne fa sapere egli dunque, aver trovati i Cenomani, gli Eburoni, i Brannovici consorti degli Aulerci [2], che è quanto dire ove adesso è la moderna provincia del Maine, il dipartimento della Sarthe. Assicuraci altrove di *Cenimane* tribù da lui rinvenute sulle rive del Tamigi; ma sono tutt'altra cosa.

Delle tre grandi famiglie galliche spettano quindi i Cenomani alla centrale dei Celti, o Galli propriamente detti, separati dagli Aquitani per la Garonna, dai Belgi per la Senna e per la Matrona; e Cesare avverte i Galli di carattere meno guerresco dei Belgi e degli Elvezi [3].

Amadeo Thierry trovava il nome Cenomano provenire da *Cenn* radice gallica, e varrebbe sommità, e dal germanico *mann* uomo: epperò, aggiunge il Rosa, l'origine dei nomi Marcomano, Germano, Bramano e così via.

Che i Cenomani poi nell'avvicinarsi all'Alpi s'arrestassero presso Massilia sul tenere dei Volci, Plinio lo accerta [4]; che i Volci fossero di belgica schiatta lo sosterrebbe Thierry [5]; ed i Celti alla perfine non erano che Germani [6].

V'ha chi suppone i Cenomani venuti anch'essi nelle Gallie ventotto secoli prima di noi [7]: ma noi che di quel tempo non conosciamo le cose nostre, come poi metterci nelle altrui?

1. *De Bello Gallico*. Leyden 1773
2. *Aulercis Brannovicib. Aulercis Cenomanis. Aulercis Eburonib.* lib. VII, c. 75.
3. *Horum omnium fortissimi sunt Belgæ*, l. I, c. 1. — E al c. II. *Cum virtute* (Helvetii) *omnibus præstarent.*
4. *Cenomanos juxta Massiliam habitare in Volcis, auctor est Cato.* — PLINIUS, *Hist. Nat.* l. III, c. XVIII.
5. *Histoire des Gaulois*, t I.
6. *Plerosque Belgas esse ortos a Germanis, Rhenumque antiquitus transductos, etc.* — CÆSAR, *De Bello Gall.* l. II, c. IV.
7. RENOUARD, *Essais historiques etc. sur la Maine.*

Civiltà. — Se non il più severo, è fra gli storici di quella schiatta recentissimo il p. Voisin [1], il quale innamorato delle cenomane colture di quasi trenta secoli fa, cercate le Massiliesi letterarie influenze sulle genti Aulerk-Cenomane più di un secolo prima che Roma sonnecchiando bamboleggiasse coi rudimenti primi dell' abicì [2], noverò colà *des savans de premier ordre*, e scuole pubbliche in tutta la Gallia, e convegni scientifici e letterari; ond' è peccato che gli atti di quelle accademie non ci sieno pervenuti. E però città splendide, maravigliose, grandi vie ed estese province *coperte di stabilimenti* per l'agricoltura e pel commercio, l' oro profuso nelle opere d'arte, inventata la mitologia [3], portataci forse da loro quando i Cenomani venivano così bel bello a colonizzarci nel tempo della guerra di Troja [4]. — Tanto dal sig. Voisin.

Ma noi rintracciando più sincere fonti, risaliremo a Cesare, a Polibio, a Strabone, a Floro, a Marcellino, alle più antiche in somma e più sincere testimonianze.

Il detto reciso ed assoluto di Giulio Cesare, che nota i Galli, i Belgi e gli Aquitani diversi al tutto per lingua, per leggi, per istituzioni [5], non è compatibile a primo tratto con quelle pagine splendidissime, in cui toccando del costume dei

1. *Les Cénomans anciens et modernes. Histoire du Département de la Sarthe. Par l'abbé* Aug. Voisin, *membre du plusieurs Académies scientifiques*, t. I, Paris 1852.
2. *Plus de cent ans avant que Rome cût un seul écrivain*, p. 10.
3. Op. cit. — *Institutions des Gaulois*, pag. 24.
4. Il primo fatto, secondo lui, che possa congiungersi alla storia dei Cenom.

A coloro che dando assai peso ad un passo di Polibio, troverebbero gallici stanziamenti di qua dell'Alpi assai prima de'tempi di Belloveso, farò osservare che parla bensì quel grande storico di commistione fra Tirreni e Celti, ma non più che *lungo il confine* delle duc schiatte. — Polyb. lib. II, c. 16. Ed è un'altra questione.
5. *De Bell. Gall.* cit. l. I, c. I.

Galli come uniformi, a larghi tratti ce li descrive, quasi immemore dell'avvertita e positiva diversità[1]; e ci muove a chiedere di quali Galli, delle tre famiglie, intenda recarci le consuetudini, perchè la contradizione frequentissima in qualche antico non è compatibile col criterio storico de' suoi Commentarj.

Ma da un passo che a molti è sfuggito, risulta quasi evidente, che parlandoci dei Celto-Galli propriamente detti, del ceppo da cui la nazione intera ebbe nome, e che gli altri due per frequenza di popolo ed ampiezza di limiti vantaggiava, era sua mente che da quella si pigliasse imagine dei Galli in generale. Il passo è là, dove narrandoci delle galliche fazioni, artatamente aggiugne che la Gallia tuttaquanta s'accomunava in ciò[2]; quasi a distinguere un costume che fuor dell'usato era proprio alle tre stirpi fra sè diverse.

Ora sendo già noto come i Cenomani fossero fra i Gallo-Celti in comunione cogli Aulerci[3], è indubitato che le costumanze da Cesare descritte, più che ad ogni qual vogliasi delle grandi famiglie dei Belgi e degli Aquitani, si debbano senz'altro a quelle dei Gallo-Celti, e per ciò stesso alla conomana inferire.

Narra Cesare adunque, come non solo fra le Galliche comunità, ma sì fra i loro pagi, nei medesimi loro vici, nel seno stesso dei domestici focolari erano fazioni primeggiate dai sommi del popolo, e che nelle costoro mani era posta la cosa pubblica; epperò, gelosi del loro potere, delle loro influenze, sostenevano a spada tratta i clienti loro[4].

1. *De Bell. Gall.* l. VI, c. XI, *etc.*
2. *Hæc eadem ratio est in summa totius Galliæ*, l. cit. — E altrove quando intende far sentire la comunanza del costume: *In omnis Gallia — Nacio est omnis Gallorum dedita etc.*
3. L. VII, c. 75. *Aulercis Cenomanis totidem.*
4. L. VI, c. XI. *Non solum in omnibus*

Due soli ordini di persone erano in credito appo i Galli; quasichè serva la plebe, nulla osava da sè, nè aperto eralo mai verun consiglio degli Ottimati[1]. Il perchè lorquando per debiti o tributi o prepotenza soperchiatrice veniva meno il pane, que' poveri succhiellati si davano quali servi, anima e corpo, ai nobili che li padroneggiavano come schiavi[2].

Druidi e Cavalieri, ecco gli ordini, le caste privilegiate, che è quanto dire sacerdozio e nobiltà preminenti più o meno in tutti i corpi sociali; ma il primo era più arcano e più temuto impero. Alla religione, ai riti, alle preghiere, ai sacrifici presiedevano i Druidi, ed avean forse collegi e soda-

civitatibus atque pagis partibusque, sed pæne etiam in singulis domibus. Qui ed altrove Camillo Ugoni traduceva città, e traduceva male. La *civitas* di Cesare non aveva allora, e più pei popoli della Gallia e della Germania, quel senso che nel più comune, più ovvio significato mantiene a'nostri dì. Se così non fosse, le *Galliorum civitates* che si radunano appo i Remi, come abbiamo da Tacito (*Hist.* l. I, c. IV), l'*oppidum Vediantiorum civitatis Cemelion* di Plinio (*Hist. Nat.* l. III, c. V) sarebbero inesplicabili. La città di Cesare non è altrimenti che comunanza, radunamento civile; e di tante città fabbricate dal traduttore è ancora incerto se una sola di quo' tempi veramente esistesse (POLYB. l. II, 17. *Galli habitant per vicos, sine muris).* Quand'anche a proposito de' Galli non potessi valermi di un passo di Tacito che riguarda gli affini Germani (*Nullas Germanorum populis urbes habitari satis notum est),* e di quello in cui Cesare narra dei Germani e degli Svevi che amavano circondato di solitudini le loro *civitates* (comunità) perchè non osassero i nemici avvicinarsi ai limiti delle *provincie loro*, avvertirò che da Cesare stesso, dove si parli di mura, di porte, di torri, di edifici insomma pe'quali sarebbe stato più esclusivo il nome di città, vengono sempre usate le voci *oppidus, urbs,* non l'altra *civitas*, che il traduttore accomuna come sinonimo, senza distinguere la grave diversità.

1. *Plebs pæne servorum habetur loco, quæ per se nihil audet, et nullo adhibetur consilio.* — CÆS. *Com. de Bello Gallico.* lib. VI, c. XIII.
2. *Plerique, cum aut ære alieno etc. premuntur, sese in servitutem dicant nobilibus.* L. cit.

lizi pe' quali s' iniziasse la gioventù nei misteri delle loro teogonie, dei culti loro [1]. Nè sacerdoti soltanto erano i Druidi, ma sì, giudici ed arbitri d' ogni pubblico e privato contendimento, premii e pene assegnavano; e per chi non curvasse la fronte ai costoro decreti — anatema, esclusione dai sacrifici, cosa appo i Galli non compatibile; perchè lo sciagurato, cui fosse tocco il fatale interdetto, era in orrore al popolo, che lo fuggiva come cosa vieta [2]. Avevano i Druidi un loro capo, cui sempre succedeva il maggiore in dignità [3].

Quanta analogia colle discipline degli Egizi, degli Indi, degli Ebrei, di tutto l'antico oriente!

Il bosco sacro su quel dei Carnuti ritenuto centro delle Gallie, era come il convegno di quella casta sacerdotale, che fra quell'ombre si ragunava da tutta la Gallia per pronunciare suoi temuti decreti [4].

I Druidi erano assolti dai tributi e dalla guerra; e vuolsi che lor dottrine apprendessero altrui vestite di versi ritmici, che gli adepti studiavano in que' collegi, ne' quali però non si tramandavano per iscritto, benchè nelle cose pubbliche e private si preferissero i caratteri greci [5].

La trasmigrazione delle anime, la loro immortalità era insegnamento dei Druidi, perchè il disprezzo della morte riputavano come uno stimolo ad avventarsi spensieratamente

1. *Ad hos magnus adolescentium numerus disciplinæ causa concurrit;* l. VI, c. XIII. *In disciplinam conveniunt — Annos vicenos in disciplina permanent etc.* c. XIV. Tanto a documentare i druidici collegi.
2. *Fere de omnibus controversiis publicis privatisque constituunt — Si qui . . . . eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt — Ii numero impiorum... habentur; ab iis omnes decedunt, etc.* l. I, c. XIII.
3. *Druidibus præst unus,* c. XIII.
4. *Eorumque judiciis decretisque parent.* Capo citato.
5. *Magnum ibi numerum versuum ediscere dicuntur etc. Neque fas esse existimant ea literis mandare, cum in reliquis fere rebus... græcis literis utantur,* c. XIV.

nelle battaglie [1]. E se a Cesare si presti fede, ragionavano fra loro del corso degli astri, della vastità del creato, della natura degli esseri e degli attributi della divinità: cose tutte nelle quali erudivano la gioventù [2].

Come tutti i popoli settentrionali, erano i Galli superstiziosi. Nelle pubbliche e private calamità od immolavano l'altrui sangue, o votavano il proprio; e coi ministeri e le discipline dei loro Druidi questi riti tremendi si consumavano [3].

Simulacri di smisurata grandezza contesti di vinchi si riempivano spesso di vivi uomini; i delinquenti si preferivano; ma lor numero si completava talvolta d'uomini innocenti, e gli uni e gli altri una fiamma istessa miseramente avvolgeva [4].

Avevano un loro Mercurio, prediletta divinità; e Apollo e Marte e Pallade ed un Giove, che alla guisa dei Greci e dei Romani, facevano re del cielo [5]. Sacrificavano a Marte il soperchio de' cavalli nemici e le spoglie del campo; e queste, raccolte a culmini che fino ai tempi di Cesare si contemplavano in luoghi a ciò consacrati; nè mai che alcuno ardisse nascondere od appropriarsi le pigliate cose [6].

Loro progenitore insegnavano i Druidi essere Dite [7].

1. *Hoc maxime ad virtutem excitari putant, metu mortis neglecto*, De Bell. Gall. l. VI, c. XIV.
2. *Multa de sideribus... de mundi ac terrarum magnitudine, de rerum natura etc.... juventuti tradunt*, c. XIV.
3. *Aut pro victimis homines immolant, aut se immolaturos vovent, administrisque ad ea sacrificia Druidibus utuntur*, c. XVI.
4. *Membra vivis hominibus complent, quibus succensis, circumventi flamma exanimantur homines. Sed cum ejus generis (latronum aut aliqua noxa comprehensium) copia deficit, etiam ad innocentium supplicia descendunt*, c. XVI.
5. *Deum maxime Mercurium colunt. Post hunc, Apollinem et Martem et Jovem et Minervam*, c. XVII — *De his eandem fere, quam reliquæ gentes, habent opinionem*, c. XVII.
6. *Multis in civitatibus harum rerum extructos tumulos locis consecratis conspicari licet*, c. XVII.
7. *Galli se omnes a Dite patre prognatos prædicant*, c. XVIII.

L'altro corpo che abbiamo nomato è quello dei Cavalieri, che è quanto dire dei militi: per essi l'armi, gli eserciti, le battaglie [1]: e secondo maggioranza di chiara stirpe o di età, han codazzo e circolo maggiore di mercenari e clienti, unica distinzione che si conosca [2].

E per venire con Cesare alle domestiche costumanze, segnare il tempo col numero delle notti; non permettere a' figli di accostarsi loro se non che all'età della milizia [3]; riputarsi cosa turpe un padre che in pubblico si mostri con un suo fanciullo; mettere in comunione altrettanto dei loro beni quant'era la dote delle mogli per farne un capitale a prò del sorvivente; aver diritto alla vita ed alla morte della moglie e dei figliuoli [4]; lo splendore delle esequie per quanto il comportassero le colture delle nazioni; il gettare sul rogo funereo quanto era stato caro agli estinti, non esclusi gli animali, e prima di Cesare anco i servi ed i clienti già prediletti del trapassato [5], sono altrettante galliche usanze, analoghe del resto a quelle d'altri popoli di quasi tutto il mondo antico.

Una cosa dal fin qui detto eminentemente risulta, ed è la base arcanamente sacerdotale di tutto il sistema governativo, e lo scopo essenzialmente guerriero delle sue discipline, che diresti meditate a formare un popolo di combattenti.

1. *Alterum genus est equitum... Omnes in bello versantur*, l. VI, c. XV.
2. *Hanc unam gratiam potentiamque noverunt*, c. XV.
3. *Spatia omnis temporis, non numero dierum, sed noctium finiunt. Suos liberos, nisi cum adoleverint ut munus militiæ sustinere possint, palam ad se adire non patiantur etc.* c. XVIII.
4. *Viri in uxores, sicuti in liberos, vitæ necisque habent potestatem.* l. I, c. XIX.
5. *Funera... magnifica et sumptuosa, omniaque, quæ vivis cordi fuisse arbitrantur, in ignem inferunt, etiam animalia; ac paullo supra hanc memoriam servi et clientes, quos ab iis dilectos esse constabat, justis funeribus confectis, una cremabantur. — De Bello Gallico*, l. c.

Il costoro governo assomigliavasi all' etrusco. Le galliche tribù non erano che altrettante comunioni civili *(civitates)*; e le comunioni aventi un senato loro proprio [1] mandavano rappresentanze ai grandi consigli nazionali, dove poi, nè altrimenti, si discutevano le cose della pace e della guerra [3]. Come al solito, solevano i magistrati nascondere al volgo tutto che lor paresse, non manifestando che quanto sembrasse d' uopo. Della repubblica non era lecito discorrere che nelle adunanze [4], le quali talvolta si tenevano la notte in luoghi deserti [5]. Guai se un giovane non vi si recasse in armi [6]: egli era certo di essere straziato a morte.

L'alta statura e le vaste membra differenziavano i Galli, i Bretoni, i Germani quasi tutti i popoli settentrionali, dalle genti di mezzodì. I Nervii p. e. solevan dare dell'omiciattolo ai cavalieri romani [7]; e Cesare conferma che la gallica statura non potea certo alla breve de' suoi paragonarsi [8]. Candidi, bionda la chioma, di fiero sguardo, terribili alla voce, provocatori e superbi ne li figura Ammiano Marcellino [9]; e

1. È notevolo quel passo di Cesare nel quale si ricordano i seicento senatori dei Nervj, dal cui eccidio non ne camparono che tre (l. II, c. XXVIII). *Ex sexcentis ad III Senatores, ex hominum millibus LX vix ad quingentos.*

3. C. CÆS. *de B. G.* in più luoghi, e specialmente al l. VI, c. III. — *Concilio Galliæ primo vere, ut instituerat, indicto, cum reliqui præter Senones etc. venissent. — Concilium Lutetiam Parisiorum transfert.*

4. *Magistratus, quæ visa sunt, occultant: quæque esse ex usu judicaverint, multitudini produnt. De republica nisi per concilium loqui non conceditur*, l. VI, c. XX.

5. C. CÆS. *de B. G.* l. V, c. LIII; e l. VII, c. I.

6. CÆS. l. c. l. V, c. LVI.

7. *Quibusnam manibus, aut quibus viribus, præsertim homines tantulæ staturæ, etc. Com.* cit. l. II, c. XXX.

8. *Nam plerumque hominibus Gallis præ magnitudine corporum suorum brevitas nostra contemtui est*, l. cit.

9. *Celsioris staturæ et candidi pæne Galli sunt omnes, et rutili, luminumque tornitate terribiles, avidi jurgiorum, etc.* AMM. MARC. *Rerum*

ricorda Ateneo le loro donne come le più belle di tutte le barbare [1].

La virtù militare dei Galli era in altissima estimazione [2] appo i Romani, benchè a' tempi di Cesare (meno la Belgica) già più nol fosse così [3]; e le vesti variegate, e l'armi cesellate in oro del gallo sfidatore di Tito Manlio [4], tre secoli e mezzo prima dell'era nostra, e l'armi *insigni* di un altro che Tito Livio ha notate [5], provano che l'arti e le industrie non fossero presso loro fin da quei secoli neglette. Il Gallo descritto da Virgilio [6] è storico al pari dello scolpito in un monumento che il Winckelmann ha pubblicato : ma l'uno e l'altro erano di tempi a noi più vicini.

Comunque vogliasi, le auree colanne dei Galli votate al Campidoglio [7], quella che Tito Manlio toglieva all' ucciso Gallo per adornarsene [8] egli stesso, d'onde il nome di

Gest. l. XV, p. 328; e più innanzi: *Metuendæ voces complurium et minaces.*

1. Fierissime, le dice Ammiano Marcellino, manesche, irascibili e di fulmineo sguardo più degli uomini. L. XV, l. *cit.*
2. *Facundia Græcos, gloria belli Gallos ante Romanos fuisse.* SALLUSTII *Bellum Catilinarium, in Catonis orat.* — *Gens ferox, et ingenii avidi ad pugnam.* LIV. *Hist.* l. VII, c. XXIII.
3. *Fuit antea tempus, cum Germanos Galli virtute superarent, ultro bella inferrent, propter hominum multitudinem agrique inopiam, trans Rhenum colonias mitterent.* C. CÆS. *de B. G.* l. VI, c. XXIV.
4. *Corpus magnitudine eximium, versicolori veste pictisque et auro cælatis refulgens armis.* LIV. *Hist.* l. VII, c. X.
5. *Gallus processit magnitudine atque armis insignis.* LIV. *Hist.* l. VII, c. XXV.
6. *Æneid.* l. VIII, v. 654:
Aurea cæsareis ollis, atque aurea vestis — Virgatis lucent sagulis: tum lactea colla — Auro innectuntur; duo quisque Alpina coruscant — Gæsa manu, scutis protecti corpora longis.
7. *De torquibus eorum aureum trophaeum Iovi Flaminius erexit.* — FLORUS, *De Gest. Rom.* l. II, c. III.
8. *Et sublato torqueo aureo, colloque suo imposito, in perpetuum Torquato etc.* EUTROPII *Hist. Rom.* lib. I.

Torquato (*torques*, colanna), gli *aurei vessilli* così detti *immobili* che la gente Insubre traea fuori nei casi estremi dal tempio di Minerva[1]; i manigli e le armille d'oro dei Gesati[2], questi ed altri adornamenti indicavano un' arte. Tutte cose per altro delle Gallie a noi più vicine, le quali al dire di Polibio tenevano commercio coll' Etruria; e il commercio è via di cultura [3].

Feroci Livio [4], rissosi Polibio, [5] aspri Giustino [6], leggerissimi Pollione [7], immanissimi li chiama Floro [8], Aur. Vittore di subita natura [9], sprezzatori di stenti e di perigli Amm. Marcellino [10]. Più temperato è Cesare ne' suoi giudizi. Li dice degenerati dal valore antico, industri però e sottili nelle astuzie del campo, volubili, ma intolleranti di schiavitù[11].

Che procedessero alle battaglie compatti e serrati a grandi masse [12], nudi talvolta [13], per lo più coperti da largo scudo,

1. *Militaribus insignis... aureis etiam illis quæ immobilia nuncupant ex æde Minervæ promptis.* POLYB. *Historiar.* l. II, c. 32. Ed. Casaub.
2. *Maniacis armillisque aureis neminem... non adornatum*, POL. l. c.
3. *Adsibebant Tyrrhenis Galli, ideoque cum ipsis commercia frequentabant.* POLYB. *Hist.* l. II, c. XVII.
4. *Hist.* l. VII, 23.
5. *Historiar.* l. II. c. XXI.
6. *Historiar. Philipp.* l. XXIV, c. IV. *Gens aspera, audax, bellicosa.*
7. TREB. POLLIO. *Trig. Tyr. in Postum. - Galli novarum rerum semper sunt cupidi.*
8. *Immanissimi gentium Galli atque Germ. - De Gest. Rom.* l. III, c. X.
9. *Nequid apud Gallos natura præcipites novaretur. — (De Cæsar. Hist. Aug. Epit. pars altera in fine)* - CÆSAR. *de Bell. Gall. Com.* l. III, c. X. — *Omnes fere Gallos novis rebus studere, et ad bellum mobiliter celeriterque excitari.*
10. *Gelo duratis artubus, et labore assiduo, multa contempturus etc. Rer. Gest.* l. V. *Const. et Jul.*
11. *In consiliis capiendis mobiles, et novis plerumque rebus student etc. De Bell. Gall.* lib. IV, c. V — *Omnes autem homines natura libertati studere et conditionem servitutis odisse*, l. III, c. X.
12. *Confertissimo agmine. De Bello Gall.* l. II, c. XXIII.
13. *Scutum manu emittere, et nudo corpore pugnare*, l. I, c. XXIV. — *Gæsatæ nudi pugnabant.* POLYB. *Hist.* l. II. c. 28.

con angoni (specie di giavellotto) e dardi e lance e spade[1], protetti da molta e valida cavalleria[2], seguiti da lunghe salmerie di carri, e suvvi le donne stimolanti alla pugna i loro consorti, alla guisa dei Bretoni e dei Germani[3]: che di truci carmi e di ululati alto suonassero le loro file, rito fosse o preludio o stimolo di guerra, è narrato dagli scrittori[4].

Le teste nemiche portavano con sè quasi a trionfo, le ponevano al petto dei loro cavalli, ficcavanle sulle lance, le appendevano alle porte delle loro case[5].

È incerto se a' tempi della cenomana invasione avessero i Galli fabbriche murate. Più incerto ancora se avessero città nel senso in cui suona oggidì questa parola: anzi pare che no; perchè se Giulio Cesare parla dei molti britannici edifici eretti alla guisa dei Galli[6], aggiunge altrove, che le costoro case *(domicilia)* erano sparse lungo i fiumi e cinte di alberi[7]. Ed è noto, per la descrizione di Cesare, che i più bene co-

1. Lo stesso Cesare in più luoghi, come in più luoghi Polibio.

2. Cæsar. *De Bell. Gall.* cit. l. II, c. XXIV; l. V, c. III; l. VI, c. VII, era insigne fra i Galli per sentenza di C. Cesare la cavalleria dei Treveri. — l. cit.

3. Cæs. l. I, c. LI; e al l. VII, c. XLVIII, dice delle Franche donne, che all'assalto di Gergovia *de muro manus tendebant, suos obtestari, et more gallico passum capillum ostentare liberosque in conspectum proferre cœperunt.*

4. *Truci cantu clamoribusque variis, horrendo cuncta compleverant sono.* Liv. *Hist. Rom.* l. V, c. XXXVII. — *Mox ululatus cantusque dissonos vagantibus circa mœnia turmatim barbaris, audiebant.* Liv. cit. l. V, c. XXXIX. — Diod. Siculi *Hist.* l. V, il quale aggiunge che essi cantavano le imprese degli avi loro.

5. Diodori Sic. *Hist.* l. V, p. 306 — Winckelmann *Monum. ant.* par. II; pag. 201. — Livius, *Hist.* l. X, c. XXVI.

6. *Creberrimaque ædificia, fere Gallicis consimilia.* — *Comm.* cit. l. V, c. XII.

7. *Quod ædificio circumdato silva (ut sunt fere domicilia Gallorum, qui... plerumque silvarum ac fluminum petunt propinquitates)* l. VI, c. XXX.

strutti oppidi loro non avean muraglie che di travi e sassi conteste, con entrovi terreno a mo' d'arginate [1].

Se la colonia Massiliese ne traggi, venutavi dalla Focide, pare che tutta rude ed incolta fosse la gallica schiatta: gente agricola, non niego; ma si sa d'altra parte che i Nervj per manco di ferri e di strumenti agricoli dovean tagliare i cespiti colle spade [2] (forse per la distanza degli *agricoli Stabilimenti* del sig. Voisin), cavare le fosse intorno agli oppidi ed ai campi colle nude loro mani.

Are e numi rozzamente scolpiti e templi, come che vogliasi, aveano i Celti forse fino d'allora; e forse Tacito troppo severamente scriveva non aver essi nè templi, nè simulacri [3]. Ma rozzezza e ferità dall' amore di patria e dall'odio inestinguibile per la schiavitù di lunga mano era vinto.

La resistenza prodigiosa e tenace opposta all' armi di Cesare, tanto romano sangue profuso tra quei deserti, è un fatto maraviglioso che insegna quali anime palpitassero nella povera capanna dell'Aulerco e del Sequano. Tra gli incendi e le rovine delle loro case, tra i campi arsi, calpesti, desolati, recente ancora la vendita all'incanto dei loro figli, delle mogli, dei focolari, si rannodavano, risollevavansi all' armi, agli

1. *Muris autem omnibus Gallicis hæc fere forma est.* Cæs. l. VII, c. XXIII.
2. Cæsar. *de B. G.* l. V, c. XLII. *Sed nulla his ferramentorum copia, quæ sunt ad hunc usum idonea, etc.*
3. Notarono parecchi questo detto austero del grande istorico, smentito da Cesare, che dice aver veduto del solo Mercurio (Teutate) *plurima simulacra*, l. VI, c. XVII. — Diodoro Siculo parla dei gallici scudi coperti di cuojo con figure di rame. I monumenti pubblicati dal Montfaucon (*Ant. Expl.* t. I, p. II), dal Malliot (*Recherches sur les coutumes etc.* Paris 1808, t. III), i ruderi d'altri scoperti a Metz, a Langres, e ultimamente nella stessa Lutezia (*Mémoire de l'Institut*, t. I, part. I, 1843) escludono ogni dubbio sull'arte, benchè rozza ancora, dei Galli antichi.

ultimi e disperati assalti: e quando io veggo i Nervj scavare coll'ugne rabbiosamente a sè d' intorno una fossa, e farne in tre ore un cerchio di dieci miglia [1], dimando se tra meno barbare genti può giugnere a questo segno l' esaltazione di un nobile sentimento.

Eccovi i Galli di Cesare e di Livio; eccovi di che natura si fossero le genti che vennero condotte da Elitovio a stabilirsi nell'agro nostro, a fondarvi la Cenomana Brescia [2].

Ma quali tracce, quai monumenti, quali testimonianze a noi rimasero di quella stirpe? Grandi e gloriose, ove si ascolti l'ab. Voisin.

» *Les Cénomans d'Italie*, così egli, *fondèrent un état borné* » *d'un côté par Bobarno* (Vobarno) *près de Solano* (Salò): *de* » *l'autre par l'Eridan, etc. Parmi leurs cités nous remarquons Ber-* » *game, Chiari, Bresse, la colonie de Crémone, Mantoue, Vérone,* » *Sabio, Lovere, Tusculanum, Tressino, Hostilia, Trente etc....* » *pays vraiment prodigieux* (anche Sabbio!) *par le nombre des* » *hommes illustres en tout genre... et à la tête des quels on com-* » *pte Virgile* ». Lasciare agli Italiani (continua da poi) questi » uomini insigni è un insultare imperdonabilmente agli an- » tenati del dipartimento della Sarthe: perchè Catullo, Vale- » rio Flacco, Tito Livio, Cornelio Nepote, Valerio Massimo,

1. *Manibus sagulisque terram exhaurire cogebantur... Minus horis tribus millium passuum decem in circuitu munitionem perfecerunt.* CÆS. *De Bell. Gall.* lib. V, c. 42.

2. CESARE CANTÙ (Milano e suoi dintorni, 1844, Schizzo storico) farebbe discendere le galliche schiatte nove secoli prima di Belloveso, per essere snidate dagli Etruschi, venutici anch'essi dai *ghiacci delle Rezie* apportatori di civiltà. Conosco le fonti gravissime che si gittano in mezzo alle grandi questioni per tormentare i galantuomini che tentano comporle; l'arti, le religioni, le civiltà che scendono, lasciatemi dire, dalle nevi dell'Alpi mi sembran cose a rovescio. Tuttavolta rispetto il Thierry, il Niebhur e i suoi seguaci, i quali al secol nostro sembrano avere il sopravvento.

» i due Plinii, Svetonio, e cento altri notissimi non sono ita-
» liani; sono francesi [1] ».

Il perchè ben vedete se grandi e gloriose a noi restarono le galliche impronte.

Ma noi, che non vorremmo cedere sì tosto ai Marsigliesi Virgilio e Tito Livio, ricercheremo più sottilmente per quanto spetti alle bresciane cose le tracce contestabili meno della cenomana dominazione; e queste povere, ma indubbie restanze, ritroveremle particolarmente nelle due più antiche e più tenaci istituzioni — la religione e la lingua. — E per dirvi della prima =

È indubitato che a noi venissero colla religione dei Galli le loro caste sacerdotali che abbiam nomate, cui Strabone divide in Bardi, Vati e Druidi (poeti i primi, sacrificatori i secondi, iniziatori gli altri delle mistiche loro dottrine[2]); e che nelle antiche nostre selve rinnovassero le ceremonie arcane che Plinio ci ha descritte[3]. A non dire della Gallia Cisalpina, in Roma stessa erano penetrati i sanguinosi lor sacrifici: il perchè Tiberio e Claudio s'adoperavano a sradicarli da tutto l'impero; sbandivali da Roma il primo [4], Claudio dalle Gallie stesse [5].

Fra le celtiche divinità, delle quali a noi rimase ne' patrii marmi il nome, è senza dubbio il dio Bergimo.

Nel 1514 fu rinvenuta in Brescia un' epigrafe che il Grutero [6], il Rossi [7], il Fabretti [8], il Muratori [9] han riprodotta,

1. *Les Cénomans anciens et modernes Hist. du Département de la Sarthe, par l'ab. Aug. Voisin, membre etc.* Paris 1852.
2. *Bardi, Vates et Druides: Bardi cantilenas cantant, poetæque sunt etc.* Strab. *Geograph.* l. IV.
3. *Hist. Nat.* l. XVI, c. XLIV.
4. Plin. *Hist. Nat.* l. XXXI, c. I.
5. Svet. *in Claud.* c. XXVI, n. 14.
6. *Corpus Inscr.* pag. 1553, n. 3.
7. Mem. Bresc. pag. 97.
8. *Inscrip. Dom.* c. IX, n. 533.
9. *Novus Thes. Vet. Inscr.* p. 94, n. 3.

che trovasi adesso nel Museo bresciano, e che il Labus ha ne' suoi Marmi sacri corretta ed illustrata [1]; la lapide è questa:

BERGIMo
M · NONIVS
M · F · FAB
SENECIANVS
V · S

E il Rossi ciotto ciotto a collocarvi sopra non so che statua di magistrato municipale o di filosofo greco, da lui forse veduta in qualche libro, e darle nome di simulacro del dio Bergimo: scambiata poi la destra per la sinistra mano, ravvolta (com'era il costume) nelle pieghe del pallio, va trimpellando que' suoi versi

Iddio è un gran centro in cui sta fisso il mondo

sulla destra del nome così celata [2].

Altra lapide aggiungo di assai maggior pregio, che passava un secolo fa (1747) dal castello di Brescia ad arricchire il Museo di Verona.

L · VIBIVS · VISCI · L · NYMPHODOTVS
BERGIMO · VOTVM
C · ASINIO · GALLO · C · MARCIO · CENSOR
COS
L · SALVIO · APRO · C · POSTVMIO · COSTA
II VIRIS · QVINQVENNALIBVS

1. Marmi ant. bresc. pag. 119, n. 158. 2. Mem. Bresc. l. cit.

Il Fabretti [1], il Torre [2], il Muratori [3] la pubblicarono; meglio di tutti il Sambuca [4], il Maffei [5], ed ultimamente il Labus [6].

Chiuderemo la serie dei monumenti di questa celtica [7] divinità, a noi probabilment dai Galli Cenomani recata, col celebre marmo benacense [8] che i nostri raccoglitori han posto in luce [9].

SEX · NIGIDIVS
FAB · PRIMVS · AE
DIL · BRIX · DECVR
HONORE · GRAT · DD
EX · POSTVLATION · PLEB
ARAM · BERGIMO · RESTIT

Se dall' antecedente apprendiamo avere il liberto Lucio Vibio Ninfodoto (che il Rossi mi cambia in un suo graziosissimo Artemidoro [10]) innalzato un tempietto od un sacello a Bergimo l' anno ottavo av. l' era nostra (ann. Varr. 746), attestatoci dal consolato di Cajo Asinio Gallo e Cajo Marzio Censorino; se da quel marmo trovato *in specula Cydnea* può

1. *Inscript.* cit. c. IX, n. 488.
2. *Monum. Vet. Ant.* pag. 360.
3. *N. T. V. I.* pag. 297, n. 4.
4. Mem. dei Cenomani, pag. 150.
5. *Mus. Ver.* pag. 109, n. 1.
6. Marm. ant. cit. pag. 113, n. 155.
7. Che Celti in ultima analisi fossero i Galli è provato bastevolmente. E Plutarco lo asserisce nella vita di Camillo, e Cesare lo conferma ne' suoi Commentarj *(ipsorum lingua Celtæ, nostra Galli*, l. I, c. 1); e Polibio con lui (*Galli qui sunt Celti generis):* e cento altri che l' aggiugnere sarebbe soverchio.
8. *Lapis in briziana ditione a Ripa Benacensi oppido milliariis octo, repertus.* Maffei, *Mus. Ver.* p 89, n. 6.
9. Donati, *Inscr.* pag. 51, n. 12 — Murat. *Nov. Thes. Vet. Inscr.* pag. 97, n. 4 — Labus, Tribù e Decurioni del Mun. bresc. 1813, pag. 15 — Marmi ant. bresc. cl. I, n. 158, p. 120 — Maff. *Mus. cit.*
10. Mem. Bresc. pag. 94.

dedursi che il tempietto del nume colà sorgesse fra le tutrici divinità del campidoglio bresciano, da quest'ultimo siam fatti certi della predilezione grandissima serbata per tanti secoli dagli avi nostri a questa celtica divinità; perchè da esso risulta come l'edile Sesto Nigidio Primo, per richiesta della plebe — EX POSTULATIONE PLEBIS — ne restituisse l'altare come a testimonianza di gratitudine per essere stato accolto *gratuitamente* nel ceto decurionale: e quell'ara doveva essere certamente di non ignobile scalpello.

Gli agiati cittadini, lorquando conseguivano magistrature, cariche sacerdotali ed altre onorificenze, oltre il prezzo, il canone, dirò così, della entratura, contrassegnavano quella circostanza con sacre offerte, con opere di pubblico decoro e spettacoli e simili magnificenze, per le quali di tanto più s'accresceva colla propria riputazione il cittadino splendore. E Sesto Nigidio, *Decurio honore gratuito,* non credea forse meglio appagare il voto, l'aspettazione della plebe, che ristaurando l'altare del *dio Bergimo.*

Il silenzio del Maffei ne fa ignorare il luogo dove la patria lapide fu rinvenuta. La dice bresciana ad otto miglia dalla trentina città di Riva. L'illustre incettatore di marmi, che noi contentavamo con una bonarietà non perdonabile, troppo sovente (ed è cosa indegna della sua dottrina) dimentico è de' luoghi esatti onde a lui fioccavano. La provenienza è documento, è storia; l'ignorarla è un porsi a rischio di confondere numi, personaggi, magistrature, luoghi, tempi, istituzioni; e talvolta un'ardua questione fu sciolta dalla semplice località del monumento. E salselo il Furlanetto, che sudò lungamente a scevrare le patavine dalle pietre *in illo tempore* a Padova raccolte dall'Istria e dalla Dalmazia, senza indicazione di lor provenienza [1].

1. Lapidi Patavine illust. Pref pag. 9.

Il p. Cipriano Gnesotti sul cadere del secolo scorso assicuravaci che il marmo di Sesto Nigidio trovavasi nel vico benacense di Tremosine [1], in cui vedemmo la pietra di Voltino; la distanza ricordata dal Maffei risponderebbe al luogo.

Ma quand'anche il marmo nostro da qualche dotto Ripuano venisseci reclamato, io credo col cav. Labus [2] che una parte considerevole del territorio Trentino sia stata da Cesare Augusto attribuita a questo confinante Municipio « allorchè le genti Alpine tutte SVB . IMPERIVM . POP . R . REDACTAE » SVNT [3], e i personaggi più prestanti dei paesi aggregati FINITIMIS . MVNICIPIIS . QVI . MERVISSENT . VITA . ATQVE . CENSV . PER . » AEDILITATIS . GRADVM . IN . CVRIAM . ADMITTEBANTVR [4], come si » ha da un marmo di Trieste ».

Ma qual era questo patrio Bergimo, cui Lucio Vibio ponea forse un tempietto nel campidoglio bresciano, e del quale in un solenne istante il decurione S. Nigidio ripristinava l'altare? Era un'alpestre divinità, un dio montano; il suo nome proveniva dal germanico *Bergheim* (abitazione, abitatore nella montagna): della quale germano-celtica radice rimasero appo noi reliquie insigni, vogliasi a testificare la propagazione del culto di questo Gallico Bergimo, vogliasi a dinotare luogo elevato (altura). Bergimo chiamavasi un colle in Valcamonica, se dobbiam credere al p. Gregorio [4] che l'asserisce. Cimberga nomasi ancora un paese della valle stessa. Bergis sino dal 774 [5] chiamavasi una terra, una comunità (forse il me-

1. Mem. per servire alla storia delle Giudicarie — Trento 1796, c. VIII.
2. Marmi ant. bresc. ill. — pag. 121.
3. PLIN. *Hist. Nat.* l. III, c. 120.
4. Lapide recata dal Grutero pag. 408, p. 1; e per tacere degli altri, ultimamente dal Labus nelle Antiche lapidi Tergestine (t. I delle Memerie storico-filosof. dell'Accad. delle scienze in Vienna, pag. 337.
5. Curiosi trattenimenti sacri e profani dei popoli Camunni. Venezia, per Tramortino, Giern. I.
6. *Curte domuncula quem habere videor in Bergis* — LUPUS. *Cod. Diplom. Bergom.* t. I.

desimo Berzo) di quella valle, in capo alla quale è un altro monte che Berg si chiama ancora. Bergamo non ch' altro (la catoniana Barra) non può venirci da origini diverse: e bastino de' molti questi pochi e domestici nomi.

Nè a sostenere con altre autorità il culto di Bergimo avrem duopo della *Nonia Macrina, sacerdotessa del dio Bergimo*, la cui statua, probabile invenzione di Ottavio Rossi [1], mai per alcuno fu veduta. Non così dell'epigrafe, la quale assentita dal Labus, dallo Sponio [2], dal Gnocchi [3] o da qualche più recente scrittore, parrebbe nel suo fondo potersi accogliere; ond' io l' aggiungo.

NONIAE · MAC
RINAE · SACERD
BERGIMI
B M
CAMVN

Altre celto-germaniche divinità, se nulla io veggo, sarebbero le Matrone. Sei marmi bresciani le ci ricordano [4], dei quali mi basti recarvi quest'uno già in Isorella, ed ora nel Museo cittadino.

MATRONIS
PRO · CORNELIA
MACRINA
CORNELIA · METIL*la*
V · S · L · M

1. Mem. Bresc. pag. 93, 94.
2. *Miscell. Er. Ant.* — l. III, n. 102.
3. Lapidi bresc. — n. 60.
4. Si rinvennero a Carzago (Labus Marmi ant. bresc. classe I, n. 122), a Manerbio (op. cit. n. 123), a Calvisano (n. 124), a Nuvolento (n. 125), altro pure a Manerbio (n. 127), per non dire di questo d'Isorella che noi replichiamo. Furono pubblicati dal Rainesio, dal Gnocchi, dal Donati, dal Maffei, dal Rossi, dal Grutero; e per ultimo dal Labus egregiamente spiegati.

Che fossero di celta o germanica derivazione potrebbe col dott. Labus congetturarsi da ciò, che noi le troviamo di preferenza in quelle parti dell'Italia subalpina che furono dei Galli, e specialmente in Milano [1], Como [2], Brescia, Novara [3], dov'erano tenute genj tutelari dei campi, dei vici, dei paghi stessi; e noi leggemmo le Matrone degli Ausucaci su quel di Como [4], dei Dervj sul milanese [5]; e le Vedianzie, le Vacalline, le Gesatene, le Rumee Matrone occorrono con altre ne' marmi de' luoghi gallici avvaloranti il sospetto che si fossero in ciascun luogo ciò che presso i Romani potean essere i Genj, i Lari, gli Dei penati [6]: e si rappresentavano le più volte in tre, come le Driadi, le Grazie, le Orcadi, le Furie ecc. [7]; e quando sedute, e quando erette della persona, con fiori e frutti accolti alla rinfusa nel loro seno, o ciò che torna lo stesso emblema dell' agricola abbondanza, il cornucopia [8]. Dopo questo è inutile che vi ricordi le strane ipotesi fantasticate sulle Matrone. Chi le chiamò *Dee conjugate* [9], e quale ben altrimenti *Divinità dei morti* [10]; altri le disse *Vergini fatidiche* [11], *Parche* [12], *Stagioni* [13], *le Gallie stesse:* e il Rossi nostro, cho a nessuno la cede in codesti ritrovi, parlandoci di un tribunale di dieci donnò divinizzato *nella Morea*, vi cercò le Matrone, facendole *giudici santissime della pudicizia delle donne*

1. Giorn. dell' Istit. Lomb. t. III, p. 147.
2. Aldini, Marmi Comensi, pag. 94.
3. Gallarati, *Ant. Novar. Mon.* n. 30, 42, 44.
4. Amoretti, Viaggio ai tre laghi, sesta ediz. pag. 287.
5. Labus, nel Giorn. dell'Istitut. Lom. t. III, pag. 147.
6. *Eundem fere locum obtinuisse apud Gallos Germanosque, quam Lares, Penates, Genj. Junones apud Romanos.* Orelli, Inscr. t. I, n. 2093.
7. *Museum Veron.* pag 378, n. 7.
8. Labus, Marmi antichi bresciani, pag. 84.
9. Totti, Monum. ant. p. 64, n. 185; ms. presso il cav. Labus.
10. L. citato.
11. Keisler, *De Mul. fatid. Vet. Germ.* — Reinesius, *Inscr.* cl. I, n. 175.
12. Menestrier, *Hist. Cons. de Lyon*, pag. 128, 129.
13. Lamey, *Acta Acad. Theod. Palat.* t. VI, pag. 76.

bresciane[1]; e diede un bronzo letterato col quale una povera bresciana che avea rotta fede al consorte si condannava ad essere sepolta viva. Certo che a' tempi nostri non sarebbero state quelle giudici così crudeli.

Ma fatto sta che il bronzo è forse un capriccio del nostro poeta, ed è ributtato come falso da Scipione Maffei [2], il quale conchiuse: nè saper egli che si fossero queste Matrone [3], nè averlo saputo que' miseri che inutili preghiere spargevano ai loro altari.

A quali Fati ponea Rufino Severo quest'ara preziosissima già dal secolo XVI in Cavalgese [4], ed ora custodita nel patrio Museo?

FATIS
DERVONIBVS
V · S · L · M · M · RVFINVS
SEVERVS

È riferita dal Nazari [5], dall'Aragonese [6], dal Rossi [7], dal Grutero [8], dal Vinaccesi [9], dal Grattarolo [10]; ed il Maffei, maravigliando la rarità del titolo, troppo affrettatamente lo ripudiava [11]. Molti si fecero ad indagarne il senso [12], ma nessuno, per quanto io sappia, pose innanzi più sottile ed ingegnosa

1. Memorie Bresciane — pag. 53.
2. *Quas fabellas nullus unquam excipit lapis. (Art. Crit. Lapid. in Novus Thes. V. Inscr. Supplem.* Luca 1765, pag. 98, t. 1)
3. *Neque ego scio, neque ipsi sciebant qui vota et preces misere disperdebant suas. — Museum Veron.* pag. 86.
4. Totti, *Monum. ant. Urbis et Agri Brix.* n. 244.
5. Brescia antica — pag. 54.
6. *Monum. Ant. Urb. ed Agri Brix.* n. 212.
7. Memorie Bresciane — pag. 46.
8. *Corpus Inscript.* pag. 1015, n. 9.
9. Mem. Bresc. — pag. 233, n. 12.
10. Istoria della Riv. di Salò — p. 113.
11. *Art. Crit. Lapid.* pag. 377.
12. L'Orelli fra gli altri leggeva in quel Dervones un nome locale, confortato forse dalle Matrone Dervonne di Desio. *Inscript. collect.* t. 1, n. 1774.

idea di quella che il Labus ne' suoi Marmi bresciani raccolti ed illustrati.

Leggeva egli dunque assai felicemente — *Fati distruggitori*[1]. Se non che un sospetto aveami colto. Deru, sacra voce fra i Celti, d'origine orientale[2], significava *bosco*[3] ed anche *quercia*[4]. D'onde la probabile congettura di Plinio, che il nome stesso (δρῦς) dei Druidi venerandi ne derivasse. E un bassorilievo d'Augustodunno, che ci reca un Druido[5] coronato di quercia (per que' gallici sacerdoti sì prediletta, a tal che nulla di sacro incominciavano senza di lei[6]), mirabilmente risponde alle parole di Plinio e di Strabone.

Il bosco era pei Galli un tempio; e fra l'ombre, il silenzio, la maestà delle selve compivano i Druidi lor cerimonie arcane. Il bosco era luogo assai volte di pubblici convegni; e dentro alle foreste, in quella guisa che troviam dei Latini[7] e degli Etruschi[8], si radunavano le comunanze civili a discutere le cose della pace e della guerra[9]: il perchè non è improbabile che ai Fati silvestri o Deruonici (secondo che suonerebbe la celtica voce) fosse locato il marmo di cui parliamo, a quel modo che un' altra lapide ai Fati barbarici vediamo sacrata[10]. Non è per altro che un vago mio sospetto.

Che le druidiche superstizioni e i culti e i riti gallici fra noi Galli Cenomani si propagassero, diventassero anzi il culto no-

1. Marmi ant. pag. 100, n. 140 — Ant. Monum. Bresc. pag. 109.
2. *Interpretatione græca* — Plinius, *Hist. Nat.* l. XVI, c. 44.
3. Edwards, *Recherches sur les langues céltiques.* — Paris, 1844.
4. *Ut inde appellati .. possint Druidæ videri.* — Plinius, l. XVI, c. cit.
5. Montfaucon, *Antiquitas Explicata*, t. II, par. II, pagina 436, tavola 193.
6. *Nec ulla sacra sine ea fronde conficiunt.* Plin. *Hist. Nat.* l. XVI, c. 44.
7. Titi Livii, *Hist.* l. VII, c. XXV. *Concilia populorum Latinorum ad lucum Ferentinæ habita;* per appigarmi di un solo esempio.
8. Demsterus, *Etruria regalis, etc.*
9. C. Cæs. *Comm. de B. G.* in più luoghi.
10. Labus, Marmi antichi cit. p. 100.

stro, chi può dubitare, se Roma, che Gallica non fu mai, ne fu intinta per modo, che Tiberio s'argomentò, come abbiam ricordato, di doverli proscrivere [1]?

Un illustre vivente [2] asseriva il dio Camulo, il dio Nottulio, il dio Tillino venutici dai Celti: dirovvi per singulo di tutti e tre [2].

CAMULO. — Celtico sì, ma locale de'Remi nella Gallia antica fu questo nume. *Celticum*, dirò col Morcelli [3], *vero satis declarat hujus Dei affine nomen apud Cæsarem* [4] *Camulogenus, quare Rhemorum Deus sine controversia habendum est:* ed è noto un marmo che il Morcelli [5], il Grutero [6], il Rosa [7] ed altri più assai gia pubblicavano; ma nessun monumento ci attesta che Marte Camulo venisse in onoranza presso i nostri Camunni; meno poi che fosse topico di que'valligiani, e che dal dio si nomassero Camuli.

La medaglia d'argento col povero Marte Camulo incatenato e coll'inscrizione CAMVLO . INVICTO . CAMVLI regalataci dal Rossi [8], accolta dall'Ormanico [9], non regge: è una solenne impostura; e crederei soverchio il farvelo toccar con mano. Astruso parve al Rosa quel Camulo legato, e avea ragione; ricordava ignorarsi da Verrio Flacco il perchè fosse legato Saturno [10]. Abbiam veduto altrove il probabile motivo di quei ceppi saturniani [11].

NOTTULIO. — Altra celebre fantasia del Rossi, o come disse il Maffei, altro sogno veramente notturno [12]. Dio della notte

1. *Plin. Hist. Nat.* lib. XIII, c. I.
2. CATTANEO, Notizie naturali e civili su la Lombardia — Milano 1844, t. I, Introduzione.
3. *De Stylo Inscriptionum*, t. I, p. 93.
4. *De Bello Gallico*, l. VII, c. 11.
5. *De Stylo Inscript.* l. c.
6. *Corpus Vet. Inscript.* p. 56, n. 12.
7. Genti fra l'Adda e il Mincio ecc. — pag. 86.
8. Mem. Bresciane — pag. 92.
9. Della religione antica dei Camuli o Camunni — 1639, p. 29, Marte.
10. *Cur autem Saturnus in compedibus visatur, Verrius Flaccus causam se ignorare dicit.* — FESTUS.
11. In queste Istorie a p. 43. e seg.
12. *Deum Noctulium nocturnis fantasmatis accenset.* — *Art. Crit. Lapid.* l. III, c. IV, pag. 425.

il Nazari [1], dio del pensiero lo faceva il Rossi [2], perchè la notte, soggiugneva, è la madre dei pensieri. Il Biemmi vi scopriva un Bacco, perchè i baccanali si facevano di notte [3]. Tutti condotti ad uno stesso errore da una immagine pensosa, vestita in abito barbarico, replicata in più marmi, e dall'epigrafe

NOCTVRNO
VICTOR · BRIXIANORVM · V

letta assai male e peggio interpretata dai più, la quale poi rettamente spiegava ne' suoi *Marmi* il Labus [4].

Notturno sì, per l'ara Salonitana [5], è nume (NOCTVRNO SACRVM); ma del fantastico Nottulio non ha fra noi memoria; e questa medesima del nostro marmo non lo è per avventura che di un cognome rarissimo virile, come la *Notturnia*, il *Notturnio*, il *Notturniano* dei marmi che il Grutero ha dati [6], dei quali altra essendo la desinenza, mi tiene il nostro in sospetto non per avventura sia nume anch'esso; il che non oserei decidere. Bene ci reca maraviglia che il favoloso Nottulio venisse ricevuto a braccia aperte da uomini di chiara fama, come lo Sponio [7], il Gagliardi [8], il Muratori [9], il Montfaucon [10], il Donati [11], il Banier [12], il Furlanetto [13] ed altri. Toccava al Labus togliere questo errore tradizionale e venerato [5].

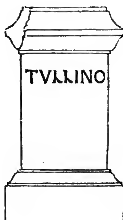
1. Brescia An ica—1562, p. 60, 69, 70.
2. Mem. Bresciane — l. cit.
3. Istoria di Brescia — l. I, pag. 162.
4. Marmi Antichi Bresciani ecc. — cl. I, n. 164, pag. 124.
5. LABUS, Marmi cit. pag. 124.
6. *Corpus Vet. Inscription.* pag. 722, n. 7; 811, n. 3; 950, n 4.
7. Miscell. E. A.
8. Parere intorno allo stato degli ant. Cenom. pag. 30 — Mem. Cenom. pag. 115.
9. *Nov. Thes. Vet. Insc.* pag. 98, n. 4.
10. *Antiquit. in compendium redactæ.* tav. XLI, 3.
11. *Inscript. Monum. Supplem.* p. 112.
12. *Mytholog.* l. V, p. 168, 169
13. *Lexicon Forcellin. V. Noctulius.*
14. Museo Bresciano illustrato — l. I, p. 164. *Creduto Nottulio*, fig. III.

Tyllino. — Stupende cose ha narrate il Rossi di questo dio [1]; e non è maraviglia che il Torre [2], il Gagliardi [3], il Biemmi [4], il Furlanetto [5], il Bravo [6] lo seguitassero: ma dopo le critiche osservazioni del Labus [7], la statua di ferro ghirlandata di lauro con una mano inchiodata in cima all'asta, e con un teschio al piede, era ormai tempo che assieme alla lettera del beato Ramperto colla quale persuadeva, or fanno dieci secoli, ai popoli Triumplini la distruzione dell'idolo, si relegasse tra le poetiche ispirazioni del nostro Rossi, e duolci vederle accolte come pretta istoria bresciana fino a' dì nostri [8]. — *La mano che era in cima all'asta era presso di me*, soggiunge il Rossi: e quella mano esiste tuttora nel patrio Museo [9]. Ma chi non vi conosce una mano votiva [10] col solito serpe di Esculapio attortigliatovi, come facevasi ancora dei piè votivi [11]? Povero Ottavio Rossi! Dice quella sta-

1. Mem. Bresc. — pag. 129.
2. *De Deo Beleno*, pag. 266.
3. Parere intorno allo stato degli Ant. Cenom. pag. 114.
4. Stor. Bresc. t. I, pag. 63.
5. *Apud Forcell. V. Tyllinus. In Ap.*
6. Storie di Brescia, t. I, pag. 63.
7. Museo Bresc. illustr. - l. I, p. 146.
8. Mazzoldi, Della Valtrompia ecc. (Strenna Bresciana del 1851, p. 8) — Gambara, Ragionam. di cose patrie. Brescia 1839, p. 79 — Bravo, Della Caccia, pag. 63. — Comparoni, Storia delle Valli Trompia e Sabbia, l. I, pag. 15; per appagarmi di questi pochi.
9. Mus. Br. ill. t. I, p. 146, tav. XLI, f. 4.
10. Una mano votiva col serpe è posseduta dal Municipio di Trento quale eredo dei monumenti raccolti dal benemerito conte Giovanelli. Altre uguali si trovano fra i bronzi di Ercolano e di Pompei, e in quelli del La-Chause (*Ext. in Græv. Thes. Ant.* t. XI, tav. XIII); per non dire d'altre mani votive pubblicate dal Montfaucon, *Ant. Expl.* l. IV, c. IV — dal Tomasini, *De Donariis votivis* c. II, ecc., alcuna delle quali coll'effigiate cicatrici, onde erano affetti gli oblatori; quasi tutto nell'atto del benedire, di cui dicemmo nelle Antichità Crist. di Brescia.
11. Un piè votivo col serpe metteva in luce il Bonanni (*Mus. Kircher.* t. XXIII), altro il Fabretti (*Ins. Dom.* c. VI, n. 20) spettante al Museo d'Urbino.

tua infranta sino dal nono secolo, e poi ne dà il disegno che pur capello non vi manca! Comecchè riprodotta da più recenti scrittori di cose nostre [1], falsissima e poco men che ridicola è l'inscrizione TYLLINO . ET . GERMANICO . FELICITATEM . DIVINITATEM . . . VLTRA . . . TRIVMPLINI, ed invenzione anch'essa del medesimo cervello [2]. *Qui hæc verba Tyllino et Germanico Felicitatem Divinitatem* (esclama il Maffei) *antiquo lapidi indita fuisse putat, profecto neutiquam utitur Apolline dextro* [3].

Non confondiamo quella sognata statua e quella epigrafe col sasso che qui vi porgo [4].



1. MAZZOLDI, Della Valtrompia. Dissertaz. cit. pag. 56 — GAGLIARDI, Parere cit. — pag. 114 ecc. ecc.
2. ROSSI, Mem. Bresc. pag. 124.
3. *Art. Crit. Lapid.* p. 475. Eppur la danno lo SPONIO, il DONATI ecc.
4. LABUS, Museo Bresciano illustrato - t. I, p. 146.

Leggesi tuttavia nel Museo bresciano, e venne all'aprico nella triumplina terra d'Inzino, alla quale fu attribuita la statua. Nulla di più probabile che quel titoletto desse origine ai capricci d'Ottavio Rossi. Itala, o celta (e celtico si tenne dal Furlanetto il suo Tyllino), o qual pretendasi l'origine dell'epicorio Tullino, qui lo ricordo a continuare il novero delle più antiche fra le topiche divinità dell'agro bresciano.

Tra i numi dell'evo antico a noi pervenuti è la dea Tutilina, della quale offre il Grevio [1] un'epigrafe, ed il Boissard [2] l'icone intera. È una donna stolata con un tronco ivi presso circonvoluto da un serpe, e sottovi il titoletto

TVTILINAE · S

Per coloro che volessero conoscervi una tal quale analogia col patrio Tullino aggiugnerei la diva istessa (che tiensi tutelare - *a tutando* - degli agricoli raccolti [3], e della quale un simulacro era nel Circo [4] in Roma) essersi coi varj nomi di Tutilina, Tutelina [5], Tetuliana [6] distinta; epperò nessuna sorpresa che i villici Triumplini se ne facessero il loro dio Tullino, il che per altro non oserei francamente asserire. In questo caso però non più straniera, direbbesi latina eredità.

Lo Sponio [7], il Donati [8], il Muratori [9] pubblicarono dopo

1. *Corpus Inscript.* t. I, p. XCIX, n. 6.
2. *Antiquit.* t. V.
3. Varr. *Apud Non.* c. I, n. 343.
4. Tertul. *De Spect* c. 8.
5. *Tuam fidem, Tutelina, invoco.* Varr. luogo cit.
6. Macrob. lib. I. — *Saturn.* c. 16.
7. *Miscellan. Erudit. Ant. Sectio* III, n. 103.
8. *Inscript.* p. 3, n. 7, p. 4, n. 6.
9. *Novus Thes. Veterum Inscript.* pag. VIII, n. 7.

il Rossi [1] la bresciana epigrafe, ch'era già presso l'urbana basilica di s. Faustino.

IOVI · BR·AR
P · APIDIVS · P · L
OMVCIO
V · S · L · M

Se mal non mi appongo, avremmo quivi un Giove Brario abbreviativo probabilmente di Briario, che è quanto dire forte, gagliardo, dal greco βριαρός *validus, robustus;* donde il fortissimo Briareo dalle cento braccia, che contro lo stesso Olimpo volea dar di cozzo. E la forza era tra i massimi attributi cui si volle recinto il padre degli Dei da tuttaquanta l'antichità. Nessuna meraviglia però se noi lo vediamo incoronato di quercia; e parmi impossibile che Q. Visconti [2] si aggiri colla sua vasta erudizione a tentarne il perchè, mentre spontanea doveva sorgergli nella mente la parola *forza,* di cui era sinonimo appo i latini *la quercia (robur),* e donde il verso di Virgilio [3]

Sicut magna Jovis, antiquo robore quercus.

Altre cagioni facean sacra la rovere a Giove, e le accennate dal Visconti in prima [4]. Ma è noto al caso nostro come il simulacro di Giove altro non fosse appo gli antichi Celti che un'alta e vigorosa quercia [5], la cui fronda veneratissima troviamo in tutte le Gallie [5].

1. Mem. Bresc. pag. 81, 84.
2. Museo Chiaramonti (ed. Labusiana — Milano 1820, pag. 39 e seg.).
3. *Georg.* lib. III, c. 332.
4. Museo Chiar. l. cit.
5. *Jovem Celtæ colunt; Jovis autem apud eos simulacrum alta quercus.* — Max. Tyr. Dis 38, p. 267.
6. *Nihil habent Druidæ . . . sacratius — Nec ulla sacra sine ea fronde (roboris) conficiunt.* — Plinius, *Hist. Nat.* lib. XVI, c. 44.

Tanto a compiere la serie delle domestiche divinità d'origine forse anteriore alla romana dominazione fra di noi.

A compiere la serie; perchè l'epigrafe AETERNVM . HERCVLI . IOVI . APOLLINI . ROMANORVM . ET . BRIXIANORVM . FOEDVS . CONTRA . POENOS . L . CAMVRVS . VIBVLVS . etc. TAVRVM . AD . LIMITES . PERCVSS . per la quale il Bravo ci viene favoleggiando di non so qual sacramento fermato in nome d'Ercole, d'Apolline e di Giove tra i Cenomani e l'eterna città [1], è un'altra pappolata del Rossi, e questa volta fra le meno ingegnose, la cui recente invenzione dovea pure emergere agli occhi dei loro commentatori [2] per così dire ad ogni verbo.

1. Delle Storie Bresciane — t. I, pagina 47.

2. Se coloro che lietamente accoglievano le due prime iscrizioni del Rossi avessero letta la franca sentenza del Maffei *Brixianum Rubei priores duas ejice (Art. Crit. Lapid. in Supplem. N. Thes. V. I.* pag. 475) non avrebbero esitato a ripudiarle senz'altro. In quanto alla prima di queste (DIIS PATRIIS HERCVLI APOLLINI ARVALO etc.) impostura la dice il Muratori *ad oppidi Lonati antiquitatem fingendam (Nov. Thes. V. I.* pagina 62, n. 8); ed il Marini (Annali, pag. 476 o 812) la rifiuta senza più. Ma udiamo il cav. Labus. « Le epigrafi riportate dal Rossi a pagina 4 delle » sue Memorie sono da porsi in cima a tutte le false ed inventate » da lui. Quella poi che forma l'og» getto delle nostre ricerche (*Diis* » *Patriis etc.*) è senza dubbio una » solenne impostura. L'unione di » Ercole, d'Apollo Arvalo e del Dio » Trajano qualificati Dei patrii è una » mostruosità. Un Edile ed un Au» gure che concorrono a porre la » prima pietra di non sappiamo qua» lo edificio è cosa nuova; PRIMVM » LAPIDEM è senza esempio ». Lett. 11 agosto 1832 diretta all'abate Giuseppe Zambelli. — Ambo i marmi soprascritti si recavano anche dal Gnocchi o dallo Sponio; ma vedemmo altrove quanto facili accettatori di marmi si fossero costestoro. Del resto, di quante lapidi sospette avrebbe il nostro Labus rivedute le bucce, se morte non lo ci avesse testè rapito!

II.

AVANZI DI LINGUA GALLICA
CONFINI PRIMITIVI DELL' AGRO CENOMANO
E SUE PRIME VICENDE

Lingue. — Io non cerco ora qui se i Cenomani trovassero avanzi tra i Libui di quegli Umbri che alcuni farebbero di *gallica progenie* scesi dall'Alpi a conquistare trentadue secoli prima di noi la valle del Po, a fondarvi seicento villaggi, a lasciarvi denominazioni per le terre lombarde, l'accento del nostro parlare, il tipo gallico *specialmente nel contado* delle nostre fisonomie [1].

Queste parole gettate là per alcuni con una terribile franchezza, se da un lato sorprendono per que' modi recisi ed assoluti che prevengono le quistioni, o le tagliano di un colpo, ti lasciano dall' altro con quel dubbio amaro che solo può temperarsi dal nome autorevole del narratore. In quanto al tipo gallico dei villici lombardi non troverei fra loro nè le *nivee carni* avvisate da Marcellino [2] e da Virgilio [3], nè il truce sguardo ricordato dall'uno di questi [4], nè la immane vastità degli arti, nè la fulva chioma asseverata da tutti gli antichi; nulla di tutto ciò: nè pure il carattere morale della gallica stirpe. Sì piuttosto il marchio ingenito e speciale delle schiatte primitive, d'una delle quali solea dirsi che *scarmo li-*

1. Milano e il suo territorio nell'occasione del VI Congresso degli scienziati italiani. — Milano 1844, Schizzo Storico, pagina 1. — I Galli.
2. *Celsiores staturæ et candidi pœne sunt Galli. — Rer. Gest.* l. V. *Const. et Just.*
3. *Lactea colla.* Virgilius, *Æneid.* l. III, v. 658.
4. *Luminumque tornitate terribiles.* A. Marcell. op. cit. l. V.

gnare valea più di erculeo gallo[1]; talchè la descrizione che Diodoro Siculo ne fa d'uomini asciutti, agili, arditi, vigorosi si attaglia più assai, se nulla veggo, all'indole preminente dei subalpini dell'età nostra.

» Quegli Umbri si vollero Galli « aggiunge il Cattaneo » non » ostante l'uso non gallico di murare le città minime; e si » volle che ne venisse il nome d'*Isombri* o di *Symbri* dato dai » Greci, non però dagli Italiani, agli Insubri. Ma questi scrit» tori, fra i quali Amadeo Thierry, non conoscevano quella » radicale differenza che distingue l'Umbria Tiberina dalla » marittima, nella quale soltanto, e per posteriore influenza » dei Senoni, rimasero vestigia dei Celti [2].

Qualunque siasi per altro l'umbrica origine primitiva, la quale ad ogni modo sembra già involgere una più remota affinità non tanto coi Galli, quanto con tutte le svariate e vaste famiglie celtiche in generale, noi troviamo nel dialetto bresciano l'umbriche tracce in assai modi e radici, ma più ancora evidente, incontrastabile nella desinenza in *u*, che è base caratteristica, e direi quasi fondamentale dell'umbrica paleografia. Le umbriche voci *aitu* [3], *deitu* [4], *enetu* [5], *emantu* [6], *tetu* [7], *atru* [8], *maletu* [9], *poplu* [10], *armanu* [11] delle tavole Eugubine richiamano il *liù, rasù, cansù, bù, marù, tù, sù, orasiù* [12] ecc. del vernacolo bresciano.

1. Diodori Siculi *Hist.*
2. Notizie naturali e civili su la Lombardia. — Prefaz.
3. Lepsius, *Inscriptiones Umbricæ et Oscæ quotquot ad huc repertæ sunt omnes.* - Lipsia 1841, tav. VI, n. XXVIIII ecc.
4. Op. cit. *Tabulæ Eugubinæ*, tav. VI, n. LVI ecc.
5. Op. cit. tav. V, n. I.
6. Op. cit. tav. V, n. X.
7. Op. cit. tav. VI, n. XXII.
8. Op. cit. tav. I, n. XXVIII.
9. Op. cit. tav. II, n. XVIII.
10. Op. cit. tav. VI, n. LIV.
11. Op. cit. tav. I, n. XIX.
12. *Leone, ragione, canzone, buono, marone, tuono, suono, orazione.*

Che poi ciascun popolo sorvenuto, e lungamente rimasto fra di noi, lasciasse memorie di se medesimo in qualche radice, carattere, struttura, desinenza, accento dei nostri dialetti è naturale ad un tempo ed evidente risultato della permanenza altrui, e luminose più o meno emergono le tracce a' nostri di. Il perchè profonda dovea restarci, e restò, la gallica impronta (diversa dall' umbrica) dei venuti con Elitovio, e dei seguiti da poi, quasi a compiere la gallica conquista dell' Italia superiore.

Nè intere voci soltanto di cose, o delle loro qualità, come *bena* [1], *bregh* [2], *ploc* [3] ecc. ma interi nomi di paesi, di alture, di luoghi a noi lasciarono, come Brescia, Darfo, Olda, Irma, Cimberga, Breno, Comenduno e così via; a non contare le galliche radici d' altri assai, come da *bar* (elevazione) Barghe; da *bru, bro, bruig* (terra, villaggio) Brozzo, Burago ecc.; da *briga* (fortezza) chi sa forse la stessa Brixia o Brescia, della quale un nucleo preesisteva probabilmente, e noi quasi dicemmo un *oppido* ligure sulla vetta Cidnea, d'onde forse l'origine del gallico nome. Da *is* (basso) *Iseo, Isorella;* da *macl* (palude) *Maclodio;* da *taw* (luogo abitato) *Tavernole*, ed altri infiniti: e celtico io tengo quel Maguzzano presso il lago di Garda, che l' *Ercole Magusiano* dell' antica Germania a noi ricorda con aquatici emblemi [4].

Numerosissimi poi riscontriamo nelle lapidi bresciane i nomi gallici d' uomini vissuti fino agli ultimi tempi del romano impero; e bresciani erano *Sammucinone*, *Albicone*, *Ca-*

1. Carro a due ruote basse: *Benna lingua gallica genus vehiculi appellantur* — FESTUS; e la benna è raccomandata da Catone *(De Re Rustica)* per la vendemmia.
2. *Sbregh* bresc. *rottura*.
3. *Ploc* bresc. *sasso*, come appo i Celti.
4. BOSSI, *La Germania antica*. KEISL. *Ant. Germ.* ECKHEL, *Doctr. Num. Veter.* l. VII, pag. 444. *Num. Postum. Aug.* MURAT. *N. T. V. Inscr.* p. LXIV, n. 1, 2.

riasse, Bitone, Bitumone, Cladone, Enidubrone, Esdrone, Glugascone, Jamunone, Madicone, Mangone, Sepone [1], dei quali tutti abbiamo consimili riscontri in *Augone, Barone, Bucatone, Becone, Dicicone, Sapone, Tuistone* a noi tramandati da medaglie sincere che il Mionet ha pubblicate; ma più da Cesare [2], da Tacito [3], da Svetonio [4], da Marziale [5], dagli antichi Scoliasti [6]. E Bivonia Priscilla, FVNERE PVBLICO HONORATA, fu illustre matrona bresciana di stirpe cenomana, perchè suo padre era affine di Bivejone figlio di Triumone, gallici tutti, dai quali uscirono personaggi insigni [7]. Tutt' al più nella preesistenza di que' gallici nomi potremmo indurre la non ancora da quegli uomini ottenuta cittadinanza romana [8], i quali poi davano ad essi talvolta desinenza romana per accostarsi ai nomi de' tempi loro e del preminente romano impero [9].

Così di gallica derivazione è forse il raro nome *Dugius* di una lapide bresciana consacrata al Dio Sole Invitto [10], provenendo, siccome pare, dall' antico *Dugiava* latinizzato [11] nella celebre pietra di Voltino, e in altra che ancora sussiste a Nave presso la chiesa parrocchiale di quella terra: ed è singolare che nella sola Isola Lechi (Lago di Garda, Riviera di Salò) più marmi segnati di nomi gallici notassero gli eruditi [12];

1. LABUS, Mar. antichi bresc. — p. 11.
2. *De Bell. Gall.* l. I, 13; l. VI, 44; l. VII, 50.
3. *German.* l. I.
4. *In Vita Vellej.* 18.
5. *Epigramm.* XIV, 15.
6. *Ad Pers.* V, 158; *ad Juvenal.* VIII, 200. ISIDORI *Orig.* XX, 11.
7. LABUS, Marmi antichi bresc. pag. 11.
8. LABUS, l. cit.
9. Così *Primione* volgeva in Primio latino il proprio nome (Mon. cit. pag. 54, n. 67); e C. Vossio, che ostentando la Fabia tribù si chiarisce cittadino romano, cangiava l'antico gallico *Vosis Vosiis* in *Vosius* (Monum. cit. pag. 71, n. 99).
10. LABUS, Marmi cit. - pag. 41, n. 58.
11. LABUS, l. cit. pag. 42.
12. LABUS, Cenni sull' Isola Lechi. — Lettera indirizzata al conte Persico (Persico, Guida di Verona I. 11). FELICE FELICIANO, Mar. Ant. — AMADI, Mar. Ant. - ROSSI, Mem. Br.

argomento, soggiunse il Labus, ch' ivi ne' nomi più lungamente che altrove alcuna traccia restasse del gallico linguaggio. Ed a farvela finita, il *Soliboduo* d'una pietra bresciana ricorda il gallico *Aleboduo* segnato in un' altra nel Lazio [1].

Confini. — Ed eccovi alla gran lite (innocentissima per altro come tutte le letterarie) lungamente fra due valorosi combattuta nel secolo passato, che per trent'anni durò, che alla guisa di quasi tutte le consimili trasse con sè propugnatori assai delle opposte sentenze, e che terminò, solita conclusione, col lasciare che ciascuno la pensasse a modo suo.

Nessuna paura del resto. I due grandi campioni si contrastarono il terreno con sì cavalleresca urbanità, che la repubblica delle lettere, esclama il Sambuca con una specie di soddisfazione, non vi rimase sconvolta o perturbata [2].

Cominciò dunque (non vi atterrite, sarò più breve del Sambuca) nell' anno di grazia 1718 con una dissertazione del canonico Paolo Gagliardi su di un marmo bresciano e d'altre antichità nostre, nella quale senz' altri complimenti sosteneva la città di Verona compresa nel cenomano terreno, e per ciò a noi sottomessa. Non è a dire come i Veronesi a quella sentenza si rimanessero scandalezzati. Se ne levò gran rumore, si tennero provocati ed offesi [3]; e il loro Maffei rispose per essi (ed era uomo da ciò) colla *Ricerca Storica intorno all'antica condizione di Verona*. Contro al Maffei si levò il Giorgi con poca fortuna: più fortunata fu la risposta del Gagliardi, che usciva nel 1726 col titolo di *Parere intorno all'antico stato dei Cenomani*, e cogli *Elogi del sig. Apostolo Zeno*, col quale per altro, sia detto fra noi, era stata conferita [4]. Quando (1733) la *Verona illustrata* del Maffei, medi-

1. Labus. Cenni sull' Isola Lechi. - l. c.
2. Mem. Stor. intorno all' antico stato dei Cenom. — Bresc. 1750. Pref.
3. Lettera V del Maffei nel cit. vol. p. 303.
4. Mem. cit. — Pref.

tato e solenne lavoro, parve imporre silenzio ai contendenti. Se non che un altro più ardito si pose innanzi, e quattro anni appresso, commentando quel passo di Catullo *Brixia Veronæ mater amata meæ*, che fu il perno della discordia, riprese le parti abbandonate del nostro Gagliardi [1]: poi venne in campo il Lazzarini colle sue *lettere* sostenitrici della causa nostra; poi di rimando alcune gravi pagine del *Museo Veronese*, altra colossale fatica del grande Maffei, che al Lazzarini, agli altri tutti facea risposta; e il Lazzarini, e il Piazzoni, ed il Baitelli a rimbeccarlo con alquante loro critiche *Animadversioni*.

Finalmente il Sambuca, raccolti in un ampio volume come a dire questi atti della lunga contesa, aggiuntovi un monte di lettere che la riguardano, in isplendida edizione li pubblicò.

Ma da tutta quell'immensa congerie di documenti, di fatti, di supposizioni, risulta un'umiliante verità; ed è che nel calore della discussione non s'è badato a distinguere i tempi, le successioni, le restrizioni od allargamenti diversi, come più volevano i casi della guerra o i patti delle tregue e delle alleanze della cenomana dominazione.

Erano dunque al Clisi i limiti nostri? Fu tempo nel quale per quanto sembra veracemente lo dovevano essere; come fu tempo in cui sembra che largamente abbracciando ampio tratto del Veronese, i Cenomani si dilatassero al di là dell'Adige, escluse però sempre le parti alpestri del territorio bresciano.

Con venia di questi atleti che lottarono nella palestra cenomana, i passi di Giustino, di Livio, di Strabone non ha rovesciati il Maffei, nè si è sbrigato il Gagliardi da un detto formidabile di Polibio. Per l'uno si portavano all'Adige i nostri confini, per l'altro si limitavano al Clisi.

1. VOLPI, *in ed. Catulli — Patavii, of. Comin.* 1737.

» Parmi che col distinguere i tempi (scriveva il Labus) si » potean di leggieri conciliar le opinioni. Dai fatti narrati da » quegli scrittori a que'che Polibio racconta v'ha l'inter- » vallo di trecent'anni all'incirca. Or sarebb'egli assurdo il » sospetto che i Galli della prima incursione occupasser Ve- » rona; che battuti poscia retrocedessero al Clisi; che final- » mente, ripreso il Mincio, vi si fermassero e mantenessero » stabilmente? Fortissima e natural barriera tra i Galli e i » Veronesi fu certamente questo rapido fiume; e che varie » guerre si suscitassero tra questi popoli poco amici sembra » manifesto [1] ».

» Anche Cetego, prima di percuotere gl'Insubri, fermossi » oltre il Mincio, e mandò esploratori nei cenomani vici che » erano di qua [2]. Se non che la topografica divisione dei » luoghi, l'indole peculiare degli abitanti, la diversa loro » pronuncia, la costante giurisdizione ch'ebbimo di là dal » Clisi, e qualche gallico sepolcreto che fino al Mincio rinven- » nesi [3], mi fa credere molto probabile così acconcio tempe- » ramento ».

Ecco ragione per cui mio malgrado l'indagine dei confini, varj sempre col variare dei cenomani fatti, disgiungere non mi è dato dai fatti stessi che rendono testimonianza di quelle varietà, e ne danno quasi dissi la storia. Il perchè svolgerle dovremo assieme al racconto delle patrie venture di questa età, dividendo i confini della prima conquista dai posteriori ultimamente stabiliti.

1. Sigonius, *De Antiq. Jur. Ital.* l. I, c. XXIV.

2. Livius, *Hist. Rom.* l. XXXII, c. XXVIII.

3. Filiasi, Veneti primi e secondi. — Ed. II. Padova 1811, c. V, pag. 130, n. 4, nella quale descrive que'gallici sepolcri.

Il dire di Tito Livio, che i Cenomani si collocavano dove or sono le città di Brescia e di Verona, non è dire che le fondassero; e se noi non avessimo la povera testimonianza di Giustino, e la celtica radice *Brix* del patrio nome, la gallica origine dei padri nostri sarebbe ancora un mistero.

E certo, il sostenerla come fatto indeclinabile sarebbe presunzione: perchè in quanto al facile Giustino, mi fa dai Galli erette anco Trento, Vicenza, Verona; mi agglomera e confonde in una le diverse genti venuteci di Gallia; mi fa provenire gli antichi Reti dai fuggitivi che lasciarono agli stranieri la patria terra, e tutto questo in un periodo che la critica ponderatrice dell'età presente ha combattuto [1]: e in quanto alla voce *Brix* [2] altro è dare un nome, altro è fondare una città. Ma dov'erano dunque i tanti oppidi noverati fra i soli Euganei da Catone [3], il più antico e diligente ricercatore delle nostre origini? Dove le *diciotto belle e grandi città* subalpine descritte da Plutarco [4]? Che sparissero come nebbia dinanzi ad Elitovio e a Belloveso? E crederem noi che i rudi Galli, *qui abitabant vicatim sine muros* (Ωχουν δε κατα κωμας ατειχιστους [5]),

1. *Cum in Italiam venissent, sedibus Tuscos expulerunt; et Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Vergamum* (Bergomum), *Tridentum, Vicentiam condiderunt. Tusci quoque, duce Rhæto, avitis sedibus amissis, Alpes occupavere, et ex nomine ducis, gentes Rhætorum condiderunt.* — JUSTINUS, *Hist. (P. Trogi Epitom.)* lib. XX.
2. Egregiamente avvertiva il Maffei, che la desinenza in *rix* per testimonianza di Cesare e d'altri antichi era famigliare appo i Galli (Verona Illustrata, parte I, lib. I), ond'egli ne'gallici nomi *Diturix, Boiorix, Damnorix, Orgetorix, Vercingetorix* argomenta la desinenza medesima della nostra *Brixia*. *Brix*, l'uno villaggio, l'altro città, si trovano ancora in Francia: nel Tirolo *Brixen, Brixlegg*: *Brixham* in Inghilterra, *Brixvier* nella Norvegia ecc. ecc. *Bresello* su quel di Modena, *Bresega* sul Padovano, *Bressa* nell'Udinese; tutte celtiche radici.
3. *Quarum oppida trigintaquatuor enumerat Cato.* PLIN. *Hist. Nat.* lib. III.
4. *In vita Camilli.*
5. POLYB. *Historiar.* lib. II, *ed. Casauboni.*

quell'orde che, secondo Polibio, dormivano sul nudo suolo [1] si fabbricassero ad ogni piè sospinto una città, piuttosto che prevalersi degli esistenti vici?

Dicemmo come venisserci costoro probabilmente cacciati da intestine discordie [2], ma non dicemmo come alla lor volta sembra che respingessero dal piano lombardo l'etrusca razza, dacchè Polibio francamente ci parla di Tirreni *scacciati* dalle stanze loro (εξεβαλον εκ της περι τον Παδονχωρας Τυρρηνους, και κατεσχον αυτοι τα πεδια [3]).

Venivano dall' Adda, alle cui correnti s' erano fermati gl' Insubri [4], i quali appoggiando la cenomana scorreria m'ho sospetto le valicassero insieme, ritenendo assai terreno di qua. Procedevano quindi probabilmente la cenomane schiatte nel centro dell'agro circumpadano, scendevano col Po. Ed è per questo che a conciliare le storiche tradizioni parrebbe doversi credere che i vinti risalissero quinci su per l'Alpi della Rezia, quindi si ritraessero agli Appennini dell' antica Etruria, lasciando aperto il varco di quasi tutta l' Italia settentrionale.

I riparati alla Rezia, che molti vollero materna, donde forse, argomentano gli stessi [5], erano calati ne'secoli anteriori

1. *Quippe simplex illis vivendi modus, ut quibus somnus in herbæ, aut stramenti toro erat, alimonium, carnes tantum; nec quicquam aliud curæ, nisi res bellicæ et agrorum cultus; nulla alia, neque scientia, neque arte apud ipsos cognita.* POLYB. *Historiar.* lib. II, c. 17.
2. *Galli ... prorsus in omnibus actionibus suis ira atque impetu, non consilio reguntur.* POLYB. l. cit. E narra ancora come i Galli, vinta Roma, nella medesima appena invasa Italia combattessero fra di loro. — *Postea vero Gallos bella civilia exceperunt.* E si sa de' Boj che nell'Italia stessa uccidevano due loro capi, si cozzavano coi Transalpini a Rimini, onde i Romani se ne ritrassero lasciando che la discordia pugnasse per loro. POLYB. luogo cit.
3. *Historiar.* l. cit.
4. LIVIUS, *Hist. Rom.* lib. V, c. XXXIV.
5. Assai germanici scrittori, e con essi qualche italico seguace.

ad ogni certa memoria, si sarebbero condotti da un Reto, e del suo nome le Alpi Rezie distinte [1].

Allegando altri antichi analogie di lingue, di costumi, di monumenti, fu sostenuta ne'tempi nostri assai più vetusta la retica stirpe derivazione dei Tirreni o Raseni, uguali agli Euganei [2], che poi vennero abbracciati (e questo pure abbiam detto) dall'ampio e glorioso nome di Etruria. E noi di buon grado a questa ipotesi ci accosteremo.

In quanto a Verona, che pur si volle cenomana, quand'anche il passo di Livio dobba leggersi tal quale [3]; quand'anche all'impeto primo della invasione la cenomana gente si fosse coll'armi stanziata infino all'Adige, e fermando per questo modo la sua conquista al termine consueto di un vasto fiume [4], abbia tenuta Verona, io sospetto sì contrastata e transitoria quella dominazione, da non considerarsi come limite di più

1. Justinus, *Hist.* l. cit.
2. Balbo, *Sommario;* Cantù, *Storia Univers.;* Troya, *Storia d'Italia;* Giovanelli, *Pensieri intorno ai Rezj — Delle antichità di Matrai ecc. ecc.* — per appagarmi di poeti e nostri, nè farmi bello di stranieri nomi, così facili a mendicarsi, e così preferiti.

Veramente le parole chiarissime di Livio *Alpinis quoque ea* (cioè delle prime colonie etrusche) *haud dubie origo est, maxime Rhætis,* racchiudono un senso di tosca o tutt'altro che sì recente origine quale Giustino accenna. *Omnibus Alpinis, exceptis Liguribus, origo etrusca est,* aggiunge Cajo Sempronio, *præcipue Rhætis* (*in Divis. Alpib.*); e Dionisio d'Alicarnasso (*Antiq. Rom.* lib. I, c. 30) tiene uguali Tirreni ed Etruschi. — *Hanc gentem* (Tyrrhenam) *pervetusta est; Romani ipsa Hetruscos appellant.* In quanto alla loro medesimezza cogli Euganei abbiam parlato altrove. Del resto Plinio medesimo, narrandoci di Reto, pone in dubbio il fatto. — *Rhætum Tuscorum prolem arbitrantur a Gallos pulsos, duce Rhæto. Hist. Nat.* lib. III, c. XX.
3. Il Maffei (*Ver. Ill.* par. I, lib. I) accumula ragioni (sempre ingegnose anche quando non convince), per leggere in Livio — *Ubi nunc Brixiam ac Cremonam urbes sunt.*
4. *Territoria inter civitates... alia fluminibus finiuntur, alia summis montis jugis ac divergiis aquarum.* Flaccus Siculus, *De Conditionibus Agrorum*, pag. 24, ed. *Gœsii.*

veri e stabiliti cenomani confini, sicchè nessuna condizione o mutamento politico derivasse alla *euganea città* dai Galli stessi probabilmente poco appresso perduta. Quest'unica supposizione porrebbe una qualche relazione fra le parole di Tito Livio e quelle del più esatto geografo di tutta l'antichità [1].

Fondata dunque dai Galli Cenomani, se così vuolsi ad ogni costo, la nostra città, o dirò meglio, aggiunte al vico ligure, alla specula Cidnea [2] le cenomane case, pronunciato una volta quel sacro e dolce nome di Brescia, che per sì lungo avvicendarsi di glorie e di sventure a duro prezzo di lagrime e di sangue serbiamo ancora intemerato e grande, vorremmo noi credere che quel simulacro di città siasi recinto allora di torri e di muraglie da un popolo che alla guisa dei Germani [3] aborriva serrarsi, com'e' dicevano, a mo' di belve nel cerchio di una fossa [4]? No certamente: *il Caput gentis Cenomanorum* di Tito Livio [5] tanto non acchiude e non esige.

1. *Rætorum et Euganeorum Verona.* Plinius, *Hist. Nat.* lib. III, c. 19, il quale esattamente attenevasi al libro delle Origini di Catone, *l'oracolo*, dirò col Maffei, *delle prische età*, e che visse più di due secoli avanti l'era nostra.
2. Il liguro e tosco uso degli oppidi murati o delle rocche, a differenza del celtico, è già noto. Anco i Reti di etrusca origine spesseggiavano di rocche o di castella. — *Multis urbium et castellorum oppugnationibus... gentes locis tutissimas etc.* Vellejus Paterculus, l. II, c. 95.
3. *Nullas Germanorum populis urbes habitori, satis notum est, ne pati quidem inter se junctas sedes.* Tacit. *Germ.*
4. Tacit. *Hist.* lib. IV, c. 64. Una prova insigne dell'asserto da Tacito e da Cesare intorno a' vici, o dirò capanne di tutti i popoli di razza celtica, sono le rudi ed isolate casupole scolpite nella Colonna Antonina, poveri ma sinceri monumenti della civile architettura di quelle schiatte. Di più, leggiamo in Plinio che i popoli settentrionali coprivano di paglia le loro case; in Tacito, che i Germani le fabbricavano di legno, e senz'arte alcuna (Maffei, Ver. Illust. p. I, lib. XI. Cordero, Dell'Italiana Architettura durante la longob. dominazione — Brescia 1829, p. 189. ecc ecc).
5. *Hist.* lib. XXXII, c. 29.

E se que' barbari, che forse non ebbero in patria veruna *città* (nel suo più ovvio significato), mossi all'esempio delle etrusche, si fecero ad imitarle, ad apprendere l'arte italiana sopra italici monumenti, a dirozzarsi, a sentire colla mitezza dell'aere lombardo il bisogno di più miti costumi, non potea succedere che gradatamente, perchè le colture dei popoli non vanno per salti.

Instabile se vuolsi e combattuta, ma fino all'Adige argomento che pervenisse nell'urto primo della invasione la cenomana conquista. E dove il Maffei sottilmente appuntando la parola *manus* di Tito Livio oppone non essere possibile che un pugno d'uomini giugnesse fino all'Adige, non avvertì che quegli uomini venivano *favente Belloveso*[1], epperò spalleggiati dalla più numerosa e potente delle galliche genti a noi venute, la Insubre[2]: cita Polibio, ma se ad arte o a caso vagamente lo interpretasse non so; certo che male assai se ne valeva, perchè lo storico alla perfine non circoscrive qual fosse il paese che al di là dei Cenomani si terminava dal mare Adriatico, e pare anzi che parli del po' che restava presso l'adriaco seno. *Quod superest deinde spatium ad Adriaticum sinum* traduce largamente il Casaubono [3], ma è cosa ben altra dal senso originale del passo di Polibio: τα δε προς τον Αδριαν ηδη προσηκοντα, il che dovrebbe tradursi *quæ vero ad Adriam jam pertinent*; e la testimonianza non è più quella, e si sente a primo tratto che racchiude un

1. Livius, *Hist.* lib. V, c. XXXIV.
2. *Insubres, gens inter omnes tunc maxima.* Polyb. *Hist.* lib. II *et passim.* — *Duæ inter illas potentissimæ gentes Insubres et Boji legationem ad eos Gallos misere etc.*
3. Ecco l'intero passo. *Primi sedes posuerunt Lai, ac Lebecii: et qui hos sequuntur Insubres — Deinceps fluvium accolunt Cenomani: quod superest deinde spatium ad Adriaticum sinum alius populus longe antiquissimus obtinebat, Venetos vocant, sermone diverso a Gallis utentes; cætera moribus et cultu similes.* Pol. *ed. Casaub.* l. II, c. 17.

senso direi quasi opposto, tanto più che Polibio stesso poche righe dopo queste, toccando degli Egoni un po' distanti, ma non quanto Verona, dalle marittime piagge, nota precisamente che fossero *come verso il mare.*

Epperò i limiti di quella stanza prima parrebbero ad oriente due grandi fiumi dell' Italia superiore, l'Adige ed il Po.

Ma le parole di Livio *ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt* [1] non potrebbero far supporre di verso gl' Insubri più largo limite dell' Oglio. Checchè si pensi, le due città per le quali ci vengono risolutamente determinati dallo storico i due capi estremi delle terre dai Cenomani occupate, tolgono il sospetto di più vasti confini; perchè da Brescia all'Adda, correndo spazio quasi maggiore che da Verona a Brescia, nessuno avvertì, nè pure il Maffei, che i pretesi limiti dell'Adda addoppierebbero di altrettanta ampiezza l'agro cenomano quanta fu quella da Livio circoscritta. Gl' Insubri si fermarono all'Adda. Vero: ma chi ne dice che nell' unirsi ai Cenomani *(favente Belloveso)*, passato l'Adda con essi, vi si fermassero, ed allargassero per di qua le terre loro?

Si opporrebbe Cremona, cui Plinio fa cenomana [2]; ma questa io crederei ripigliata forse dagli Insubri ai Galli nostri nell'alterna fortuna delle guerre civili che secondo Polibio ardevano fra i Galli subalpini [3]. In quanto al Po, è certo che i Galli Cenomani ne abitassero le rive, sulle quali più ch' altro sembra Polibio collocarceli (παρα τονα παταμον Κενομαν).

La cui sentenza verrebbe convalidata dal fatto che i Lingoni ed i Boj, trovando posseduta dai confratelli sino ai mar-

1. *Hist.* lib. V, c. XXXIV.
2. *In mediterraneo regionis decimæ coloniæ Cremona, Brixia Cenomanorum agro.* PLIN. *Hist. Natur.* lib. III, c. 19.
3. *Historiar.* lib. II.

gini dell' Eridano la terra lombarda, valicarono il fiume per gittarsi agli Umbri ed agli Etruschi [1].

Un po' più difficile a investigarsi parrebbero i confini di verso borea. Un passo è per altro in Polibio, che ad alcuno sfuggì, e che rispondendo mirabilmente ad un altro di Strabone, parrebbe determinarli. Scrive il primo che gl' Insubri ed i Cenomani si erano fermati alla pianura lombarda; e veramente Polibio non parla mai che di piano [2]. Avverte l' altro che i Reti occupavano dalle radici in su que' monti lombardi che svolgonsi da Verona insino a Como [3]; disgiunge gli è vero i Tridentini, gli Stoni, e coi Leponzj altre minute genti dalla Rezia istessa; ma non è men vero che tutte alla perfine sotto l' ampio nome di Rezia si comprendevano [4], e Strabone medesimo le accerta dei Leponzi e dei Camunni (Οἱ Ραιτοι μεχρι της Ιταλιας καθηκουσι, τες υπερ Ουηρωνος και Κωμον, διατεινουσι δε και μεχρι των χωριων δια ων ο Ρηνος φερεται, τουτου δ' εισι του φυλου και Λεποντοι και Καμουνοι). Epperò quant'è di montuoso nell' agro bresciano, tutte insomma le valli che abbiam descritte, e le alture dei benacensi, e qual altra pur

1. *Pennino deinde Boji Lingonesque transgressi, quum jam inter Padum atque Alpes omnia tenerentur, Pado ratibus trajecto, etc.* LIV. *Hist.* lib. V, c. 35.

2. *Cupiditatis oculis in pulcherrimam planitiem adjectis... Etruscos invadunt, ex regione circumpadana ejiciunt, atque ipsi* planitiem *illam occupant.* E più innanzi: *Deinceps fluvium* (Padum) *accolunt Cenomani.* POLYB. *Historiar.* l. II.

3. STRABO, *Geog.* lib. IV. *Supra Comum, quod est ad radices Alpium situm, habitant versus orientem Rhæti et Vennones. Alia ex parte Lepontii et Tridentini et Stoni aliique complures etc.*

4. E qui Strabone contradice per dir vero a se medesimo; acchiudere Leponzi e Camunni nell'Alpi Retiche non è lo stesso che limitare quest'ultime a qualche montagnuola sopra Como. Del resto: *Hujus nationi* (Rhæticæ) *sunt Lepontii et Camuni. Fertini et Tridentini et Beruenses Rhætica oppida* scrive Plinio (*Hist. N.* l. III, c. XIX). *Rhæti ad Alpes Italiæ finitimas quas Tridentinas nominant sedes suas habent.* DIONI CASSII *Hist.* lib. LIV.

vogliasi diramazione dell'Alpe tridentina, dal cenomano piano di Polibio si disgiungeva.

Genti indomite, irrequiete, ardimentose, liguri di sangue e di coraggio, calavano sovente que'nostri alpigiani, irrompevano con subite scorrerie, come abbiam da Strabone [1], la gallica pianura. Che ne seguissero conflitti, che i Cenomani alla lor volta si impadronissero, a frenarne l'ardire, di qualche oppido o vico delle propinque valli è probabile assai: da qui forse que' gallici nomi rimasti sopra lapidi valligiane a qualche terra, a qualche antica divinità dei nostri alpigiani, che d'altronde non furono domati mai totalmente se non che a' tempi d' Augusto [2].

Nè vasti come il Gagliardi, nè poveri come il Maffei si argomentava, parrebbero dal fin qui detto i cenomani confini della prima conquista. Più generoso è il Bravo; e nove città, Brescia, Bergamo, Cremona, Verona, Mantova, Trento, Bedriaco, Crema e Vicenza largamente ai Cenomani concede [3].

Ma possessori tranquilli di sì gran parte dell'agro circumpadano sembra che i Galli Cenomani non rimanessero gran tempo; ed eccoci alla storia delle loro posteriori vicende.

1. *Geograph.* lib. IV.
2. PLIN. *Hist. Nat.* lib. III, c. XX. *Troph. Aug.* GENTES . ALPINAE . OMNES . QVAE . A . MARI . SVPERO . AD . INFERVM . DEVICTAE (Spetalieri, Trofei d'Augusto a Torbia. Mem. dell'Accad. Torinese, p. II, tomo V, pag. 161 e seg.). Tocchi appena i 24 anni dell'età sua (an. Varr. 739, av. Cristo 15), già fatto questore, assumeva Druso la guerra incontro ai Reti (*In quæsturæ honore dux Rhætici Belli.* SVETON. *in Claud.* c. 1), e loro fattosi incontro gli sbaragliò (DION. CASS. lib. LIV, c. 22): impresa che Orazio ha celebrata (*Carm.* lib. IV). Seguitando però questi ad infestare le nostre campagne, Tiberio e Druso per comando d'Augusto mossero loro aspra guerra (*plurimo cum earum sanguine.* — VELL. PATERC. *Hist. Rom.* lib. 2, c. 95), colla quale fu terminata la Retica indipendenza.
3. Storie Bresciane — lib. I, pag. 42.

III.

FATTI CENOMANI DOPO IL LORO STABILIMENTO NELL'AGRO NOSTRO

A due storici insigni tra i sommi di tutta l'antichità noi dobbiamo il po' che n'è dato conoscere intorno a sì lontane eppur domestiche vicende: insigni, ma diversi d'anima, di stile, d'intendimenti — Polibio e Tito Livio. — E perchè si conosca il valore di quelle fonti è duopo un motto dell'uno e dell'altro.

Chiaro, semplice, posato, facilissimo narratore è il primo, ma la sua posatezza non è altrimenti la profonda e severa di quell'arduo intelletto di Cornelio Tacito, con cui tirannidi, miserie, depravazioni de' tempi suoi terribilmente flagella: è una certa più splendida e più serena tranquillità che tiene un po' del Tucidide e del Senofonte, e che forse dobbiamo all'esser nato ellenico. Polibio non declama, racconta: esatto, imparziale, investigatore, egli è lo storico più delle moltitudini che di quei personaggi, di quegli eroi che sono la delizia di Tito Livio. Brevemente: è il vero storico nel senso più rigoroso della parola. E forse ignorato avremmo un trattato di pace fra Cartagine e Roma, se un greco d'Arcadia non fosse stato prigioniero dei Romani; e quel prigioniero è Polibio [1].

1. Lo trovò scolpito in bronzo nel tempio di Giove Capitolino in antico linguaggio; e nel darne un sunto afferma che quel trattato, ed altri ancora, non si conoscevano in Roma. LEVESQUE, *Doutes, conjèctures et discussions sur différents points de l'Istoire Romaine. Mémoires de l'Institut Royal. Paris,* 1815, tom. II, pagina 307 e seg. *Polybius bonus auctor in primis* dicealo Cicerone: *Non incertum auctorem haud quanquam spernendum* un po' superbamente Livio,

Altri modi, altro carattere, altro pensiero è quello di Tito Livio. Ampio, grave, eloquente, con un andare maestoso che ti rapisce, egli ti avvolge quasi senz'avvedertene tra il sogno lusinghiero delle glorie antiche. Il suo racconto è quello di un'anima romana che sente l'orgoglio di un tanto nome; epperò tutto vela del fascino di quella luce che brilla nei fasti del latino impero, e par che sfugga l'indagine minuta per timore che innanzi all'austera e discoperta realtà quell'aureola luminosa impallidisca. Ed è perciò che fa levare a Porsenna gli accampamenti, senza aver cuore di dirci che Roma era vinta. Ma Tacito nol tacque [1].

Non ha dubbio che sul romano lo storico d'Arcadia per esattezza e rigore di narrazione si levi; e in alcun lato di preferenza lo seguiremo: ma il nostro cuore sarà sempre con quell'anima immensa di Tito Livio, che sola fu pari veracemente alla romana grandezza.

Av. C. 388 Poco più di un secolo e mezzo dopo il loro conquisto, distrutta la lombarda Melpo [2], i Galli tutti movevano, come abbiam notato, contro la stessa Roma, e omai ne circondavano il Campidoglio; e l'inconcepibile e prodigioso risollevarsi delle sorti latine, che noi tutti conosciamo per le calde pagine di Livio, quel rapido trionfo che un avanzo di scompigliato esercito otteneva sulle vittrici moltitudini dei Galli confederati, è a collocarsi fra quei portenti che il grande storico

il quale poi talvolta ne copia fino i periodi. Non sono in Polibio le grazie del secolo di Pericle, ma è criterio storico al pari e più di Livio.

1. *Sedem Jovis Optimi Maximi... quam non Porsena, dedita urbe, neque Galli capta, temerare potuissent etc.* – TACIT. *Hist.* l. III, c. LXXII.

2. *Melpum opulentia præcipuum, qui ab Insubribus et Bojis et Senonibus deletum est eo die, quo Camillus Vejos cœpit, ut Cornelius Nepos tradidit.* PLINIUS, *Hist. N.* lib. III. Ove poi fosse quella vetusta italica città è questione ancora fra gli eruditi.

a cagioni altre mai non suole ascrivere che a romana virtù; le quali ad ogni modo inesplicabili sarebbero tuttavia, se Polibio con quel suo fare tranquillo e risoluto non le svelasse.

E la più grave era questa, che i Veneti, cogliendo appunto l' istante in cui tutto il nerbo delle gallicho schiere trovavasi lontano ed impigliato nelle guerre d' Etruria e di Roma, ingrossati forse dai Patavini (altra veneta stirpe) invadevano il territorio gallico [1] ad essi vicino; e non è a dubitare che non irrompessero precipuamente in sul cenomano terreno.

L'ab. Furlanetto, archeologo patavino non ha molt' anni perduto, supponeva quella mossa dei Veneti consigliata per *arrecare ajuto ai Romani* [2]. Tanto da Polibio non risulta, nè avverato è ancora se fosse a quel tempo tra Veneti e Romani qualche relazione. Parrebbe invece che profittassero dell'occasione a riprendersi i luoghi dai Galli Cenomani conquistati.

Il perchè non ad un pugno di Ardeati che Furio Camillo avea tratti con sè, ma si all' annunzio tra le galliche file pervenuto dell' ingrossarsi loro a tergo dell' armi venete debbe ascriversi il subito scompiglio di tanta mole d'eserciti, di vittorie e di speranze [3]: ed è singolare che di Camillo non si trovi nelle pagine di Strabone e di Polibio neppure il nome; anzi abbiamo dall' ultimo che i Galli se ne ritrassero colla preda intera. Un solo motto sfuggito a Plinio parrebbe accennare al fatto di Camillo; ed è là dove ricorda che

1. *Mox interveniente casu qui domum eos revocabat, quod Veneti ipsorum fines cum infesto exercitu erant ingressi, pace cum Romanis facta, urbeque ipsius redita, ad suas sedes redierunt.* Polyb. l. II.

2. Lapidi Patavine illustr. pag. IX.

3. *Justiore altero deinde prælio .... ejusdemque ductu auspicioque Camilli vincuntur. Ibi cædes omnia obtinuit; castra capiuntur, et ne nuntius quidem cladis relictus* (!) È un po' troppo. Liv. *Hist.* lib. V, c. 29.

M. Crasso toglieva dal Campidoglio ventimila libbre d'oro, di quello che l'esule insigne avea ripreso ai Galli [1]. Strabone darebbe il vanto dell'averneli spogliati agli abitanti di Cere; e Svetonio racconta che la famiglia Livia sostenea doversi l'eroico fatto a Livio Druso [2]. Del resto, un altro passo di Polibio, che a tutti è sfuggito, fa sospettare più ancora della veracità di Tito Livio; ed è dove narra che alcuni gallici ambasciatori spediti oltr'Alpi, si vantavano coi Gesati aver posseduta per sette mesi la città di Roma, averla abbandonata *a loro libera scelta*, ed essersi *tornati illesi alla patria loro con tutte le spoglie* [3].

Ritornavano i Galli subalpini alla male abbandonata loro sede: e pare che tra Veneti e Cenomani seguissero da poi alcune guerre, nelle quali sembrerebbe riconquistato dai Galli assai terreno, e che dopo una vicenda alterna di perdite e di guadagni territoriali, ne conseguisse una pace; dirò di più, un'alleanza. Prova ne sia che gli uni li vedrem congiunti a fornire in altro tempo non lontano un esercito di ventimila uomini a Roma, che di soccorso gli uni e gli altri avea richiesti [4].

Av. C. 364 E che assai travagliassero i Galli subalpini in casa propria l'argomento da ciò, che per trent'anni il territorio latino più

1. *Hist. Nat.* lib. XXXV, c. I.
2. Svetonius *in Tiber.* c. III.
3. *Per septem menses in potestate sua detenta, posteaquam sua sponte et beneficii loco eam victis tradidissent; illæsi ipsi.... cum omni præda in patriam reverterant.* Pol. *Hist.* lib. II, c. 22, ed. *Casauboni.* Benchè circondato da tutti i lenocinii dell'eloquenza, è però duopo argomentare nal fatto di Camillo alcuna cosa di vero. La preda è stata tolta: Sallustio e Plinio lo affermerebbero. E Livio, benchè facile accoglitore di tradizioni gloriose, non avrebbe osato arrestarsi con predilezione sopra la splendidissima e veramente italiana di Furio Camillo, se egli medesimo avesse dovuto sospettare della sua realtà; e sono in questo col sig. Larcher.
4. Polyb. *Historiar.* lib. II, c. 24.

non vide un Gallo [1]. Poi vennero altre loro fazioni contro i Romani [2], e noi le abbiam notate: ma non furono per lo più che tra i Cispadani susseguiti ai Cenomani e l'altre schiatte occupatrici di quelle parti d'Etruria, della Campania e del Piceno che più a Roma si trovavano dappresso; e noi li vediamo sconfitti raccogliersi in Apuglia [3].

E furono audaci, che s'erano avanzati per la via Salaria ad accamparsi a tre miglia da Roma di là dell'Aniene. Tuttavolta, aggiuntisi ai Galli tutti que' che Polibio chiama Transalpini, saccheggiarono in sul Romano; poi si ritrassero (battuti dall'armi romane secondo Livio, dalle proprie sconcordie secondo Polibio) all'agro Tiburtino per internarsi nella Campania [4]. E una pugna fu sostenuta tre anni dopo contro i Galli venuti da Preneste [5]; e contro ad altri venuti dal Lazio un'altra gravissima ebbe luogo [6], nella quale i vinti stranieri furono ributtati *alle piagge marine ed alle navi* [7].

Per lungo tempo i Galli lasciarono tranquillo il popolo romano [8].

1. *Triginta jam annos pacem costanter servaverant.* POLYB. I. II, c. 19.
2. *Hoc autem anno in Albano agro cum Gallis, dictatore M. Furio, signa collata.* LIV. *Hist.* l. VI, c. 42.
3. *Apuliam maxime petentes.* LIV. *Hist.* lib. VI, c. 42.
4. *Gallorum exercitus ... in Tiburtem agrum... mox in Campaniam transierit.* LIV. lib. VII, c. 11. — *Mutua cupiditate rerum captarum ad seditionem impulsi, et prædæ et exercitus sui bonam partem amiserunt. Familiaris est hæc Gallis insania ... ubi præsertim mero ciboque sese ingurgitarunt.* — POLYB. *Hist.* l. II, c. 19.
5. *Quod Gallos mox Præneste venisse.* LIV. lib. VII, c. 12.
6. LIV. lib. VII, c. 23, ove dice i Galli *gens ferox et ingenii avidi ad pugnam.*
7. *Qui Gallos .... postremo in mare ac naves* (populus romanus) *fuga compulerit etc.* LIV. *Hist.* lib. VII, c. 32; e poco prima: *Inde Apulia ac mare inferum petierunt.* LIV. lib. VII, c. 26.
8. *Quieta omnia apud Gallos esse etc.* LIVIUS, lib. VIII, c. 17, anno di R. 422. — *Satis explorata temporis ejus quiete, a Gallis Privernum omnis conversa vis.* LIVIUS, lib. VIII, c. 20, anno di R. 426.

Pur s'appressavano gl'istanti in cui Roma, cessate le difese in casa propria, dovea cominciare ad offendere l'altrui.

Av. C. 302 Narra T. Livio come una flottiglia di Greci approdati a Italia prendesse la città di Turio nei Salentini. Emilio Console, posti in fuga gli arrivati, sospingevali alle navi. Cleonimo re di Sparta era duce di quella flotta, la quale balzata dai venti in mezzo all'Adriatico, vedendo a sinistra Italia senza porto alcuno, a destra Illirici e Liburni fierissimi corsari, alle venete piagge s'accostò; e udito esser queste nulla più che tenue lido, oltre il quale stagnar paludi e maremme travagliate dalla marea, innanzi ancora apparir qualche campo, e più in là delle colline, oltre le quali ampia foce di un fiume (il Medoaco), ora Bacchiglione [1], e dentrovi navigli che volteggiavano, approdò a quella foce [2].

Sbarcate le genti, si pose a correre, a dispogliare quelle povere terre. I Padovani, ch'erano sempre (SEMPER) in armi contro i Galli probabilmente Cenomani loro limitrofi (ACCOLÆ), invadevano la flotta di quel re venturiero, e sostenuti dai Veneti la ponevano in fiamme [3].

Dunque i Cenomani giugnevano fin là?

Nè più nè meno: il passo dello storico non ammette questioni, e notisi che Livio è padovano. Nè a tempi determinati, ma *sempre* egli dice che fosse in guerra coi Galli la sua città. Vorrebbe il Maffei che alluda lo storico a guerra veneta più che patavina [4]. Ma se delle anteriori a questa è inutile par-

1. FILIASI, Mem. dei Veneti primi e secondi — tom. II, pag. 182.
2. LIVIUS, *Histor.* lib. X, c. 2.
3. *Tribus maritimis Patavinorum vicis colentibus .... pervenit. Hæc ubi Patavium sunt nuntiata* (SEMPER *autem eos in armis* ACCOLÆ GALLI *habebant) in duas partes juventutem dividunt etc.* LIV. l. X, c. 2.
4. Le guerre dei Galli non erano coi Padovani in particolare, ma coi Veneti tutti (Verona Illustrata, par. I, lib. I).

larne, poichè la storia non ci ha lasciato ricordo, di questa ben si può dire che fu specialmente coi Padovani. Patavini furono i vici posti a sacco dal re di Sparta (*Patavinorum vicis*), a Padova l'annuncio se ne portò (*hæc ubi Patavium sunt nuntiata*), Patavini furono i militi che assalivano le navi. Che più? i rostri delle navi elleniche e l'altre spoglie portate a Padova in trionfo si appesero nel *vecchio* tempio patavino di Giunone a ricordanza del fatto, di cui fino a' tempi di Livio con giuochi nautici sul fiume che scorrea nel mezzo della città solennizzavasi l'anniversario [1] (*Patavii monumentum navalis etc.*).

Dei Galli non è più parola per qualche tempo negli storici antichi, e non è infondato il sospetto che fossero venuti coi Romani ad un patto, ad un accordo qual che si voglia: perchè avendo sborsato loro gli Etruschi assai denaro per averseli ausiliari, insaccato l'oro, levarono pretesti per non combat- Av. C. 296
tere [2]. E quella guerra di Toscana fu lunga, ostinata, dolorosa, tanto più che un'altra nel Sannio s'era levata [3].

Ma vinte ambo appena dai Romani, eccoti la notizia che Sabini, Umbri, Toscani ammutinatisi, trascinavano con sè, comperati a gran prezzo, anche i Galli; e già i Senoni tagliata a pezzi una legione romana, portavano penzolanti al petto dei cavalli e conficcati in sulle lancie, com'era l'uso di que'barbari, le teste degli uccisi, e gavazzavano cantando loro carmi di

1. *Rostra navium spoliaque Laconum, in æde Junonis veteri fixa, multi supersunt, qui viderunt. Patavii monumentum navalis pugnæ eo die, quo pugnatum est, quotannis solemni certamine navium in flumine oppidi medio exercetur.* Liv. *Hist.* lib. X, c. 2.
2. Liv. *Hist.* lib. X, c. 10.
3. È noto come in quella guerra del Sannio il Console romano avesse mandato nel campo nemico *gnaros oscæ linguæ, explorandum quid agitur etc.* Livius, *Hist.* l. X, c. 20. Era linguaggio adunque incomprensibile pei Romani stessi.

guerra [1]. Ma i Romani furono all'assalto un'altra volta: le galliche moltitudini, soggiunge Livio, intolleranti della fatica e del caldo, squagliavansi [2]; lor non giovava nè il combattere in piedi sui cocchi e sulle benne con grande strepito di cavalli e d'armi [3], nè l'essere lo stesso Console rimasto sul campo. Sanguinosissima fu la battaglia, ma la Repubblica di Roma ne uscì vincitrice.

Quattro anni dopo altro esercito di Galli assaltava Arezzo; il perchè la Repubblica, superate quell'orde, padrona omai di tutto l'agro che i Senoni avevano occupato, primo esempio di romana colonia, freno ai resti di que'barbari, la già gallica Sena colonizzava [4].

Tanto avveniva, soggiunse Polibio, tre anni prima della venuta di Pirro in Italia, che fu intorno al 280 av. C. — Galli e Romani si rappattumavano, e seguiva al dire di Polibio un'altra pace, che per quasi mezzo secolo durò [5].

Indi nuova sollevazione d'altri Galli all'istante soffocata, o per meglio dire lasciata estinguere da sè; perche i Boj

1. *Gallorum equites, pectoribus equorum suspensa gestantes capita, et lanceis infixa, ovantesque moris sui carmine etc.* Livius, *Hist.* lib. X, c. 26.

2. *Gallorum etiam corpora intolerantissima laboris atque æstus fluere, primaque eorum prœlia plus quam virorum, postrema minus quam feminarum esse.* Liv. l. X, c. 28.

E veggasi come Floro adoperi quasi le parole istesse: *Sicut primus impetus eis major quam virorum est, ita sequens minor quam feminarum. Alpina quippe corpora, humenti cœlo educata, habent quiddam simile nivibus suis, nam mox ut caluere pugna, statim in sudorem eti.* (*De Gest. Rom.* lib. II, c. 4).

3. *Novum pugnæ conterruit genus; essedis carrisque superstans armatus hostis ingenti sonitu.... advenit.* Liv. *Hist.* lib. X, c. 28.

4. *Ita potiti universa Senonum ditione, primam in Galliam coloniam eo mittunt. Sena hæc dicitur de eorum Gallorum nomine.* Polyb. *Hist.* lib. II, c. 19.

5. *Gesta hæc sunt triennio prius quam Pyrrhus in Italiam trajiceret. — Quievere post hæc detrimenta Galli per annos quadraginta quinque, pacem cum Romanis colentes.* Polyb. lib. II, c. 20 e 21.

sdegnati che i capi avessero tenuti consigli *absque multitudinis consensu* [1], uccisi due loro principi, tumultuarono, e fu strage fra di loro: l'esercito romano, che s'era messo in armi, veduta combattere per lui quella fatale conturbatrice d'ogni bella impresa, che è la discordia, se ne ritrasse. Ma cinque anni dopo, avendo la repubblica di Roma spartite fra i militi le terre dei Senoni [2], gl' Insubri ed i Boj, principalissimi dei Galli subalpini, dispettando la invisa potenza romana, paventando in una la sorte commiseranda dei nazionali, mandarono ambasciatori ai Gesati, ferocissimi Galli tra l' Alpi ed il Rodano, onde averseli compagni nell' odio e nella riscossa [3]. In poco d' ora l' alleanza fu chiusa; i Gesati stessi movevano Av. C. 225
con grandissimo rumore di guerra alla volta d' Italia l' ottavo anno, secondo Polibio, della male augurata divisione [4].

Al sollevarsi di tanta procella, la Repubblica impaurisce, e affrettata una più tregua che pace coi Cartaginesi [5], s' appresta all' armi.

Non mai da quasi due secoli erasi commossa e radunata all' insubre invito cotanta e sì altera gente [6]. Venia dall' Alpi: era fiumana di popolo infinito, che non come orda selvaggia ed incomposta, ma con ordini ed armi e condottieri quale di giusto esercito avea fermo decidere dei gallici destini di

1. POLYB. *Hist.* lib. II, c. 21.
2. *Quinto ab hoc tumulto anno... Romani Galliæ Cisalpinæ agrum Picenum dictum, quem devictis Senonibus ademerant, diviserunt.* POLYBIUS, lib. II, c. 21.
3. *Statim igitur communi consilio, duæ inter illas potentissimæ gentes, Insubres et Boji, legationem ad eos Gallos misere...... Gæsati etc.* POLYB. lib. II, cap. 22.
4. Per la quale i Senoni venivano disterminati, e di sì fatta guisa da non rimaner d' essi più vestigio alcuno. JORNAND. *De Regn. Succ.*
5. *Itaque* (Romani) *Punica pace firmata ... in præsentem hostem cogitationes suas convertebant.* POL. lib. II, c. 22.
6. *Nunquam ... neque major exercitus, neque præstantiorum ... virorum exierit.* POLYB. l. II, c. 22.

qua dall'Alpi: veniva per rannodarsi colle schiere de' Boj e degli Insubri [1], ai quali da un detto di Polibio pare si rivolgessero inutilmente i Romani onde stoglierli dalla guerra [2].

Due sole genti subalpine stettero coi Romani, due genti cui Roma stessa non isdegnò rivolgersi per alleanza ed armi: i Veneti ed i Cenomani, i quali accolta la *preghiera* [3], trassero in campo un'armata di ventimila uomini. Il perchè fu duopo ai Gesati ed agli Insubri, ch'erano in sospetto, porre ai confini grossa parte di quell'esercito che intero dovea procedere co' suoi cinquantamila fanti e ventimila tra carri e cavalieri nell'agro latino [4].

Nè i Romani poltrivano; e se non que' settecentomila pedoni e settantamila cavalli che a conti fatti Polibio assegnava a Italia [5], validissime schiere già movevano incontro all'inimico, mentre i Veneti ed i Cenomani aveano incarco di battere ai confini la campagna dei Boj per costringerli a lasciare il campo e ritornarsene in difesa dei lor focolari [6]. Apprendiamo da ciò che un accordo fra que' due popoli già nemici era seguito.

Una prima battaglia fu combattuta sul Fiesolano colla peggio di Roma, la quale spedito in campo un altro esercito che

1. *Cum exercitu omni armorum genere magnifice instructo, superatis Alpibus, ad Padum et Cisalpinos Gallos venere.* Pol. *Hist.* l. II, c. 23.
2. *Insubres quidem ac Boji in suscepto semel consilio persistebant.* Queste parole premesse al fatto che i Veneti ed i Cenomani di rincontro stettero con Roma, fanno supporre nei romani un inutile tentativo appo gl'Insubri.
3. *Veneti vero ac Cenomani accepta a Romanis legatione, horum societatem prœoptarunt.* Polyb. lib. II, c. 23.
4. *Ut necesse fuerit Gallorum regibus, quod sibi ab istis metuerent, partem copiarum ad fines tutandos relinquere*, l. cit.
5. Polyb. *Hist.* l. II, c. 23.
6. *E Veneti ac Cenomanis, millia pariter XX, qui in Galliæ finibus sunt collocati, ut facta impressione in Bojorum ditionem, eos qui exierant retrocedere coactos a cœteris divellerent.* Polyb. lib. II, c. 23.

veniva di Sardegna, colse i Galli nel mezzo. Ristavano i barbari come presi al laccio. Di fronte all'una condotta da L. Emilio si volgevano gl' Insubri ed i Gesati; all' opposta armata cui reggeva Atilio, i Taurini ed i Boj; fuor dell'una e dell'altra i carri, le salmerie, gl' impedimenti, e su di un colle ammonticchiata la preda che per l'agro toscano avean raccolta. Bracati erano gl' Insubri ed i Boj; se per disprezzo o per orgoglio non so, ma nudi s'appresentavano i Gesati; de' larghi loro petti coprivano come una selva di gladiatori la fronte d'un intero esercito, e l'auree collane e le armille e i bei monili che lor brillavano sugli arti ignudi, facevano contrasto col truculento aspetto di que' feroci deliberati a vincere od a morire [1], i quali, spettacolo a tutto il campo per bellezza e per gioventù, fremevano impazienti di venire alle mani.

Al primo scontro si fa orribile mischia. Cade il console Atilio, e la sua testa è già trofeo dell'inimico; ma i Galli non ponno rompere il ferreo cerchio delle insistenti legioni che gl'involge e serra. Il clangore delle trombe, lo strepito dell'armi, l'ululato di duecento mila uomini alto si leva, e ne risuonano i circostanti colli. Un nembo di dardi già investe i Gesati, che non potendo rispondere per la distanza ai colpi degli arcieri latini, nè ripararne col breve scudo le vaste membra, s'avvolgono furibondi a quelle ferite senza vendetta e senza gloria: disperazione gli accieca, non han più consiglio [2].

1. *Ad hanc pugnam Insubres et Boji braccati ac leviora saga induti prodierunt. Gæsatarum vero tanta fuit vanitas, tanta confidentia, ut braccis sagisque abjectis, nudi cum solis armis primos ordines occuparent.* Polyb. lib. II, c. 28. *Terribilis item erat tum species, tum motus illorum, qui in prima acie nudi stabant: viri, et flore ætatis et corporum forma præstantes. Jam in primis cohortibus neminem cerneres maniacis armillisque aureis non adornatum,* l. cit. c. 29.

2. *Scutum Gallicum protegere virum non potest, quo majora erant horum corpora, et quidem nuda. Ita Romani jaculatores Gæsatarum feroces animos dejecerunt.* Polyb. *Historiar.* l. cit. c. 30.

Rotte le loro file, Boj, Taurisci, Insubri, tutti subentrano a più compatte ordinanze; ma lor deboli scudi, loro spade pesanti e spuntate non resistono al forte scudo e alla pungente spada del legionario italiano. A decidere finalmente le romane sorti eccoti l'onda irresistibile della romana cavalleria, la quale rimasta immobile sino agli estremi della giornata, rovesciavasi come torrente da un colle vicino, omai certa della vittoria. Ed allora si fa più strage che battaglia. Quarantamila cadaveri nemici, spettacolo miserando, ingombrarono il campo desolato, e i gallici vessilli, e l'aure collane, e i braccialetti dei vinti furono consecrati a Giove Capitolino [1].

Quella vittoria persuase i Consoli di romperla affatto coi Galli Circumpadani. Il perchè nell'anno che seguitò Q. Fulvio e Tito Manlio con ingente esercito movevano all'impre-
Av. C. 224 sa di ricacciarli oltr'Alpe [2]. Prima conquista fu quella de' Boj, che si diedero all'impeto primo; ma le piogge, e forse più ancora la pestilenza, fu per quell'anno impedimento al proseguire.

223 Fatti consoli Publio Furio e Cajo Flaminio, traggono l'oste in campo, e volti a Insubria, passatone il confine là dove la Padusa mette foce nel Po, tentarono piantarvi l'accampamento; ma duramente impediti dall'inimico, vennero a patti, e promisero lasciar que'luoghi: e sì gli abbandonarono; ed errando qua e colà per le prossime regioni, dopo alquanti di trovatisi al fiume Clisi, lo valicarono, toccando per tal modo l'alleata cenomana terra [3].

1. *Dux, collecta spolia, Romam misit — Signis militaribus et maniacis (ita vocant armillas aureas ad collum et manus gestari a Gallis solitas) Capitolium Consul ornavit.* Polyb. l. II, c. 30.

2. Polyb. l. II, c. 31.

3. *In regionem Insubrum, qua Padusa in Padum influit, trajecerunt. Verum et in transitu et dum castra ponerent cæsi, statim illi quidem nihil moverunt; at postea fæ-*

Il passo, col quale dà Polibio per confine all'agro nostro il Clisi, è formidabile; non può spiegarsi che per altri fatti, sui quali è presso che indarno la congettura. Pare ad ogni modo che i Cenomani fossero *accolæ* dei Padovani, intorno a' cui limiti que' Galli rumoreggiavano sempre [1], onde smettere non potea dall'armi la gioventù patavina. Di qui non si fugge: l' una delle due; o che Veneti e Patavini dopo vinto il re di Sparta volgevano l' armi contro i Galli per torsi di dosso tanta molestia, e li cacciavano, quando che vogliasi, alle rive del Clisi; o che i termini dell' agro cenomano *al di là del Clisi* non correvano allora lungo il Po, ma lasciata da un canto la terra mantovana, serbatasi come parrebbe da Plinio lungamente etrusca, risalivano verso Verona, rimanendo così bastevol tratto del Clisi al passaggio dei Consoli Romani.

Che se volessi farmi bello d' una recente autorità per sostenere i Cenomani confinanti coi Patavini, potrei senz' altro aggiungere che il Furlanetto pubblicava un' epigrafe padovana [2], della quale altri forse avrebbe fatto al caso mio qualche scalpore; ed è questa:

· · · · L · · · · ·
· · · ICENOMANI
· · · ESTITVTI
V · S · L · M

È scolpita a grandi e rozzi caratteri in un marmo parallelepipedo dei colli patavini, che il rev. sac. Francesco Maggia,

dus iverunt, et ex pacto communi excessere illis locis. Deinde per proximas regiones multos dies vagati, transmisso flumine Clusio, in Cenomanorum ditionem venerunt. Quibus assumptis quod socii essent etc. POLYB. *Histor.* l. II, c. 32.

1. *Semper autem eos in armis accolæ Galli habebant.* LIV. *Hist.* l. X, c. 2.

2. Lapidi Patavine illust. — pag. 48.

parroco di Monselice, avea scoperto nel 1837, che serba ancora colà [1], ed alla cui gentilezza io debbo un esatto facsimile.

» È un danno per l'antica erudizione « scriveva il Furlanetto » che questa lapide sia frammentata superiormente, » sicchè ... dobbiamo ignorare quale divinità cenomana fosse » in essa indicata, a cui fu sciolto il voto [2]».

» Quest'ara votiva « riprende il Giovanelli » che posteriori » Cenomani dedicarono in adempimento di un voto promesso » nel caso ch'eglino venissero *restituiti* in quelle terre (del » Veneto), è un evidente indizio che n'erano stati padroni » un'altra volta [3] ».

Ma diciamo il vero anche a scapito de' propositi nostri. Invece del nome di un popolo non trovo nel marmo che quello di un galantuomo chiamato Cenomano Restituto, un di cui liberto o figlio, o checchè altro, poneva un marmo a non so quale divinità, probabilmente per la costui salute; ond'io, poichè traccia di un L resterebbe ancora nella linea prima, leggerei: . . . *Pro* . *Sa*L*ute* . *Iuli*I . CENOMANI . *r*ESTITVTI . V . S . L . M .

Il breve spazio laterale della lapide corrosa non lascia che la supposizione di un pronome, o di un gentilizio d'una o due sillabe al più; l'appostovi *Iulii* non è che per ipotesi. Non faccia caso il nome derivato da una nazione, molto più che a'tempi di questo marmo non dovea essere la nostra dimenticata. *Attico* è il cognome di T. Pomponio in Cicerone, *Afro* quel di Domizio in Tacito, *Istro* quel di S. Palpelio in un bel marmo che falsamente ci è attribuito, *Italico* quello di C. Silio Console

1. Io sono tenutissimo al rev. parroco sig. Maggia d'avermi procurato quel facsimile, pel quale m'è dato riprodurre il marmo un po' più esattamente che il Furlanetto non fece. È dell'altezza di metri 1, 04, larga 0, 52, profonda 0, 44.
2. Lapidi Patavine — pag. 48.
3. Pensieri intorno ai Rezj ed all'origine dei popoli d'Italia — pag. 8.

nell'an. Varr. 82; nè qui vi recito i cognomi *Etruscus, Norbanus, Nomentanus, Prænestinus etc.* delle epigrafiche raccolte.

Ma quand' anche fosse marmo cenomano, non ne abbiamo di bisogno: sta il fatto che i Galli guerreggiavano sempre ai confini del Padovano, ove arrivavano colle stanze loro (*accolæ*[1]). Respinti probabilmente da poi fin oltre al Mincio ed al Clisi, pare che posassero l' animo, e ne venisse quell' alleanza, quell' accordo qual vogliasi tra gente e gente, cui sembrano alludere le parole di Polibio[2], e che durava ancora quando i consoli romani passavano il Clisi per condursi coll' oste intero sull' agro cenomano.

Nulla è di più probabile che i consoli P. Furio e Cajo Flaminio si recassero a Brescia (*quod caput Cenomanorum gentis erat*[3]) per accogliervi, come dice Polibio, quanto d' armati e d'armi lor sovvenire potessero quelle genti[4] ch'erano alleate; tanto più che li veggiamo risalire alle parti settentrionali della provincia per poi ridiscendere nel piano insubre, e metterlo a ferro e a fuoco. Epperò fu qui tra noi che si accolse tutto il nerbo della potenza romana per rovesciarsi contro gli avversi Galli. Gl' Insubri, che indarno avean tentato di smuovere l'inimico dal fiero divisamento, radunato l'esercito, levate le insegne, tratti dal tempio di Minerva gl' *immobili vessilli d'oro*, posero in campo al cospetto dei consoli romani cinquantamila uomini[5].

1. Liv. *Hist.* lib. X, c. 2.
2. *Veneti vero ac Cenomani accepta a Romani legatione.* Pol. l. II, c. 23.
3. Liv. *Hist.* lib. XXXII, c. 30.
4. *In Cenomanorum ditionem venerunt. Quibus assumptis quod Socii essent Romani populi, e Subalpinis locis in planitiem Insubrum exercitu infesto iterum venerunt.* Polybius, *Hist.* lib. II, c. 32.
5. *Insubrum principes... Omnibus... militaribus signis in unum coactis; aureis etiam illis quæ immobilia nuncupant, ex æde Minervæ promptis... cum exercitu in quo erant hominum ad L millia .... in conspectu hostium castra ponunt.* Polybius, l. cit. Dal quale passo emerge quanto potente fosse a quel tempo Insubria.

Inferiori di numero, si proponevano i Romàni valersi dei Cenomani alleati: ma non si fidando, e per la gallica incostanza, e pel timore che avversassero snudare il ferro contro uomini del medesimo sangue, lor comandavano di tragittare il fiume; valicatolo, ne distruggevano i ponti, sicchè per l'onda frapposta restasse tronca ai gallici sussidii la via di nuocere, a sè medesimi la fuga, perchè speranza più non rimanesse che nella vittoria [1].

Av. C. 222 La vittoria fu dei Romani, e per quell' anno la guerra cessò. Cadute le sorti della vinta Insubria, e chiesta indarno una pace ad ogni costo, [2] si preparavano i Galli ad un' ultima prova; ed avuto a prezzo un esercito di trentamila Gesati, ritornavano in campo, assediavano Acerra. Gn. Cornelio Scipione e Marco Claudio Marcello s' avanzavano colle fresche legioni: correva il secondo all'assalto della città; e poi che i Galli venivano incontro all' inimico, ambo gli eserciti si affrontarono, e fu combattuto ferocemente dall' una parte e dall' altra: ma respinti i Galli dalla oppugnata Acerra, si raggruppavano in Mediolano come ad ultimo rifugio.

Milano fu preso d' assalto, fu strage d' Insubri senza misericordia [3], e per tal modo lo stato Insubre al già si vasto della Repubblica piegò la fronte [4].

1. *Auxiliaribus Gallorum sociorum copiis uti in animo habebant; sed quoties Gallicam in fœderibus incostantiam ad animum revocabant, simul cognationem eorum quos assumerent cum iis quibus erat bellandum etc.... Gallorum auxilia, fluvium trajicere jubent: ipsi ad alteram ejus partem remanent: deinde pontes flumini impositos rescindunt: atque opera eadem et Gallis nocendi facultatem adimunt, et spem unicam salutis per victoriam sibi reliquam faciunt.* Polyb. l. II, c. 32.

2. *Insecuto dein anno, de pace legatos miserunt Galli, quascunque conditiones accipere parati, quæ ne illis concederentur.* Pol. l. II, c. 34.

3. *Cnæus fugientes insecutus, agros populatur, et Mediolanum per vim capit.*

4. *Post hanc cladem principes Insubrum, omni spe salutis amissa,*

Di sì fatta guisa, conchiude Polibio, terminò quella guerra, la quale se guardisi alla gallica strage, od alla disperata virtù dei soccombenti, fu a nessuna delle subalpine seconda [1].

E bene qualche italica sventura dall' insubre commovimento si paventava, se tutta Italia accorrere fu vista contro que' barbari che avean giurato di non deporre il balteo se prima un' altra volta non avessero circondato il Campidoglio [2]. Settecentomila fanti e ottantamila cavalli, che Plinio narraci preparati dai popoli italiani sol essi nel consolato di L. Emilio Paolo e di C. Atilio Regolo non appena fu inteso il gallico tumulto [3], rispondono press' a poco alla somma che Polibio ci dà [4], ed a quella che nelle pagine d' Eutropio è registrata [5]: gloriosa e ineluttabile testimonianza dell'italico splendore di que'secoli, che noi pusilli, chiamiamo barbari ancora.

in Romanorum fidem se permiserunt. Il Gagliardi farebbe seguita la romana vittoria un anno prima (Parere intorno allo stato degli antichi Cenomani, pag. 76), ma i marmi Capitolini stanno contro lui.

1. *Si perditam hostium audaciam species, pugnas in illo pugnatas, numerum dimicantium, et occisorum, nulli eorum secundum, quæ hactenus a scriptoribus sunt commemorata.* Polyb. *Hist.* l. II, c. 35.

2. *Non prius soluturos se baltea, quam Capitolium ascendissent, juraverant.* Florius, *Hist.* lib. II, c. IV.

3. *Hæc est Italia Diis sacra, hæ gentes ejus, hæc oppida populorum. Super hæc Italia, quæ L. Æmilio Paulo, C. Atilio Regulo Consulib. nuntiato Gallico tumultu,* sola sine externis ullis auxiliis, *atque etiam tunc sine Transpadanis, equitum LXXX millia, peditum DCC millia armavit.* Plinius, *Hist. Nat.* l. III, c. 20.

4. *Universus vero numerus aptæ ad militiam multitudinis erat, peditum millia septingenta, equitum septuaginta.* Polyb. *Hist.* l. II, c. 24.

5. *Sed pro Romanis tota Italia consensit traditum est a Fabio historico, qui ei bello interfuit, DCCC millia hominum parata ad id bellum fuisse.* – *Hist Rom.* lib. III – ottocento mila, compresa già la cavalleria, dagli altri storici divisa; esercito immenso e credibile appena.

E qui Polibio racconta un fatto che questa volta mi getta là come non avesse intenzione di avvertire cosa che vaglia, benchè il più grave, il più maraviglioso della storia cisalpina di que' secoli oscuri: ed è, che non molto dopo la distruzione della insubrica libertà, i Galli tutti venissero dalla repubblica di Roma scacciati di qui, e ne fossero sbarazzati i piani lombardi per sì fatto modo da non restare agli espulsi che pochi luoghi di sotto l'Alpi [1].

Ma ond' è il silenzio degli altri storici tutti quanti e dei marmi Capitolini? Onde il ricomparire dei Galli Cenomani ausiliari dei consoli romani al Mincio ed al Po [2]? Onde il risollevarsi di tutta la Gallia Cisalpina, che veggiam poco appresso ammutinata dalla fortuna e dall' ardimento di un uomo solo [3]?

Qualche cosa per altro di colore oscuro nascondesi fra que' detti rapidi, significanti, misteriosi dello storico di Megala; qualche gallica sventura, della quale non sia rimasta che nelle sue pagine la ricordanza.

E Polibio, quello storico meno eloquente, meno drammatico, ma più cauto e più severo di Tito Livio, non era incettatore come lui di tradizioni gloriose, ma di fatti. Per dir vero la brama di tutta possedersi questa parte bellissima d'Italia nostra doveva essere ne' Romani come pungolo acuto ed insistente: e forse ancora non tanto la paura di quelle schiatte omai battute, quanto ambizione di più vasto impero stimolava i consoli a restringere sempre più il cerchio angusto delle galliche razze di qua da l' Alpi. Però che certo non era in tutta Italia nè più popolata nè più fertile nazione della Cisalpina,

1. *Nos igitur, gnari non multo post fuisse eos ex Circumpadana planitie universa expulsos, paucis locis exceptis, quæ ipsis subjacent Alpibus; duximus faciendum etc.* POLYB. *Hist.* lib. II, c. 35.
2. LIV. *Hist.* lib. XXI, c. 25.
3. Annibale.

di cui la nostra, come adesso lo è certamente, doveva essere ancho allora la miglior parte.

Se vaga e lussureggianto di fiori e di verzure forse più amene che necessarie [1] fino da' tempi di Annibale disse Livio la terra cisalpina, narra Polibio dello messi abbondanti, maravigliose [2], de' prodotti moltiplici di una terra feconda quant' altre mai, piena di popolo e di vita; sicchè la opulenza loro dovevano gli Etruschi non ai toschi loro campi, soggiunge lo storico, ma veramento alla feracità dei campi nostri [3] prediletti dal cielo, cui Tacito [4], Plutarco [5], Diodoro Siculo [6], Vellejo Patercolo [7], Virgilio [8], Strabone [9], Cicerone esaltano del pari. Che più? l' uno di questi francamento dichiara, che il paese dei Voneti e dei Galli era il fiore, il sostegno, l' adornamento della repubblica di Roma [10]. Da qui si levavano assai legioni che poi venivano spedite per tutto il mon-

1. *Omnia magis amœnis quam necessariis fructibus.* Livius, lib. XXII.
2. *Quantum vero* (Italia) *excellat rebus omnibus hic terrarum tractus* (Circumpadanns), *ne dici quidem satis potest.* Pol. lib. II, c. 14. — *Jam primum, frumenti ea copia est, etc.* Pol. lib. cit. c. 15.
3. *Planitiem istam tenuere quondam Etrusci... Iccirco... non ad illam ditionem quam nunc* (Tyrrheni) *obtinent, oculos referre, verum ad campos de quibus verba fecimus* (italicos), *et opes qua ex eis locis colligebant.* Polyb. lib. II, c. 17.
4. *Florentissimum Italiæ latus quantum inter Padum Alpesque contingunt.* Tacit. *Hist.* lib. III.
5. *Arboribus regio perspicue læta.... Urbibus octodenis insignis atque amplis.* Plutarch. *in Vita Camilli.*
6. *Incolebant terram celeberrimam, eamque probe excolebant, largissime inde fructus percipiunt.... Thlorenia namque fœcunditate nulli cedens terris in late patentibus campis recumbet etc.* Diodor. Sic. *Hist. Rom.*
7. *Hist.* lib. V.
8. *Salve magna parens frugum, Saturnia tellus — Magna virum.* *Georg.* lib. II.
9. *Geogr.* lib. V. E Metrodoro ancora citato da Plinio farebbe copiose le rive del Po di quelle selve resinose, le quali assieme ai folti querceti si ricordano da Strabone. *Arbor multa sit picea quæ pades Gallice vocetur, Padum hoc nomen accepisse.* Plin. lib. III, c. 16.
10. *Illa flos Italiæ, illa ornamentum populi Romani.* Cicer. *Philipp. IV.*

do [1], ed erano di que' militi che Polibio decanta per bellezza di forme e per animo impavido e valoroso [2]. Onde non è meraviglia se i Romani stessi confessarono alla per fine non essere giunti a così lata potenza se non dopo il conquisto dei Transpadani [3], eredi ancora dello spirito guerresco di que' Liguri, de' quali esistevano forse tuttavia le munite castella [4].

Al che se arrogi tanta essere in quel tempo l'abbondanza tra noi degli agricoli prodotti, che mentre si patteggiavano altrove dagli albergatori le singole vivande, qui per un asse avevasi il bisogno, che le città erano ampie, liete di popolo, e di bella ed eletta postura [5], che delle sole carni suine per noi si empivano a Roma i magazzeni delle legioni [6], ben si parrà quanto fertile e doviziosa doveva essere già da que' secoli la terra bresciana. Un' altra prova della ingenita ubertà, della pinguedine di questa settentrionale Italia noi l' abbiamo, e nessuno l' avvertì, nel culto di Saturno qui più che altrove sì latente, sì antico, sì radicato nelle valli subalpine a dispetto dei culti mutati: di Saturno il dio dei campi, avvivatore, alimentatore dei mortali, *a satu, a sationibus, qui cultor agrorum habetur* [7]. Ecco il perchè nella Rezia ferace troviamo sino dai tempi di Nerva i *Curatores Saturni* [8] e l' Alo Saturno delle patrie valli.

1. CÆSAR. *De Bello Civili etc.* E paesi felici nomina i subalpini ne' suoi *Comm. De Bello Gallico*, lib. III.
2. *Incolarum multitudinem, corporum magnitudinem ac pulchritudinem, necnon audaciam in bellis.* POL. lib. II, cap. 15.
3. *Tunc floruimus cum Transpadanos in societate recepimus.* TACIT. *Hist.* lib. II. — CICER. *Philipp. V.*
4. *Hostis levis, et velox, et repentinus, qui nullum usquam tempus, nullum locum quietum aut securum esse sineret; oppugnatio necessaria munitorum castellorum laboriosa simul periculosaque.* LIVIUS, lib. IX, c. 1.
5. POL. *Historiar.* lib. II, c. 17.
6. POL. l. cit.
7. FESTUS, *in Opima.* — LABUS, Marmi ant. bresc. — pag. 97.
8. LABUS, Fasti della Chiesa. — S. Vigilio.

Quel terribile detto di Polibio non è però solitario nella storia. Strabone ricorda essere i Boj stati espulsi da Italia, ed aver cercato ricovero presso i Taurisci [1]. Comunque vogliasi, che a freno degli Insubri e de' Boj tosto dopo le guerre che abbiam narrate collocasse la Repubblica sull'agro piacentino e sul cremonese due colonie romane, è un fatto bastevolmente sicuro [2], e che nessuno contrasta: ma queste cautele, questi rigori, tutt'altro che distrutte e ributtate, a noi proverebbe le galliche tribù perduranti nell'agro circumpadano, e temute ancora; e la rivolta de' Boj e la ripresa Piacenza, di cui diremo fra poco, retifica da sè una falsa congettura del Gagliardi [3], del Sigonio [4] e del Maffei [5], cui diede origine un passo di Polibio e di Strabone.

Cremona colonizzata, i suoi terreni divisi tra i legionari latini, la dichiarazione di Livio che i terreni *s'erano tolti ai vinti Galli* [6] proverebbe quasi all'evidenza che non era in quel tempo Cremona [7], come per altri fu detto, cenomana città, ma sì bene dalla Insubria risottomessa; perchè i Cenomani erano coi Romani nella guerra insubre; perchè l'agro loro avea servito per lo contrario d'asilo ai Romani respinti dal Po, e

1. *Bojos autem* (Romani) *suis domiciliis ejecerunt; qui deinde ad Istrum eum commigrassent, apud Tauriscos habitarunt. - Geog.* t. I, l. V, p. 213, ed. Amstelod. 1707.
2. POLYB. *Historiar.* lib. III. — LIV. *Hist.* lib. XXI.
3. Parere intorno agli antichi Cenomani. — Racc. Sambuca, pag. 76.
4. *De antiq. Jure Italiæ*, l. 1, c. 24.
5. Verona Illustr. — parte I, lib. I.
6. T. LIVII *Hist.* l. XX. *Epitom.*
7. Che fosse un vico di gallica origine opinerei col Cluverio (Ital. Ant. lib. I, p 253. *Cremona, ipsum vocabulum quod mere celticam fert formam . . satis aperte indicat);* ed altrove (p. 259) *a gallico vocabulo Cremon*, e col La-Martinier, il quale ricorda una dalmata Cremona citata da Procopio *De Bell. Goth. (Diction. in V. Cremone).* Polibio sembra alludere piuttosto alle fortificazioni erette dai Romani per dedurre nel vico preesistente una colonia.

perchè vediamo i Cenomani stessi soccorrere poco dopo a Taneto nel fatto di Modena e di Piacenza il perigliante esercito romano; il che non sarebbe accaduto se Cremona fosse stata da quei militi loro tolta. Le parole dell'Epitome Liviana sciolgono ogni dubbio: tosto dopo il trionfo di Claudio Marcello *Coloniæ deductæ in agro de Gallis capto Placentia et Cremona.*

Ma quelle vaste ambizioni della già potente Repubblica venivano per un istante scompigliate da un uomo, che attraversata Iberia con un popolo di Africani, trascinando con sè lungo il passaggio delle Gallie transalpine un altro popolo d'Iberi, calava dall'Alpi a conturbare Italia, riempirla di stragi e di rovine.

È fama che sugli altari avesse Annibale, fanciulletto ancora, giurato odio eterno ai Romani [1]. Avuto l'esercito di Asdrubale, e meglio che un esercito l'anima irrequieta e prepotente di Amilcare il padre suo, nulla mancavagli per l'arrischiata impresa: gagliardo, audace, sfidatore di stenti e di perigli, severo con sè, cogli altri più che severo, disumano, era in lui perfidia più che punica: non verità, non probità, non fede, non tema nè degli uomini nè degli Dei [2]. Con questa tempera e centomila seguaci che l'adoravano avea fermo portare la guerra nel cuore stesso d'Italia.

Gallia e Spagna tenevano da lui, meno qualche gallica tribù. Passato Annibale l'Ibero, superati i culmini de' Pirenei, s'era già sparso il grido per la Repubblica del turbine vicino; e come avesse già varcate l'Alpi, i Boj sedotti dagli Insubri [3]

1. *Fama etiam est .... tactis sacris jurejurando adactum, se .... hostem fore populo romano.* Livius, *Hist.* lib. XXI, c. 1.

2. *Inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica; nihil veri, nihil sancti, nullus Deum metus, nullum jusjurandum, nulla religio.* Liv. l. cit. c. 4.

3. *Ac si Alpes jam transisset, Boji, sollicitatis Insubribus, defecerunt.* Liv. l. cit. c. 25.

si ribellarono: Piacenza e Cremona, due colonie romane cacciate loro ai fianchi sui margini del Po, stavano lor fitte in cuore, nè si potevano comportarle in pace [1]. Il perchè non appena quelle colonie furono dedotte [2], che prese l'armi, le assaltarono d'un tratto con tanto frastuono di guerra, che non la plebe soltanto, ma gli stessi Triumviri della Repubblica, venuti a spartire fra le coorti le terre cremonesi e piacentine, riparavano a Modena [3], *ove le mura erano intatte ancora* [4].

E Modena anch'essa fu recinta di sollevati, i quali avendo contro il diritto delle genti trattenuti alcuni messi, Lucio Manlio Pretore comandante l'assediato presidio, uscì; ed inoltrate le schiere tra dense mal conosciute boscaglie, incappò negli agguati, nè tranne che a stento grandissimo e grande strage de' suoi potè sboccare all'aperto.

Qui pose il campo, e ricomposto, rianimato l'esercito, continuò suo cammino per que' luoghi aspri e silvestri, ma tempestato acerbamente dai Galli fino a che da quello intralciamento d'alberi e di macchie non fosse alla per fine uscito.

Ai bersagliati Romani più non restava che accogliersi e rannodarsi a più sicuri luoghi. Si portarono a Taneto, borgata ad otto miglia da Piacenza; vi si fortificarono alla meglio [5],

1. *Nec tam ob veteres in populum Romanum iras* (e pare che qui traduca Polibio stesso), *quam quod nuper circa Padum, Placentiam Cremonamque colonias in agrum gallicum deductas ægre patiebantur.* Liv. *Hist.* lib. XXI, c. 25.

2. *Vix erant coloniæ istæ deductæ, quum Boj Insubribus sollicitatis... agros recens divisos populari adgrediuntur.* Polyb. *Hist.* lib. III.

3. *Sed ipsi triumviri Romani, qui ad agrum venerant adsignandum, diffisi Placentiæ mœnibus, Mutinam confugerint.* Liv. *Hist.* l. XXI, c. 25.

4. *Segnis intactis adsideret muris,* Liv. lib. XXI, c. 25. Dunque i Galli non erano poi sì distruttori. Itale mura stavano ancora però.

5. *Finis et Gallis territandi, et pavendi Romanis fuit, ut e saltu invio atque impedito evasere. In-*

traendo viveri dal fiume, lor provveduti per quanto sembra dai Cenomani nostri sempre amici del nome latino. Ed ardua certo sarebbe stata per le accerchiate coorti pur la difesa del campo, se i *Galli Bresciani* [1] non avessero sostenute in quel momento le parti loro, finchè una fresca legione, che con altri alleati Cajo Atilio avea seco, non fosse corsa a grandi passi a Taneto, onde i nemici, udito l'avvicinarsene, lasciarono l'impresa [2].

Dal Capriolo [3] al Nicolini [4] (il Bravo no, chè mi salta quel fatto a piedi giunti) hanno scrittori nostri parecchi, che attenendosi forse ad alcuni chiosatori di Livio e di Polibio, terrebbero accaduta quella fazione nel borgo di Canneto presso Cremona, l'antico *Bedriaco*. Ma *Tanetum* io ritrovo ad otto miglia da Parma nella tavola Peutingeriana [5], *Tanetum* nell'Itinerario d'Antonino [6], *Tanetum* due volte in Tito Livio [7]. Che se nel Gerosolimitano scrivesi Canneto [8], sospettovi errore, come il Cluverio lo sospetta [9]. *Oppidani Tanetani* chiamali Plinio [10]; e dove Polibio scrive των τανητον [11] l'aggiungere del Casaubuono, e proprio nel testo, *Alii Canetum dicunt* fu arbitrio, fu licenza tutta sua.

de, apertis locis facile tutantes agmen, Romani Tanetum, vicum propinquum Pado, contendere. Liv. l. cit. c. 25.

1. *Ibi se munimento ad tempus commentibusque fluminis et Brixianorum Gallorum auxilio adversus crescentem in dies multitudinem ostium tutabantur.* Livius, *Hist.* lib. XXX, c. 25.
2. *Qui* (C. Atilius) *sine ullo certamine (abscesserant enim metu hostes) Tanetum pervenit.* Liv. *Hist.* lib. cil. c. XXVI.
3. *Chron. Brix.* lib. I.
4. Della Storia Bresciana, Ragionamento. — Brescia 1825, pag. 7.
5. Velserus, *Fragm. Tab. Ant. leuting. Bibl.*
6. Vesselingius, *Vet. Roman. Itiner.*
7. Lib. XXI, c. cit. e lib. XXX.
8. Vessel. cit. *Itiner. Jerosol.*
9. *Italia antiqua*, lib. 1, pag. 274.
10. *Hist. Nat.* lib. III, c. 15.
11. *Historiar.* lib. III, *ed. Casauboni.* E il Casaubuono più volte aggiugne qualche coserella del suo; pur la sua trad. è a tenorsi fra le migliori.

Annibale intanto era sul Rodano, ch'egli facea passare a' militi su informi schifi dai Galli scavati nei tronchi di capaci alberi, sugli otri, su mille congegni improvvisati dalla impazienza di quelle barbare moltitudini: gli elefanti collocava su immensi zatteroni. Fu sulle rive qualche contrasto di galliche tribù, che con urli e cantici, com'era il lor costume, correvano alle sponde quassando gli scudi, aggirando ferocemente lor giavellotti [1]: ma vennero dispersi.

Preparavasi per tal modo al gran passo dell'Alpi. Aringata la moltitudine [2], entrato negli Allobrogi, poi ne' Tricorj, giunse appiè di quelle.

P. Cornelio console, itagli a vuoto la speranza di raggiugnere l'inimico al campo stesso dei Cartaginesi, tornossi a Genova per difendere Italia coll'esercito ch'era a campo sul Po.

Annibale intanto saliva l'Alpi: a siti aspri, inconditi deserti aggiugnevansi gli alpigiani, che dall'irte rupi sboccando improvvisi e dalle macchie, molestavano il passaggio maraviglioso di un esercito Numida fra le ghiacciaje del Tauro sconsolato: e quell'esercito costrotto a difendersi, non potea progredire che a stento, od impedito. Preso qua e là coll'armi qualche alpino *castello* [3], superati ardui valloni e dirupi e solitudini infinite, trascinando con sè la mole inusitata de'

1. *Cum variis ululatibus cantuque moris sui, quatientes scuta super capita, vibrantesque dextris tela.* Liv. lib. XXI, c. 28.
2. È notevole in quell'aringa il passo in cui parla dell'Alpi come di monti ardui sì, ma popolati, coltivati, già noti ad altri che li valicarono; il che si accorderebbe coll'osservatore Polibio, il quale toglie assai per ciò appunto del prestigio cui piacque a Tito Livio circondare quel celebre passaggio; come pure al pensiero di altri, che l'Alpi fossero un tempo e forse più che adesso feraci e popolate.
3. *Castellum inde, quod caput ejus regionis erat... capit.* Lib. XXI, c. 33. *Magno natu principes castellorum oratores etc.* Liv. l. cit. c. 34.

suoi elefanti, toccò la cima dell'Alpi: ma poi nuove rupi o nuovi culmini o fondure e covi e spaventevoli deserti, e al tramontar delle pleiadi l' annuvolarsi del cielo ed il cader della neve. Finalmente si venne alla china, e seguitato da'Galli e dai Liguri, che tra via gli s'aggiugnevano — discese.

Scrivesi che avesse Annibale da centomila fanti e ventimila cavalli. Polibio non gli dà che ventimila dei primi [1]; Lucio Cinzio Alimento, citato da Livio, ottantamila fanti e diecimila cavalli. Tito Livio non sa decidersi. Certo è però ch' e' venisseci dal paese dei Taurini; e il dire di Celio che passò pel giogo di Cremona [2] forse più importa pel nome alpino conforme alla Cremona circumpadana, che per la realtà dell' asserto.

Stavasi Cornelio al Po come abbiam detto, e quand'egli ponevasi a Piacenza la città capitale dei Taurini era già presa dall'inimico. Pur bastò la presenza del console perchè i Galli non ribellassero ad un tratto. Ma Scipione levato l'oste, insofferente d'indugi, mosse contro all'esercito Cartaginese, piantossi al Ticino, e i due condottieri nelle cui mani era il destino d'Italia si trovarono a fronte.

Gettato il ponte, passarono i Romani sull'agro insubre. Sanguinosa fu la battaglia, e la vittoria dei Cartaginesi. Retrocedeva il console a Piacenza, ed eccogli a tergo Annibale porre il campo a sei miglia da quella città. Una sommossa di duemila Galli, ch'erano passati nell' esercito nemico, metteva il console in tema di più vasto ammutinamento; il perchè tacito e sommesso, levate le tende, si ritrasse verso la Trebbia, presso la quale i due consoli avevano adunato lo sforzo dell'armi loro.

1. *Historiar.* lib. II. *Et ausum tamen est Hannibal. XX millia haberet.*

2. *Cœlius per Cremonis jugum dicit transisse.* LIV. l. cit. c. 38.

Teneano i Galli a quel tempo il paese fra la Trebbia e il Po [1], ed aspettavano gli eventi per aggiungere l'armi proprie alle altrui: il che spiacova ai consoli ed ai Cartaginesi, i quali come a vendetta misero a sacco i gallici casali; e perchè i Galli avean chiesto ai consoli difesa, Cornelio non volea si ascoltassero. Sempronio per quella veco spediva loro mille arcieri, che avendo sbarazzati i piani della Trebbia dagli infesti Cartaginesi, parve lieto augurio. Il perchè Sempronio, levato l'animo a speranze, che il ferito e giacente collega pur non aveva, trasse fuori l'esercito, e come impaziente e soro, faceane mostra all'inimico.

Il quale, appiattati fra i canneti e i salici di un fiumicello buon nerbo di cavalli, e stando il resto in ordine di battaglia, mandato Annibale un branco di numidi cavalieri, perchè passata la Trebbia si recassero a sfidar l'inimico fino alle poste del campo, questi si fecero incontro a Sempronio, e sì lo tempestarono, che mosse con tutta l'armata ad inseguirli; e i Numidi a ritrarsi fingendo pure alcun po' di resistenza, e la romana cavalleria venir loro a tergo sì, che gittata nelle maremme, usciane intirizzita (era il verno), agghiadata, abbattuta, così che a stento reggeva l'arme, svenia per fame in sul terreno [2]. Com' ebbe saputo aver l'oste romana tragittato il fiume, Annibale disposti gli armati alla leggiera in fronte, il nerbo dei fanti nel mezzo con allato diecimila cavalli e suddivisi a grandi schiere dagli elefanti, aspettava il momento per avventarsi contro il consolo inavveduto.

1. *Quod inter Trebiam Padumque agri est, Galli tum incolebant.* Liv. lib. XXI, c. 52. Dunque non erano, come dice Polibio, stati respinti appiè dell'Alpi.

2. *Ut vero refugientes Numidas insequentes aquam ingressi sunt (et erat pectoribus tenus aucta nocturno imbri), tum utique egressis rigere omnibus corpora, ut vix armorum tenendorum potentia essent, et simul lassitudine procedente jam die, fame etiam deficere.* Liv. l. cit. cap. 54.

Diecimila erano i Romani, ventimila gli alleati oltre i Cenomani, i soli dei Galli che avessero mantenuta la loro fede [1].

Cominciata la pugna, in poco d'ora la romana cavalleria fu in rotta. Quattromila cavalli, e già spossati, non poteano resistere all'urto di diecimila venuti di fresco sul campo. Oltrechè gli elefanti, lanciati nel mezzo delle moltitudini, per largo spazio a sè dintorno le metteano in iscompiglio [2], fanti e cavalli rovesciavano alla rinfusa; e le coorti latine percosse di fronte dal nerbo degli Iberi e degli Africani, ai lati dagli arcieri, avevano a tergo gli appostati Numidi, i quali non appena l'esercito nemico era passato, sboccavano da quegli agguati e imperversavano alle spalle del già vinto romano.

Reggeansi ancora fra tanto rimestamento e tanta strage al manco lato i Cenomani; nè altrimenti potè Annibale romperne le salde schiere, che lor cacciando nel mezzo, nuovo genere di nemici, gli elefanti [3].

Sopraffatta in quell'istante supremo la cenomana gagliardia, tutto volse alla peggio. Diecimila Romani, duramente serrati a cerchio da un esercito vincitore, con impeto disperato s'apersero la via; rotto quel ferreo nodo, nè potendo tornare alle tende, disgiunti com'erano dalla Trebbia, vinti, affraliti dalla piova che rovesciavasi a dirotta in quel momento, si ritrassero in Piacenza.

La Trebbia contenne l'esercito africano d'inseguire i fuggenti. Nè la giornata fu ad Annibale sì allegra; perchè il rigore del freddo e la gelida pioggia e gli ultimi conati di

1. *Socium nominis Latini viginti, auxilia præterea Cenomanorum; ea sola in fide manserat Gallica gens.* Liv. *Hist.* lib. XXI, c. 55.

2. *Ad hoc elephanti, eminentes ab extremis cornibus ... fugam late faciebant*, l. cit. c. 55.

3. *Ad sinistrum cornu, adversus Gallos* (Cenomanos) *auxiliares agi jussit Hannibal. Extemplo haud dubiam fecere fugam; additus quoque novus terror Romanis, ut fusa auxilia sua viderunt.* Liv. lib. cit. c. 56.

un esercito sconfitto, ma valoroso, avean fatta strage d'uomini, di cavalli e d'elefanti, onde appena sentirono i sorvissuti la gioia della vittoria [1]. Venuta la notte sul campo desolato, il console Scipione condusse tacitamente le miserande reliquie delle sue legioni a Piacenza ed a Cremona.

Fu questo il termine della battaglia sulla Trebbia, alla quale il corso di venti secoli nulla tolse per anco della sua celebrità, ed in cui, se infelice del pari, fu la cenomana più costante della romana virtù.

Eppur, benchè vinti, pare che a quei Cenomani dovesse in parte la spaventata Roma durante quel verno soccorso di vittovaglie, avvegnachè, come suona la frase di Livio, scorazzando qua e là Celtiberi e Lusitani, chiudevanle per ogni parte, se ne traggi le provenienti dal Po [2].

Seguirono altri fatti, ma di lieve importanza. Tentò Annibale Piacenza, e fu indarno: tentò Vitturia, e l'ebbe: poi trasse le moltitudini a' quartieri del verno.

Venuta la primavera condusse Annibale l'esercito nella Liguria e nella Toscana. Vinse al Trasimeno un altro esercito e un altro console, che in mezzo a quindicimila cadaveri lasciò la vita: indi Cajo Centenio avvolse co'suoi quattromila cavalli, e portò stragi e rovine sino a Spoleto. E l'atterrita Repubblica, creatosi un dittatore (Quinto Fabio Massimo), gli affidò la propria salvezza; ed era quel Fabio Massimo che

1. *Imber nive mixtus, et intoleranda vis frigoris, et homines multos, et jumenta, et elephantos prope omnes, absumsit. — Finis insequendi hostis Poenis flumen Trebia fuit; et ita torpentes gelu in castra rediere, ut vix lætitiam victoriæ sentirent.* Liv. l. cit. c. 56.

2. *Omnes igitur clausi undique commeatus erant, nisi quos Pado naves subveherent,* l. cit. c. 57. Tutta Insubria era già vinta; non rimanea che la Gallia Cenomana o la Venezia. Ond'è che i Veneti qui non sono secondo il solito coll'esercito romano assieme ai nostri? Filiasi o Furlanetto tennero che fosservi; ma non consta.

molestava Annibale più cogli indugi che colla guerra, la quale al fine non potè schivarsi a Canne.

Quarantamila fanti e diecimila cavalli sfilava Annibale presso l'Anfido, una corrente che divideva i due campi. Erano Baleari ed arcieri di lievissime armi; Numidi su que'loro fulminei cavalli; Africani coperti dell'armi romane prese alla Trebbia e al Trasimeno; Galli ed Iberi di vaste forme, terribili all'aspetto; i primi snudati gli arti dal belico in su, cogli scudi consimili agli Iberi, colle spade lunghissime ed ottuse; i secondi bellamente vestiti con bianche tunichette orlate di porpora [1]. Asdrubale reggea la sinistra, Maarbale la destra, teneva Annibale il centro. Fu battaglia più d'eroi che di militi, ed ancor questa colla strage di due romani eserciti, che Lucio Emilio console comandava. Ma causa di quella strage fu il suo collega: fuggì questi a Roma; restò vittima il primo di una colpa non sua.

E questa rotta valse a togliere dall'alleanza romana que' popoli stessi, quelle tribù che lungamente erano state alla Repubblica fedeli. Fra le genti che Livio descrive risollevate in quel tempo contro il popolo romano racchiude recisamente i Galli tutti della Cisalpina [2]. Con tutto ciò noi vedremo che i Galli Cenomani nol furono.

Fra tanto dissolvimento del proprio stato, in mezzo all'abbandono de'suoi confederati, mirabile a dir vero fu la costanza di Roma; ed ebbe anima sì grande e poderosa, che tutto insieme il popolo romano mosse incontro al console che tor-

1. *Afros . . . ita armati erant, armis et ad Trebiam, ceterum magna ex parte ad Trasimenum captis.... Hispano etc... ante ceteros habitus gentium harum tum magnitudine corporum, tum specie terribilis erat. Galli super umbilicum erant nudi: Hispani linteis prætextis purpura tunicis, candore miro fulgentibus, constiterant. Hist.* lib. XXII, c. 46.

2. *Et Cisalpini omnes Galli.* Liv. *Hist.* lib. XXII, c. 61.

nava da sì atroce sconfitta (e della quale era stato la cagione) per onorarlo, per ringraziarlo che non avesse disperato della Repubblica [1]. Nessuna meraviglia che in due secoli ancora mandasse Roma le sue legioni per tutto il mondo.

La vittoria di Canne fu ad Annibale più fatale che una disfatta.

Non è nostro intento narrarvi come Fabio Massimo, nelle cui mani era la somma delle cose, con quel suo temporeggiare, nè arrischiarsi che a certa fortuna, riuscisse a fiaccare l'esercito nemico, a strappargli di mano l'una dopo l'altra le appena vinte città di tutta l'Italia, benchè assai delle trenta colonie ch'erano allora del popolo romano avessergli negato sussidio d'armi e di denaro [2]. Diciotto per altro stettero con lui, e n'esultarono i consoli; e Tito Livio con letizia le novera, ed erano tra queste Piacenza e Cremona [3]. Ma la fama della discesa di Asdrubale in Italia con un altro esercito cresceva ognora più. Venia con armi o con denaro a corrompere la Gallia[4], la cui pretura a Lucio Porcio era tocca.

Asdrubale, più fortunato del suo predecessore, ebbe seguaci Av. C. 206
ed amiche al passaggio più genti della Gallia e dell'Alpi che non avesse sperato. E l'Alpi stesse trovò già fatte più agevoli dalla pratica di dodici anni e per l'indole più rammollita degli alpigiani [5], avvegnachè, riprende Livio, altro non

1. Liv lib. XXII, c. 61.
2. Liv. *Hist.* lib. XXVII, c. 9.
3. *Ne nunc quidem post tot secula sileantur, fraudenturve laude sua. Signini fuere etc.... et mediterranei, Beneventani, et Æsernini, et Spoletini, et Placentini, et Cremonenses.* Liv. lib. cit. c. 10.
4. *Quia magnus pondus auri adtulisse diceretur ad mercede auxilia conducenda. Gallorum animos.* Liv. L. XXVII, c. 36.
5. *Et quum per munita pleraque transitu fratris, quæ antea invia fuerant, ducebat: tum etiam,* DUODECIM ANNORUM *adsuetudine perviis Alpibus factis, inter mitiora jam hominum transibat ingenia. Invisitati namque antea alienigenis... insociabiles erant etc.* l. cit. c. 39.

sieno quest'Alpi che *un transito* [1]. Primo suo fatto fu l'assedio di Piacenza, che poscia abbandonò per avvicinarsi al fratello: ma sconfitto a Sena, lasciò sul campo la vita.

Veniva intanto a Quinto Manlio consegnato l'esercito della Gallia, ch'era stato del propretore Lucio Porcio, con ordine di dare il guasto alle terre dei Galli che alla discesa di Asdrubale ne seguitarono le insegne [2].

Ed eccoti giugnere al senato i legati di Piacenza e di Cremona dolenti che l'agro loro venisse corso e devastato dai Galli, onde a Manlio fu ingiunta la difesa di quelle povere colonie; e poi che le due colonie s'eran fatte diserte dalla fuga del popolo impaurito, fu decretato che tutti si ritornassero alle terre loro [3].

Av. C. 203 Terminate le due guerre puniche, le quali costarono a Roma sessantatre anni di battaglie e di dolori con tanto animo sostenuti, seguiva tosto la guerra Macedonica; durante la quale trovavasi Publio Elio col proprio esercito nella Gallia Cisalpina, il cui regime toccò poscia a Lucio Furio Purpureone.

202 Sotto il quale governo gl'Insubri, i Cenomani ed i Boj, sollevati i Salj, gl'Ilvatesi, e le altre genti della Liguria condotte da Amilcare cartaginese (che colle reliquie dell'esercito di Asdrubale s'era posto in quei luoghi), assaltata Piacenza l'avevan posta a ruba, messa a ferro e a fuoco [4], e lasciati

1. *Satis educuerat, viam tantum Alpes esse.* Liv. l. XXVII, c. 39.
2. *Galliam cum exercitu, cui L. Porcius proprætor præfuerat, obtineret, decretum est; jussusque populari agros Gallorum, qui ad Pœnos sub adventum Hasdrubalis defecissent.* Liv. lib. XXVIII, c. 10.
3. *Moverant autem hujusce rei mentionem Placentinorum et Cremonensium legati, querentes, agrum suum ab adcolis Gallis incursari ac vastari. magnamque partem colonorum suorum dilapsam esse etc.* Liv. lib. XXVIII, c. 11.
4. *Gallici tumultus fama exorta est. Insubres, Cenomanique, et Boji, excitis Salys, Ilvatibusque, et ce-*

appena fra gl' incendi e le rovine duemila uomini, tragittato il Po, movevano al saccheggio di Cremona.

L'annuncio della caduta Piacenza diè tempo ai Cremonesi di serrare le porte, di mettere soldati alle mura, d'avvisare il pretore romano: il quale trovandosi a Rimini, nè s'arrischiando a muovere il campo, ne scrisse ai Padri della Repubblica. Comandarono questi al console Cajo Aurelio si portasse nella Gallia per ispegnere la rivolta.

Arrivato l'esercito, passati di Gallia in Toscana per sostenerlo cinquemila alleati, Lucio Furio levò l'oste, e mosse incontro ai Galli che assediavano Cremona; vi s'accampò non più lungi di un miglio e mezzo [1]. In poco d'ora i due nemici eserciti si trovavano di fronte. L'ala destra degli alleati fu posta innanzi [2]; le due legioni della Repubblica nella retroguardia. Furio alla testa dei primi, lo era Marco Celio delle seconde, Lucio Valerio Flacco della cavalleria.

Com'era lor costume, fatto impeto i Galli con tutto lo sforzo dell'armi loro ad un punto, speravano dar dentro nell'ala destra, ch'era la prima, ed opprimerne all'urto lo falangi: ito a vuoto l'assalto, cercarono avvilupparla di fianco. Ma Furio accorso con due legioni della retroguardia, e avvalorata d'ambo i lati la combattente ordinanza, votò un tempio a Giove, se vincitore il facesse della battaglia, mentre il legato Lucio Valerio col nerbo de' suoi cavalli facevasi ad

teris Ligustinis populis, Hamilcare Pœno duce, qui in iis locis de Hasdrubalis exercitu substiterat, Placentiam invaserant: et, direpta urbe, etc. vix duobus millibus hominum inter incendia ruinasque relictis, trajecto Pado ad Cremonam diripiendam pergunt. LIVIUS, lib. XXXI, c. 10.

1. *Lucius Furius, magnis itineribus ab Arimino adversus Gallos, Cremonam tum obsidentes, profectus, castra mille quingentorum passuum intervallo ab hoste posuit.* LIV. lib. XXXI, c. 21.

2. *Dextra ala . . . . in prima acie locata est, etc.* LIVIUS, lib. XXXI, c. 21.

investire di tutta forza i fianchi nemici [1]. Accortosi Furio che il centro dei Galli tentennava, cacciatovi contro violentemente i fanti, ne ruppe le file, che serrate a'fianchi dai cavalli di Lucio, più non reggendo, appena fu che trovassero colla fuga e col raccorsi negli alloggiamenti uno scampo [2].

Ed anco gli alloggiamenti furono in quel calore della vittoria presi d'assalto. Trentacinquemila Galli fra morti e prigioni restavano sul luogo: settanta bandiere, dugento carri gallici ricolmi di preda furono le spoglie di quella giornata, in cui tre nobili condottieri dei Galli ammutinati e lo stesso Amilcare pagarono col sangue l'audacia loro. Duemila Romani costò la vittoria, e pubbliche preci furono all'annuncio in Roma per tre giorni interi [3].

L'esercito vittorioso fu rimesso dal pretore nelle mani del console C. Aurelio per questo appunto venuto nella Gallia Cisalpina [4], dolente che Furio avesse fatto da sè; ma questi desideroso del trionfo, tanto in Roma e nel Senato si mescolò, che pur l'ottenne. Gli fu apposto a colpa quel non aver voluto aspettare il console: ma le due colonie di Cremona e di Piacenza, che si erano poste come un freno (dicevano i suoi fautori) a'gallici ribollimenti, doveva egli comportarsi

1. *Primo Galli, omni multitudine in unum locum connisi, obruere atque obterere sese dextram alam, quæ prima erat, sperarunt posse etc. Id ubi vidit prætor.... duas legiones ex subsidiis dextra lævaque alæ, quæ in prima acie pugnabat, circumdat, ædemque Deo Jovi vovit, si eo die hostes fudisset*, l. cit.

2. *Et cornua ab equitibus, et medii a pedite pulsi... Galli terga vertunt, fugaque effusa repetunt castra, etc.* l. cit.

3. *Cæsa aut capta supra quinque et triginta millia* (hominum) *cum signis militaribus septuaginta, carpentis Gallicis, multa præda oneratis, plus ducentis. Hamilcar dux Pœnus eo prælio cecidit, et tres imperatores nobiles Gallorum.* l. cit. — E al capo 22: *Supplicatio in triduum decreta est.*

4. Liv. *Hist.* lib. XXXI, c. 22.

in pace di vedersele avvolte da una fiamma istessa [1]? E Furio trionfò dei Galli (a. di R. 554). Av. C. 200

A C. Aurelio succedeva nell'esercito della Gallia Gn. Bebio Tanfilo, il quale essendosi arrischiato di toccare imprudentemente i confini dei Galli Insubri, lasciò sul campo più che seimila uomini. Era dunque tuttavolta Insubria (ben altro che perita dopo Claudio e Marcello[2]) quasi che libera nazione: e gli eserciti stanziati della Repubblica che non osavano fermarsi al di qua di Piacenza e di Cremona, e un console che dopo i trionfi di Marcello *commetteva lo sproposito di toccare il confine insubre* [3] sono fatti che avvertono quella parte della Gallia subalpina venuta a patti, se si vuole, ma non all'arbitrio del vincitore; epperò non provincia immedesimata all'ampio stato romano, sì piuttosto per condizioni e privilegi larghissimi dipendente da Roma con usi, magistrati, armi, leggi, libertà, religioni sue proprie [4]: concessioni insolite ad una terra violentemente combattuta e vinta

1. *Ex duabus coloniis quæ velut claustra ad cohibendos Gallicos tumultus opposita fuissent etc.* Così Livio: è la ragione addotta da Polibio, ma più da Tacito, che disse la colonia cremonese *propugnaculum adversus Gallos trans Padum agentes, et si qua alia vis per Alpes rueret. Hist.* lib. III, c. 34. - Asconio (*in Pison. fragm.*) notava che la colonia di Piacenza fu dedotta sul cadere del 534 di Roma.

2. « Così perivano i Galli » (Cantù, Schizzo storico nel volume - *Milano e il suo territorio* - tom. I, 1844).

3. *Gn. Bæbius Tamphilus ... temere ingressus Gallorum Insubrium fines, prope cum toto exercitu est circumventus.* Liv. *Hist.* l. XXXII, cap. 7.

4. Un errore gravissimo del Verri è l'asserire che le colonie di Cremona e di Piacenza si fossero piantate nel terreno insubre dopo la vittoria di Marcello. Piacenza poi non era nemmeno insubre. Il dire che dopo quella vittoria la Repubblica fondò sul vinto suolo delle nuove città è un asserire che non corrisponde al criterio storico di un tanto uomo (Verri, Storia di Milano. — Milano 1783, t. I, c. I, pag. 9 ecc.).

palmo per palmo [1], e largite ben altro che per clemenza della Repubblica.

Pare che infesti corressero i Galli ancora le colonie di Piacenza e di Cremona, perchè due anni dopo ne vediamo i poveri abitanti obbedire a stento all' ordine pretorio di tornarsi al desolato suolo [2].

Av. C. 199 Quelle due città erano venute ai Galli incomportabili, e già si temeva qualche grande commovimento. Si assegnavano legioni per tenerli in soggezione entro i loro confini [3], e due consoli movevano incontro ad essi: Cajo Cornelio Cetego di fronte agli Insubri già levati in armi, ed ai quali molta cenomana gioventù s' era pur data [4], o forse aggiunta nel costoro passaggio per le nostre terre onde porsi al Mincio; Quinto Minucio di verso il mare nel paese dei Liguri, il quale (già essendosi a Quinto data la Gallia intera di là dal Po, meno i Boj de' Galli, e gl' Ilvati dei Liguri) pensava gittarsi nel territorio dei primi [5].

I Boj che, sospettando congiunte le insegne d'ambo gli eserciti consolari, avevano passato il Po per unirsi ai Cenomani ed agli Insubri, e per uscire in campo alla lor volta con raddoppiate forze, udito che l'uno dei consoli ardeva le terre loro, volevano che gl' Insubri se ne tornassero con essi a difendere i corsi loro paghi. Non sofferivano gl' Insubri d'abbandonare la propria per la patria altrui; onde al partirsene

1. Maffei, Verona Ill. p. I. — Appian. *De Bell. Civ.* lib. I.

2. *Totum prope annum Cremonensibus Placentinisque cogendis redire in colonias.* Liv. l. XXXII, c. 26.

3. A. DLV. *Bellum cum Gallis Cisalpinis decretum.* — *Fast. Cons.* Sigonius, *in Comm. eor.*

4. *Consules ambo in Galliam profecti, Cornelius recta ad Insubres via, qui tum in armis erant, Cenomanis adsumtis, etc.* Livius, *Hist.* lib. XXXII, c. 29.

5. *Et jam omnia cis Padum, præter Gallorum Bojos, Ilvates Ligurum, sub ditione erant . . . . Inde in agrum Bojorum legiones duxit.* Liv. l. cit.

de' Boj, Cenomani ed Insubri fermavansi al Mincio [1] nell'agro bresciano, che da quel fiume si terminava.

Cornelio Cetego piantò l'accampamento lungo quel fiume alla distanza però di qualche miglia dall'oste nemica [2]; e per di là spediti suoi messi nelle cenomane borgate, ma più ancora in Brescia *capoluogo di quella gente*, ed accertatosi non essersi ammutinata la gioventù per l'autorità dei seniori, nè i Cenomani essersi aggiunti al moto insubre per pubblico consiglio, chiamati al campo romano i principali del popolo bresciano, tentò persuaderli con dolci modi (*moliri*) che levate le insegne, abbandonassero i Cenomani la causa nemica, alla patria terra si ritornassero, ed aggiugnessero le loro alle bandiere della Repubblica. Ma impotenti forse a richiamare la gioventù già passata a [3] parte insubre, tanto non promettevano i padri nostri, sì per quella vece che non avrebbero combattuto; che fors'anco, dove il momento si fosse porto, avrebbero sostenute le romane sorti [4].

Nulla sapevano gl'Insubri di tutto ciò: pur qualche sospetto di vacillante cenomana costanza era loro entrato. Epperò usciti a combattere, collocavano l'armi cenomane al retroguardo [5].

1. *Ita divisæ copiæ, Bojisque in agrum suum tutandum profectis, Insubres, cum Cenomanis super amnis Mincii ripam consederunt.* Liv. l. cit. c. 30.
2. *Infra eum locum quinque millia passuum, et consul Cornelius eidem flumini castra adplicuit.* Liv. l. cit.
3. *Inde mittendo in vicos Cenomanorum Brixiamque, quod caput gentis erat, ut satis comperit, non ex auctoritate seniorum juventutem in armis esse, nec publico consilio Insubrium defectioni Cenomanos se adjunxisse; excitis ad se principibus, id agere ac moliri cœpit, ut desciscerent ab Insubribus Cenomani, et, signis sublatis, etc.* Liv. *Hist.* l. cit.
4. *Et id quidem impetrari nequit, in id data fides consuli est, ut in acie aut quiescerent, aut, si qua etiam occasio fuisset, adjuvarent Romanos,* l. cit.
5. *Suberat tamen quædam suspicio animis, labare fidem sociorum. Ita-*

Fatto voto di un tempio a Giunone Sospita, il console urtò fieramente con tutte le forze nel centro degli Insubri, gli sgominò; ed è sospetto ancora (duolcene il dirlo) che ad accrescere la strage e lo scompiglio dei debellati, i Cenomani anch'essi nel bollor della pugna gli avessero bersagliati alle spalle [1]. Trentacinquemila uomini rimanevano cadaveri sul campo, prigionieri cinquemila e settecento, e fra questi un altro Amilcare comandante cartaginese, che il Bravo [2] ed altri confondono col primo rimasto sotto Cremona, promotore principalissimo della rivolta. Furono romana preda più di cento bandiere, oltre a duecento carri, e le città ribelli si diedero al console vincitore [3].

Il quale fu a Roma col suo compagno, ambo chiedenti l'onore del trionfo. Sostenea Cornelio che avendo i Boj valicato il Po dinanzi a lui per soccorrere gl'Insubri ed i Cenomani, devastando l'altro console i loro vici, avean dovuto
Av. C. 196 rivolgersi a difendere le cose loro [4]. Brevemente; a Cornelio fu decretato il trionfo sugli Insubri e sui Cenomani, e giova-

que... post signa in subsidiis eos locaverunt. Liv. l. cit.

1. *Non tulerunt Insubres primum concursum; quidam et a Cenomanis, terga repente in ipso certamine adgressis, tumultum ancipitem injectum auctores sunt etc.* l. cit.

2. Storie Bresc. — t. I, lib. I, p. 49.

3. *In iis Hamilcarem Pœnorum imperatorem, qui belli causa fuisset: signa militaria centum triginta, et carpenta supra ducenta. Oppida, quæ defectionem secuta erant, dediderunt se Romanis.* Liv. l. cit. Avrebbe fatto però meglio nomarcele. Ad ogni modo l'aver mandato il console a Brescia i suoi legati, l'aver ivi appunto verificato come il popolo non assentisse al moto della gioventù, l'aver chiamati i capi della nazione, e blandamente richiesti di parteggiare per esso, tolgono ogni sospetto, checchè dica il Maffei, di reale e nazionale cenomana rivolta.

4. *Bojos adversus se transgredientes Padum, ut Insubribus Cenomanisque auxilio essent, depopulante vicos eorum atque agros collega, ad sua tuenda aversos esse.* Liv. *Hist.* lib. XXXIII, c. 22.

rono al decreto i Piacentini e i Cremonesi venuti a ringraziare il console dell' aver liberate dalla ossidione le loro città. Molte nemiche insegne trasse fuori Cetego nella pompa trionfale; e carri e spoglie galliche e molta gallica nobiltà dinanzi al cocchio del vincitore veniva tradotta, e Amilcare tra questa: ma gli sguardi del popolo romano si volgevano ai Cremonesi ed ai Piacentini, che in lungo ordine seguivano la processione col berretto in capo[1]. Quinto Minucio trionfò per quella vece dei Liguri e de' Boj (a. di R. 556). Av. C. 198

Ma questi non erano ancor vinti. Però che a M. Marcello, 197 assalito da un regolo di cotestoro, toccò gravissima sconfitta: ma rifattosi, passato il Po, entrato in sul Comasco dove Comensi ed Insubri lo aspettavano schierati in campo[2], riparò con una sanguinosissima giornata l'onta di quello smacco. Quarantacinquemila Galli perirono in quel fatto; quattrocentotrentadue carri, cinquecentosette bandiere, ed assai collane d'oro, una delle quali di grave peso che recò Marcello in Campidoglio, rimasero pel vincitore[3]. La città di Como in pochi giorni fu presa, presi e distrutti ventotto castelli di colà, ed il console trionfò degli Insubri e dei Comensi[4].

1. *C. Cornelius de Insubribus Cenomanisque ... triumphavit; multa signa militaria tulit, multa Gallica spolia etc. Celerum magis in se convertit oculos Cremonensium Placentinorumque colonorum turba pileatorum, currum sequentium.* Liv. lib. XXXIII, c. 23.

2. *Ubi Insubres, Comensibus ad arma excitis, castra habebant, etc.* l. c. c. 36. L'anno 557 combina colle note dei *Fasti Consolari* illustrati dal Sigonio (*Comm. in Fast. ac Triumph. Rom. a. DLVII M. Marcellus de Insubribus et Comensibus triumphavit*).

3. *Et aureos torques multos, ex quibus unum magni ponderis Claudius in Capitolio Jovi donum etc.* Liv. *Hist.* lib. XXXIII, c. 36.

4. *Et Comum oppidum intra dies paucos captum. Castella inde duodetriginta ad consulem defecerunt.... Triumphavit Marcellus de Insubribus Comensibusque.* l. citato.

La quale impresa due storici illustri del secol nostro, Cattaneo [1] e Cantù [2], confondevano coll'altra antecedente di un quarto di secolo addietro, che un altro Marcello contro gli stessi popoli avea sostenuta, e della quale abbiam parlato [3]. E pare che non a'tempi del primo, si veramente a questi accadesse la sudditanza totale della vinta Insubria, e che punita venisse della rivolta coll'esclusione dal diritto della cittadinanza romana, di cui parla Cicerone in un passo ricordato dal Carli [4].

Nè per queste vittorie clamorosissime smettevano i Romani ogni sospetto. La vicinanza dei Galli, benchè più volte depressi, costava a Roma una guerra inestinguibile. Perchè in quest'anno ancora L. Valerio Flacco pugnò nella selva Litana contro i Boj; ottomila ne uccise, disperse il resto: ma si tenne coll'armata in sul Po nell'agro piacentino e cremonese [5].

Av. C. 196 Poi l'anno appresso (558 di Roma) altro sollevamento d'Insubri o di Boj, che il console tagliava a pezzi nei contorni di Milano [6]: senonchè, ripreso ardiro, obbligavanlo a chiedere che il console Tito Sempronio venisse con altri militi. Non fu a tempo, o il campo romano fu assaltato e quasi vinto; ma la romana perdurante virtù rese dubbio l'evento della giornata [7]. — Fu quiete da poi [8]. Terminati i comizj del 565 di Roma [9], spartite le provincie, a M. Furio toccò la Gallia.

1. Notizie statistiche sulla Lombardia. Introduzione.
2. Milano e la sua provincia. Schizzo storico.
3. A. DXXXI. *De Triumpho M. Marcel. Cons. de Gallis Insubribus etc. et spoliis opimis ab eo relatis.* — *Fast. Cap. in Comm.* Sigon. a. 531.
4. Antichità Italiche — parte I, p. 101 e seg.
5. Liv. *Hist.* lib. XXXIV, c. 21.
6. Liv. l. cit. c. 45.
7. Liv. lib. XXXIV, c. 45.
8. *Tranquillæ res fuerunt.* Livius, lib. XXXVIII, c. 27.
9. Una volta per sempre. Io seguo i computi varroniani; non perchè accertati a rigore di storia, ma perchè più generalmente ricevuti. Mancherebbe anche questa, che avessimo a discendere sull'anno della fondata città! Attenendoci ad Ennio si avrebbe l'879 av. C.; secondo Timeo di Sicilia l'814; dai

Non eran queti i Liguri però, chè avendo lasciate le nostre terre, non la ingenita gagliardia, travagliavano sempre i consoli destinati a combatterli [1]; più infesti, soggiunge Livio, che l'Asia intera [2], fatti a posta per mantenere nei militi romani la militar disciplina. Luoghi ardui, vie ripide piene d'agguati, nemici rapidi, violenti, subitani, castelli fortificati, diserti campi, non altro che uomini ed armi [3], ecco gli avanzi dell'antica Liguria. Ed anche l'armi sendo tolte ai Liguri dal console Flaminio, per fughe e precipizi di monti inusitati passarono l'Appennino, e lungamente delusero la caccia loro data per quegli andirivieni dalle pesanti coorti della Repubblica.

Pacificata la provincia, apriva il console la via Flaminia che da Bologna mettea capo ad Arezzo [4], mentre il collega M. Emilio, domati altri Liguri, altra via conduceva da Piacenza a Rimini, che alla Flaminia si rannodava [5].

Le flaminie severità coi Liguri furono tosto, benchè fuor di luogo, imitate dal pretore M. Furio coi Galli Cenomani; avvegnachè suscitando nella pace cavilli di guerra, togliesse a' nostri, che Livio chiama innocenti, l'armi loro. Ma i Cenomani altamente se ne lamentarono col senato romano, il quale rimessa la querela nelle mani del console Emilio con amplissimi poteri, dopo contrasti assai da Furio sollevati, fu comandato al pretore che, rese l'armi ai Cenomani, lasciasse

Fasti Capitolini o piuttosto da Verrio Flacco il 752; da Polibio il 751; secondo Ausonio il 736, e così via. Per amor del cielo non entriamo in questo spinaio.

1. Liv. *Hist.* lib. XXXIX, c. 1.

2. *Nam Asia... ditiores, quam fortiores, exercitus faciebat* dice Livio nel luogo stesso.

3. *Nihil, præter arma et viros.* Liv. lib. XXXIX, c. 1; la descrizione di que' liguri *guerilos* è tutta di Livio stesso.

4. *Viam a Bononia perduxit Arretium.* Liv. lib. XXXIX, c. 2.

5. *Viamque ab Placentia, ut Flaminiæ committeret, Ariminum perduxit*, l. cit. c. 2.

la provincia[1]. L'avvenimento è gravissimo, e dinota come i Cenomani già dipendessero da Roma. Qui cessano dunque i fatti rigorosamente cenomani, poichè più di questi non è ricordo da poi nelle pagine della storia[2]: e qui dai fatti stessi noi dedurremo come si reggessero e quali fossero in ultimo i loro confini.

IV.

ULTIMI CONFINI DEI GALLI CENOMANI E COME QUEL POPOLO TRA NOI SI GOVERNASSE

E per incominciare dai confini, abbiam già notato come giunta quella stirpe nell'impeto primo della invasione a tale ampiezza qual più non ebbe, per lenti casi di guerra venisse mano mano perdendo infino al Clisi sì vasto suolo.

Dalle narrate storie pare da poi che giugnessero que'Galli ad allargarlo fino ai margini del Mincio, esclusa Mantova, il solo avanzo rimasto fra essi delle tosche città, e che perduta Cremona (fatta prima insubre, e poi romana) più non avessero mutamenti notabili di territorio.

Quindi ad oriente il Mincio; a mezzogiorno il Po; Camun-

1. *In Gallia M. Furius prætor insontibus Cenomanis, in pace speciem belli quærens, ademerat arma. Id Cenomani conquesti Romæ apud senatum, rejectique ad consulem Æmilium, cui, ut cognosceret statueretque, senatus permiserat, magno certamine cum prætore habito, tenuerunt causam; arma reddere Cenomanis, decedere provincia prætor jussus.* Liv. lib. XXXIX, c. 3.

2. Maffei, Verona Illustr. — par. I, lib. II.

ni, Trumpilini, Sabini, Benacensi al nord; ad occidente chi sa forse l'Adda, ove nel primo stabilimento loro non sembra da T. Livio che si fermassero, collocandone egli la sede tra Verona e Brescia: ma tengo arrivasservi posteriormente.

Vedemmo come giugnessero nei primi tempi sino ai termini patavini. Nè varrebbe il credere col Filiasi che i Galli infesti a que' termini non fossero Cenomani, sì piuttosto Senoni [1]. Come supporre che un popolo separato dalla Venezia per un' amplissima e turbolenta fiumana *larga talvolta da Piacenza al mare più di dieci miglia* (sono parole dello stesso Filiasi), *stagnante in profonde paludi* [2] quasi sempre allagate da frequenti piene, dirò breve, dal terribile *Padus* di trenta secoli fa, obbligasse la gioventù patavina ad una vigile guerra di confine sul patrio suolo così difeso da quella che il Filiasi dice anch' esso *barriera formidabile* dei Veneti?

E non dal Po, ma dai Carni venivano que' Galli che intorno all'anno 188 av. G. C. senza nè guasti nè conflitti si collocavano dove poi surse Aquileja per fondarvi un castello [3]: e, segno che i Veneti erano già Romani, non altri si occupò del fatto che la repubblica di Roma [4]. Av. C. 188

Recatisi tosto al di là dell'Alpi i legati romani per chiedere che si fossero codeste novità, rispondevano gli alpigiani

1. Memorie storiche dei Veneti primi e secondi. - Ediz. II. Padova 1811, tom. I, pag. 80 e seg.
2. Op. cit. pag. 83.
3. *Galli Transalpini, transgressi in Venetiam sine populatione aut bello, etc. locum oppido condendo ceperunt.* Liv. *Hist.* lib. XXXIX, cap. 22.
4. E veggasi con quale immediata podestà: — *Legatis Romanis, de ea re trans Alpes missis, responsum est; neque profectos ex auctoritate gentis eos, nec, quid in Italia facerent, se scire.* Liv. l. cit. — E al c. 54: *Marcellus nuncium præmisit ad L. Porcium proconsulem, ut ad novum Gallorum oppidum legiones admoveret.* La Venezia era quindi già fatta romana.

non essere cotestoro partiti assenziente il popolo, nè sapersi che mai facessero in Italia.

Tre anni vi dimorarono. Ma condotto da L. Porcio l'esercito a quella nuova lor cittaduzza, i Galli si diedero per vinti.

Primo fatto di sudditanza dei Veneti alla preminente repubblica di Roma citerebbe il Furlanetto [1] le dissensioni patavine del 580 di Roma: ben più grave gli è questo di venti anni prima, che abbiam citato a posta onde si vegga che la veneta dipendenza fu quasi alla nostra contemporanea.

I Liguri soltanto fra l'itale genti ambite dalla Repubblica c. 183 non volevano servitù; e mentre i Veneti si comportavano che l'agro aquilejense fosse diviso a tremila gregarj o non so che centurioni[2], mentre Pisa offeriva il suo per un'altra colonia, quell' indomata ed ultima reliquia dell'italiana indipendenza facea fronte sol essa agli eserciti romani, che omai dominatori di mezzo il mondo antico, non potevano togliersi quel fuscello dagli occhi.

Dissi al Mincio gli stabili confini, perchè al Mincio arrestavasi, come abbiam detto, C. Cetego, e perchè fino al Mincio e non di là si trovarono i gallici sepolcreti che il Filiasi[3] ha descritti. Coprivano interi scheletri posti accanto l'uno dell'altro su di un lastrico di ciottoloni con armi consunte ivi presso, ed ai quali facea coperchio una gran lastra marmorea capace assai volte per quattro cadaveri alla guisa di tumuli frequentemente scoperti in Francia, in Inghilterra, nella Germa-

1. Informazione storica premessa alla Guida di Padova 1842, p. 8. — Il brav' uomo per altro egregiamente sospettò già suddita la Venezia circa la fine della seconda guerra punica, terminata nel 552 di Roma, come il Filiasi opina.

2. Liv. *Hist.* lib. XL, c. 33.

3. Memor. cit. t. I, pag. 79 e 130, e tomo IV, pag. 103, ove si asserisce trovati *non mai di là da quei fiumi*: di qua, dice il *veneto* Filiasi; il che per noi suona precisamente lo stesso.

nia, in tutta la zona celtica. E quando il Filiasi, data la nuova di que' sepolcri, candidamente confessa *non esser lontano però dall' accordare che in qualche occasione Mantova e Verona non possano essere state tributarie o soggette ai Galli* [1], aggiungo alle nostre ipotesi una assai lusinghiera nè certamente parziale o prevenuta testimonianza.

Ma più che questi monumenti di morte, un vivo e parlante monumento lo attesta ancora: il dialetto veneto, sì diverso dalle galliche pronuncie fino dai tempi di Polibio, che non al Clisi, ma sul Mincio si arresta colla sua dolcezza, per colà cedere il campo alle galliche asperità [2], le quali durano ancora tra di noi.

Un' altra testimonianza sarebbero le lapidi, che non dal Clisi, ma da Peschiera, dal Mincio, dal Benaco in qua s'improntano per l' ordinario della bresciana tribù dei Fabj, e della veronese Poblicia per lo contrario al di là.

Escludo Mantova la tosca [3] e forte città, perchè non consta che gallica fosse mai; ed oltre che da Plinio si noma solo italico avanzo di qua dal Po [4], è noto come dopo la seconda guerra punica si mandassero nuove da Mantova a Roma, *corruscare prodigiosamente come d'onda sanguigna il fiume Mincio, ed uscirsene dall' alveo antico il lago mantovano:* i quali miracoli non si sarebbero a Roma divulgati come domestiche sventure, nè con supplicazioni e sacrificj dell' ostie

1. Memorie citate, t. IV, pag. 103.
2. Filiasi, Mem. t. IV, pag. 104. Egli è per questo che dietro a tali limiti (veneziani) trovasi ancora un accento e una favella diversissima dall' aspra e rozza che lasciarono le orde celtiche.
3. *Mantua et a Tuscis et a Venetis venit.* Servius, *ad Æneid.* l. X, v. 201. *Tusco de sanguine vires.* Virgil. *Æneid.* lib. X.
4. *Hist. Nat.* lib. III, c. 19. *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua . . . auctor est Cato.*

maggiori si avrebbero placati gli Dei, se avesse Mantova spettato a un popolo nemico [1]. Epperò gallica non era.

Escludo Cremona: il suo nome (*Cremon*) l'appalesa di celtica origine [2], ma probabilmente venia tolta ai Cenomani dai Galli Insubri o da' Boj. Frequentissime guerre civili rompevano fra i Galli Cisalpini, come abbiamo da Polibio e come noi stessi abbiam veduto, sicchè talvolta i Romani lasciavano che la discordia civile combattesse per loro [3]. In uno di que' fraterni conflitti sospetterei col Sigonio [4] (quand' anche vogliasi esatto un passo di Plinio [5]) dai Cenomani perduta la città di Cremona.

L'inimicizia fra i Galli Cenomani ed Insubri era antica, ed abbiam narrato come i primi combattessero più volte nell'esercito romano contro i secondi. Ma quello che più ne convince della perduta città gli è veramento che le due colonie di Cremona e di Piacenza notammo erette dopo la sconfitta acerrima toccata all'armi degli Insubri e de' Boj sull'*agro tolto a cotestoro* [6]. Volete di più? Spartite quelle terre fra i militi romani, vedemmo accrescersi da un lato

1. *Hæc prodigia cum hostiis majoribus procurata, et supplicatio omnibus diis, quorum pulvinaria Romæ sunt, etc.* Liv. *Hist.* l. XXIII.

2. *Ipsum vocabulum quod mere celticam fert formam.* Cluverius, *Ital. Ant.* t. 1, pag. 253; e più innanzi: *Puto vicum fuisse a Gallis Cenomanis conditum, a gallico vocabulo* Cremon, *etc.*

3. *Plebs Bojorum seditione excitata . . . multis cædibus inter se sunt crassati.* Polyb. *Hist.* lib. II, c. 21. *Familiaris est hæc Gallis insania.* — *Hist.* c. 19.

4. *De antiquo Jure Italiæ*, libro I, c. 23.

5. *Cremona, Brixia Cenomanorum agro. Hist. Nat.* lib. III, c. 19.

6. *Exercitibus Romanis tum primum trans Padum ductis, Galli Insubres, aliquot prœliis fusi, in deditionem venerunt. M. Claud. Marcellus consul, occiso Insubrium Gallorum duce Virdomaro, opima spolia retulit. Coloniæ deductæ in agro de Gallis capto, Placentia et Cremona.* Florus, *Epitom. in* Liv. *Hist.* lib. XX. — Chi parla di Cenomani qui?

negl'Insubri e ne'Boj la rabbia ed il dispetto per quel freno loro posto in bocca sui campi loro, e continuare all'opposto tra Cenomani e Romani le amichevoli relazioni che abbiam vedute; il che certo non sarebbe accaduto, ed avrebbero unite alle insubri le proprie insegne, se *per loro castigo*, come fuor di proposito dice il Maffei, la città di Cremona lor fosse stata tolta per farne a dispetto dei Cenomani una colonia.

Del resto se v'ha pagina che il Maffei non meditava, gli è quella in cui poco dopo il trionfo di Claudio Marcello sopra gl'Insubri (an. di R. 532, av. G. C. 222) mi farebbe i Galli tutti della Cisalpina, ed i Cenomani con essi, fuor cacciati *da tutto il piano lombardo, esclusi solamente alcuni luoghi posti alle radici dell'Alpi* [1]; immemore d'aver poi scritto nella pagina consecutiva come gl'Insubri, attraversando l'agro cenomano per condursi al Mincio *che n'era il confine*, trascinassero seco la cenomana gioventù.

Abbiam fissato a mezzogiorno il Po, perchè il fatto che ostinatamente accerchiata, devastata, corsa da un capo all'altro era pei Galli propinqui la colonia di Cremona [2], fa sospettare non altri poter essere che Galli Cenomani. Ed al Po li colloca Polibio (παρὰ τὸν ποταμόν Κενομανοι [3]); e che vi si trovassero è tanto vero, che i Boj poco dopo valicavano il Po per congiungersi (e questo pure abbiam veduto) coi Cenomani e cogli Insubri [4]; anzi quest'ultimi attraversando l'agro cenomano di verso il Po per piantare il campo alle rive del Mincio, traevano con sè (*Cenomanis adsumtis*) la nostra gioventù [5]. Ma quello che più ne convince gli è ve-

1. Verona Illustrata — par. I, lib. II. Del passo di Polibio che diede origine a quella credenza abbiam parlato altrove.
2. Livius, *Hist.* lib. XXXI, c. 22.
3. *Hist.* lib. II, c. 17. — Maf. *Mus. Ver. Appendix cum animadversionib. in* Samb. Mem. Stor. pag. 235.
4. Livius, *Hist.* lib. XXXII, c. 30.
5. Livius, l. cit.

dere un console romano, non ostante le colonie padane che abbiam citate, schivare coll' esercito il confine del Po, per condursi a piantare il campo di là del Mincio più sotto qualche miglia dai Galli, ed esplorare di colà dall'opposta riva se i limitrofi Cenomani teneano da lui[1]. A che tutto questo, se tutto il piano lombardo fosse stato già suo?

Camunni, Trumpilini, Sabini, Edrani[2], Benacensi locammo al nord dei Cenomani, perchè genti retiche, non mai domate che all'età imperiale di Roma, come vedremo più innanzi. De' Trumpilini e de' Camunni siamo accertati dal Trofeo di Augusto[3], dei Benacensi da un passo di Dione Cassio[4].

Termine occidentale dell'agro cenomano abbiam supposto presumibilmente l'Adda. Una obiezione potrebbe farsi per altro. È noto come la gente insubre fosse de' Galli a noi venuti la più potente, sicchè Plutarco dicea Milano capoluogo di tutta la Cisalpina[5]: Polibio poi, come notammo, esalta gl'Insubri quali principalissimi de' Galli (οἱ μέγιστοι τῶν αὐτῶν)[6]: colloca Strabone al di sopra degli altri Galli i Senoni, gl'Insubri ed i Boj; e dice i Veneti, gl'Insubri ed i Liguri le

1. Livius, l. cit.

2. Qui vi porto il facsimile del marmo, ove nomansi gli Edrani, non ha molto procuratomi dalla gentilezza del rev. parroco della Pieve d'Idro sacerd. Andrea Spinelli.

VOSIS . PONTIS . F
SASSVS . ET . CVSSAE
GASSVMI . F . VXORI . ET
IMIDIAE . VOSIS . F . EDRANI

Lievissime sono le diversità dalla edizione che dietro i codici più antichi e più pregiati ne facemmo (pag. 37): i supplementi derivano da lesioni del marmo stesso da me riscontrato ne' codici Quiriniani, uno de' quali del secolo XVI, in cui certo il monumento era più assai conservato.

3. Plin. *Hist. Nat.* l. III. — Spetal. Trofei di Torbia nelle Mem. dell'Accademia di Torino, 1846.

4. Verona Illustr. par. I. Dion. Cass. *Hist. Rom.* l. 54.

5. *Urbem Galliæ maximam et frequentissimam Mediolanum vocant. Hanc Galli Cisalpini pro capite habent.* — Plutarchus, *In vita Marcelli.*

6. Polyb. *Historiar.* lib. II, c. 17; ed ugualmente degli Insubri e de' Boj, lib. II, c. 22.

più estese genti del tempo in cui viveva [1], e Milano facea più insigne di Bergamo e di Brescia [2].

Promotori principalissimi di vasti commovimenti, radunatori più che tutti di grossi eserciti contro i consoli di Roma testè gli abbiam notati [3]; il loro nome suonava tant' alto, che quando dei Cenomani più ricordo non era, la nazione insubre citavasi nelle pagine di Appiano a' tempi dei triumviri, ed in quelle di Tacito nei giorni di Claudio [4], mentre Sparziano la rammenta in quelli dell' avo di Didio [5]. È noto ancora come il Cluverio non accordi agl' Insubri lo estendersi nè pure insino al Po [6], che ad occidente il Ticino li racchiudeva, e che i Comaschi medesimi non ispettavano a quella celebre nazione, perchè Marcello trionfava degli Insubri e dei Comensi come di due popoli diversi: oltrechè non pare che prima del 588 di Roma (av. G. C. 166) le coorti romane valicassero il Tanaro ed il Ticino. Ma sorrati per tal modo gl' Insubri tra il Ticino e l'Adda, la cenomana terra verrebbe ad essere più che doppia della loro [7]. Ed altro ancora: abbiamo da Polibio che i consoli romani prima di entrare nei Cenomani pel Clisi, e di là tornare in Insubria, tentavano assalirla per la più breve, ponendo il Av. C. 166

1. *Geograph.* l. V; — e il Maffei: *In tota hac Italiæ parte trium tantummodo gentium hæc perennarunt omni ævo nomina: Veneti, Insubres, Ligures.* — *Musei Veronensis App.*
2. Strab. *Geog.* l. cit.
3. In questo volume a p. 149 e seg.
4. Corn. Tacit. *Annal.* l. XI, c. 23. *An parum quod Veneti et Insubres Curiam inruperint etc.*
5. Æl. Spartian. *In Didio Juliano.*
6. *Italia Antiqua*, lib. I, c. 26 e 27, ove si prova correggere un passo di Polibio (*Hist.* lib. II, c. 22).
7. Al di là di quel fiume Novara fu da Catone attribuita ai Liguri, ed alle genti Vertacomare da Plinio. Ticino dalle Ligustiche fu edificata, come Plinio ci apprende e Livio riconferma (*Hist. Rom.* l. V, c. 35), quando non si preferisca la Storia Miscella, che a' Boj la attribuisce. (*Hist. Miscell.* lib. V. *Inst.*).

campo dove l'Adda mette nel Po [1]. Se al medesimo confluente giugnevano i Cenomani, qual pro tanto giro per andarsene al Clisi?

Tuttavolta seguiamo le congetture dello Zanchi [2], del Rota [3], del nostro Labus [4], i quali si argomentavano portare insino all'Adda i cenomani confini, che noi sospettiamo conquistati posteriormente agli Insubri [5]; ed anco per ciò, che nella divisione italica d'Augusto, aggiuntosi l'agro nostro alla Venezia antica [6], notiamo esteso probabilmente all'Adda il di lei territorio ed abbracciata dalla decima regione che Plinio ci ha descritta [7]. Il Sigonio per altro non porrebbe i Cenomani oltre l'Oglio [8]. Ad ogni modo un marmo che la DEVOTA VENETIA collocava presso l'Adda [9] agli Augusti Valentiniano e Valente fa supporre sin là il di lei confine.

Ed anche Bergamo si volle per alcuno dai Cenomani costrutta [10], sicchè di questi e degli Orobi lo Zanchi faceva un popolo, un ceppo, una stirpe sola. Ed il Rosmini, che in fatto di storia non guardava poi pel sottile, piacendogli tirare innanzi di molta lena, e Bergamo e Vicenza e Trento ancora volea cenomane [11].

Gravissimo errore però, chè certa è l'origine dei Galli Ce-

1. *Ad confluentes Abduæ et Padi fluvii.* — *Histor.* lib. II.
2. *De Orobiorum sive Cenomanorum origine.* L. II, *in Ital. Illustr.* ANDREÆ SCOTTI.
3. Storia di Bergamo, t. I.
4. Tribù e Decurioni del Munic. Bresc.
5. GEORG. *De Ant. Italiæ Metropolib.* Roma 1722. — CLUV. *It. Ant.* tom. I.
6. SPETAL. Trofeo di Torbia.
7. *Hist. Nat.* lib. III, c. 19.
8. *De Ant. Jure Italiæ,* lib. I, c. 24.
9. FILIASI, Memor. Ven. - t. I. p. 91.
10. ROTA e ZANCHI, op. cit. — GAGLIARDI, Parere intorno agli antichi Cenomani; vedi l'edizione in foglio del Sambuca a pag. 78. — BRAVO, Storie di Brescia, t. I, lib. I. — BIEMMI, Storia di Brescia, lib. II, pag. 84; e così via, chè saremmo infiniti.
11. Storia di Milano. — Milano 1820, t. I. Introd.

nomani[1]; e degli Orobi l'antico e diligente Catone confessa per lo contrario di non conoscerla[2]: diversità del resto da tutti gli eruditi omai sancita. Che Bergamo provenisse dalla vecchia Barra, Catone istesso lo afferma. Notisi per altro che le sue parole non acchiudono la ricostruzione della città (come per altri fu detto) *sulle rovine di Barra*, ma la derivazione unica e sola dei Bergamaschi[3]. Ora chi mi dice che gli Orobi, lasciata Barra (che il Radaelli, nè forse a torto, locava sul monte Barro fra l'Adda ed il laghetto di Annone), per casi di guerra od altra domestica sventura si riparassero al colle sul quale ora si leva la città di Bergamo, *prodentes se altius*, per usare una frase di Plinio, *quam fortunatius sibi?*

Male si citerebbe, a proposito di Bergamo, Giustino compendiatore di Trogo[4], il quale poi per soprassello a rigore di testo non parlerebbe che dei Senoni[5].

Che Tolomeo ponga Bergamo fra i Cenomani[6] manco male. Non ha scrittore di vecchia data che più di questo *abbia imbrogliate*, come dice il Maffei[7], le cose del mondo antico. L'Olstenio[8], il Cellario[9] ed il Cluverio[10] ce n'assecurano. Si sa che il buon uomo, dopo averci dato quant'era degli Euganei e della Rezia, facea venire il Po dal lago di

1. *Alia subinde manus etc.* LIVIUS, *Hist.* lib. V, c. 35.
2. *Sed originem gentis ignorare se fatetur.* PLIN. *Hist. Nat.* lib. III.
3. *Orobiorum* stirpis *esse Comum atque Bergomum et Liciniforum... In hoc situ interiit oppidum Orobiorum Barra, unde* Bergomates *Cato dixit* ortos. PLIN. lib. III, c. 17.
4. *Historiar.* lib. XX, c. 5, n. 8.
5. *His autem Gallis* (Senonib.)... *Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Vergamum, Tridentum, Vicentiam condiderunt.* Qui Giustino si confuta da sè. — L. cit.
6. *Geograph.* lib. III, c. 1. — *Bergomum, Forum Jutuutorum, Brixia, Cremona colonia, Verona, Mantua, Tridentum, Butrium etc.*
7. Verona Ill. — parte I.
8. LUC. HOLDEST. *ad Cluver.* pag. 17.
9. *Notitia Orbis Antiqui*, tom. I, lib. II, c. 9. — *Cenomanis tribuit quæ sunt Euganeorum Rhætorum etc.*
10. *Italia Antiqua*, t. I.

Como, la Dora piemontese volgere al lago di Garda, e così di seguito che è una consolazione [1].

Celtico sapore ha tuttavolta il nome di quella città: ed ecco la sola ma rispettabile testimonianza di sua gallica origine. Se non che, posta in campo solitaria, senz'altro valido argomento che la conforti, è troppo poco: ed è per questo che peritando ai Cenomani l'ascriveremo. Onde vedete, lettori miei, che il confine cui tutti diedero per lo più facile e risoluto, gli è proprio ancora il più sospetto ed incerto.

Comunque sostengasi all'Adda od all'Oglio conterminato, l'agro cenomano che abbiam descritto era già di tale ampiezza, che se non aggiugneva dal Lario al Bacchiglione, come il Gagliardi ha sognato, non era però il breve cerchio entro il quale n'avea chiusi il Maffei; non era però tale da non vincere di lungo tratto la maggior parte delle italiche popolazioni che più si erano opposte alla Repubblica.

In quanto spazio, mi dite, erano Marsi, Vestini, Marrucini, Peligni, Equi, Sabini, Gabii, Aurunci, Volsci? Non aveano per lo più che un solo oppido; ed i Romani stessi dopo una guerra di quattro secoli non poterono allargarsi al di là di dieci miglia: e in quanto ai Galli, sapete voi che non meno di otto loro genti colloca Polibio nell'agro subalpino [2]? E basti a dedurne la parte non modica dai Cenomani tenuta.

Ma se largo territorio avevano, di più larghe istituzioni erane temperato ne' primi tempi della nuova dominazione il reggimento.

Dopo i fatti di Cornelio Cetego e di Lucio Furio alto silenzio è negli storici delle cose dei Galli subalpini, altissimo su quelle dei Cenomani bresciani. Ma ben vi parrà manifesto da que' fatti medesimi che abbiam narrati non essere stato

1. Maffei, Verona Ill. — par. I. 2. Polyb. lib. II, c. 17.

mai l'agro cenomano aggiunto risolutamente al romano impero; aver sempre quelle genti formato come a dire una loro nazioncella a sè, libera, indipendente, con vario confine secondo i casi varj delle guerre coi Veneti e cogli Insubri, ma di *costante rappresentanza civile* nei popoli circumpadani.

Confederati ed amici della Repubblica, non servi appaiono i Cenomani nelle pagine di T. Livio fino a' tempi di Cornelio Cetego. Che non fossimo governati allora da pretore alcuno, che alleati *fœdere æquo* dei temuti Romani ci rimanessimo, la condanna di Furio lo dimostra [1].

Chi narrava al Sala che i *Romani del* 555, *preso possesso di Brescia, vi proclamassero le loro leggi, dichiarandola provincia della Gallia Cisalpina* [2]*?* donde traeva egli così grave notizia? Vero è bensì che da que' fatti in poi qualche accordo, qualche trattato frà Cenomani e Romani debb' essere seguito: uno di quei trattati che mutava in parte la condizione dei padri nostri, ma lor non toglieva nè leggi, nè costumi, nè libertà nazionali; che riconosceva la omai preponderante romana potenza, ma rispettava le domestiche istituzioni del nostro paese: dirò breve; ne' primi tempi della cenomana conquista la terra bresciana reggevasi a guisa d'indipendente repubblica, nè altrimenti che come alleata di quella di Roma soccorreva dell'armi proprie le consolari insegne.

Prima ancora che Annibale varcasse l'Alpi narra Strabone che i Veneti ed i Cenomani sussidiassero i Romani contro i Simbri (*sic*) ed i Boj [3]. Veneti e Cenomani erano dunque

1. Labus, Sulla tribù e sui Decurioni dell'antico Municipio Bresciano. — Brescia 1813, pag. 10.
2. Guida di Brescia. — Brescia, per Cavalieri 1834, p. 18.
3. *Cenomani autem et Veneti ante Annibalicum bellum auxilia Romanis tulerunt contra Bojos et Symbrios.* Strab. *Geogr.* lib. V. — In vece di Simbri alcuni leggono In-

fra di loro in qualche amichevole relazione: e che fra loro fossero grandi analogie, fuorchè nella lingua, Polibio il nota[1]. Ed è Polibio che ci parla dei romani ambasciatori spediti ai Veneti ed ai Cenomani per averneli *confederati*[2], e narra dei ventimila uomini che ne ottenevano, chiamati dal grando istorico *sociorum auxilia*[3]; e confederati gli avverte pur dei Romani quando Cornelio Scipione giovossi di loro per isbarazzarsi dei Cisalpini[4]. Ed i *Galli Brixiani auxiliares*[5] di Tito Livio nella seconda guerra punica, e quel suo *præterea Cenomanorum auxilia*[6] sono evidenti testimonianze di un patto federativo, se vuolsi, fra le due repubbliche cenomana e romana, ma nulla più[7].

Ma questa indipendenza senza patto alcuno che alla repubblica di Roma la vincolasse non durò, checchè si voglia, sin oltre il conquisto di Cornelio Cetego. Non prima di ciò, perchè altrimenti non avrebbe il console riparato di là dal Mincio l'esercito; nè chiamati a sè i capi dolla nazione, bellamente non gli avrebbe con lusinghe adescati (*moliri*[8])

subri, benchè Strabone divida altrove gli uni dagli altri, e collochi i Simbri al di sopra dei Veneti. Ma qui forse ha errore nel testo straboniano.

1. *Sermone diverso a Gallis utentes, cœtera moribus et cultu similes. Histor.* lib. II, c. 17.
2. *Accepta a Romanis legatione, horum societatem præoptarunt.* — Polyb. *Historiar.* lib. II, c. 23.
3. Pol. *Historiar.* lib. II, c. 23.
4. Polyb. lib. I, c. 32.
5. *Hist. Rom.* lib. XXI, c. 25.
6. *Hist. cit.* lib. XXI, c. 55.
7. Nelle genti che Silio Italico descrive (*De Bello Pœnico*, l. XX, v. 212.) sotto le romane bandiere nei campi fatalissimi di Canne omette i Bresciani. Vorrem noi dire perciò che si trovassero nelle file dell' esercito cartaginese, mentre alla Trebbia furono anzi i più accaniti nemici suoi? Silio Italico era poeta, e chi dicea tra l'altre cose fondata dai Trojani la città di Aquileja non va poi preso alla lettera, tanto più cho tra gli accorsi al campo mette gli Aquilejensi, che in quel tempo non sussistevano.
8. Livius, *Hist.* lib. XXXII, c. 30.

perchè stessero con lui; nè quei rappresentanti avrebbero risposto non poter essi tanto promettere che l'armi loro combattessero a campo aperto contro gl'Insubri.

È la risposta di un popolo che non ha patti con alcuno; e se un patto fosse preesistito, il console in quel caso non avrebbe avute lusinghe da rammollire i Cenomani, ma decreti da imporre. Trionfò dei Cenomani Cetego; ma della sola gioventù, come abbiam detto, che s'era data a parte insubre contro il voto della nazione.

Quella rivolta giovanile per altro doveva essere di grave momento. Perchè dov' era finalmente il nerbo di un popolo guerriero se non nei giovani? Epperò le terribili parole *de Insubribus Cenomanisque triumphavit* apprendono senza più che il cenomano commovimento fosse così fatale, così vasto, così temuto da meritare in chi l'avesse coll'armi soffocato l'onor del trionfo. Che Cetego per messi ed esploratori verificasse non averne parte la nazione, servì forse ad ottenere larghezza di condizioni e patti amplissimi e generosi. Ma il Senato, dal quale si analizzavano severamente i titoli dei trionfi, assai volte da sottili oppositori contrariati e discussi[1], non l'avrebbe accordato sui vinti Cenomani se non gli avesse ritenuti formalmente nemici e debellati.

Quest' unica e sì naturale osservazione distrugge le molte ipotesi agglomerate per sostenere oltre i tempi del console Cetego sorvissuta la primitiva libertà bresciana.

Che i Cenomani d'allora in poi riconoscessero la preminenza romana emerge ancora dall' armi loro tolte pei cavilli di Furio pretore: il fatto, comunque opposto all'amichevole sommissione già dai Romani ottenuta, dinota per altro un' ingerenza pretoriale di cui non lamentava l'innocente nazione

1. Liv. lib. XXXI, c. 22; lib. XXXIII, c. 23 ecc.

che la severità; e l'aver questa implorato[1] dai senatori della Repubblica la restituzione dell'armi loro è tale argomento di sudditanza seguita che nulla più.

Disse già il nostro Nicolini tanto solo sapersi dei Cenomani quanto i Romani ebbero a fare con essi loro[2]. Vedremo adesso emergere da quello che non fecero la condizione in cui l'uno rimpetto all'altro si ritrovava.

E veramente il non aver dedotta nell'agro nostro colonia alcuna, come avean fatto altrove, il non averci privati dell'armi nostre, come avean fatto dei Liguri[3] e dei Galli[4] discesi nella Venezia, manifesta le tracce di quelle facili ma pei vinti sempre care concessioni, delle quali solevano i Romani confortare nelle prime loro conquiste i debellati[5].

Ond'io tengo avvenuto dei Cenomani quello che dei Veneti sospetta il Filiasi, la cui dedizione fu quasi contemporanea come di popoli affini per politiche relazioni, uniformi poi sempre nell'amicizia romana; e quello che più dell'amicizia valeva, ugualmente indispensabili alle mire di uno stato già prepotente.

Vennero soggiogati a poco a poco, gradatamente: la rete era già tesa. Fino a che gl'Insubri ed i Boj levarono alto il capo, i Romani si tennero alleati Veneti e Cenomani del pari *(socios);* ma dopo la seconda guerra punica, vinti i popoli che abbiam nominati, cessato il bisogno dei blandimenti e delle

1. Liv. *Hist.* lib. XXXIX, c. 3.
2. Ragionamento intorno alla Storia Patria — cap. I.
3. Livius, lib. XXXIX, c. 1.
4. Maffei, Verona Illustr. parte I, lib. II. — Filiasi, Memorie dei Veneti, tomo II, pag. 147.
5. Dureau de la Malle, *Sur l'Administration Romaine en Italie pendant le dernier siècle de la République* (*Mém. de l'Institut Royale de France*, t. XII, Paris 1836, pag. 356). — Spanheim, *In Orb. Rom. Exerc.* — Burman, *De Vectigalibus Romanor.* — Sigonius, *De Ant. Jure Italiæ.* — Bouchaud, *De l'impôt chez les Romains.*

lusinghe, la sudditanza fu compiuta, come quella dei Rodiani e de' Massiliesi. Il nostro paese fertile, popolato ed alla portata come il veneto delle nazioni transalpine, alle quali già pensava l'irrequieta Repubblica, era troppo necessario a' suoi vasti e procellosi disegni. Ella quindi trattò da pari a pari con noi finchè ci chiuse nelle sue conquiste. Il Micali vorrebbe questa vera sommissione indubitatamente compiuta quattro anni prima della seconda guerra punica. Non pare dai fatti, e lo vedemmo. Il Carli [1] sosterrebbe dichiarata provincia la Gallia Cisalpina intorno al 563 Varroniano, ma nè questo ancora esattamente risulta.

I primordi furono dolci, liberali; era tattica romana [2]: e in generale, tratte le colonie, durante l'ultimo secolo di quella Repubblica godeva Italia una larghezza di libertà, di reggimento condiscendevole e moderato [3]: ma secondo carattere, posizione, importanza dei popoli italiani dettava i patti più o meno partecipanti delle gradazioni di quei privilegi che si chiamavano *cittadinanza romana, diritto italico, diritto latino* [4]. Ed anche dopo la sudditanza solea Roma chiamar *socii* e quasi fratelli questi sudditi suoi: del dolce nome son piene le pagine di Cesare, di Livio, di Cicerone. Dione stesso non altrimenti chiama le italiche province [5]; Quinto Curzio disse *tutela* la dipendenza romana [6], e Cicerone chiamò i soggetti

1. Antichità Italiche — t. II, c. 5.
2. Micali, L'Italia avanti il dominio dei Romani — t. VI, c. X dell'edizione IV di Genova.
3. Spanheim, *Orb. Rom. Exercit.* c. I. *Digest.* lib. IV, tit. XV, leg. I e VIII. *De Censibus.*
4. Dureau de la Malle, op. cit. — Sigonius, *de Jure Ital.* lib. XXI; e le opere di sfondata erudizione che ne trattarono, del Panvinio, del Manuzio, del Vaillant, del Beaufort ecc. ecc.
5. *Histor. Rom.* lib. XXXVI, c. 5.
6. Q. Curtii, *Hist.* lib. IV. *Nunc sub tutela Romanæ mansuetudinis requiescit* scrivea egli di Tiro, e pare quasi una profonda ironia.

felici sotto la *mansuetudine* di Roma [1]. Crederem noi fidatamente a queste beatitudini? Lo vedremo più innanzi.

Come pare che agli Insubri [2] ed ai Veneti avesse conceduto [3], continnarono quindi anche i Cenomani a governarsi da sè colle domestiche loro leggi, colle norme antiche loro lasciate, con quel sistema di fondo repubblicano ma declinante all'aristocrazia, portato con sè dalla Gallia ond'erano venuti, e dove a' tempi di Giulio Cesare durava ancora.

Ma terrem noi che nè di un patto infrenassero le nostre libertà? che simili larghezze venissero a piene mani, e non come soltanto potean piacere alla gelosissima Roma? La dipendenza nostra doveva essere allora poco più di quella di una schiatta cui vien lasciata da un'altra smisuratamente più forte di lei quel sospiro di tutte che noi diremmo nazionalità. Le concessioni del potonte altro pel debole non sono che un patto di servitù.

Come le *civitates* della Gallia qui dunque si radunavano in questa *Brixia quæ caput Cenomanorum gentis erat* [4] i capi dei nostri paghi, dei vici nostri a ministrare la cosa pubblica, provvedere ai bisogni ed alla dignità della nazione, discutere della pace e della guerra. Quivi dunquo era il senato bresciano (così comune del resto alle galliche del pari [5] che alle italiche comunanze [6] antoriori al dominio romano), quell'adunanza de'seniori bresciani ricordata da Livio [7], che non assentì la giovanile rivolta dei tempi di Cornelio Cetego. Era quivi ancora probabilmente il ceto dei Primati che G.

1. Cicer. *De Off.* lib. II, c. 5.
2. Verri, Storia di Milano, — t. I, lib. I.
3. Filiasi, Mem. Venete cit. — t. IV, pag. 151.
4. Liv. *Hist.* lib. XXXII, c. 30.
5. Cæs. *De Bell. Gall.* in più luoghi.
6. Dempsterus, *Etruria Regalis.* — Micali, Italia avanti il dominio dei Romani.
7. *Non ex auctoritate Seniorum.* — Liv. *Hist.* l. cit.

Cesare direbbe dei Cavalieri, ingenito cotanto nelle galliche *civitates*[1], in cui certo erano quelli che il console Cetego ebbe chiamati nel romano esercito per adescarli coll'arte romana[2]. Nè i costumi potean essere certo quali trovò Polibio, vissuto due secoli prima dell'era nostra. Che se allora non avevano pur suppellettili; che se dormivano[3] sulla nuda terra o avviluppati nelle pelli degli animali; s'altro cibo non avevano che le carni, altro letto che le foglie, altro pensiero che la guerra, ignari dell'arti e delle scienze[4]; se dai giorni di Belloveso e di Pitagora fino a quelli dello storico di Megara non agognavano che armento ed oro, perchè l'uno e l'altro potevano essere come le loro tende portati con sè[5], l'uso frequente coi Romani dovea rendere più italico e dirozzato, a preferenza degli altri Galli subalpini, il costume dei nostri.

Polibio anch'esso nota le influenze tirrene su quella barbara schiatta[6]; e Strabone medesimo narrava di Milano, che povero pago lorquando i Galli abitavano sparsamente qua e là pei loro vici, a quel tempo s'era già fatto splendida città[7]. Anzi, mentre Polibio stesso affermaci che abitavano *κωμηδὸν vicatim*, al capo 34 parlaci di oppidi od assaltati o difesi. E Possidonio quello spettacolo brutale dei teschi appesi all'uscio delle case più non trovò che oltr'Alpe[8]. Anzi e' si pare da quello storico vissuto intorno a'tempi di Polibio che fosse nei Galli da lui visitati molta barbarie sì,

1. Cæs. *De Bell. Gall.* lib. VI, c. 12.
2. *Excitis ad se principibus.* — Liv. lib. cit.
3. Polyb. *Historiar.* lib. II, c. 17, e tutto quel che segue nella singolarissima descrizione.
4. Pol. l. cit.
5. Pol. l. cit.
6. *Hist. cit.* lib. II, c. 17. *Adsidebant Tyrrhenis Galli, ideoque cum ipsis commercia frequentabant.*
7. *Mediolanum pagus olim, nunc urbs præclara, nam per pagos ea tempestate habitabant omnes etc.* — *Geograph.* lib. V.
8. Possidonii, *Historiar.*

ma di molta grandezza contemperata. Non vorrò credere sì tosto le splendidezze del convito degli Alverni da Possidonio vedute, perocchè tengono un po' del favoloso come i suoi laghi ricolmi di sontuosi licori; ma che i bardi rallegrassero le galliche mense dei loro canti altri lo afferma, e nessuno contrasta [1].

Le quali cose aggiungo io qui, perchè non si creda che i rudi costumi dei Galli cisalpini da Polibio descritti fossero generali a tutte le classi di quella gente. Polibio da vero storico narra le usanze di quelle moltitudini che gli antichi scrittori di due secoli dopo non credettero degne di storia: ma citarne il brano più caratteristico della loro vita non basta per averne un' esatta e coscienziosa idea. Era naturalmente il volgo parte massima di quella gente, ma non la sola, ma non quella che potea rappresentare le nazionali colture, le quali si raccoglievano tutte in quelle due caste privilegiate, ch'arbitre e donne quasi delle masse, ne regolavano i destini — sacerdozio e nobiltà.

Alla guisa di quelle dei Galli cisalpini, ed in Italia degli Equi, dei Volsci, quant'erano sull'agro cenomano grosse borgate formavano altrettante come a dire minori comunità; e secondo il costume antico si radunavano a tempi stabiliti e nei gravi casi della nazione in vaste diete per deliberare sui trattati di guerra o d'alleanza, e d'ogni qualvogliasi urgente necessità. Il luogo di quelle diete probabilmente era sacro, come sacro era sempre appo i Latini, agli Etruschi, a tutte le genti primitive: e la selva gallica dei Carnuti era imagine del bosco Ferentino. E poichè le religioni dei vinti furono anch'esse dalla Repubblica lasciate, qui seguitarono le caste sacerdotali dei Galli Cenomani lor cerimonie e sacrifizi co-

1. Troya, Storia d'Italia — tom. I, lib. IV, pag. 259, c. 32.

me sotto le roveri degli Aulerci e dei Sequani: e forse l'ara del gallico dio Bergimo, cui Nigidio ripristinava, non era che pietosa e bramata restituzione della cenomana omai crollata per vetustà. E ben si pare che lungamente prediletto rimanesse quel nume fra di noi, se a Nonia Macrina figlia di Ania e di M. Nonio Macrino quindecemviro per le cose sacre, pretore in Roma, console suffetto e governatore delle due Pannonie sotto Marco Aurelio, piacque nomarsene sacerdotessa [1].

E il popolo, chi sa forse, domandò [2] l'antico altare del suo Bergimo, perchè sola memoria di quella schiatta indipendente e fiera, della quale più non restavano che i numi.

1. Labus, Antichi Monumenti scoperti in Brescia. — Brescia 1823; ivi a pag. 48 lo stemma delle famiglie Matiena, Romania, Nonia e Roscia bresciane. — Manutius, *Inscr.* n. 120. - Gruterus, *Corpus Inscrip.* p. 887, n. 4; p. 893, n. 4. — Murat. *Nov. Thes. V. Inscr.* pag. 109, n. 12. — Donati, pag. 339, n. 7, 8.

2. EX . POSTVLATION . PLEB . ARAM . BERGIMO . RESTIT — Vedi l'intero marmo in questo volume a pag. 112.



LIBRO TERZO

LA REPUBBLICA E L'IMPERO

DI ROMA

I.

BRESCIANE VICENDE NEGLI ULTIMI ANNI DELLA REPUBBLICA

Ed ecco Veneti e Cenomani fatti servi del popolo romano, confusi nell'ampio nome di Gallia Cisalpina. Dividevasi questa per le correnti del Po in due grandi province. La *transpadana*, e comprendeva rispetto a Roma due genti, i Veneti e gl'Insubri. La *cispadana*, della quale non è nostro proposito l'occuparci. L'agro cenomano era quindi nei confini della Venezia, ed anco il nome di cenomano gli fu tolto.

Av. C. 181

Fondata la colonia d'Aquileja per contenere i barbari confinanti, e fors'anco i Galli dell'Istria nominati da Livio, i Carni alpini, fieri popoli non domati che nel 638 di Roma (come da un avanzo recentemente scoperto dei Fasti Trionfali [1]) fieramente si opposero all'ingrata novità; ma fu indarno. Così parve a' Romani bastevolmente guardata ed infrenata Italia.

1. Fu trovato nel 1816. Vedi il BORGHESI e il FEA: Framm. di Fasti Consol. ecc.

La via Gallica probabilmente era già incominciata; e da Torino a Milano, indi per Brescia, Verona, Vicenza, Padova ed Altino attraversava tuttaquanta la valle del Po. E la Postumia ancora per diverso giro ne la scorrea; vasto manufatto, che Genova, Cremona, Mantova congiungendo, univasi alla Gallica, passando con questa le città di Verona e di Vicenza, dove staccandosi volgea pel Padovano; per non dire dell'Emilia Parmense lastricata nel 567[1], e che poi condotta di qua del Po, attraversava il Polesine indirizzata all'Alpi.

Strade tutte fabbricate dopo la conquista de' Senoni, dei Liguri, de' Boj dall' opera poderosa delle legioni romane quando svernavano pei campi debellati; a non dire della Decumana, della Germanica, della Gemina, dell'Aurelia e d'altre benchè più tardi aperte. E tutto questo a facilitare i trasporti e le diete degli eserciti e delle salmerie, a preparare nei campi nostri quella rete magnifica di vie romane per le quali dovea poi rovesciarsi nella Gallia e nella Germania tanta mole di guerra[2].

Con tutto ciò, tra l'ardue gole dell'Alpi, dentro ai valloni ed ai deserti della Rezia antica era ancora un avanzo di quella ligure schiatta non mai spenta nè dalle sue sventure, nè dall'armi altrui. Fierissima, implacabile, risorgente più ardita e sfidatrice dalla sconfitta e dalla persecuzione, tormentava i consoli senza tregua, talvolta ancora senza necessità; e mentre i monarchi del mondo antico chinavano la fronte dinanzi ai proconsoli di Roma, non è senza stupore la energia di un popolo che solo, povero, inseguito, per amore de' suoi casolari e della sua libertà teneva in soggezione la romana potenza.

1. Liv. *Hist.* lib. XXXIX, c. 2. — Maffei, Verona Ill. — p. I.

2. Bergier, *Des anciens chemins romains.* - Pallad. *De Rer. For. Julj.*

Domati alla fine i Liguri mediterranei fra gli Appennini e il Po [1], vinti gli Apuani, non trovava il Senato mezzo migliore a spegnerli che strapparli dai loro monti; e sordo ai loro preghi, quarantamila uomini colle mogli, colle famiglie facea tradurre nei campi degli Irpini, ove dal console che gli avea sconfitti presero il nome di Corneliani.

Debellati gl' Ingauni [2], assaliti per ogni parte i Garuli, i Lapicini, gli Ercati (ligustiche generazioni) parvero dal 577 al 78 di Roma cedere alla romana insistenza [3]. Rima- Av. C. 176
nevano gli Statiellati [4], che soli tra i vinti fratelli ebbero cuore di aspettare il console Popilio Lenate alle porte di Caristo, insofferenti dell' assedio. Caddero sul campo; Caristo fu smantellata, e gli uomini venduti, e messi i campi all' asta [5].

Tanto al di là dell' Adda, del Tanaro, del Ticino. Restavano i Liguri di qua, restavano i nostri Alpigiani, ultimi superstiti di stirpe sì generosa.

Dalle Legazioni di Polibio ci è fatto conoscere come il console Tiberio Gracco nell' anno di Roma 590 debellasse i *Cammani* [6]. Con sottile accorgimento Scipione Maffei [7] quel nome ignoto nell' antica geografia rettificava, leggendo *Camunni*, tanto più che due anni prima tutte l' Alpi occidentali, meno i Salassi, erano vinte [8]. Oltre i Camunni direbbesi però non essere penetrate l' armi romane per alcun tempo, avvegnachè trentacinque anni dopo si registra nei Fasti

1. ODERIGO, Lett. Ligustiche - p. 34.
2. LIVIUS, *Histor.* lib. XL, c. 25 e 28. — PLUTAR. *in Vita Pauli Æmilii.*
3. LIV. *Hist.* lib. XLI, c. 12, 19. — FLORUS, *Hist.* lib. II, c. 3.
4. MALACARNE, Dei Liguri Statiellati, pag. 72.
5. LIV. *Hist.* lib. XLII, c. 7, 8, 9, 22, 28, ecc.
6. POLYB. *Legat.* n. 106.
7. Verona Illustr. — parte I.
8. MICALI, L' Italia avanti il dominio dei Romani — ed. cit. tom. VII, c. 16, pag. 91.

Trionfali e nell'Epitome di Livio come i Liguri Stoni venissero debellati dal proconsole Quinto Marzio [1].

Av. C. 128 Cagione di quella guerra contro i nostri valligiani era il volerli sudditi ad ogni patto. Pretesto le incursioni frequentissime pei supposti vici della Gallia circumpadana. E veramente quegli arrischiati calavano, come narra Dione Cassio, dai loro monti mettendo a ruba ed a scompiglio per amplissimo tratto le nostre terre [2]. Dissi pretesto, perchè ben altrimenti venivano quelle terre dagli ingordi pretori e dai proconsoli espilate, succhiellate come cose da rubello fino all'ultimo centellino [3].

Frattanto un altro turbine dalla lunge s'addensava: ed era fatale che dall'estrema Judlandia e dai deserti del Baltico, dopo aver corsa e impaurita mezza Europa, venisse a rovesciarsi dall'Alpi nostre. I Teutoni ed i Cimbri, cui Roma tenne in prima per Celti, quali furono detti da Sallustio, Fe-

1. Q . MARCIVS . Q . F . Q . N . REX
PROCOS . A . DCXXVI
DE . LIGVRIBVS . STOENIS
III . N . DEC
GRUT. pag. 298.

Stonos, gentem Alpinam, expugnavit. LIVII *Epitom.* LXII. — Da Plinio e da Strabone parrebbero gli Stoni collocati dove press'a poco fu supposto da noi. Ma il Cluverio me li caccia, senza ragione per altro, all'Alpi marittime (*Not. Orb. Ant.* pag. 529).

2. *Hi proximam Galliam frequenter populati erant: etiam ex Italiæ finibus prædas egerunt, Romanosque et eorum socios, iter per ipsorum terras facientes, infestaverant. Id quidem consuetudine jam receptum erat, ut in eos, qui nullo ipsis essent fœdere juncti, ita statuerent. Sed præter eos omnes masculos, quos comprehendissent, etiam in utero adhuc matrum (id enim quibusdam divinationibus investigabant) morantes necabant (!)* DIO. CASS. *Hist. Rom.* lib. LIV. — Era l'età in cui s'era propagato il nome di Liguri ad assai popoli alpini (TROYA, Stor. d'Italia — t. I, lib. IV, pag. 289).

3. CICER. *in Verr.* v. 48 *pro L. Manl.* - *Ad Famil.* v. 12. — APPIAN. *Bell. Civil.* p. 605. — PLUTARCH. *In Vita Grac.* — BOUCHEAU, *De l'impôt etc. chez les Romains.* — BEAUFORT, *Rep. Rom. etc.* — SIGONIUS, *De Ant. Jur. Ital. etc.*

sto, Plutarco, Cicerone, si avvicinavano, mentre gli attoniti Romani contemplavano da lungi quel grande stuolo di guerrieri usciti da ignote sedi.

Il loro nome, come narrano Plutarco [1] e Possidonio, era sinonimo di ladri, ed erano qua spinti da oceanici straripamenti, o dall'urto di più lontane schiatte venute a cacciarneli dalle natie loro selve: tra Cimbri, Liguri ed Ambroni erano simiglianze, analogie di lontane origini [2], ed Ambrone vale quant'uomo di perduta vita. Adoravano un toro di rame, di cui non ha guari s'è trovato in Fionia un simulacro. In una sacra caldaia ministravano per lo più lor sacrifizi, onde le arcane leggende intorno alle caldaie di alcuni popoli settentrionali. Bianche le vesti, nudo il piede, stretto il fianco da una cintura di rame, e il brando in pugno, conducevano i prigionieri di guerra agli orli di un bacino di venti anfore. Scannavanli, e dal vario sprizzare del sangue traevano gli augurj, ma più dalle fumanti loro viscere.

Queste razze feroci seguitate dai Teutoni apparivano la Av. C. 113
prima volta intorno al 113 innanzi G. C. all'oriente dell'Alpi presso la Carnia, tempestavano pel Norico e per l'Illiria, indi gittatisi all'Eno, alla Rezia, agli Elvetici trascinando con sè adescati dalle cimbriche prede Tigurini e Tugeni, volsero al Belgio, lasciando in prima un grosso di seimila uomini sul Reno a guardia dei loro carri. Ma trovatavi lunga e pertinace la resistenza, piegavano sul Narbonese. Ivi era il con- Av. C. 109
sole Giulio Sillano: pregato da quelle moltitudini che loro desse terreno la Repubblica, ed avutone in risposta non esservi terra pei Cimbri, nè i consoli aver d'uopo di barbari, s'avventarono all'esercito romano, e lo posero in isconfitta.

1. *In Vita C. Marii*, nella quale sono esposte le congetture moltiplici che fino da' tempi dello scrittore si dibattevano intorno all' origine di que' popoli lontani.
2. PLUTARC. *In Vita cit.*

Pur nuovamente mandavano i Cimbri a Roma chiedendo paese, e n'ebbero più acerbe ripulse.

Av. C. 106 Le quali due anni dopo rivendicavano col sangue di un console, colla strage di mezzo un altro esercito. Poi spartendosi que' vittoriosi come in due fiumane, rompevano i Cimbri di verso i Pirenei; Teutoni, Tigurini, Ambroni ed altri popoli seguaci rimanevano sul Narbonese. Servilio Cepione, console peggiore di un Cimbro, togliea loro di mano Tolosa per rubare i tesori del tempio d'Apollo e del sacro lago: ma l'oro di Tolosa gli fu tosco amaro, e nol salvò dall'ignomi-
104 nia della sconfitta di Scauro cui non volle soccorrere, e più dalla sua in cui ducento e ventimila uomini rimasero sul campo, trucidati due figli del console Manlio, i superstiti strangolati ed appesi ai tronconi degli alberi. Era cimbrico voto giurato dinanzi al sacro toro: epperò svenati i cavalli, vesti, armi, bandiere gittate in Rodano coll'oro e coll'argento, arse o guaste le salmerie. Il vile Cepione fra tanto sperpero campava a stento colla fuga.

102 Fieri di tanta vittoria già meditavano l'eccidio dell'eterna città, e pingui d'oro e di preda moveano i Cimbri quasi torrente alla volta d'Italia, ingrossati com'erano di Tolosensi e di Marsi; ma l'anno passò senza che Italia ne fosse tocca.

C. Mario già console per la quarta volta, udito che i nemici si approssimavano, fu al Rodano con forte esercito, e posevi l'accampamento. Suo collega era il prode Lutazio Catulo, al quale di un altro esercito era dato il comando.

101 Essendosi que' barbari divisi in due, movevano i Cimbri al di sopra de' Norici contro Catulo; i Teutoni e gli Ambroni dalla Liguria contro Mario, costeggiando il mare. Orribili d'aspetto, e più nella voce e nel tumulto, provocavano il console; ma Cajo contenne i suoi dentro il vallo, fino a che più non reggendo i militi all'insulto ed alla sfida di trenta-

mila Ambroni che venivano battendo in cadenza i loro scudi, si rovesciarono dal campo, e li volsero in fuga: ma i fuggitivi altra pugna dovevano sostenere; perchè le donne armate di scuri furono lor contro, e fieramente ributtandogli, si mescolarono anch'esse nella battaglia fino a che la notte non pose fine al combattere. Parve oscuro al Dacier quel Rodano frapposto alla pugna. Ben più che oscuro è Plutarco là dove dice che i Romani vi si eran posti senza valli e senza trincee (cosa insolita alla prudenza di Mario), mentre poco prima di valli ci parla e di campo da Mario stesso munito. Ma pure se v' ha storico in questo fatto autorevole, Plutarco lo è, perchè sappiamo aver egli desunta la guerra cimbrica dalle memorie di Lucio Silla, che v' ebbe gran parte; onde noi lo seguiremo. La notte passò terribile, paurosa pei lunghi ululati dei malvinti Ambroni, onde ne rintronavano gli spechi del Rodano sanguinoso, e i monti che lo accerchiavano.

Surto il dì, nuova pugna e nuova strage di barbari. Dugentomila fra Teutoni ed Ambroni diconsi uccisi nelle due grandi giornate dell'Acque Sestie; novantamila rimasti prigionieri. Narra Plutarco che i Massiliesi dell'ossa di que' cadaveri facessero muraglie intorno a' vigneti. L'esultanza di Mario e dell'esercito fu immensa. Mario stesso coronato d'alloro, avuta in quel punto la nuova del suo quinto consolato, volle accendere la pira delle spoglie sacre agli Dei.

Ma un triste annunzio turbò quella letizia, e fu della sconfitta di Lutazio Catulo.

Erasi posto, come dicemmo, a custodire i gioghi dell'Alpi minacciate; poi mutato consiglio, scese in Italia per vieppiù tener conserte in una le sparte sue forze, e pose il campo alle rive dell'Adige, sul quale avea gettato un ponte.

Ma i Cimbri già superavano le aeree punte dell'Alpi Rezie. Nudi su quegli alti ghiacci, fra il turbine delle nevi e

degli aquiloni che lor suonavano intorno, ristettero come geni apparsi fra le nubi a minacciare l'Italia, ch' essi abbracciavano d'un guardo; ed intuonando il cantico delle battaglie, fattasi come slitta degli scudi, vi si lasciarono andare, e giù precipitosi per quelle chine sdrucciolavano insino al piede, superbi di tanta e così indomita baldanza.

Giunti all'Adige, rovesciandovi come giganti e rupi e selve e impedimenti agglomerati e confusi, ne fecero un ponte a modo loro; e di quivi per la rapida corrente spingevano macigni enormi a battere le pile del ponte romano.

Alla destra del fiume era Lutazio, ed eragli compagno nell'arduo scontro Lucio Silla. Una mano di militi consolari vegliava sulla sinistra, chiusi da minor campo. Tagliati fuori dai Cimbri, con tanta virtù si difendevano, che i barbari sorpresi accordavano loro amplissime condizioni giurate alla cimbrica sul sacro toro. Indi saccheggio, sperpero, devastazione per l'agro bresciano e veronese fino a' campi Raudj presso Verona (che dovean essere per loro una Capua seconda), gavazzando alla guisa dei popoli settentrionali.

Poi quetavano, se vogliam credere a Floro, e dimoravano qualche tempo assecondati dalle genti alpine in ira, come abbiam detto, agli eserciti romani.

Mario, che trovavasi a Roma, se n'accorse: richiamato l'esercito dalle Gallie, passato il Po, collocava gli alloggiamenti a difesa dell'Italia cispadana, guardingo tuttavia come se in aspetto dei Teutoni fosse in sul Rodano. Nè a'Cimbri spiacevano gl' indugi: chiedevano anzi a Mario per la terza volta un po' di terra italiana pei Teutoni e per sè. *Già i Teutoni*, rispondeva il console, *n'ebbero per riposarsi quant'era lor duopo.* Compreso l'amaro detto Beroice re cimbrico, domandò al console il giorno del combattere, perchè fosse deciso a chi si dovesse Italia. Fu stabilito il terzo dì.

Venuto l'istante supremo, scielti per l'imminente battaglia non so che piani delle vicinanze di Verona, cinquantaduemila Romani aspettavano gli ordini del severo duce. Stava Catulo nel centro delle legioni, erano a Mario affidati i fianchi: tanto scrivea Silla, che in quel fatto, qui aggiunge Plutarco, si ritrovò.

Formidabile per selvaggia semplicità era l'aspetto dell'orde nemiche: moltitudine immensa, che in un solo ma vasto e quadrato battaglione raccolta, occupando uno spazio di trenta stadj per ogni lato, ondeggiava con largo moto quasi mare che volga in tempesta. Dinanzi a tutti stavano i più feroci; e perchè la stessa morte rompere non potesse le loro file, s'erano legati con catene di ferro. Quindicimila barbari a cavallo ne proteggevano la fronte: orridi guerrieri, le cui pupille azzurre e minacciose erano adombrate da strani elmi fatti a guisa di mostri con aperte gole. Bianchi avevano gli scudi, ferree le loriche, e un dardo a doppia punta stringevano nella sinistra, mentre posavano la destra sul pomo di una pesante spada.

Scuotendo spregiatamente le bionde loro chiome, entravano questi nel campo, mentre il grido di duecentomila barbari intuonava il *barrito*, il cantico della morte.

Stavano i Romani aspettando l'assalto: ma la barbara cavalleria piegando a destra parea sfuggirne l'incontro. S'accorge Mario del teso inganno, ma non è più a tempo, chè rotto ogni ordine, s'avventano le legioni ad inseguirla, nè si avveggono che dall'opposta parte la smisurata massa dei Cimbri li coglieva in mezzo. E qui dubbie sarebbero state d'ambo gli eserciti le sorti, se un nembo di polvere sollevatosi dal movimento di tante schiere non avvolgeva i combattenti così che Mario stesso passò di fianco ai nemici senza vederli. Ben li conobbe Catulo, e gli assalì; poi sorvenne anche Mario, e fu disperato combattimento.

Anche il sole, scrivea Silla, parve combattere per noi. Era poco dopo il solstizio d'estate; que' vasti corpi de' barbari indurati sotto rigido cielo non potevano resistere al molle aere lombardo, grondavano di sudore, anelavano, e mal sofferendo l'assidua vampa del sole estivo, incalzati per ogni parte, opponevano indarno l'estrema loro possa, si sentivano infranti più assai dal clima che dall'armi latine, onde la mischia in sanguinoso total macello era volta. Fuggono gli scampati alle trincee: ma qui nuovo spettacolo gli arresta. Imperocchè le donne, ferme sui carri che circondavano l'accampamento, vestite a bruno, pallide, scarmigliate, arrestavano, novelle Erinni, i fuggitivi; e fatta d'insu quei carri un'ultima e disperata resistenza contro i militi romani che investivano il campo, orrendo a dirsi, padri, mariti, figli, fratelli tutti scannavano del pari; strangolavano colle proprie mani i teneri loro nati, buttavanli sotto i carri del campo desolato, indi cieche di rabbia e di dolore si uccidevano, s'appiccavano colle lunghe loro chiome. E narrasi d'una madre che misera! fu scorta pendere strozzata dall'alto di un timone con due figliuoletti che penzolavano da due lacci assicurati a' suoi piedi. Gli uomini furibondi anch'essi, per manco d'alberi assicuravano il capestro, che s'avean messo in collo, alle corna de' buoi stimolandoli alla fuga, onde correvano per la funerea campagna seco traendo cadaveri già pesti e sanguinosi.

Altri per altra e più studiata morte perivano; e racconta la fama che intorno a centosessantamila uccisi, e da sessantamila prigionieri costasse a' barbari quella battaglia. L'oro fu di Mario; ma le spoglie, le insegne, le trombe, così Plutarco, vuolsi che fossero di Catulo.

Così ebbe fine quella giornata che piacquemi narrarvi perchè avvenuta presso i nostri confini, e perchè abbiate imagine del feroce carattere di quelle razze che vedrem poi

rovesciarsi un'altra volta sui nostri campi, e vincerli, e per più secoli tenerli, e cancellarvi ogni traccia di latino imperio, perchè più traccia non era di latina virtù.

Due gravi questioni sursero da quella cimbrica sconfitta; l'una contemporanea del fatto, l'altra diciotto secoli dopo. La prima, che in Roma fu discussa, trattava di chi fosse veracemente quella vittoria, se di Catulo o di Mario. Favorivano il primo le spoglie e l'armi nemiche a lui portate, e più la decisione degli ambasciatori di Parma, eletti arbitri dall'esercito, perchè presenti alla pugna; tenevano pel secondo la dignità consolare e la vittoria dei Teutoni antecedente: ma fatto sta che l'esercito di Mario, travolto nella polvere, non trovò più l'inimico se non già in rotta per l'assalto di Catulo. Fu deciso restasse a Mario la preminenza, ma trionfassero del pari.

L'altra lite si fu tra i dotti del secolo passato e del presente, divisi come al solito in due partiti che ancora non sono riconciliati: l'uno dice avvenuto il grande scontro appo la Tosa, picciol fiume presso Vercelli; per l'altro è sostenuto ne' campi Raudj presso Verona. Cluverio [1], Cellario [2], Durandi [3], Polidori [4], Nieuport [5], Ferrari [6] e così di seguito, che n'è proprio una litania fino al Napione [7], forse il più recente e più sottile sostenitore della propria ipotesi; tengono per la Tosa e pei campi di Ro non molto lungi

1. *Italia Antiqua*, lib. I, c. 23.
2. *Geograph. Ant.*
3. Della condizione dell'antico Vercellese e dell'Alpi Graje. — Saggio sulla Storia degli antichi popoli d'Italia.
4. Il Geroetto. — Sciolti; nelle note storiche.
5. *Hist. Reip. et Imp. Rom.* t. II, l. VII.
6. *Epist. VII, inter Insubricas Dissert.*
7. Galeani Napione. — Intorno alla discesa dei Cimbri in Italia. Memorie dell'Accademia reale di Torino — serie II, tom. I, 1839, pag. 1.

da Vercelli; Maffei [1], Carli [2], Walckenaer [3], Filiasi [4], Pignorio [5], Furlanetto [6], Sigonio [7], Panvinio [8], Giovanelli [9], ed altri per cotal numero da non invidiare i primi, tengono per Verona; e perchè nulla mancasse ad imbrogliare le cose, Claudiano stimò seguita la battaglia all'Alpi marittime [10].

Osservo per altro (non atterritevi, sarò breve) che Floro, Valerio Massimo e Frontino apertamente dichiarano venutici da Trento i Cimbri sconfitti all'Adige. Floro anzi li dice ammolliti dal dolce clima della Venezia, e l'Epitome Liviana parla di un alto castello presso l'Adige da cui fu in prima Catulo respinto [11]. In quanto al sig. Napione, oltre al farmi avanzare Catulo invece di retrocedere, come di fatto erasi ritirato [12], non avvertiva una solenne inconvenienza, che nessuno però degli oppositori ha notata; ed è che la Tosa, picciolo fiume, non poteva esser tale da costringere duecentomila barbari a gittarvi intere le divelte rupi e le selve per farne una chiusa da cui spingere col favore dell'onda raccolta i macigni enormi che urtassero nel ponte romano. Queste son cose da larghi e procellosi torrenti, come l'Adige formidabile appunto lo è; non della Tosa, che a quegli indomiti selvaggi venuti dall'oceano settentrionale da noi descritti, dovea

1. Verona Illustr. — parte I. — Dell'ant. condizione di Verona. Ricerca Storica.
2. Storia di Verona — parte I.
3. *Mém. sur la situation des* Campi Raudj *(Mém. de l'Instit. Acad. des Inscript.* t. IV, Paris 1822), che fa le meraviglie dell'*erreur bien surprenant* de' suoi oppositori.
4. Mem. dei Veneti — t. IV.
5. Origini di Padova — tomo I.
6. Inform. Stor. (Guida di Padova, pag. 7), e Lap. Patav. illustr. p. 13.
7. *De Jure Ital.*
8. *De Rom. Imp.*
9. Dell'Origine dei tredici Comuni tra l'Adige e la Brenta — Trento, 1826.
10. CLAUDIAN. *De Bello Getico etc.* in fine.
11. FLORUS, *in Epit.* — PLUTARCH. *in Mario et Sylla.*
12. LIV. *Epitom.* lib. LXVIII.

parere poco più che ridevole torrentello. Oltrechè i nomi tradizionali, viventi ancora nell'agro veneto e nel trentino, di castel Cembra, di castel Mariano, ed altri di simil fatta son pure al caso nostro non ispregevoli testimonianze [1]: tanto più che talvolta nei documenti del medio evo l'agro Vicentino è detto Cimbrio [2].

Mirabili cose narra il Filiasi. Opina l'esercito di Catulo accampato sull'agro nostro di qua dal Mincio e dal Clisi; che L. Cornelio Silla provvedesse dai *Cenomani bresciani* e dall' Insubria il vitto per le coorti che penuriavano, e trattenesse i valligiani dall'offendere l'esercito consolare. Davvero che tanta franchezza ci muove a chiedere donde traesse così belle notizie; ma pur troppo, siccome suole, non ne dà le fonti.

Fu detto ancora che gli abitanti dei sette e tredici Comuni tra l'Adige e la Brenta (compresi da un circondario che abbraccerebbe alcuna parte dei territori di Verona, di Trento e di Vicenza) derivassero dai Cimbri e dagli Ambroni ricoveratisi dopo la sconfitta nel seno di quelle valli; e curioso per nuovo genere di erudizione è il dizionario Cimbro-Teutonico del Pezzo fondato sul dialetto di que' valligiani. Ma quand'anche la loro lingua, i loro costumi a noi li provassero di celtica derivazione, come poi determinare a quale delle tante germaniche invasioni abbiano appartenuto [3]?

Dirò di volo che gli storici mantovani terrebbero seguita la giornata in una parte dell' agro loro che fu già tempo bresciana [4], i Trentini presso il loro castel Cembra, i Veronesi presso Verona; è una gara singolarissima per avere il vanto, il privilegio di essere stati percossi da una grande sventura.

1. MAFFEI, Dell'ant. cond. di Verona.
2. TROYA, Storia d' Italia del Medio Evo — t. I, p. II.
3. GIOVANELLI, Dei sette e tredici Comuni.
4. ANELLI, Annali di Mantova.

Del resto non trovo ragioni per ascrivere col Nieuport [1] la precedente sconfitta di L. Cassio Longino al 646, e l'ultima vittoria di Mario al 649 con Galeano Napione [2]. Io sto col Troya [3], col Balbo [4], col Filiasi [5], col Furlanetto [6].

Dopo la cimbrica vittoria le ambizioni, le ingordigie, le superbie crudeli dei proconsoli e dei pretori non ebbero più ritegno. E la Gallia tutta, e noi poveri bresciani fummo assai tempo le vittime delle avare loro voglie. Alle forti e generose virtù della Repubblica era succeduta la prepotenza beffarda e spregiatrice di quanto era allora di più sacro — il patto tra vinti e vincitori. — E perchè non ha insulto fatto agli oppressi che Dio non vendichi, e nella intemperanza del dispotismo sono già i semi della sua rovina, dal ferreo giogo proconsolare esasperati que' popoli d'Italia dal Rubicone in giù (che Roma dileggiatrice solea chiamare *consorti*), si riunirono d'un tratto a quella guerra sociale, che fatta riparatrice della loro dignità, terminò coll'obbligare la superba Roma ad ascriverli fra i suoi concittadini [7]. Ma benchè nè Veneti, nè Transpadani, sempre fedeli a Roma, non facessero parte di quella lega, non per questo l'arbitrio dei proconsoli era qui siccome da per tutto più sopportabile.

Non avemmo allora che privilegi assimigliati al diritto italico, ed era pur qualche cosa [8]. Quindi facoltà d'essere governati dalle antiche nostre leggi, immunità speciali relative ai tributi ed agli oneri delle terre (meno le colonie) e delle

1. *Hist. Reip. et Imp. Rom.* cit.
2. Dissert. cit.
3. Storia d'Italia — tom. I, parte I, lib. IV, pag. 298 e seg.
4. Storia d'Italia. — Sommario, ed. III di Losanna, età I.
5. Lapidi Patav. cit.
6. Memorie Venete — t. IV.
7. Appiano, Vellejo Patercolo, Floro, Plutarco, Eutropio, Orosio, Diodoro Siculo ecc. sono a consultarsi per quella nobile riscossa degli Italiani.
8. Sigonius, *De Jure Italico*, l. XXI.

persone: e le terre medesime, o date ai coloni o lasciate agli indigeni, pagavano una tassa per ogni jugero; e gli aggravati da quella taglia si dicevano *Vectigali* [1]; ma fu poi tolta nel 694 di R. quando Metello Nepote liberò Italia dal diritto di dogana [2].

Con tutto ciò, sottomessi a leggi poco meno che improvvisate dai proconsoli, che nel partirsi di Roma meditavano lo spogliamento, l'espilazione sistematica della provincia, eravamo sottoposti a ingenti spese per le loro corti [3].

Taglie e balzelli sulle teste, sulle porte [4], sui ponti, sulle cacce, sul passaggio dei fiumi [5], sulle strade [6]; magistrati potenti d'illimitate autorità; proconsoli e propretori che brogliavano, strisciavano per ottenerle [7], sono miserie che ci risultano dalla storia e dai rimproveri di Cicerone contro Verre, Pisone, Gabino, e dalle calde sue parole per la legge Manilia. I quartieri del verno erano per quegl'ingordi una miniera d'oro [8]; e province tassate per gli spettacoli degli edili, pei voti dei proconsoli [9], per le deputazioni che si mandavano a Roma; i sudditi costretti ad alimentare una insaziabile cupidità [10]: onde accumulate nelle mani di pochi privilegiati le

1. Livius, *Hist.* lib. IV, cap. 36. — Cicero, *in Verr.* III, 11.
2. Dureau de la Malle, *Mém. sur l'Administrat. Romaine*, cit.
3. Cæsar. *De Bell. Civ.* lib. III, c. 32.
4. *Exationem capitum atque ostiorum.* — Burmann, *Vectigal.* cit.
5. Cicer. *ad Famil.* III, 8.
6. Cesare manda Servio Galba con un'armata tra il Rodano e l'Alpi. *Causa mittendi fuit, quod iter per Alpes, quo magno cum periculo magnisque portoriis mercatores ire consueverant, patefieri volebat.* — Cæsar. *De Bell. Gall.* lib. III, c. 1.
7. Sallust. *In Bell. Jugurt.* 36.
8. Cicer. *Pro Lege Manilia* 13 — *ad Attic.* V, 21.
9. Cicero *ad Quint. fratr.* I, 1, 9. — Liv. XL, 44.
10. *Patimur enim jam multos annos, et silemus cum videamus, ad paucos homines omnes omnium nationum pecunias pervenisse.* — Cicer. *in Verr.* V, 48, *pro L. Manil.* 22.

sfondate ricchezze delle nazioni [1], la licenza e le usure dei gabellieri organizzate [2], vietato fin l'uso delle miniere e lo scavarne di nuove [3]. E benchè gli alleati romani fornissero un contingente di militi due volte maggiore delle armate romane [4], la ricompensa delle vittorie fu talvolta minore della metà rimpetto ai cittadini: ond'è che nel trionfo di C. Claudio Pulcro sui Liguri e sugl'Istri (anni di Roma 577, av. G. C. 177) i poveri alleati *taciti, ut iratos esse sentires, secuti sunt currum* [5].

Il senato stesso non era omai più riconoscibile, a tal che Giugurta, senato e consoli trovò sì facilmente venali, che tutta Roma credea potersi corrompere con un pugno d'oro [6]: nè l'esercito anch'esso era immune di quella macchia [7]. Brevemente; « la prepotenza e l'avarizia, dirò con Sallustio, senza » nè misura nè modo, tutto cominciarono a invadere, violare, » devastare, nulla rispettando di sacro, finchè per se stessa » crollò la corrotta Repubblica ».

Av. C. 95 La guerra sociale s'apparecchiò nel 95, scoppiò quattro
91 anni dopo. Mario e Silla erano per Roma. C. Papio per gl'Ita-
88 lici; durò tre anni. Vinse Roma è vero, ma fu costretta a cedere i domandati diritti, che prima diede ai rimasti fedeli, quindi a tutta l'Italia: que' patti cioè che Druso quattro anni prima volea pubblicati [8] ed estesi infino all'Alpi. In quanto a noi,

1. *Non esse in civitate duo millia hominum, qui rem haberent.* - Cic. *De Off.* II, 21. — Appian. *De Bell. Civil.*
2. *Ubi publicanus est, ibi aut jus publicum vanum, aut libertatem sociis nullam esse.* Liv. l. XLV, 18.
3. *Metallorum omnium fertilitate nullis cedit terris; sed interdictum id vetere consulto Patrum, Italiæ parci jubentium.* — Plinius, *Hist. Nat.* III, 20.
4. Vell. Pater. — II, 15.
5. Liv. *Hist.* lib. XLI, 13.
6. Sallust. *De Bell. Jugurt.* c. XV, XXIX, XXX.
7. Sal. *De Bell. Jugurt.* c. VIII.
8. Vell. Paterc. cit. *Drusus dabat civitates omnibus Italis ... extendebat usque ad Alpes.*

la fedeltà mantenuta fra tanto turbine al popolo romano farebbeci quasi congetturare che meno espilatori e crudeli (fosse paura od arte premeditata per altri disegni) i proconsoli della Gallia ci governassero, se anche dopo le concessioni altri proconsoli non ci avessero afflitti con altre avanie.

Fatto sta che sendo console Gneo Pompeo Strabone in sul cessare della guerra italica l'anno varroniano 665 (avanti C. 89) il senato della Repubblica a rimunerazione della nostra fede concesse ai Veneti ed ai Transpadani la bramata cittadinanza latina, dichiarandone le città (e quindi la nostra Brescia) colonie latine, senza che nuovi coloni vi fossero dedotti [1]. Sicchè il cittadino che in Brescia fosse giunto a conseguire i primi carichi, cioè il duumvirato o l'edilità o la questura, potea salire a tutti gli onori pubblici della repubblica di Roma.

Era perciò naturale che la piena cittadinanza romana cui eravamo tanto vicini fosse da noi desiderata, molto più che dai prossimi cispadani già si godeva.

Giulio Cesare, che vedea già nei Veneti e negli Insubri un futuro sostegno alle trepide e tempestose sue mire, reduce dalla Spagna fu in mezzo a loro, guadagnandone il favore col sollecitarli a chiedere la piena cittadinanza [2]: ed essi la chiesero con tanta energia, che stavano già per venirsene a' fatti, sicchè al dire di Svetonio parecchie legioni si designa- Av. C. 66

1. VELL. PATERC. — *Cneus Pompejus Strabo transpadanas colonias deduxit, non novis colonis, sed veteribus incolis manentibus jus dedit Latii, ut possent habere jus, quod ceteræ latinæ coloniæ, id est, ut gerendo magistratus civitatem romanam adipiscerentur.* - ASCONIUS, in *Cicer. Orat. in Pis.* Ed in quanto a Verona — *Quam coloniam Cn. Pompejus aliquando deduxerat.* — ANONYM. *Panegyr. Constant.* c. VIII.

2. *Decedens Cæsar* (quæstor ex Hispania) *ante tempus colonias latinas de petenda civitate agitantes adiit.* — SVETONIUS *in Cæs.* cap. VIII.

vano dal Senato contro i Veneti e gl'Insubri. Due guerre civili aveano già spossata la Repubblica; dirò anzi che in parte s'erano commiste.

La guerra sociale fu rappresentata nelle medaglie Sannitiche da otto popoli confederati in atto di prestar giuramento [1], o dal Sannitico toro che tiene sotto di sè la lupa di Roma [2], o dal sacro nome d'Italia (VITELIV [3]) e Italia incoronata d'alloro; e fu guerra sanguinosissima che trecentomila uomini costò. Ma più terribile fu ancora tra Mario e Silla, datosi il primo a parte popolana, l'altro a quella dei nobili, non per amore di parte, chè tutte le odiavano del pari, ma perchè n'avean duopo a salire, a prendersi in pugno lo stato ch'ambo agognavano colla stessa irrequieta e smisurata brama.

Or veniva la terza, ed era fra Cesare e Pompeo, e dieci anni durò (a. 70-60 av. G. C.). Sventata la congiura di Catilina, tornava Pompeo dalle riordinate province orientali: tornava Cesare quasi ad un tempo dalla Lusitania. Cesare, Crasso e Pompeo rivaleggiavano per aversi la Repubblica, e questa rivalità fu chiamata il primo triumvirato. Il mondo romano fu diviso tra di loro. Illirio e le Gallie tutte colla guerra, che omai cominciava nelle transalpine per una invasione di Teutoni (i quali già si chiamavano Germani), a Cesare toccò; o meglio, coll' oro degli amici e dei clienti quasi direi comperolla per cinque anni. I voti piegaronsi all'oro corrompitore; e Cesare ne fu sì lieto, che alle tocche province, futuri strumenti della sua grandezza, volse tutto il pensiero.

1. MICALI, Italia avanti il dominio dei Romani. — tom. VII, c. XVIII, pag. 145.
2. MICALI, Monum. Etruschi — tav. LVIII-LX. — INGHIRAMI, Monum. Etruschi o di etrusco nome.
3. LEPSIUS, *Monum. Umbr. et Osc. adhuc reperta.*

Udita un'invasione di Elvezj, colse il pretesto, fu a Genova, indi all'Alpi; le valicò, respinse i nemici[1], vinse i Belgi, i Veneti, gli Aquitani, la Gallia tutta[2]; e poste a'quartieri del verno le sue legioni tra i Carnuti e gli Andi, ritornò sollecito in Italia, volgendosi verso l'Illirico[3]: ma nuovi moti gallici colà il richiamarono. Messe a dovere quelle tribù, passò nella Germania oltre il Reno[4], poi nella Britannia[5]; ma non fu che incursione, dopo la quale fu nuovamente in Italia per isvernarvi come ogni anno faceà[6]: e non è dubbio alcuno che Cesare, il prediletto dei Veneti e degli Insubri, gli uni e gli altri allegrasse in que'verni della sua presenza, venisse a presiedere, dirò col Filiasi, *a' conventi provinciali per più cattivarsi il cuore dei Transpadani*[7]; il che risulta da quanto Cesare stesso di sè narrava[8]. E Brescia ancora senza dubbio alcuno l'accolse ed ammirò.

Av. C. 58 (Genova) · 57 (Belgi) · 56 (sollecito) · 55 (passò) · 54 (per)

E quand'anche nessuna testimonianza lo assicurasse, basti per tutte il marmo insigne che tuttavia si conserva nelle esterne pareti del Monte di Pietà, locatovi già fino dal 1484. Lo riproduco supplito dal nostro Labus, benchè dopo la voce PONTIF. sia un largo e vuoto spazio che renderebbe sospetto il complemento labusiano.

C · IVLIVS · CAESAR · PONTIF · MAX · DEDIT

1. CÆSAR. *De Bell. Gallico* lib. I, c. 27-28
2. *His rebus gestis, omnia Gallia pacata.* — CÆS. *Bell. Gall.* lib. II, c. 35.
3. CÆS. *Bell. Gall.* lib. III, c. 7.
4. CÆS. *Bell. Gall.* l. IV, c. 18, 19.
5. CÆS. *Bell. Gall.* l. IV, c. 28, 29.
6. *Lucio Domitio, Appio Claudio Coss. discendens ob hibernis Cæsar in Italiam, ut quotannis facere consueverat.* — CÆS. *De Bell. Gall.* lib. V, c. 1.
7. Memorie Venete — tom. IV, p. 242.
8. *De Bell. Gallico*, lib. I, c. 54, — *Ipse in citeriorem Galliam, ad conventus agendos profectus est.*
9. Marmi antichi bresciani classificati ed illustrati. — Classe II, Epig. storiche, n. 172.

Eleganti ne sono le lettere, dell'altezza di 30 centimetri; e quello che fa più sorpresa, benchè riprodotto dal Capriolo duo secoli e mezzo fa [1], dall'Arragonese [2], dal Nazari [3], dal Grutero [4], dal Vinaccesi [5], dal Gagliardi [6], dal Biemmi [7], nessuno lo degnò di un solo cenno. Il Bravo nol ricorda nè puro; e sì che la rarità dei monumenti marmorei di Giulio Cesare [8] dovea muovere il desiderio di qualche indagine su quello singolarissimo da noi posseduto.

Il pontificato massimo in quel marmo segnato gli è quello che Cesare ottenne l'anno 63 av. C. (di Roma 691), trentesimo dell'età sua. Avuto il consolato, che resse con Bibulo tre anni dopo [9], avuto come notammo il proconsolato dell'Illirico e delle due Gallie per cinque anni, poi per altri cinque [10], potè compiere in quel tempo le imprese che rapidamente abbiam citate.

Che la Gallia citeriore (subalpina dei Veneti e degli Insubri) fossegli già da quel tempo affezionata, che affezionati gli fossero i Bresciani, e ch'egli della sua predileziono li contraccambiasse, lo prova il monumento, avanzo non dubbio di qualche splendido edificio, di cui venne dal giovane ed audacissimo duce a quel tempo donata la nostra città.

E quell'epigrafe probabilmente leggevasi nel fregio di un tempio, forse tetrastilo, de' più bei tempi di Roma.

Senza pretendere di precisaro qual fosse veracemente, secondo le norme di Vitruvio [11] fu dal Labus redintegrato [12]

1. *Chronic. Brix.* lib. I, pag. 7.
2. *Mon. Ant. Urbis et Agri Brix.* 1564, n. 46.
3. Brescia Antica — pag. 39.
4. *Corpus Inscr.* pag. 1022, n. 2.
5. Mem. Bresc. — pag. 240, n. 13.
6. Parere intorno allo stato degli antichi Cenomani — c. XXV.
7. Storia di Brescia — t. I, p. 131.
8. Orellius, *Inscrip. lat. coll.* t. I, pag. 153, n. 579.
9. Piranesi, *Fasti Consul.* p. 29.
10. Sveton. *in Cæs.* c. XXII. — Dion. Cass. *Hist.* l. XXXVIII, c. 8.
11. *De Architect.* l. III, c. 3.
12. Marmi Bresciani cit. — pag 144.

citando a suo conforto il tempio di Roma e d'Augusto a Pola città dell'Istria, misurato da Palladio [1] e dal Le Roy, [2] descritto dal Carli [3], *che potrebb'essere*, aggiugne, *una imitazione del nostro* di parecchi anni più antico.

Rimeritava Cesare chi sa forse così l'armi e i soldati da noi proferti per le sue galliche, britanniche e germaniche imprese: perocchè basta leggere i suoi Commentarj per conoscere come dalle province subalpine traesse non poche di quelle forti legioni che per lui battagliavano alla Senna, al Reno ed al Tamigi, e che gli *alari transpadani* si levavano dalla Venezia [4]. La qual congettura piglierebbe valore da ciò che narra egli stesso, od Irzio Pansa per lui [5]; vale a dire, che sendo già la Britannia [6] e la Gallia stabilmente riconquistate (a. di R. 703), tradotto l'esercito a svernare nella Gallia stessa, *ne qua pars Galliæ vacua ab exercitu esset*, ritornò in provincia rapidamente visitando tutte le nostre municipali convocazioni, giudicando nelle pubbliche controversie, assegnando retribuzioni ai benemerenti, lieto di aver conosciuti gli animi nostri nella ribellione di tutta la Gallia, alla quale non altrimenti avea potuto resistere che mercè la fedeltà e gli ajuti dei subalpini [7], epperò dei Bresciani ancora. Av. C. 51

Ed ecco la ragione per cui dietro gli stimoli di Giulio

1. Architettura — pag. 107.
2. *Les Ruines des plus beaux Monuments.*
3. Antichità Italiche — t. II, tav. III, pag. 149.
4. Cicer. *Famil.* lib. II, ep. 17. — Cæsar. *Comm de Bell. Gall.* lib. I.
5. Com'è credenza comune, e come da un'epistola di Pansa a Balbo.
6. Cæs. *De Bell. Gall.* lib. V.
7. *Paucos dies ipse in Provincia moratus, cum celeriter omnes conventus percurrisset, publicas controversias cognovisset, bene meritis præmia tribuisset (cognoscendi enim maximam facultatem habebat, quali quisque animo in rempublicam fuisset totius Galliæ defectione,* quam sustinuerat fidelitate atque auxiliis Provinciæ illius); *his rebus confectis etc.* — Cæs. *De Bell. Gall.* l. VIII, cap. 46.

Cesare, nell'anno stesso col quale si coronavano le sue conquiste, parlavasi già dell'ottenuta cittadinanza. Ond'è che scrivendo Cicerone ad Attico, narrava (av. C. 51) essere corsa voce che alle città della Cisalpina si fosse ordinata l'elezione dei quattuorviri, quasichè da colonie com'erano si fossero innalzate al grado di municipi [1], benchè da poi l'uno e l'altro titolo quasi egualmente valesse.

Crasso, debellato ed ucciso dai Parti, lasciava libera tra Cesare e Pompeo dopo tanto contendimento la terribile gara: due soli uomini erano arbitri delle sorti della Repubblica; l'uno già forte della massima potenza [2], l'altro deciso a non sofferirla. Pompeo già console, già dittatore, ordinava a Ce-
Av. C. 49 sare dimettesse il comando [3]. Era lo stesso che intimare la guerra civile.

Coll'esercito ingrossato dai suoi Transpadani, radunate intorno a sè le sue vecchie legioni, passò il Rubicone, limite orientale tra i Cisalpini e l'antica Italia; occupò Roma in due mesi: fuggì Pompeo nella Grecia, ed allora si guerreggiò per tutto il mondo antico.

Fu in quel trambusto, che a meglio cattivarci, a serbarci per avventura nell'assunta impresa, venne fatta decretare da Cesare omai vincitore la promozione dei Veneti al grado di municipio; ma distratto dalla guerra, tardò a porre in effetto quella ordinanza, che poi decretò, della legge Giulia Munici-
45 pale, che valore non ebbe prima del 709 della fondata città, e di cui parlano Cicerone [4], un frammento delle Tavole di

1. *Erat rumor de Transpadanis, eos jussos IV viros creare.* — Cicer. *ad Att. V*, ep. 2.
2. Vossius, *in Cæs. Suppl. de Bell. Civil.* lib. I.
3. Cæs. *De Bell. Civ.* lib. I.
4. *Ad Famil.* 6. ep. 18. *Simul accepi a Seleuco tuo litteras, statim quæsivi e Balbo per codicillos, quid esset in lege (Julia municipali). Rescripsit eos, qui facerent præconium, vetari esse in decurionibus; qui fecissent, non vetari.* — Furlanetto, Lap. Patav. p. XV.

Eraclea [1] ed una lapide patavina [2], per l'istituzione, dirò così, nell'agro cisalpino di altrettanti municipi, fra i quali non ultimo fu certamente il nostro.

Ed allora la celebre giornata di Farsaglia era già vinta (a. C. 48). Vinto da Cesare tutto l'oriente (a. 47), disperse nell'Africa le pompejane reliquie (a. 46), perseguitate, distrutte, spente per ultimo nella Spagna (a. 45). Ma il ferro di Bruto spense di un colpo il solo di tutta l'antichità che potesse abbracciare un mondo intero.

Cadde Cesare scannato il 15 marzo dell'anno 44 av. C., Av. C. 44
e seguitavano quattordici anni di guerre civili, di proscrizioni e di sangue. Quattordici anni per la nostra città, per tutta la Transpadana infelicissimi. Decimo Bruto, che prima delle idi fatali era stato da Cesare fatto luogotenente della Cisalpina in successione di Cajo Pansa [3], levatoglisi contro dopo quel grave fatto il popolo romano, fuggì riparando alla sua provincia [4], ed allora soltanto ne fu proconsole.

Marco Antonio, suo cordiale nemico, tanto si adoperò, che 43
ottenne dal popolo con un plebiscito la Cisalpina invece di Bruto; anzi tentò ritoglierla coll'armi al suo rivale [5], e ne

1. MAZOCHIUS, *ad Tab. Heracl.* Napoli 1754. *Neve quis, qui præconium dissignationem, libitinamve faciet... in Municipio, Colonia, præfectura duumviratum, quatuorviratum, aliumve quem magistratum petito, neve capito, neve gerito, neve habeto, neve ibei senator, neve decurio, ne conscriptus esto, nec sententiam dicito.*
2. FURLANETTO, Lapid. Patavine illustrate — n. LXXXV.
3. DIO CASS. *Hist.* lib. XLIV, c. 14. SVETON. *in Aug.* c. 10.
4. PLUTARCH. *in M. Bruto.* — APPIAN. *De Bell. Civil.* lib. II, c. 14, e lib. III, c. 2.
5. CIC *Philipp. XII,* c. 4. *Gallia D. Bruti nutum ipsum, ne dicam imperium, secuta, armis, viris, pecunia, belli principia firmavit: eadem crudelitati M. Antonii suum totum corpus objecit: exhauritur, vastatur, uritur. Omnes æquo animo belli patitur injurias, dummodo repellat periculum servitutis. Et, ut omittam reliquas partes Galliæ, (nam sunt omnes pares),* etc.

seguivano devastazioni ed incendi per le desolate nostre contrade: ma non l'ebbe che sul cadere dell'anno appresso quando i triumviri si divisero le province nostre in guisa che Antonio avesse tutte le Gallie (la Celtica e la Cisalpina) eccetto la Narbonese [1], ed Antonio mandava suo legato C. Asinio Pollione in questa Gallia nostra con sette legioni per governarci. Ebbimo dunque podestà proconsolare oltre quell'anno; e da un passo di Appiano [2] risulta che la risoluzione di toglierci allo stato di provincia non fu che dopo le due battaglie di Filippi, certamente accadute ad autunno inoltrato
Av. C. 42 del 712 [3].

I nostri Cisalpini erano avversi ad Antonio, proclivi a Bruto; amavano piuttosto un acerbo repubblicano, che l'impostura e l'ambizione [4]. E quando rifletto che in mezzo a tanti guai continuavano le terre nostre ad essere il fiore d'Italia, la provincia più amabile e più laudata [5], maraviglio la ingenita feracità del nostro suolo a dispetto degli uomini che pareano congiurati a mutarlo in un deserto, sicchè Antonio stesso facealo segno alla ingordigia de' suoi seguaci, dicendo loro « condurli nella Gallia felice, dove ogni bene avrebbero » goduto e gavazzato nell'abbondanza » [6]. E furono le venete province che a Bruto somministrarono armi, denaro, viveri, soldati a sostegno della Repubblica: esse, che sofferirono d'essere per Antonio bruciate, devastate, saccheggiate, piuttosto che cedere alla servitù [7], perchè tutte le loro città

1. APPIAN. *De Bell. Civil.* lib. IV, c. 2.
2. *Bell. Civil.* lib. V, c. 3.
3. NORIS, *Cenotaph. Pis.* diss. II, c. 6.
4. *Laudatur Provincia Gallia... quod Antonio resisteret.* CICER. *Philipp. VI.* — *Totam Galliam tenebamus studiosissimam Reipublicæ.* CICER. *ad Famil.* lib. XII, c. 5.
5. *Ille flos Italiæ, illud ornamentum imperii P. R. etc. Philipp. III*, c. 5.
6. SVETON. *in Jul. Cæs.* — DIO CASS. *Hist.* l. XLIV. — APP. *De B. C.* l. III.
7. *Philipp. XII*, c. 4.

s'accordarono in questo, di non sopportarla. Arrogi a tutto ciò che proprio nella Gallia Cisalpina venivano combattute allora le principali battaglie per le quali si decidevano i destini del Romano Impero [1].

Mentre Asinio Pollione stava opprimendoci, Antonio ed Ottaviano combattevano a Filippi. Il famoso triumvirato di Lepido, Antonio ed Ottaviano, formatosi dopo la battaglia di Modena (a. 44), era omai compiuto; bandita la proscrizione a trenta senatori ed a duemila cavalieri, ed a migliaja di cittadini era già sentenziata o confisca o morte. Cassio e Bruto non ebbero coraggio di sopravvivere alla sconfitta, si uccisero da se medesimi, e con essi ebbe termine per sempre la libertà latina.

Caduta nei campi di Filippi in Macedonia la repubblica di Roma, veniva distribuito ai militi vincitori assai terreno di parecchie città d'Italia, riducendole a colonie [2]. Ed è noto come Asinio Pollione facesse altrettanto nella Cisalpina, togliendo allo stesso Virgilio i suoi campi mantovani per darli ai legionarj: ma non furono qui che spogliamenti parziali e di poca terra.

Anzi Ottaviano stesso, che già proponeva di sbarazzarsi all'intutto degli emuli suoi, imitando l'esempio di Cesare, cominciò dall'amicarsi le province nostre; e fatta libera la Gallia cisalpina, l'esonerava dai presidi che l'avean tenuta [3]. Ed Av. C. 41

1. PLUTARCHUS, *in Bruto*, p. 993. — T. LIV. *Epit.* lib. CXVII, c. 94. — VELL. PAT. c. 60 - 63. — DIO CASS. *Hist.* l. XLV. — CIC. *Philippica* IV, p. 614. *Epist. ad Familiares*, l. VI, VIII e X. — PLUTARCUS *in Cicer. et in M. Antonio.*

2. SVETON. *in Aug.* c. 13. — APPIAN. *De Bell. Civ.* lib. IV, c. 3.

3. APPIAN. *De Bell. Civil.* lib. IV. *Libertatem donavit etc. Tantum erat formidolosa ejus vicinitas.* FILIASI, Memorie dei Veneti primi e secondi, t. IV, p. 276.

essendo cessati per tal modo gli avari proconsoli che l'ebbero governata, ne darem qui da Cesare in poi la serie [1].

An. di R.		Av. C.	
704	—	50	G. Cesare.
705	—	49	M. Crasso, *già suo questore* [2].
706	—	48	M. Calidio, *oratore* [3].
707	—	47	M. Bruto, *il congiurato* [4].
709	—	45	C. Pansa [5].
710	—	44	D. Bruto [6].
711	—	43	M. Antonio [7].

Per sì fatta guisa comprovasi l'accordo di cui parla uno storico antico, dove narra come Ottaviano ed Antonio dopo la filippica vittoria, divise come al solito le province, stabilivano di rendere indipendente la Gallia Cisalpina siccome Giulio Cesare avea decretato [8].

Dunque la legge Giulia del 709 non era che un preparare le nostre province a indipendenza, e quasi a libertà: il che accorda con un passo di Appiano nella guerra perugina, in cui Mario si lamenta che la Gallia data ad Antonio fosse per dichiararsi indipendente; e col detto di Dione, che la Gallia togata (o Cisalpina) erasi ridotta all'egual condizione che la restante Italia, perchè niun altro

Av. C. 41

1. Lettera 15 settembre inserita nelle Lap. Patav. del Furlanetto 1845 — Pref. p. XV.
2. Appian. *De Bello Civili* lib. II, c. 41.
3. S. Gerolamo, *Cron. Euseb.* a. IV, *Olim.* p. CLXX.
4. Plutarch. *in Marco Bruto.* — Appian. *De Bello Civili.* — Cicer. *ad Familiar.* VI, ep. 6.
5. Cicer. *ad Att. XII*, ep. 27.
6. Dio Cass. *Hist.* lib. XLIV, c. 14. — Sveton. *in Aug.* c. 10.
7. Appian. *Bel. Civ.* l. IV, c. 2. — Furlanello, Lap. Patav. - Pref.
8. Appian. l. cit. lib. V, c. 3.

potesse con ambiziose mire mantenervi un esercito [1]. Ma questo avveniva più tardi, poichè Asinio Pollione per tutto il 713 di Roma la governò; e n'è prova la divisione da lui fatta in quell'anno ai veterani della guerra filippense dell'agro di Mantova e di Cremona [2].

Ma caduta Perugia nelle mani di Ottaviano, sbarazzatosi Av. C. 40
questi di Lepido col dispogliarlo del triumvirato, più non 36
avendo ad emulo che Antonio, fu per quattro anni un torbido duumvirato, che poi troncò Ottaviano colla decisiva giornata d'Azio combattuta nell'anno di Roma 723 (32 av. 32
l'era nostra), colla quale la Repubblica serbava ancora per qualche po' di tempo, quasi a dileggio, l'augusto nome.

Fu acclamato l'anno appresso imperatore; fugli data poco 31
dopo la tribunizia podestà perpetua (a. 30); poi venne il consolato annuo, prima con due consoli *suffecti*, indi perpetuo (a. 19); poi la perpetua censura; finalmente il pontificato massimo (a. 15), nulla più restando all'adulazione che non gli avesse già dato. Così ebbe fine la Repubblica Romana.

Terminò dopo un secolo di guerre civili, di fraterni ribollimenti, rimpetto a' quali scompaiono come baruffe le guerricciuole del medio evo. Ma ond'è che in mezzo alle arsioni delle vinte città, fra le stragi, le proscrizioni, le prepotenze degli eserciti, dei tribuni, dei popoli, dei consoli, dei dittatori, di tutto il romano impero, nascono, invigoriscono, assurgono gagliardi e maravigliosi uomini, ai quali s'inchina da venti secoli la posterità? Cesare, Sallustio, Tito Livio, storici insigni, anime vaste e generose che improntarono le loro pagine di virili e romani concepimenti; Orazio, Vir-

1. *Hist. Rom.* lib. XLVIII, c. 12.

2. ASINIUS POLL. *Transpadanam Provinciam regebat.* – DONAT. *in Vita Virg.* c. 36. — E VELL. PATERCUL. (*Hist.* lib. II, 76). *Asinius Pollio diu retenta in potestate Antonii Venetia cum septem legionibus, etc.*

gilio, Ovidio, al cui nome ti si desta nell'anima un senso arcano indefinibile di gentilezza e di armonia; Bruto, Rufo, Scevola, Ortensio, Cicerone, la cui vibrata e cittadina eloquenza sollevava le moltitudini commosse a quei plebisciti dai quali dovea dipendere la salvezza del mondo antico; quest'anime, queste menti io dico, erano figlie della Repubblica, e mal si chiamano del corrotto secolo d'Augusto. Tanto è vero che le grandi concitazioni formano i grandi uomini, onde questi alla lor volta son causa di grandi commutamenti, perchè i forti hanno bisogno di forti età; e quando lor manchino i tempi, ed essi talvolta gl'incominciano, li creano, li trascinano con sè, li rivolgono ad altre e più grandi mete.

II.

FATTI NOSTRI SINO AGLI ANTONINI

Era dunque in mano d'Augusto il più grande impero dell'universo. Ai gravi casi che lungamente conquassarono quelle irrequieto generazioni dovea seguire la calma, e seguitò. È legge di natura, che alle procelle dei popoli succedano le loro paci, quasi a riprender le esauste vitalità, per poi fiaccarle in altri e alcuna volta più terribili concitamenti.

Quarantaquattro anni di tranquillità godemmo allora; e fu quasi mezzo secolo di gloria, di splendore, d'onnipotenza romana. E mentre la Francia o l'Inghilterra non erano che due deserti, due covi di razze barbare ed ignude, noi mandavamo le nostro legioni dall'elmo d'argento e dall'anime poderose al Nilo, al Tigri, all'ultima Caledonia.

A questo mezzo secolo noi dobbiamo la massima prosperità (per quanto valga ne'tempi d'Augusto riferibilmente alle moltitudini questo nome) del Municipio Bresciano; che

già insignito da Pompeo Strabone [1] del *jus* latino, e da Giulio Cesare della cittadinanza romana [2] (a. di R. 705, 49 av. C.), passava con tutto l'impero per la vittoria Azziaca (723 di R. 31 av. C.) sotto il dominio di Cesare Ottaviano, che fu tosto dopo chiamato Augusto.

Il quale, scellerato repubblicano, avveduto e modesto principe, serbò il nome, gli uffici della Repubblica, i maggiori per altro avvocando a sè. Lasciò al popolo i comizi, larva e non più delle libere convocazioni di un popolo repubblicano: lasciò pretori, consoli, tribuni, sacerdoti, senatori, collegi, tutte le forme antiche: ma fattosi eleggere imperatore perpetuo dagli eserciti, volle essere anche tribuno della plebe e sommo sacerdote; agglomerava più tardi in tre potestà da lui solo tenute la signoria del popolo, dell'armi e degli altari, gli enti principalissimi delle nazioni; poi sotto il titolo d'imperatore tutto guadagnatosi, colle larghezze i militi, col pane il popolo, ognuno col dolce riposo, cominciò lentamente ad innalzarsi, ad assumere gli uffici del senato, dei magistrati, delle leggi, niuno più essendovi che osasse opporvisi. Già i pochi repubblicani erano morti o negli esilj o nelle battaglie; gli altri tanto più blanditi quanto più bassa curvavano la fronte [3]. Quetarono i vassalli al nuovo regime, spossati di gare e di sospetti, indignati che più legge non fosse cui l'oro non avesse bruttamente corrotta, o i prepotenti violentemente spezzata.

Trovò maturi i frutti della Repubblica. Uomini grandi che dieder nome al suo secolo, ma ch'egli dovea all'altro di Mario, di Cesare, di Silla e di Catone. E noi cisalpini di qua dall'Adda andiam superbi d'avergli dato forse i più illu- AV. C. 30

1. Ascon. *in Cicer.* — Orat. *in Pis.* — 2. Dio Cass. *Hist. Rom.* l. XLVIII. Appian. *De Bell. Civ.* lib. II, c. 26. 3. Tacit. *Ann.* lib. I, c. 2, 9.

stri: Virgilio mantovano, Catullo veronese, veronese Cornelio Nepote senatore e fors' anco Plinio il vecchio [1], patavino Tito Livio, sono glorie nostre. Ed è noto come la villa Catulliana, le cui rovine attestano ancora là fra gli oliveti della penisola di Sermione sul nostro Benaco la sua magnificenza, ospitasse talvolta lo stesso Giulio Cesare quando per la via romana passava di qui [2].

av. C. 29 Già fatto augusto, e già sicuro di sè, accoglieva Cesare Ottaviano l'anno appresso l'adulazione di un tempio eretto
28 al nome suo; e già forte del sesto consolato, si mostrò miglior principe annullando le iniquità che nel triumvirato avea comandate. Fornì di cittadini romani e di pubblici monumenti le vent' otto colonie dopo la battaglia Azziaca, che a satollare l'ingorda brama de' militi vincitori avea fondate; e quasi a ricompensarle del terreno che a quelle città colonizzate avea tolto per darlo ai militi [3], le facea risorgere come a vita novella, riproducendo in esse alcuna parte del romano splendore [4]. Tra le quali città sapientemente il Borghesi [5] ed il Sigonio [6] han dimostrato doversi comprendere la nostra.

Da qui l'origine della *Colonia Augusta Civica di Brescia*: Civica, perchè da Cesare insignita della romana cittadinanza; Augusta [7], perchè da Ottaviano Augusto ripristinata, donata d'augustali munificenze. E tosto i Bresciani, anche in

1. Maffei, Ver. Ill. — Filiasi, Veneti primi e secondi, libro IV, pag. 367.
2. Maffei, Ver. Ill. tom. I. — Tiraboschi, Storia della Letterat. Italiana. — Aul. Gell. *Noct. Att.* lib. XIX, c. 9. — Catull. *Carm. etc. etc.*
3. Svet. *in Aug.* c. XLVII. — Il Mon. di Ancira - il Sigonio, *De Ant. Jure Ital.* lib. III, c. 4 — e l'Egger, *Recherches sur les Augustales*, pag. 90.
4. Sveton. *Aug.* cap. cit.
5. Archiv. Storico Italiano — lib. I, c. 89 e seg.
6. *De Ant. Jur. Ital.* lib. III, c. 9.
7. Si sa che Ottaviano prendeva il predicato d'Augusto nel 27 av. G. C. a. Varr. 727.

questo imitatori di Roma, ponevano un altare al Genio della loro Colonia sul Campidoglio. Il basamento che sorretto ne avea il simulacro fu discoperto sul colle Cidneo [1] là dove appunto ho argomentato altravolta che si levasse il Campidoglio Bresciano [2], e portava l'epigrafe che sola resta del monumento insigne [3].

GENIO
COLONIAE · CIVICAE · AVG
BRIXIAE
Q · LARGENNIVS · Q · F · FAB
SAGITTA
SEX · VIR · AVG · DECVRIO
PRAEF · FABR · PRAEF · I · D · Q
II · VIR · QVINQ
D P S

La Colonia Bresciana è ricordata ancora nel celebre marmo dell'augustale aquidotto [4], ed in un terzo, nel quale tre figure assise ad una mensa, che il Rossi battezzò per *delizioso banchetto,* danno imagine di un epulo sepolcrale [5].

Abbiam già detto come i nostri Camunni, risospinti da Tiberio Gracco alla Rezia natia l'anno di Roma 590 (av. C. 164), quetassero per allora.

1. Labus, Marmi antichi bresc. p. 110. Labus stesso lo rinveniva nel 1816.
2. Odorici, Brescia Romana - par. I, il Campidoglio, pag. 17.
3. Olivieri; *Inscr. Lat. Coll.* n. 66. — Borghesi, Archivio Storico Ital. parte I del t. XVI. (*Mem. sull' Iscr. Perugina di Porta Marzia).* — Odorici, l. cit. pag. 17.
4. Labus, Dell'Acquedotto e del Culto dell'Acque nell'Ant. Col. Bresc. — (Brescia Romana cit. pag. 48).
5. Labus, Tribù e Decurioni — pag. 28.

Av. C. 25 Eccoti adesso per tutta la smisurata curva dell'Alpi Rezie risollevarsi alto suono di guerra; e quelle razze alpestri, solitarie come i loro dirupi [1], libere come il corso dei loro torrenti, rovesciarsi nel piano lombardo, che sempre ai Galli stessi aveano contrastato [2], ed obbligare i legati d'Augusto
24 ad una guerra minuta e faticosa. Le incompiute loro vittorie ottenevano all'imperatore il decreto di un insigne trofeo [3], che più tardi ed all'occasione d'altre vittorie gli fu eretto a Torbia; perchè mai que' popoli non furono domati che
20 dopo lunghi e pertinaci assalti. E mentre Augusto vedeva in Samo accalcarsi intorno a lui le splendide legazioni dei Battriani, degli Indi e della Scizia per bearsi di un detto e d'uno sguardo [4], la difficile Rezia nel cuor dell'impero, sotto agli occhi dei consoli di Roma, affrontava le sue legioni. Ed è pur vero che lo stesso Augusto preferì nomarsi alleato d'alcuno dei capi di que'popoli bellicosi, piuttostochè ridursi ad una guerra eterna od alla crudeltà del loro esterminio [5].

16 Poichè sollevati a novelle speranze per la sconfitta che Marco Lelio sulle rive del Reno dai Sicambri avea tocca [6],

1. *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est* (Etrusca), *maxime Rhætis; quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, præter sonum linguæ, nec eum incorruptum, retinerent.* Liv. lib. V, c. 33.
2. *Qui Alpes incolebant, animadvertentes Gallorum vires in dies summopere augeri, plerumque versus eos movebant.* Polyb. lib. V.
3. Plin. *Hist. Nat.* lib. XX. — Spedalieri, Trofeo di Torbia.
4. Troya, St. d'It. t. I, par. I, p. 383.
5. Così lo vediamo conservare a Cozio l'alpestre suo stato, nè riunirlo all'impero che dopo la morte di quel re dei Liguri. — Svetonius, *in Neronis vita*, c. 18. — Sextus Aurelius Victor, *in Nerone*. — Sextus Rufus; *Eutropius*, lib. VII. — Paulus Diaconus, *Hist. Misc.* lib. VIII. — Vopiscus, *in Aureliano*. — Cluverius, *Ital. Ant.* l. I, c. 12, tom. I, pag. 91, n. 30. — Walckenaer, *Geog. ancienne des Gaules Cisalpin. et Transalp.* — Paris 1839, t. II, pag. 24.
6. Tacit. *Ann.* lib. I, c. 10.

Camunni e Vennoni ammutinavano [1]: ridiscesero nei nostri piani, ed obbligarono Augusto a spedir contro loro Silio Italico; tanto più che la rivolta ai Norici ed ai Pannonj si propagava. Repressi dal legato que' subiti ma fieri sommovimenti, non appena si allontanavano le vittrici coorti, ed ecco Reti, Breuni, Vindelici risollevarsi; onde Augusto non sapendo torsi dinanzi tanta vergogna dell'armi latine, a suo figliastro Claudio Nerone Druso [2] confidava la guerra dell'Alpi: al quale mandò poi come in sussidio con un secondo esercito Tiberio di lui fratello. Nè questi era ancora in armi, che contro a loro ed ai Breuni ed ai Genauni *(Genaunes)* appostavasi Druso a Trento: dall'Alpi tridentine scendevano i ribellati contro di lui, onde aspettatili di piè fermo, con una battaglia ne li fugò [3]. Vorremo noi credere a Dione Cassio le immani crudeltà che per le corse terre commettevano que' Rezj? Ne rifugge inorridita la mente [4]. Narraci egli, che fatta strage degli uomini, traevano le donne incinte dinanzi ai loro indovini, e ne spegnevano le preconizzate già madri di maschia prole. E il giovinetto Druso, che tocchi appena i ventiquattro anni, fra le gole dell'Adige assaltava i terribili [5] alpigiani, ebbe plauso in Roma e l'onore dei versi

Av. C. 15

1. DION. CASS. *Hist. Rom.* lib. LIV, cap. 20. — *Camuni enim et Venones, gentes Alpinæ, arma contra Romanos sumserunt, victique a Publio Silio et subacti sunt.*
2. *In questuræ honore dux Rhætici belli.* SVETON. *In Claud.* c. 1.
3. *Apud Alpes Tridentinas obviam sibi factos, prælio congressus celeriter fudit; ejusque victoriæ ergo prætorios honores adeptus est.* - DION. CASS. *Hist. Rom.* lib. LIV.
4. *Vicinam Galliam frequenter populati, etiam ex Italiæ finibus prædas egerant, Romanosque et eorum socios, iter per ipsorum terras facientes, infestaverant. Sed præter hoc, quidquid masculi sexus inter captivos non modo jam exstaret natum, verum etiam in mulierum uteris adhuc per divinationes etc.* — DIO CASS. *Hist.* l. c.
5. *Grave prælium*, disse Orazio quella guerra *(Carm.* lib. IV, od. IV); ed

immortali di Orazio Flacco [1]: ma fu breve trionfo, perchè quasi ad un tempo, ripreso ardire, nuovamente invadevano le nostre terre. Fu allora che aggiuntosi a Druso il fratel suo, mossero di concerto a ripigliare le offese [2]; e dove lo storico ci apprende come Tiberio, gettate alquante navi *nel lago*, sbarazzasse que' dintorni dell'orde nemiche, non è improbabile la congettura di Scipione Maffei, che quella flotta romana solcasse l'acque del nostro Benaco [3].

Quelle battaglie furono gli ultimi ed infelici conati della Retica indipendenza. Le rocche dei Breuni e dei Genauni [4], e que' difficili castelli seminati per l'ardue rupi dell'Alpi bresciane e tridentine caddero anch' essi; e la virtù sventurata degli insistenti propugnatori cesse a tanta guerra sol quando la romana potenza era giunta al culmine del suo splendore.

Parrebbe quasi certo al Maffei non essere i Breuni che gli abitanti di Breno. Ma lasciando stare che il trofeo d'Augusto li disgiunge dai Camunni frapponendovi due popoli diversi, dimando io dove poi collocheremo i Camunni stessi, e

immanes i popoli della Rezia, che Cicerone *omnium bellicosissimos* nomava. — Ep. lib. XI.

1. *Videre Rhætis bella sub Alpibus Drusum gerentem Vindelici etc.* HORAT. lib. IV, od. IV.

.... Milite nam tuo
Drusus Genaunos implacidum genus
Brennosque veloces, et arces
Alpibus impositas tremendis,
Dejecit acer plus vice simplici.
Major Neronum mox grave prælium
Commisit, immanesque Rhætos
Auspiciis pepulit secundis.
HORAT. lib. IV, od. XIV.

2. *Deinde quum ab Italia rejecti Rhæti, nihilominus Galliam urgerent, Tiberium quoque contra eos misit. Proinde Drusus ac Tiberius, ipsi simul et legati eorum, multis locis in Rhætiam irrumpentes.* DIO, *Hist.* lib. LIV, c. 22.

3. *Tiberius etiam per lacum navigiis subvectus, exterruerunt ea re barbaros: dissipatosque aggressi, haud difficulter multis exiguis præliis dispersas eorum copias*, diverso tempore securre congressas *deleverunt.* DIO, l. cit.

4. TARTAR. Mem. ant. di Roveredo.

come possa idearsi una comunanza nel centro di un'altra. Il Tartarotti [1], leggendo negli atti di S. Corbiniano, e più nei versi di Venanzio Fortunato [2], collocati argutamente i Breuni fra l'Alpi e la Baviera, ne prescriveva la stanza intorno all'Inn, presso il monte Brenner fra Sterzing ed Inspruck, o sospettava nei Genauni gli abitanti della Naunia tridentina (valle di Non [2]). Che direm di Strabone, il quale Genauni e Breuni mi getta nell'Illirico [3]?

E parve tanta ventura all'orgoglioso popolo romano l'aver domo quel nido dell'Alpi retiche, que' frementi avanzi delle italiche tribù, che nel centro dei Liguri stessi, vicino a Torbia di Monaco del Piemonte, presso la via Aurelia fu innalzato con romano splendore un monumento ad Augusto trionfatore di tutte genti alpine. Su immenso basamento alto levavasi l'edificio come vasto mausoleo, circondato da colonne [4], sorreggente per avventura la statua dello stesso Augusto [5].

Un'epigrafe salvata da Plinio [6], e di cui restano (miserande reliquie) alcune parole, apprendeva ai posteri il nome dei vinti popoli: e noi come patrio monumento ne daremo, se-

1. Mem. cit. pag. 5, 7, 8 ecc.
2. *In vita s. Martini. – In ipso autem itinere Romam pergendo cum in Breones pervenit etc.... cum autem ad Tridentinum castrum vir Dei pervenit.* — Il Walckenaer, (*Géogr. ancienne des Gaules*, t. II, p. 48) s'accorda col Tartarotti, e parrebbe indubitata lor conclusione; errando per altro il d'Anville nel collocarli al lago Maggiore. I versi di Venanzio non ammettono risposta: *Si vacat ire viam, neque Bajoarius obstat, — Qua vicina sedent Breonum loca, perge per Alpem, — Ingrediens rapido qua gurgite volvitur Ænus, etc.*
3. *Geograph.* lib. IV, pag. 206.
4. Bojerus, *Theatr. Pedemont.*
5. Spitalieri, Monum. dei Trofei d'Augusto. — Mem. dell'Accad. di Torino 1843, t. V, p. 161.
6. *Hist. N.* l. III, c. 20 e 24. — Grut. *Corpus Inscr.* p. 226, n. 7, ecc.

condo lo Spitalieri che l'ha illustrata [1], il brano in cui due popoli dell'agro nostro sono compresi [2].

IMPERATORI · CAESARI · DIVI · FILIO · AVGVSTO
PONT · MAX · IMP · XIV · TRIB · POTEST · XVIII
S · P · Q · R

QVOD . EIVS . DVCTV . AVSP . GENTES . ALPINAE . OMNES . QVAE . A MARI . SVPERO . AD . INFERVM . PERTINEBANT . SVB . IMPERIVM . P . R SVNT . REDACTAE . GENTES . ALPINAE . DEVICTAE . TRVMPILINI CAMVNI . VENNONETES . VENOSTES . HISARCI . BREVNI . NAVNES FOCVNATES etc.

Quello che a prima giunta maravigliava in questo marmo Scipione Maffei [3], e che certo noi tutti sorprenderà, gli è di tutte quante le popolazioni alpine trovar proprio in capo, quasi principalissime, le nostre dei Trumpilini e dei Camunni.

Prime per numero di gente, per ampiezza di limiti, per potenza, per difficoltà di conquista non crederei: più pro-

1. L'elenco degli eruditi che l'han pubblicata formerebbe sol esso una curiosa monografia.
2. Lo Spitalieri (Trofeo di Torbia, Mem. dell'Accad. di Torino, 1843, tom. V, tav. I) porrebbe la *Trib. Potest.* XVIII, il che darebbe al monumento la data dell'anno 750 di Roma, 4 av. C.; ma se in Cluverio ed in altri non ha, come nota il Walckenaer (*Géog. anc. des Gaules* t. II, p. 44), numero alcuno di Potestà, Cluverio stesso (*Italia Antiqua* t. I, p. 64) sottilmente avverte l'arbitrio dei posteriori che sulle tracce di Plinio così supplivano. Il Walckenaer (l. cit.) leggerebbe in Plinio la *Trib. Potest.* XIV; ed allora sarebbesi eretto il mon. 4 anni prima. — Veggasi MILLIN, *Voyage dans les départements meridionaux* (t. II, p. 561). JOFFRED, *Hist. de Nimes.* - HON. BOUCHE, *Chorographie de Provence* (t. I, p. 99). PLINIUS, *Histor. Nat.* (lib. III, c. 24). MORCELLI, *Opp. Epp.* (t. I, p. 96) etc.
3. Verona Illustr. - parte I.

babilmente furono le prime ad essere soggiogate; e forso nella serie delle vinte schiatte ha una serie progressiva delle vittorie: e se il lungo tema nol mi vietasse, sulle tracce di Dione e di Svetonio potrei darvene ragione. Dirò soltanto che certamente que' popoli non furono domati ad un punto, che la guerra dell'Alpi durò parecchi anni, che intorno a sette anni prima dell'erezione di quel monumento Camunni e Trumpilini erano già debellati.

Che i Benacensi, gli Edrani, gli Stoni ed i Sabini, altri popoli nostri, si opponessero gran fatto all'armi romane non riterrei; siccome dei Tridentini non parrebbe, fra i quali ebbe Druso collocato il campo, e aspettò l'urto dell'irrompente nemico [1]: ed ecco forse il perchè non si trovano in quel trofeo fra le genti DEVICTAE. Certo è per altro che venivano aggiunte al vasto impero, e che a raffrenare per sempre i nostri alpigiani, Ottaviano Augusto aggregavane le terre ai finitimi municipi [2].

Ed io sospetto intorno a questo tempo avvenuto l'ampliamento del nostro, cui probabilmente furono date (meno la Camunnia) le nostre valli; ed eccole comprese nell'Italia, o dirò meglio, portato l'italo confine al di là di esse. Ond'è che sul marmo sepolcrale di P. Atinio, che da Vobarno fu traslocato nel cittadino museo, leggesi tuttodì:

FINIBVS . ITALIAE . MONVMENTVM . VIDI . VOBERNA [3]

1. Dio Cass. *Hist. cit.* lib. LIV, c. 22. *Rhaetos apud alpes Tridentinas obviam sibi factos.*
2. Grut. pag. 408, n. 1. — Labus, Antiche Lapidi Tergestine (t. I delle Mem. dell'Accad. di Vienna, pag. 337). — Labus, Marmi bresciani, pag. 121.
3. Gagliardi, Parere intorno allo stato degli ant. Cenomani, p. 119. — Rossi, Mem. bresc. pag. 206. — Comparoni, Stor. delle Valli Trompia e Sabbia, pag. 223. — Grattarolo, Storia della Riviera di Salò, p. 107. — Caprioli, *Chron. de reb. Brix.* lib. II, ecc.

Il che non significa, come tutti ritennero fin ora i miei predecessori, si trôvassero proprio a Vobarno i confini d'Italia; ma quel vico esser posto verso gl'itali confini[1], nei quali per lo meno erasi compresa allora tutta Valsabbia, di cui Vobarno sarebbe il principio meridionale. E le nostre valli forse allora venivano dai Cesari vincitori (cui dovevamo in quel tempo la grandiosa via dell'Alpi[2]) donate di belle strade, che colla provincia bresciana e con tutto l'impero le ponessero in relazione[3].

V'ha di più. Sappiamo ancora come, ridotte in provincia la Rezia o la Vindelicia, se ne vendessero all'incanto i prigionieri[4]. Non è nuovo l'esempio. Sappiamo di Giulio Cesare, che a disfarsi di ostinati ribelli, vendeva all'asta donne, uomini, fanciulli, e colle intere tribù dei Nervj, le case, i campi loro[5]. Un terribile del pari che misterioso passo di Plinio avvolge probabilmente una simile sventura, qualche cosa di colore oscuro, che fino da que'tempi gravava sui miseri Trumpilini. *Trumpilini venalis cum agris suis populus*[6].

Sia perchè l'infausta ricchezza delle miniere[7] suggerisse agli avidi Romani di porre la valle posseditrice all'incanto, sia che fiera ed ostinata fosse in quegli intrepidi alpigiani la resistenza, fatto sta che quella frase allude ad una sciagura, cui forse i Trumpilini avevano comune coi Salassi, popoli della

1. Labus, Monum. bresc. illus. p. 5.
2. QVAM . DRVSVS . PATER . ALPIBVS . BELLO . PATEFACTIS . DEREXERAT: così nelle colonne mil. di Feltre e di Bolzano spettanti alla via Claudia da Claudio compiuta nel 46 di G. C. e sulla quale era la stazione del ponte di Druso (Guarneri Ottoni, *Via Claudia*, 1789).
3. Labus, Marmi bresciani, pag. 145. — Colonna di Maguzzano, p. 15.
4. Troya, Storia d'Italia - t. I, l. VII, pag. 387.
5. Cæs. *De Bell. Gall.* lib. II, c. 33. *Sectionem ejus oppidi universam Cæsar vendidit.*
6. Plin. *Hist. Nat.* lib. III, c. 24.
7. Vedremo altrove non la certezza, ma *qualche probabilità* che miniere fossero ne' romani tempi tra quei valligiani; il che tanto si è contrastato fino a' dì nostri.

valle d'Aosta, che Terenzio Varrone per ordine d'Augusto avea disfatti dieci anni prima, vendendone *sub hasta* trentaseimila[1], e a cui fûr tolte le terre loro. La parola *venalis* varrebbe quanto *da vendere;* farebbe supporre la Valtrompia del novero di quelle terre che si ponevano all'incanto dagl'ingordi Romani[2]. Che poi fosse per castigo di resistenze opposte parrebbe ancora e dalla pena dei Salassi per lo stesso motivo, e dalle concessioni largite ai Cozj *quia non fuerunt hostiles*[3].

Non così dei Camunni, i quali oltre al sapersi che fu loro lasciata l'indipendenza dai limitrofi municipi, ed ascritti per questo alla Quirina tribù[4], sembra che tuttavia serbassero come a dire una Repubblica a sè[5]: testimonianza non lieve o dell'essersi facilmente accostati a Roma, o della costoro importanza, così che giovasse ad Augusto tenerseli amici[6].

Ma Trumpilini e Camunni certo si riunivano a consacrare a quel Druso che gli avea domati, forse per guadagnarsene la benevolenza, un monumento del quale ancor sussiste la epigrafe[7] che sorreggeva probabilmente una statua.

1. Troya, Storia d'Italia, t. I, l. VII, pag. 380 e 387. — Brocchi, Trattato Minerologico sullo miniere di ferro. — Brescia 1808, t. 1.
2. Micali, L'Italia avanti il dom. dei Romani. Ultimo capo.
3. Plin. *Hist. Nat.* lib. III, c. 24.
4. Labus, Trib. o Decur. pag. 22.
5. A . RE . P . CAMVNNOR pare che debba leggersi nel marmo di Cajo Placidio Casdiano pubb. dall'Averoldi, ed esistente nel patrio Museo. — Labus (Trib. e Dec. p. 22) per altro non si fiderebbe di questa lezione; nè dal marmo corroso chiaramente risulta. Veggasi il Rossi, Mem. Bresc. p. 249. — P. Gregor. Tratten. pag. 247. — Muratori, *N. T. V. Inscr.* p. 1055, n. 5. — Donati, p. 333; tutti con qualche diversità.
6. Il Valckenaer medesimo nota queste politiche indulgenze d'Augusto con altri popoli e coi Cozj particolarmente per tenerli in fede.
7. Labus, Marmi — pag. 148.

NERONI · CLAVDIO
DRVSO
CAMVNNI · ET · TRVMPLINI

Av. C. 12 Nò per queste vittorie cessarono lo guerre. Dalmati, Pannonj, Norici, Carni, Taurisci univansi ad altri barbari, tentavano la sorte dell'armi; ed ecco Druso Tiberio in campo un'altra volta.

Poi vennero i conquisti di nuove obliate genti là fra gli ultimi Cauci, dove il Reno si frange nell'oceano settentrionale: povere ma coraggiose razze, che non comprendevano cosa importasse ai padroni del mondo un pugno di scogli e
10 di capanne. Fu guerra biennale, che il solo Druso terminò por ripigliarne l'anno appresso un'altra con altri popoli della Germania estrema.

Ma così glorioso di recenti vittorie morte il colse, troncando il corso d'una carriera che Giulio Cesare avrebbe invidiata[1]. Temesi avvelenato, perchè d'animo troppo grande e generoso. Druso avea scritto a Tiberio il fratel suo persuadesse Augusto a rendere all'impero la libertà. Tiberio, *che sempre fu timorato e dabbene*, mostrò la lettera, e Druso n'andò con Dio. Livia certo, che due Cesari ebbe mandati all'altro mondo, n'era intinta. « Brevi troppo e sventurati sono questi » universali amori[2] ».

Nella guerra di Germania succedeva Tiberio il fratel suo, che allora ottenne il trionfo. Avea Tiberio cuore ed ani-

1. SVETON. *in Aug.* — TACIT. *Ann.* lib. I. cap. 3, 33.

2. DAVANZATI, nelle note agli Ann. di Tacito.

ma più che Liviana. Continuò per più anni suoi germanici fasti, e n'ebbe laude. Ed eccoci al principio di tempi nuovi, Di C. 1
dell'età nostra, l'età cristiana, che noi dal lato religioso più largamente altrove discorreremo.

Benchè tuttavia non si sappia quando precisamente G. C. sia nato [1], chè solo quattro secoli dopo un monaco [2] pensava ad indagarne il tempo, noi ci atterremo all'anno comunemente ritenuto [3], corrispondente alla Podestà Tribunizia XXIII d'Ottaviano Augusto.

I Cesari, ch'emuli un giorno potean essere di Tiberio, cadevano intanto l'un dopo l'altro per arcane morti [4]. Ed ecco Tiberio, per arte di Livia fatto figliuolo del diserto Augusto, 4
tornarsene in Germania un'altra volta, giugnere co' suoi trionfi, per attestato di Plinio, al *promontorio dei Cimbri*. Ma di questi popoli e in quest'anno soggiogati, il più rimarchevole al caso nostro fu quello dei Longobardi.

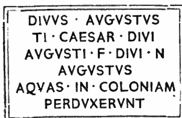
La guerra di Germania durava incomportabile e periglio- 7
sa, onde Augusto mandò rinforzi a Tiberio suo nipote del pari che figliuol suo per adozione [5], condotti da Cesare Germanico figlio del misero Druso. Ma i rinforzi non 9
evitarono la sconfitta di Varo e la strage del fiore di tutto l'esercito romano fra le solitudini e gli stagni di Teutoburgo [6].

Tre anni dopo, il trionfo di Tiberio sui Dalmati e sui Pan- 12
nonj temperava il dolore della disfatta; di Tiberio, che nomato

1. « Quanto alla nascita del S. N. Gesù « Cristo nè è tuttavia incerto l'anno ». Murat. Ann. d'Italia, a. 1.
2. Dionigi Esiguo, morto circa il 540.
3. PP. Maurini, *Art de vérifier les dates*, t. I.
4. Tacit. *Ann.* lib. I, — Vellejus Paterc. *Hist.* lib. II. — Sveton. *in Aug.* c. 68.
5. Tacit. *Ann.* lib. XII, c. 25.
6. Tacit. *Ann.* lib. I, c. 59, 62. — Sveton. *in Aug.* c. 23.

un anno prima consorte dell'impero [1], avea comune collo stesso Augusto la potestà Tribunizia, *ut æquum ei jus in omnibus provinciis exercitibusque esset* [2].

Queste eran guerre al di là dell'Alpi: di qua godeasi pace, durante la quale, non si sa precisamente a qual tempo, ma certo negli ultimi anni del viver suo [3], principiava Ottaviano Augusto un acquedotto che dalla Valtrompia conducesse ad allegrare di vivide fontane la Colonia Augusta di Brescia. Ove almeno a quell'opera si riferisca (ed è assai probabile) la pietra insigne che qui vi porto [4], la quale parrebbe incisa non molto dopo il 767 di Roma (di C. 14), in cui furono decretati all'estinto *Augusto* gli onori divini [5], e Tiberio stesso avea assunto il predicato d'*Augusto*.



Fu scoperta nel 1776, scavandosi le fondamenta della nuova cattedrale di Brescia [6], insieme a reliquie di non volgare

1. *Collega imperii, consors Tribuniciæ Potestatis etc.* Tac. *Ann.* l. I, c. 3.
2. Vell. Paterc. *Hist.* l. II.
3. Labus, Marm. bresc. ill. - p. 145.
4. Fabret. *Inscr.* c. X, n. 398. — Averoldi, Pitture di Bresc. p. 3. — Vinaccesi, Mem. Br. p. 242, n. 4. — Orsato, Mar. Erud. letter. XI. ed. Com. — Maffei, Ant. cond. di Verona *N. T. V. I.* § XVIII. — Muratori, pag. 441, n. 4. — Gagliardi, Parere cit. § XXIII. — Odorici, Brescia Romana, p. 48; ed ivi il Labus, Dell'Acquedotto dell'antica Colonia Bresc. — Labus, Marmi ant. bresc. p. 145, 173.
5. Tacit. *Ann.* I, 54.
6. Bianchi, Diario ms. a. 1676.

edificio ed a colonne *adhuc stantibus in antiqua sua sede*[1]. Tiberio certamente, così Morcelli, terminato l'acquedotto che Ottaviano incominciava, comandò che al nome di Augusto fosse in quella epigrafe aggiunto il suo[2].

Riscontri simili abbiamo nell'iscrizione di Rimini, a cui gli stessi Cesari *ponte*M DEDERE[3], e in quella di Lodi vecchio, dove Tiberio e Druso PORTAM *faciundam curarunt*[4].

Morto Augusto, succedevagli Tiberio Nerone, il cui preludio d'impero fu l'uccidere Agrippa Postumo, nipote d'Augusto, il solo a cui potesse competere l'impero[5].

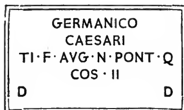
Frattanto in Roma « correvano al servire consoli, padri, » cavalieri, i più illustri con più calca e falsati visaggi da non » parere nè troppo lieti per la morte dell'uno, nè troppo tristi » per l'entrata dell'altro principe; lagrime con allegrezza, la» menti con adulazioni si mescolavano[6] »: pregava il Senato, inginocchiavasi dinanzi a lui perchè accettasse l'impero; ed egli peritoso ad arte di tanto più quanto bramava tenerselo in pugno, oscuri detti rispondeva; cupo sempre anche quando si apriva, ora poi che nascondevasi, doppiamente fra tenebre ed ambagi si ravvolgeva. E i Padri a fingere di non intenderlo (ed era la loro paura), a piangere, a scongiurarlo. Finalmente senza mai chiarirsi, come sforzatovi assunse l'autorità[7].

Le cose di Germania si reggevano mirabilmente da Cesare DI C. 14
Germanico figlio del magno Druso, nipote a Tiberio, che odiavalo profondamente perchè amato e caro al popolo ed ai

1. Anon. postillatore del Rossi (M. B.) nella Raccolta Labusiana.
2. *Opp. Epp.* t. II, p. 129.
3. TONINI, Rimini av. il principio dell'era volgare — p. 293.
4. ZACCARIA, *Episcop. Laud. Ser.* p. 12.
5. TACIT. *Ann.* lib. I, c. 6.
6. TACIT. *Ann.* lib. I, c. 7; traduzione del Davanzati.
7. DIO ALICARN. *Hist. Rom.* lib. LVII. — SVETON. *in Tib.* c. 24. — TAC. *Ann.* lib. cit.

soldati. Epperò col sottile pretesto del ribellato oriente
DIC. 16 strappavalo dalle legioni troppo sue [1]. Venisse tosto, scrivevagli, all'apprestato trionfo ed al duplice consolato. Conobbe Germanico l'infinta. Se ne dolse e tacque. Fu a Roma; e nulla di più probabile che, attraversando nel suo ritorno la via Emilia, le venete città corressero a gara per festeggiarne i trionfi e la venuta, plaudenti a questa bella e solitaria virtù, dannata a spegnersi nella lontana Soria.

Ma che i Bresciani a memoria del suo passaggio gli collocassero *Decreto Decurionum* il monumento di cui più non rimane che questa epigrafe [2]


GERMANICO
CAESARI
TI·F·AVG·N·PONT·Q
COS·II
D D

17 non pare; sì piuttosto a celebrarne l'assunzione al consolato per la seconda volta, la quale non appartiene che all'anno penultimo del viver suo; perchè la trabea non ebbe assunta che a Nicopoli città dell'Acaja il primo gennajo del 771 [3],
18 nè sorvisse da poi che sedici mesi. Pisone lo avvelenava per ordine di Tiberio [4]. L'idea del Rossi, che i Bresciani gli dedi-

1. TACIT. *Ann.* lib. II, c. 5.
2. TAD. SOLAZIO, Inscr. Ms. Iabus. — *Super Platea magna Brix. et prius in fundo turris Paganoræ repertum est.* — FERRARINI, Inscr. Ms. — GRUTERO, p. 236, n. 2. — ROSSI, M. B. p. 103. — GAGLIARDI, Parere, § XXVII. — SAMBUCA, Mem. Cen. p. 109.
3. TACIT. *Ann.* lib. II, c. 54.
4. TACIT. *Ann.* lib. III, c. 16; benchè narri la cosa non più che qual tradizione, ch'egli però non disprezza. — SVET. *in Tiber.* art. 62, p. 117.

cassero un « arco trionfale nella contrada or chiamata d'Ar- » co vecchio » è un sogno fra i mille del nostro pittore. Il Bravo poi, come al solito, l'accoglieva non senza aggiungervi del proprio, quasi per vezzo, un errore di tre anni sul ritorno di Germanico, ed un altro errore facendo eretto quell'arco » lorquando Germanico reduce dalle vittorie avviavasi a Ro- » ma per conseguirne il trionfo [1] ». Il doppio consolato, posteriore di quasi un anno a quelle vittorie, basti per altri motivi, che sarebbero troppi ad una storia.

Spento Germanico, tutti gli sguardi erano volti a Druso di Tiberio, che fortunato debellatore di Maroboduo, compiute fra i barbari assai belle imprese, vedevasi riconferita nel 776 di R. (di C. 23) la seconda tribunizia podestà con esultanza di tutto l'impero [2]: e che quella esultanza i Camunni manifestassero con un monumento, parrebbe dal marmo che vi dò maestrevolmente supplito dal nostro Labus [3]. DI C. 23

DRVSO · CAESARI
TI · AVG · F · DIVI · AVG · N
DIVI · IVLI · PRON · PONTIF
SODAL · AVGVST · COS · II · TR
POT · II · XV · VIR · SACRIS · FAC
CIVIT · CAMVNN

Ma tanta esultanza non valse a camparlo da morte. Elio Sejano, uomo infame per scelleraggini coperte o disvelate

1. Storie Bresciane, t. I, lib. III, p. 93.
2. TACIT. *Ann.* lib. III, c. 56.
3. Marmi ant Bresc. ill. — Classe storica, pag. 156, n. 177. Fu pubblicato dal Muratori (*Tes. V. Inscr.* p. 324, n. 8), dal Sambuca (*Mem. Cenom.* p. 120), dall'Orelli (*Coll. Inscr.* n. 652), dal Bravo (Storie Bresc. t. I, p. 35); da tutti però così malconcio da non parere più desso.

come tornasse più conto, invescato coll'arti lo stesso Tiberio, coll'oro i soldati e le magistrature[1], già pensava all'impero. Se non che i Cesari erano troppi: ammazzarli tutti insieme non si poteva; cominciò da Druso. Finse amarne la moglie perchè questa avvelenasse il marito, e Livia sorella di Germanico l'avvelenò[2].

Fu allora che commosso Tiberio (e fu toccante scena), presentati al Senato i due figli di Germanico, Druso e Nerone, raccomandavali come secondi suoi figli. Ed ecco la casa di Germanico risorgere un istante: onde non è meraviglia s'anco i Bresciani ambissero cattivarsi l'amore dei giovinetti col proferire all'un d'essi (Nerone che poco dopo morì) il quinquennale duumvirato[3], e porgli chi sa forse ad esultanza questo marmo[4]:

NERONI · CAESARI
GERMANICI · F
TI · AVG · NEPOTI · DIVI
AVGVSTI · PRONEP

L'animo cupo astuto sospettoso di Tiberio, morto Germanico, morto Druso, voltò alla peggio. Si sa di lui che, *plurimis civitatibus et privatis veteres immunitates, et jus metallorum et vectigalium adempta*[5], rompesse così ogni patto, ogni concessione. Furono anni di crudeltà, d'inerzia, di servitù, di

1. Tacit. *Ann.* lib. IV, c. 2.
2. Tacit. l. cit. c. 3. — Si sa che il giovinetto Nerone, relegato sei anni dopo nell'isola di Ponzia, l'anno appresso morì.
3. Labus, Marmi ant. bresc. illustr. p. 117, inscr. 157 di C. Papirio Pastore AVGVR . II . VIR . PRAEF. NERONIS . CAESARIS . II . VIR. QVINQ. ora nel patrio Museo.
4. Già nella fortezza degli Orzinuovi. Gnocchi, p. 34. — Totti, p. 100. — Vinaccesi, p. 240, ecc.
5. Sveton. in *Tiber.* c. 49.

sofferenze vili, ingloriose, che Tacito notomizzò ad acerbo ma salutare insegnamento dei popoli futuri [1]. Sejano stimolava Tiberio, ed era demone che valea per mille: comandamenti atroci, accuse senza limiti moltiplicavano; appuntate le parole per farne un delitto; ed era peggio per lui, sendochè non curate svaniscono, adirandoti ne confessi la verità [2]: e Tiberio se n'adontava; ma i supplizi non gli tolsero l'infamia, ed il suo nome è un improperio ancora. Tutto era colpa, fosse riso o lamento, foss'anco celia, fino ai sensi dell'ebro bastavano per essere dannati a morte.

Cacciatosi nell'isola di Capri, ivi nascose il vecchio impudico le sue sporcizie [3]. Di C. 27

Nuove morti contristavano in questo mentre la infelice Agrippina vedova di Germanico, e nuovi delitti lo stato. Druso Cesare di lei figlio, calunniato presso Tiberio da Emilia Lepida sua medesima consorte, fu gittato in un carcere, vi penò tre anni; poi toltogli il cibo, lasciava per fame la vita dopo aver rose le lane del proprio letto [4]. *E due*, tra sè 33
diceva intanto, veduto in carcere Druso, quell'anima nera di Sejano, ch'avea sedotta Emilia perchè rovinasse il marito [5].

Eppur Vellejo Patercolo que'due mostri di Tiberio e di Sejano nelle sue pagine incensava: pochi rivali ebbe quello storico nell'ingegno; ma più assai n'ebbe nella viltà del vendersi a chi più paga, e n'ha tutt'ora; ed è un'infamia che mai non vedemmo estinta.

1. TACIT. *Ann. cit.* l. IV,
2. SVETON. *in Tiber.* c. 60. — TACIT. *Ann.* l. VI, c. 2, 3 e 4.
3. TACIT. *Ann.* l. VI, c. 1, ecc.
4. LABUS, Marmi ant. bresc. — Classe Storica; in un brano di bozze comunicate all'autore.
5. TACIT. *Ann.* lib. VI.

Tre marmi nostri lo ci ricordano, l'unq presso Nave, ora nel patrio museo.

DRVSI . ET . GErmanici . caESARVM . H

L'ultima lettera è un frammento di un H: ma interpretarne il senso sarebbe *sempre troppo arrischiato* [1]. Leggo Druso il figlio secondogenito di Germanico, non già Druso il vecchio, poichè *Cæsaris titulum numquam habuit;* non il giovane, chè *figlio di Tiberio* e *nipote d'Augusto* è ne' marmi distinto.

L' altro marmo già tempo à Pleno di Valcamonica [2], ora nell'ateneo di Bergamo, così fu supplito dal nostro Labus [3]:

DIS · MANIBVS
DRVSI · CAESARIS · GERManici · *Fil.*

Il Bravo, che fedelmente lo si accoglieva dagli errati apografi [4], leggendovi per quella vece DIVI CAESARIS GERMANICI, imaginò Germanico divinizzato dai nostri Bresciani « mentre » trasportavano a Roma le ceneri per l'apoteosi » che mai non ebbe, nè mai gli venne attribuita. Il terzo marmo è un frammento che appiè di pagina rechiamo [5].

1. LABUS, Lettera 24 apr. 1828 presso Joli.
2. VINACCESI, Mem. Bresc. p. 239, n. 11 — ORMANICO, Dell'antica Religione dei Camunni, pag. 2 — P. GREGORIO, Valcamonica illustr. p. 232 — MURAT. *Thes. Inscr.* pagina 1807, n. 5 — ed il BIEMMI, Storie Bresc. t. I, lib. III, p. 172 sospettarono della sua autenticità; ma il marmo che esiste non fu che malamente copiato.
3. Marmi antichi bresc. ill. — nel citato brano di bozze.
4. Storie Bresc. lib. III, p. 94.
5. D R U S I
XIM . TRIBUN
che il Labus suppliva: *Tito . Claudio* . DRUSI . *F . Cæsari . Aug . Germ. Pont* . *ma*XIM . TRIBVN . *Potestate.*

Ma Sejano, colto alla rete da Tiberio stesso, miseramente finiva i giorni suoi un anno prima che Druso morisse d'inedia.

Seguitavano altri tempi di più violenta e sospettosa tirannide; e i decreti di morte venivano dagli antri infami di Capri, o da qualche nido presso Roma, in cui quel lercio augusto aspettava i rescritti dei consoli annunciatori, che il carnefice e le Gemonie non quetavano. Ma Tiberio ancora sentiva man- DI C. 37
carsi la vita; e a' sedici di marzo tenutosi per morto, C. Caligola, impaziente di regno, facevasi gridare imperatore: quand'eccoti novelle, tornarsene Tiberio in sè. Cesare agghiaccia; Macrone più coraggioso, *che si affoghi ne' panni* sclamò: e Tiberio morì soffocato [1].

Fu principe che variò coi tempi la vita, scriveva Tacito: di retta fama ne' giorni d'Augusto, coperto e simulatore in quelli di Germanico e di Druso, tra buono e rio vivente la madre, crudelissimo e perduto nel tempo di secrete sozzurre, quand'ebbe di Sejano amore o sospetto; all'ultimo la die' pel mezzo ad ogni scelleratezza, quando il rimorso e la vergogna secondò sua natura [2].

Cajo Caligola [3], pessimo figlio dell' ottimo Germanico, sa- 38
liva il trono. Strano, bestiale, ferocissimo [4], superò Tiberio, del quale non avea pur la scaltrezza: lamentavasi perchè il popolo non avesse un capo solo da recidere ad un colpo; e un suo cavallo, che si teneva a tavola servito in vasi d'oro, era lì per farlo console. Ballerino e commediante sotto Apelle ed Elicone, questo pazzo, emunto l'oro dei cittadini, veniva

1. SVETON. *in Cajo*, c. 12.
2. TACIT. *Ann.* lib. VI, c. 51.
3. LABUS, (Epigr. Egiziana ecc.) farebbe Caligola imp. nell'anno 37.
4. SVETONIUS, *in Cajo*, cap. 24. — TACIT. *Ann.* lib. VI, *et in Vita Agricolæ*. — DIO CASS. *Hist. Rom.* lib. LIX.

ad espilare le province nostre con un esercito di duecentomila uomini; e attraversò, desolò probabilmente l'agro bresciano correndo la via Gallica per condursi al Reno: poi fu nelle Gallie a far denaro; indi all'oceano, contro il quale schierò l'esercito, mosse battaglia; e ne tornò coi soldati carichi di conchiglie, qual preda opima da portare in trionfo al Campidoglio [1]. La spada di Cassio Cherea finì quest'uomo infame, per cedere quel miserando impero a un'anima scimunita, a Claudio Druso Germanico, fratello di Germanico Cesare che, accovacciatosi dietro ad una tappezzeria del palazzo tutto in armi pel grave caso, aspettava la morte. Passando un soldato, vistine i piedi, trasselo fuori così allibito dalla paura, e condottolo a' suoi, buttatolo in lettiga, levavanlo in alto e lo gridavano imperatore [2].

» Debole, ghiotto, donnaiuolo, governarono per lui donne
» e liberti: Agrippina, Messalina, Pallante, Narciso, nomi in-
» fami ». Che gli valse l'aver avuto maestri Seneca e Livio?

Pur cacciatosi in mente di voler sommettere i Britanni, combattuti sempre [3] ma sempre liberi ed in armi [4], s'è fatta una guerra di qualche grido, non pel fatuo principe, ma pe' suoi duci. Che se lo stesso Claudio navigò in Brettagna, accolte pel nulla che vi fece non so quante salutazioni d'imperatore, lasciatovi
Di C. 43
Plauzio e Vespasiano, uomini valorosi, che terminassero l'impresa, tornò in Italia; e tornandovi probabilmente per la via che novantasette anni prima di lui avea Druso aperta qual varco ai popoli danubiani, attraversò val d'Adige appresso i Benacensi per condursi al Po [5]; nè fu indarno pei

1. AUREL. VICT. *De Cæsarib.*
2. SVETONIUS, *in Claud.* cap. 10. — JOSEPHI *Antiquit. Jud.*, lib. XIX.
3. SERVIUS, *in Virg. Geo.* l. III.
4. STRABO, *Geograph.* lib. II.
5. PLIN. *Hist. Nat.* lib. III. c. 16.

Veneti, perocchè viste incompiute ancora le due grandi vie por ordine di Druso incominciate, ne comandò il compimento; e tre anni dopo già venivano fornite di lor colonnette militari [1].

E tra que' cippi sono insigni quei di Centenere presso Feltre, e di Maresch presso Bolzano, per cui si apprende che la basilica via di trecentocinquanta miglia, QVAM . DRVSVS . PATER ALPIBVS . PATEFACTIS . DEREXERAT, fu compiuta da Claudio suo figlio nel 799 di Roma, 46 di G. C. [2].

Nove anni dopo Agrippina sua moglie avvelenavalo. Avea Di C. 54
fermo che Nerone, figlio del primo suo marito G. Domizio Enobarbo, avesse il trono, che al giovane Britannico figlio di Claudio era dovuto. E l'annuncio di Claudio morto e Nerone imperatore fu ad un punto. Ma intanto che si allestivano le cose, la feroce Agrippina avea stretto al seno in una stanza remota l'innocente Britannico, come a struggersi per lui; e non era cho a tenerlo finchè l'annuncio di Nerono imperatore non fosse giunto all'impaziente anima sua [3]. Quest'erano le successioni romane.

Non aveva Nerone che diciotto anni; e fatto avvelenare 55
Britannico di quattordici, lo si levò dinanzi [4]. Gittatosi a'chiassi ed alle tresche, imbestialit a ventun anno avea già fatta scannare la madre; e Seneca, il grave, il filosofico uomo gli 60
tenea bordone [5]. Fatto istrione e giocoliere, correva Cesare le vie sulle carrette colla cetra in mano; e circondato da una canaglia infame, avea fatto di Roma un lurido bordello. Ucci- 62
deva la moglie per piacere a Poppea; uccideva Poppea per

1. FILIASI, Mem. Venete — t. IV.

2. LABUS, Marmi cit. pag. 146. — GUARNERI OTTONI, *Via Claudia*, 1789.

3. TACITUS, *Ann.* lib. XII, cap. 68. e 69.

4. TACIT. *Ann.* lib. XIII, c. 15.

5. TACIT. *Ann.* lib. XIV.

rabbia ignota; mettea fuoco a Roma, ond' arse per oltre a sei dì: e perchè non mancassero altre infamie, celebrava sue nozze coll' eunuco Pitagora, onde fu messo in capo a Cesare il mistico velo, fatti gli auguri, la dote, il letto nuziale; nulla mancava [1] . . . ed era imperatore.

Queste non erano che sventure di Roma. Adesso vengono le italiche: perchè succhiellate le famiglie romane fino all' ultimo centellino, fu addosso alle città d'Italia, e ne sperperava le province intere con balzelli e taglie sterminate; ed è probabile che pur la nostra venisse colta, se vuotata ed esausta quasi l'Italia intera, mandava poi per l'Asia e per la Grecia, e se vassalli collegati e città libere non furono esenti da tanta rapina [2].

Di C. 68 Ma ogni cosa volgendosi per Cesare alla peggio, sentendo levarsi la stessa Roma contra di lui, quel brutale che per quasi tre lustri l'avea straziata, si die' perduto. Ultimo ed il più infame di tutti i Cesari, fuggì, trasse un pugnale, ne tastò la punta, cercò chi l'aiutasse a darselo nella gola, ed Epafrodito l'ajutò; ond' egli cadde con torvi occhi e di sasso [3]. Così moriva Nerone Claudio.

Salutato imperatore dall' esercito e dal senato, veniva Sulpicio Galba ad assumere l'ambito grado. Vecchio avaro e crudele, fu disamato prima che accolto.

69 Ed eccoci a' tempi coi quali apre Tacito la storia sua: tempi di battaglie atroci e di più atroci congiure. Quattro imperatori morti di ferro, tre guerre civili, avversità de' popoli settentrionali nell' Illirio e nelle Gallie mal ferme, perduta la Britannia, sollevati i Sarmati e gli Svevi, sollevati i Parti

1. Tacit. *Ann.* lib. XV, c. 37.
2. Tacit. *Ann.* l. XV, c. 45; e Svet. lib. VI. c. 38. *Provincias privatorumque census prope exhausit.*
3. Dion. Cass. *Hist. Rom.* l. LXIII. — Sveton. *in Nerone*, c. 57. — Eusebius, *in Chron. Eutropii*; ed altri.

ed i Daci. E quindi tremuoti ed incendi, e santità profanate, e stupri e adulterj, ed isole riboccanti di confinati, e scogli maculati di sangue: quinci ferocità d'ogni fatta commiste a segni di nobile sentire; epperò da un lato ire magnanime e più magnanimi sensi; dall'altro delatori (peste infame quanto il delitto e più) pagati a peso d'oro, a prezzo di consolati e sacerdozj: e tra splendidi esempi di romana virtù, schiavi morenti piuttosto che tradire, e grandi che terminavano la vita con alti e virili fatti, con laude antica e generosa.

Roma intanto pendeva incerta cui darsi: fra Ottone e Galba non v'era tumulto, non quiete, ma torbido silenzio quale nelle grandi paure o nell'ire compresse dei popoli esagitati [1].

Ma Vitellio, sostenuto dai presidi, dai pretori, dai Galli, dai Germani, udita la morte di Galba, preparavasi alla guerra. Diviso in due l'esercito, l'una parte, alla cui testa era Fabio Valente, avvicinavasi a Roma per l'Alpi Cozie, mentre Cecina vi s'appressava per le Pennine coll'altra.

L'imperatore, briaco da mane a sera, pesante e grasso, trascinavasi lento lento da poi [2] dietro all'esercito.

L'intrepido Cecina, accertato tra gli Elvezj che la Sillana cavalleria sul Po, datasi per Vitellio, avea tratto al medesimo partito Milano, Ivrea, Novara e Vercelli, forti città [3], varcava i passi dell'Alpi Retiche, mentre Ottone veniagli contro con un altro esercito. Tutta Italia era sossopra per la guerra civile, e quella guerra prevedevasi già che sarebbe scoppiata nelle povere terre circumpadane.

Arrivarono intanto le genti di Cecina, e i Vitelliani già tenevano Milano, Bergamo, Brescia, Verona, tutto il piano lombardo dall'Alpi insino al Po, *il fior d'Italia* [4]. Presero

1. Tacit. *Historiar.* lib. I, c. 40.
2. Tacit. *Histor.* lib. I, c. 62.
3. Tacit. *Histor.* lib. I, c. 69.
4. Tacit. *Histor.* lib. II, c. 17.

intorno a Cremona la coorte di Pannonia, e così furono padroni delle rive importantissime del fiume. Gli Ottoniani, che le occupavano in prima, si ritrassero in Piacenza.

Cecina passò per Italia tranquillamente; non licenza, non crudeltà, ma superbo e vestito alla barbara, visitò le subalpine colonie, i municipi [1]. Varcato il Po, fu sotto Piacenza; e dato l'assalto, dovette ritrarsene. L'anfiteatro piacentino fuor delle mura, *il più capace ed il più bello d' Italia*, arse in quel fatto [2]. Ita indarno l'impresa, Cecina ripassato il Po, fu a Cremona. Annio Gallo che, appostato lungo la via Postumia nelle terre di Mantova e di Verona, movea per soccorrere Cecina, udita salva Piacenza e ripassato da Cecina il Po, fermossi a Bedriaco, chi sa forse il nostro borgo di Canneto [3], poco lungi dal fiume.

Cecina, che si rodeva delle sue sconfitte, presso Castore a dodici miglia da Cremona prepara agguati e tranelli lungo la via Postumia, sulla quale si trovavano gli Ottoniani. La battaglia in poco d'ora si fa sanguinosa; cedono i Vitelliani sbrancati per ogni parte, e al disfatto Cecina riparava in qualche modo Svetonio Paolino col suonare a raccolta.

Valente, ch'era in Pavia, congiunte le proprie alle forze del battuto compagno, stette in aspetto dell'inimico, che appostavasi quattro miglia distante da Bedriaco, mentre Ottone riparava in Brescello ad osservare col meglio dei

1. Tacit. *Hist.* lib. II, c. 20. *Ornatum ipsius municipia et coloniæ in superbiam trahebant, quod versicolori sagulo, bracas barbarorum tegmen indutus etc.*
2. Tacit. *Hist.* lib. II, c. 21.
3. È questione su questo vico. *Bedriacus romanis cladibus notus infaustusque* (Tacit. *Hist.* lib. II, c. 23); ma si sa che distava da Verona due posate militari, cioè quaranta miglia romane; ed era sulla via Postumia che passando da Goito volgeva a Cremona. Correa dunque lunghesso una parte dell'agro bresciano.

pretoriani gli eventi. Gli Ottoniani furono i primi a muovere le loro schiere: benchè impedite ed angustiate tra carri e bagagli rimescolati in sulle guaste vie, tra gli accorrenti o fuggitivi, secondo ardire o viltà, pure accettavano la battaglia. Così già stanchi e senz' ordini s'affrontavano a gruppi, a torme in sugli argini della via, tra vigneti ed alberi e inceppamenti e per le fondure dei campi e come a caso: si urtavano coi petti e cogli scudi; poi gittate l'aste, si percuotevano colle scuri, sfondavano celate e corazze.

Tra il Po e la via Postumia si attaccarono due legioni, la Vitelliana XXI Rapace, la prima Aiutatrice Ottaviana; vinse la XXI. Gli Ottaviani cedean sconfitti, ma pur lentamente. Quand' ecceti Varo Altieno coi Batavi, che rotti i gladiatori sul Po, venivano ad urtare la battaglia degli Ottoniani: i quali omai non avendo più scampo, si rannodavano a Bedriaco per via lunghissima impacciata di traini o di cadaveri, quarantamila dei quali facean di sè lurida mostra. L'esercito di Vitellio si piantò presso Bedriaco; la dimane quello degli Ottoniani cercò i patti, e fu spettacolo commovente. Vinti e vincitori, soluti in lagrime di miseranda allegrezza, si mescolarono maledicendo la rabbia civile; nelle medesime tende si medicavano le ferite dei fratelli e dei congiunti [1], piangevano fra loro come in domestico lutto i morti compagni.

Ottone si uccise, e parve posata la guerra; ma non cessò lo sperpero e la rovina delle nostre campagne: perchè i Vitelliani alloggiati a discrezione per le terre subalpine, spogliavano, taglieggiavano, stupravano, rapinavano senza riguardo nè a sacra nè a profana cosa [2]; e non è a dire quanto la povera provincia nostra ne rimanesse malconcia.

1. Plutarchus, *in Othone*. — Dio Cass. *Hist. Rom.* lib. LXIV. — Svetonius, *in Othone*, cap. 8 e seg. — Tacit. *Ann.* lib. II, c. 16 e seg. sino al c. 46.

2. *Dispersi per municipia et colonias*

L'ebete Vitellio veniva intanto dalla Germania a piccole giornate con una piuttosto marmaglia di giullari e baccanti che soldati; fu a Cremona, visitò il campo della pugna. Sozza di sangue, orrida per corpi laceri e fetenti, per ossa ammonticchiate n'era la terra, alberi e siepi calpestate od arse, ovunque solitudine e silenzio; e in mezzo a que'cadaveri e a quegli orrori, strano a vedersi, la via Postumia parata a festa dai Cremonesi con archi e lauri e rose e fumanti altari. Impietosivano i soldati allo spettacolo miserando; ma il corpulento Vitellio passava oltre accogliendo con un risolino di compiacenza i sacrifici [1].

Un tempo nero si levava d'oriente anco per lui. Flavio Vespasiano era gridato imperatore dalle sue legioni; già compiuta era l'impresa di Gerusalemme nella quale avea compagno M. Nonio Minucio Macrino [2] nativo di Brescia, tra i primi dell'ordine equestre e tra i pretori, così modesto che nulla dell'opre sue chiese compenso [3].

Fiero duce era Flavio; primo sempre nelle battaglie, dì e notte mulinava, cibavasi a caso, poco più nel vestire che soldatello, simile ai duci antichi, trattane l'avarizia, era uomo da ciò. Antonio Primo stavagli a fianco, già dannato per falsario, poi rifattosi senatore, sprezzato dagli Ottoniani, s'offerse a Vespasiano; pessimo in pace, terribile in guerra, gli valea tant'oro [4].

vitelliani spoliare, rapere, vi et stupris polluere: in omne fas et nefas avidi aut venales non sacro, non profano abstinebant. — TAC. *Historiar.* lib. II, cap. 56.

1. JOSEPHUS, *De Bello Judaico.* — DIO CASS. *Hist.* c. 41. — TACIT. *Hist.* lib. II, cap. 70.

2. BIANCHI, Marmi Crem. p. 63.

3. PLIN. lib. I, ep. 5. — LABUS, Ep. bresc. nuovamente uscita. 1830.

4. TACIT. *Histor.* lib. II, c. 86.

Giunto a Roma Vitellio co' suoi trecconi, udite le nuove infauste di Vespasiano, mandava il suo Cecina con fanti e cavalli a tener Cremona ed Ostiglia.

Antonio Primo, *fulmine di questa guerra* [1], volava co' vessillari e coi cavalli alla volta d'Italia. Il prodo *Anio Varo*, forse degli Anj nostri, gli era seco. L'uno e l'altro occupavano Aquileja, Ravenna, Altino, Padova ed Este. Si fermò che il centro della guerra fosse Verona [2].

Nel passare si prese Vicenza, la patria del fiero Cecina, duce nemico benchè venduto, il quale intanto presidiata Cremona, poneva l'oste fra il Tartaro ed Ostiglia. Entrata la discordia fra le legioni, *Antonio pigliò il destro* per cogliorle così divise. Venne con due posate da Verona a Bodriaco [3], mandò gli ajuti sul cremonese a satollarsi di preda, ed incontratisi questi coi Vitelliani di Cremona ch' erano usciti a rannodarsi coll' esercito d'Ostiglia, Anio Varo fu primo ad offenderli, ma fu respinto. Sorvenne Antonio, rincalzò la pugna, e ributtò i nemici alla male abbandonata città.

Era il 26 di ottobre; volevano i Flaviani nell' impeto della vittoria prendere Cremona di viva forza, quand' eccoti l'esercito d'Ostiglia, forte di sei legioni, venire in soccorso dei vinti. S'arrestano i Flaviani; disponli Antonio, così tra il buio della sera, per modo che dalla terza legione si tenesse l'argine sulla via Postumia, ed il piano a sinistra dalla VII Galbiana; occulta in un fossato la VII Claudiana, e posta fra le macchie la XIII, mette ne' fianchi la cavalleria: ma fanti e cavalli avvolse di

1. TACIT. *Histor.* lib. II, c. 2.
2. TACIT. *Historiar.* lib. II, c. 8.
3. CLUVERIO, *Ital. Ant.* lib. I — GAGLIARDI, Parere, § II — MAFFEI, Ricerca Istorica, ecc. — VALLARS., *in Chron. Euseb.* (S. HYERONIM. *Op.* t. XIII ec.) trovano rispondere a Bedriaco l'attuale Canneto.

tenebre la crescente notte[1], di cui già suonava l'ora terza. I Vitelliani, che sfatti per fame e per stanchezza andavano difilati a Cremona, ove cibo e riposo gli aspettava, si trovano tra quella oscurità circondati dall'armi nemiche. Ristanno; e pongono come a tentoni la quarta Macedonica al destro lato, la quinta, quindicesima e parte della nona Britannica nella battaglia, la decimasesta, ventesimaseconda e prima a sinistra; l'Italica, la Rapace, i cavalli e gli aiuti all'azzardo.

Si venne all'assalto, e pendeva incerta la vittoria; quando levatasi a mezzanotte la luna, scoprendo il campo, alzavasi a tergo dei Flaviani: e le lunghe ombre dei cavalli e dei fanti raddoppiavano agli occhi dei Vitelliani l'avversa armata, i quali col lume in faccia e discoperti, si vedevano assaliti da un nembo di saette uscenti dalla massa tenebrosa dell'esercito Flaviano che pur s'avanzava[2]. Oscurato da qualche nube sparia talvolta il raggio, e con esso la vista del campo. Quetava allora la pugna, e tra loro quasi uniti fraternalmente, come narra Dione, favellavano i soldati; ma rotta la nube, ricomparsa la luce, tornavano agli sdegni ed alla strage. Tutta la notte durò lo strano combattimento. Apparsa l'alba, spuntato appena il sole, la terza di Soria con alte grida, seguendo suoi riti, salutava l'astro sorgente: ritennero i Vitelliani che fosser giunti rinforzi all'inimico, e volsero in fuga[3].

L'esercito vincitore corse a Cremona; ma circondata di forti e di muraglie, fu d'uopo assaltarla: onde spartite le Fla-

1. Tacit. *Hist.* lib. III, c. 21 e 22.
2. Tacit. *Hist.* lib. III, c. 23.
3. Un marmo è ancora, che il Labus ha posto in luce, di vessillarj che, battagliando in questa guerra a favor di Vitellio, ponevano quel monumento al morto compagno nel luogo stesso della mischia. Si veggano i Commentarj dell'Ateneo di Brescia nell'anno 1820.

viane legioni alle porte ed alle trincee, la terza e la settima ponevansi alla via di Bedriaco, l'ottava e la settima Claudiana alla trincea destra, la tredicesima fu dall'impeto trasportata *alla porta bresciana* [1].

Comparivano in questo mentre dai prossimi vici del cremonese e del bresciano zappe, falci, picconi, scale, congegni d'assalto; e fatta testuggino s'investirono le mura, oppugnate e difese, dirò con Tacito, alla romana. I Vitelliani con gran colpi di sassi infrangono e macellano la collegata testuggine; ma i Flaviani già scuotono le porte, e per la via della testuggine rifatta saltano sulle mura; e qui mischia orrenda di sani, di boccheggianti, di moribondi agglomerati alla rinfusa in istrane attitudini ed imagini di morte. *Il campo è nostro*, gridò in quella una voce; e fatto nuovo impeto, la città fu presa. Altre muraglie, altre porte, e soldati e popolo cremonese, tutto dei Vitelliani, e mezza Italia concorsa per la fiera che in que'giorni cadeva, restò a combattere, finchè omai sgominate le forze nemiche, si diedero a discrezione. In odio agli amici ed ai nemici, eppur sfacciato e tronfio uscia Cecina il traditore in pretesta da consolo, nè i suoi littori lo salvarono dalle maledizioni di un popolo venduto [2]. Quarantamila uomini, la feccia di tutto l'esercito, si rovesciò in Cremona: gli abitanti fur messi a fil di spada; i vecchi e disutili sgozzati e derisi, le fanciulle sbranate per istrapparsele di mano, l'esercito vario di lingue, di voglie, di costumi, gavazzava in mezzo all'incendio, che quattro giorni durò, come un'orda di demoni tra le fiamme delle bolge natie.

Arse ogni cosa; il solo tempio di Mefito restò davanti alle mura. Così cadde Cremona quasi tre secoli dopo che la paura dell'imminente Annibale suggerì la costruzione delle sue mu-

1. Tacit. *Historiar.* lib. III. c. 27. 2. Tacit. *Hist.* lib. III, c. 31, 32, 33.

raglie per fronteggiarlo al Po [1]. Tornava il popolo alle rovine della patria, non mai forse così amata come allora che quasi non era più; e templi e luoghi pubblici risorsero.

Terminarono così que'fatti d'armi, che combattuti in gran parte sull'agro nostro, poco meno che sotto gli occhi dei nostri concittadini, i quali Flaviani anch'essi vi battagliarono da valorosi, ho creduto descriverli, seguendo Tacito il fiero ed imparziale narratore.

La guerra si rovesciò intorno a Roma, e nella stessa città; ond'arso il Campidoglio, ucciso Vitellio e gittato per le scale
D. C. gemonie, tutto volse a favore di Vespasiano.
70 Fermata nell'impero la pace, terminate le guerre di Ger-
71 mania e di Giudea, fu chiuso il tempio di Giano. Ristoratore della scompigliata Repubblica pensò Vespasiano a Roma, cui rese il Campidoglio [2]; pensò alle colonie della povera Italia, ed esortava i Cremonesi a ristaurare la propria città [3]: e non è infondato il sospetto che, riconoscente verso i Bresciani pei soccorsi probabilmente prestati ad Antonio Primo nelle battaglie che abbiam narrate [4], e dai quali fu agevolata la grande vittoria, abbia voluto rimeritarli collo splendido edificio sulle cui rovine fu poi compiuto a' tempi nostri l'insigne museo.

I pochi resti della epigrafe, che a bei caratteri si leggea scolpita nel fregio del magnifico prospetto, dottamente supplivansi dal nostro Labus per questa guisa [5]:

1. Tacit. *Hist.* lib. III, c. 34.
2. Tacit. *Hist.* lib. III, c. 53.
3. Tacit. *Hist.* lib. III, c. 34.
4. *E proximis agris ligones, dolabras, et alii falces scalasque convectant. Tum, elatis super capita scutis etc.* - Tac. *Hist.* l. III, c. 27.
5. Labus, Antichi Monum. scoperti in Brescia 1823, pag. 117. — Museo Bresc. Illustr. t. I, pag. 41 e seg.

IMP · CAES · VESPASIANVS·· AVGVSTVS
P·M·TRIB·POTEST·IIII·IMP·X·PP·COS·IIII·CENSOR

Dalla quale risulta che l'edificio medesimo fu dedicato DI C. 73
nel primo semestre dell'anno Varr. 825, 73 dopo G. C. [1].

Taccagno era il principe alcuna volta per l'oro, ma splendidissimo per fabbriche ed arti. Le pubbliche strade del vasto impero furono da lui risarcite; città parecchie cadute o rovinate rifece di tutto punto; fondò colonie pel vasto impero [2]: tanto più dovrebbero congetturarsi protette e ristorate le subalpine che decisero della sua vittoria.

Morto Vespasiano, riordinatore della sovvertita Roma, 79
Tito Flavio gli succedeva; eragli figlio di sangue e di virtù, e in questa per animo clemente lo superò. Si bella vita in un attimo fu spenta; e Domiziano il fratel suo copertamente la insidiava, sicchè incerto è ancora se morisse per colpa di quest'avido, che agonizzante ancora l'ottimo Tito, facevasi chiamare imperatore. 81

Superbo, invido e soro, immaginava guerre e trionfi [3]
con lunghi traini di gente rasa e vestita da prigionieri, paga- 84
ta por quelle finte.

Fu intorno a questo tempo che i barbari cominciarono a 86
scuotere più fortemente il giogo della romana servitù. Più volte Domiziano fu in Germania: vi si conduceva con eserciti sbrigliati; e sciagurate le italiche province attraversate da lui [4]. Ma non erano che mostre: tornava poi per le saluta-

1. LAB. Nel I vol. del Mus. Bresc. p. 44. AURELIUS VICTOR, *in Brev.* e le inscr. del Grutero e del Muratori.
2. AUREL. cit.
3. TACIT. *in Agricola*, c. 39.
4. PLIN. *in Panegyr.*

Di C. zioni di Germanico e di Dacio, benchè lo si sapesse dei Daci
89 vilissimo tributario [1] . . . e Stazio ne cantava i trionfi!

93 Morto Agricola, Domiziano proruppe quasi turbine in ogni efferata sevizie: morti senza fine, e carceri ed esigli, e sangue per tutta Italia [2].

Immischiato d'infame amore colla bellissima e voluttuosa Giulia di Tito sua medesima nipote, e sposa di Flavio Sabino, uccisole il marito la si prese per moglie; e avendole dato poco appresso il titolo d'Augusta [3], fu salutata, festeggiata da tutto l'impero. Allora forse i Trumpilini e i Benacensi ponevano a Giulia il marmo [4] scoperto ad Urago di Mella che ora si legge nel cittadino museo, ove serbasi ancora una rara sua protome in bronzo dorato.

I V L I A
A V G V S T *a*
D I V I · T I T I
T R V M P L I N *i*
ET · BENACENS*es*

Quivi appare il vero nome di lei: erroneamente dicevala Sabina il Paravia. E di fatti, chi avrebbe ardito, vivente Domiziano, eternare sui marmi e sulle monete con un epiteto importuno i più nefandi delitti di quel violento? E non è improbabile che i poveri valligiani volessero blandire l'amorevole Giulia, onde per lei meno affliggesse l'imperatore

1. Sveton. *in Domitiano*, c. 6. — Troya, Storia d'Italia del Medio Evo, t. I, parte II, pag. 537.
2. Plin. *in Panegyrico*, *et* lib. VII, epist. 14. — Tacitus, *in Vita Agricolæ*, c. 2, ecc.
3. Sveton. *in Domit.* c. 22. — Labus, Museo di Mantova, t. I.
4. Labus, Mus. Bresc. t. I, p. 177. Malamente pubblicato dal Vinaccesi (p. 201, M. B.), dal Comparoni (Stor. delle valli Trompia e Sabb. p. 16),

le loro terre ne' suoi frequenti passaggi quando recavasi oltr'Alpe a quelle immagini di guerra ch'abbiam cennate. Avvegnachè, non già quale di principe amico era la sua venuta, ma come di barbaro devastatore; ed erano nunci al venir suo gl'incendi e le rapine. — Volendo uccidere la moglie, Domizia lo prevenne, e fu scannato da un pugno di congiurati.

Se, come parrebbe al Labus [1], M. Coccejo Nerva saliva il trono cesareo nel 18 sett. del 95, è duopo riferire a quell'anno la morte di Domiziano. Certo è che de' sedici mesi ne' quali fu imperatore, giorno quasi non fu che ricordevole non andasse per qualche sua beneficenza: proscritte le infami spie, minorate le gabelle, aperti ricoveri al derelitto; e la chiesa del vero Dio non solamente respirò, *sed etiam elatius et floridius enituit* [2]. Con tutto ciò non è senza meraviglia la povertà de' suoi monumenti onorarj, però che mentre a que' mostri di Commodo, di Tiberio, di Caracalla tanti se ne ponevano, la sola Brescia del buono e generoso Nerva era memore coll' innalzargli una statua. E forse questa ancora gli sarebbe mancata, se Macrino ed Aciliano non avessero, come può supporsi [3], persuasa la Curia Bresciana a dedicargliela. Ed eccovi alcune induzioni. — L'insigne Lucio Giunio Aruleno Rustico venia dannato da Domiziano a morte [4]. Giunia Rustica, accasata in Brescia con Minicio Aciliano, era figlia dell'infelice [5]: ed è noto che a Minicio questore, tribuno e pretore [6] fu patria questa città, *ex illa nostra Italia*, dice

dal Mazzoldi (*Strenna* bresc. 1851, pag. 56); più esattam. dal Brunati (*Mus. Benacens. Ethnicum. Cl. Hist. ms. etc.*). Anche il Muratori (*T. Vet. Ins.* pag. 1089, n. 1) lo facea manchevole di due righe.

1. Labus, Di un' Epigrafe ant. nuovamente uscita dalle escavazioni bresciane. Milano 1830, pag. 9.

2. Lactantius, *De Mort. Persec.* c. 2.

3. Labus, Epig. cit. - pag. 7.

4. Tacitus, *in Agric.* cap. 2. — Dio, lib. LXVII, c. 13.

5. Plin. lib. 1, ep. 14.

6. Plin. lib. 1, ep. 14, 15; II ep. 16.

Plinio, *quæ multum adhuc verecundiæ, frugalitatis, atque etiam rusticitatis antiquæ retinet ac serbat* [1]; come gli fu padro quel Minicio Macrino pur nostro, che fra i primi dell'ordine equestre, reduce dall'assedio di Gerusalemme, benchè volesse Valentiniano colmarlo di meritate onorificenze, preferì vivere in patria nel silenzio e nella tranquillità de' lari suoi [2].

La morte di Aruleno e l'esilio di Gratilla sua moglie doveano giugnere a questi ed agli attinenti loro, che ve n'erano assai tutti di gravi carichi insigniti, oltre ogni credere acerbi; e dolorosi non ch'altro all'intera città, che nell'oppressione de' migliori suoi avvisava la comune sventura. Onde appena fu sparsa in Brescia la morte di Diocleziano e l'assunzione al trono dell'ottimo Nerva, e l'aver egli restituita agli amici ed ai congiunti Gratilla [3], può bene congetturarsi che i decu-
Di C. 97 rioni bresciani attestassero la letizia loro col dedicare nel tempio di Vespasiano a Cocceo Nerva una statua, del cui basamento restaci ancora un brano di epigrafe dal nostro Labus così supplita [4]:

IMP . NERVAE
CAESARI · AVG
GERM · PONT · MAX
TR · POT · II · IMP . ITER
COS · IIII · P · P
D · D

98 Morì Nerva dopo eletto a successore Mario Ulpio Trajano, ch'era spagnuolo. Trovavasi questi nella Germania; un solo

1. Plin. lib. I, ep. 14.
2. Sveton. *in Vesp.* c. 9 narra che Vespasiano *amplissimos ordines exhaustos cæde varia supplevit honestissimo quoque Italicorum ac provincialium adlecto.*
3. Plin. lib. I, ep. 5.
4. Epigrafe scoperta in Bresc. ec. p. 4.

proponimento avea, quello di sovrastare a tutti nella virtù: pochi lo imitarono, nessuno l'agguagliò.

Scese in Italia questo modesto senza rumore di traini e baccano di sfrenata bordaglia; e ne stupivano le nostre subalpine
città, memori ancora di Domiziano [1]. Fu a Roma, a piedi vi Di C. 99
entrò, di tanto più caro. Gran capitano, grand'uomo di stato,
temperò le potestà, rese al popolo i comizj, al senato la libertà delle elezioni: poi monumenti e strade pubbliche e splendidezza romana e guerre contro i Daci, i Parti, gli Arabi, gloriose sempre [2], sicchè stese i confini oltre a quelli di Augusto. E que' Daci, ch'altro infine non erano che i Galli Geti (al cui famoso Decebalo avea Domiziano poc'anzi
pagato tributo), aggiunse alle province romane [3]. E in tanta 107
letizia di tutto l'impero è a supporsi che le città subalpine nelle frequenti spedizioni d'Adriano per la germanica guerra accorressero plaudendo al suo passaggio lungo le vie romane che adducevano al Danubio [4]; com'è probabile che Brescia ancora qualche volta ricevesse tra sè, od avviato contro i Daci, o di ritorno dalle vittorie, o dalle galliche o germaniche perlustrazioni, l'*ottimo* [5] dei principi.

Poi si diede all'oriente, e assoggettava l'Armènia, la Me- 114
sopotamia ed altri siti colà; fu contro i Parti, e n'ebbe la
capitale [6], e Partico fu salutato: ma i Parti erano stati vinti, 116

1. Dio Cass. *Hist. Rom.* l. LXVIII.
2. Plin. in *Panegyr. Trajan.*
3. Troya, Storia d'Italia — tom. I, parte II, pag. 539.
4. Dio, l. cit. — Iscrizioni della Transilvania pubb. dal Grutero (*Corp. Iscr.*) e dal Muratori, nelle quali è detto della Colonia di Sarmigetusa.
5. Sospetterei dedicatagli in uno di quo' suoi passaggi per l'Alpi da Marco Apuleio legato nella Rezia la pietra che il Giovanelli e il Labus (Marmo di C. Giulio Ingenuo illustrato, Milano 1827) han pubblicata: *imp* . *ner*VA . *traia*NO . *cæsa*RE . *aug* . *g*ERM . *dac* . *f* . *m* . ecc. ecc.
6. Spartianus, in *Vita Hadriani.*

non domi; e Trajano già sentendo vicina la morte, vide ri-
Di C. 117 prese dagli indigeni le terre che loro avea tolte.

Elio Adriano cugino dell' estinto, e già nomato successore dallo stesso Trajano per incitamento di Plotina sua moglie, ascese al trono ardentemente da lui desiderato. Rappattumate
118 alcune paci coi popoli d' oriente, che il suo predecessore avea conquistati, ne abbandonò l' impero. Uomo più da corte che da campo, invido della gloria del trapassato [1], poco mancò che non restituisse la Dacia ai barbari [2]. Generosissimo nei primordi suoi, rimetteva il tributo coronario (un balzello che si pagava per le vittorie degli imperatori e per le assunzioni al trono) a tutte le città d' Italia, perdonava i debiti assunti verso l' impero da tutti i privati da sedici anni in giù. Sappiamo di lui che la Curia di Como, ufficio di molta importanza e proprio dell' ordine senatorio, affidava a Publio Clodio Suro [3], distintissimo personaggio bresciano ch'avea fatto eziandio curatore di Bergamo.

Abbiamo di lui questo marmo emerso da' ruderi della fabbrica antica sulla quale fu eretto il tempio di Vespasiano. Non è che misero ma importante frammento; e noi lo daremo come dal Labus venne compiuto [4].

M · AGRIPPA
IMP . CAES . DIVI . TRAIANI . PARTICI . FIL . DIVI . NERVAE . N
TRAINVS . HADRIANVS . AVG . PONT . MAX . TRIB . POT . II . COS . II

In altro marmo ancora, emerso all' aprico fra le macerie del tempio di Vespasiano, è ricordanza di quell' imperatore.

1. Eutropius, *in Breviar.*
2. Troya, Storia d' Italia — tom. I, parte II, pag. 587.
3. Grutero, p. 322, n. 1.
4. Di un'antica lapide egizia scoperta dal Belzoni. Milano, 1826.

È inedito; e noi lo vedremo, discorrendo più innanzi dei collegi.

Una testimonianza della devozione degli arcavoli nostri per quel principe liberalissimo parmi ancora il tempio che innalzavano a *Plotina Augusta*, da cui esso riconosceva l'impero. DI C. 122
Lei defunta, volle Adriano che altissimo corruccio se ne facesse; ed è naturale che alle onoranze di Roma per la vedova di Trajano si unissero pur quelle di tutto lo stato: e a quel modo che lo stesso Adriano le avea costrutto nella città di Nimes un tempio insigne [1], altro tempio le dedicavano i padri nostri, del quale Procilla, moglie di Sesto Valerio decurione delle città di Trento, di Brescia e di Vorona, appare in un bel marmo sacerdotessa [2].

E qui comincia la parte più intralciata in quanto a'tempi della vita di Adriano, e più de'viaggi suoi. Tillemont[3], Pagi[4], Eckhel[5], Mezzabarba[6]; Bianchini[7], Muratori[8], Greppo[9] non si accordano fra di loro, e nessuno storico antico diede un ordine cronologico ai fatti di quel principe: voler sopperire al loro silenzio sarebbe presunzione. Tuttavolta potrebbe supporsi ancora che un viaggio italicò d'Adriano avvenisse nel 120, come Labus [10], Brunati [11] ed io stesso altravolta [12] scriveva. Abbiamo da Dione Cassio [13], che circa il 119 recavasi Adriano contro i Sarmati ed i Rosolani. Questo affermerebbo Sparzia-

1. SPARTIANUS, *in Adriano. — Per idem tempus in honorem Plotinæ basilicam apud Nemausum opere mirabili extruxit.* Sul che veggasi il Casaubono.
2. LABUS, Tribù e Decur. p. 18. — MURAT. *N. T. V. Inscr.* pag. 163, n. 2. — Mem. Cenom. p. 88; e quivi l'annotazione del Sambuca.
3. *Mémoires des Empereurs.*
4. *Critica in Ann. Card. Baron.*
5. *Doctrina Num. Veterum.*
6. *Numismat. Imperat.*
7. *Ad Anastasium.*
8. Ann. d'Italia, a. 121.
9. *Voyages d'Adrien.* Paris, 1842.
10. Fasti della Chiesa, e Museo Bresciano illustr. t. I, pag. 175.
11. Leggendario dei Santi Bresciani — pag. 15 e 23.
12. Brescia Romana. — Il Campidoglio.
13. *Hist. Rom.* lib. 69, c. 5.

no [1]. Eutropio di converso racconta che non si mosse [2]; e la cronaca alessandrina [3], seguita dal Pagi [4], che tutto era volto all'impresa di Gerusalemme. Nè le medaglie ADVENTVI AVG. GALLIAE = GERMANIA = ADVENTVI AVG. ITALIAE = ADRIANVS AVG. CO. III. EXERCITVS RAETICVS S. C. [5] sono monumenti da togliere *sulle date* ogni dubbiezza, perchè il III consolato ascrivesi tanto al 119 in cui l'ebbe, come agli anni consecutivi, ne' quali, non essendo più stato console, fu il III ripetuto. Sola rimane, debolissima face, la potestà tribunizia. Il perchè *la sicura notizia* [6] di suo passaggio nel 120 per la colonia bresciana è tuttavolta un po' dubbia.

I tempi de' viaggi suoi ravvolgonsi ancora nel mistero; nè certo avremmo toccata l'ardua ricerca, se questi non si legassero colla storia de' primi martiri bresciani, de' quali terremo a miglior luogo discorso.

Per induzioni, che qui risparmieremo, sembra che intorno all' anno Varr. 876 intraprendesse Adriano un italico suo viaggio, arrestandosi com'è noto pressochè ad ogni città, osservatore minuto e rigoroso di quanto riguardasse l'ordine, il ben essere, la sicurezza loro; indi presa probabilmente la via Emilia, poi la Gallica, nelle Gallie si conduceva. Di colà passò in Germania; visitò i campi e vi rimise la militar disciplina: poi fu nella Bretagna [7], ov' altri abusi divelse e moderò.
DI C. 123 Indi reduce nelle Gallie, visitò la Spagna [8], e così via nel-
126 l'Africa, nell'Asia minore, per tutto l'oriente, ultima serban-
132 do la Sicilia. Nè qui ristette; ma in Affrica, ma nell'Asia ritornò, sempre in volta per tutto l'impero.

1. *Audito tumulto, Sarmatarum et Roxolanorum, Mœsiam petiit.* SPART. *in Hadriano.*
2. *In Breviar.*
3. *Cronich. Paschale*, t. I. *Hist. Byzant.*
4. *In cit. Crit.*
5. ECKHEL, *D. N. V.* t. VI, *Adrianus.*
6. Mus. Bresc. illustr. t. I, p. 176.
7. SPARTIANUS, *in Hadriano.*
8. AUL. GELL. lib. XVI, c. 13.

Elettosi poco tempo dopo un cattivo successore — L. Elio Vero — che poi morì, fattone un altro assai migliore — Antonino Pio —, attristati gli ultimi suoi anni con alcune morti (poichè invecchiando pendea nel crudele), restò dal vivere a Baja nel 138 dell'era nostra [1]. DI C. 138

Ma in quale de' primi anni di que' lunghi suoi viaggi cominciarono le sue persecuzioni contro i martiri Faustino e Giovita, che poi furono da Italico suo legato dannati a morte? Vana ricerca.

L'ab. Brunati s'accosterebbe adesso al Birago, congetturando il martirio nel 135: ma per dissentire di date non è però men vero. Se temperato fu il secondo nell'accogliere prodigi senza necessità, dobbiamo al Brunati una vita critica e severa, spoglia di quanto vennero miseramente quegli atti preziosissimi infarciti; perchè v' hanno intorno ad essi tradizioni e leggende strane, ridevoli, da mettere in pericolo il po' di vero che dagli atti evidentissimo risulta [2], desunti per quanto sembra dai medesimi atti proconsolari.

III.

FATTI NOSTRI DAGLI ANTONINI SINO AI COSTANTINIANI

Eletto imperatore Tito Elio Adriano Antonino Pio « accreb- » be la pace, l'ordine dell'impero, e si contentò difenderlo pe' » suoi legati contro alle genti che l'assalivano d'intorno [3] ».

1. Capitolin. *in Marc. Aurel.*
2. Parecchie Leggende dei ss. Martiri Faustino e Giovita. — Canale — Martinengo — Zacchi — Cozzando — Faino, ecc.
3. Balbo, Storia d'Italia. Età III.

Veramente non fu di lui, dopo Trajano, principe migliore; il perchè a gara le città d'Italia n'esaltavano la clemenza
DIC. 139 e la pietà: e non è meraviglia se, appena salutato console per la seconda volta, un Collegio Bresciano probabilmente sacerdotale, ma del quale son dubbie le mansioni e gli attributi, agli altri Cesari adepti suoi lietamente l'aggiugneva; e questo risulta dal marmo inedito e prezioso quant'altri mai, che daremo altrove. Uscì dagli scavi del patrio museo l'anno 1825: monumento singolarissimo, do'pochi a quali possa darsi il nome di palimsesto marmoreo, avvegnachè sull'abraso nome di alcuni Cesari altri nomi venissero scolpiti.

Sotto il buono Antonino passarono alcuni anni veracemente tranquilli: limitò i privilegi fiscali, ristaurò templi, porti, acquedotti ed altri edifici; pubblicò savie leggi ricordate da M. Aurelio [1] e da s. Agostino [2], altre severe troppo ne cancellò [3]: il sacro titolo di *Padre della Patria* che gli fu dato, pochi al pari di lui si meritarono.

161 Marco Aurelio Antonino, che qual suo figlio adottivo gli succedea, diede l'esempio di un filosofo sul trono; nè fu tale per albagia, ma per opere, natura, convincimento; e Giuliano l'apostata, che è tutto dire, lo rispettò [4]. Se non che un atto fatale e senza esempio fu quello al certo di accomunare al trono Lucio Vero, a lui non attinente che per adozione dell'estinto Antonino. Fu segno d'anima generosa, ma funesto.

162 Un anno dopo dall'ultime sedi dei popoli settentrionali levavasi rumoreggiando fiero turbine di guerra. Parve a' barbari giunto il tempo della riscossa; e premuti chi sa forse a tergo d'altre razze di barbari più lontani [5], o indignati del

1. M. Aur. *De Rebus suis;* lib. I, cap. 16.
2. Aug. *De Adulter. Conjug.* lib. II, cap. 8.
3. Zonar. *in Annal.* — Pausanias, lib. VIII.
4. Julian. *De Cæsaribus.*
5. Capitolinus, *in M. Aurel.*

lungo servaggio, giurarono d'infrangerne il ferreo nodo. Celti, Britanni, Daci, Sarmati ed altre fiere genti furono in armi [1]. L'oriente anch'esso tumultuava. Ma i due consorti Augusti quetavano que' bollimenti dei Parti e degli Armeni, ed *Armeniaci* li salutava l'impero, alla cui letizia per tanta vittoria affratellandosi i Benacensi, ne tramandavano a' posteri la memoria con un marmo letterato che leggesi ancora presso la chiesa di Caino, terricciuola del comune di Toscolano, che noi continuando la serie promessa dei patrj monumenti, vi riportiamo dietro il facsimile dal nostro Joli con somma esattezza rilevato [2]. DI C. 164

La nostra lapide, che molti con qualche differenza riproducevano [3], porta realmente il II consolato: ma gli è forse uno sbaglio dello scultore; come non esiterei correggere la potestà tribunizia, sostituendo — TRIB . POT . XVII . COS . III —, alla quale dizione ottimamente rispondono gli annali di quella età [4], le aureliane monete [5], e più di tutto il marmo Panormense ch'io tengo dell'anno stesso, e che il Muratori ed il Reinesio ci portano [6]. Nè l'epigrafe benacense debbe ascriversi tra quel-

1. TROYA, Stor. d'It. t. I, par. II, p. 614.

2. Nel patrio Museo. Classe Storica.

IMP · CAES · DIVI
ANTONINI · AVG
PII · FIL · DIVI
HADRIANI · NEP
DIVI . TRAIANI . PAR
THICI . PRONEP . DIVI
NERVAE . ABNEP . M . AVRE
LIO . ANTONINO . AVG . AR
MENIACO . PONT . MAX
TRIB . POT . XVIIII . IMP . II
COS . II
BENACENSES

3. VINACCESI, Mem. Bresc. pag. 200, n. 1. — GRUTERO, *Corpus Inscr.* pag. 260. — GRATAROLO, Storia della Riviera di Salò, pag. 84. — CATTANEO, Giornale, pag. 25. — PANVINIUS, *Antiquitates Veronenses*, p. 225.

4. MURAT. Ann. d'Italia, a. 164.

5. ECKHEL, *Doctr. Num. Veter.* t. VII. — *Aurelius Antoninus.*

6. *Novus Thes. Veter. Inscr. Classis Historica*, t. I, pag. 240, n. 1. — REINESIUS, Classe III, n. 24. — MEDIOBARBUS, *in Numismat. Imperat.*

le che al principe si posero nell'ultima e più strepitosa vittoria poco dopo sui Parti ottenuta [1], e perchè sarebbesi fatto
DI C. 166 cenno del suo collega Lucio Vero ricordato in tutte le lapidi che a quella vittoria si riferiscono [2], e perchè ottenevano allora tutti e due l'acclamazione imperatoria terza, e perchè il titolo di *Partici* fu loro aggiunto [3].

167 Ma queste vittorie si funestavano per un'altra sventura. La corte di Lucio Vero, corte di saltimbanchi e giuocolieri, portava con sè la peste contratta in oriente [4]. Da Roma dilatavasi poi per l'Italia e per le Gallie insino al Reno, disertando province intere: la Venezia poi ne fu desolatissima [5]. Arrogi a questo il vivere scapestrato di Lucio, degno dei tempi infami di Caligola e di Nerone; le risorte audacie dei Marcomanni [6], di tutti i popoli settentrionali dall'ultime rive dell'oceano
168 sino a quelle del mar Nero, varj di nomi, di lingua, di natura, non uguali che nell'odio e nel disprezzo contro i Romani [7]. Per cui M. Aurelio e L. Vero seguiti da validissimo esercito si portavano nella Venezia.

Ma poco stante, alla peste che nell'esercito infieriva s'aggiunse la morte di Vero, avvenuta fra Concordia ed Altino,
169

1. Lucian. *De Conscrib. Historia.*
2. Grut. *Corpus Inscr. Class. Hist.* — Murat. *Novus Thes. cit.* l. cit.
3. Murat. Annali (a. 165, 166.) — Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 51.
4. Jul. Capitol. *in L. Vero et M. Aurelio.* — Lucian. *De Conscrib. Hist.* — Amm. Marcell. l. XXIII. — Orosius, *Histor.* lib. VIII. — Supporrebbe il Labus di passaggio in quest'anno Lucio Vero coll'esercito da Milano, indirizzato contro i Marcomanni (Monum. epigr. ant. della città e prov. di Milano, Giorn. dell'Istituto, 1845). Io congetturo che del 167 non passassero in Germania che due suoi generali.
5. Eutrop. c. 71. - Aurel. Vict. *in Aurel.* - Aristid. *in Orat.* - Dio, *Hist.* l. LXXV. — Filiasi, Mem. dei Veneti, tom. IV, pag. 391.
6. Capitol. *in M. Aur.* — Dio, *Hist.* lib. LXXI.
7. Troya, Storia d'Italia, t. I, par. II, pag. 616 e seg.

ed una scorreria di Marcomanni, cacciatisi arditamente con
inaudito esempio fino alla veneta Piave [1]. Aurelio, tornato a DI C.
Roma, stremo di militi spazzati dalla moria, schiavi, banditi, 170
gladiatori, tutta la bordaglia dei popoli raccolse in legioni, e
le condusse in Pannonia, ove respinse i Marcomanni al Da- 172
nubio. Altre germaniche vittorie coronarono per più anni (174-179 di G. C.) l'armi di M. Aurelio, che la colonna Antonina porta raffigurate; e vi è singolare una pioggia ristoratrice ad estinguere l'arsura dell'esercito romano [2], rappresentata da un Giove che la rovescia sui militi assetati.

Aurelio rimase vittima della pestilenza che nell'esercito 180
serpeggiava [3].

Che fatto alcuno di guerra seguisse allora nell'agro subalpino non risulta. Narra Capitolino per quella vece [4] che, intimoriti dell'apparato, i popoli settentrionali mandavano agli augusti in Aquileja proteste di sommessione. E forse allora e per sì facile conquisto ponea Marco Satrio a Cavatone sul cremonese quella Vittoria di bronzo dorato, che fu scoperta nel 1836 [5], recante intorno al globo, su cui poggia, l'epigrafe:

VICTORIAE · AVG
ANTONINI · ET · VERI
M · SATRIVS · MAIOR

1. EUTROP. *in Breviar.*
2. DIO CASS. lib. LXXI. — CAPITOL. *in M. Aurel.* — THEMISTIUS, *in Orat. ad Imper. Theodos.* — CLAUDIANUS, *in Sexto Consolatu Honorii.* — EUSEB. *Hist. Eccl.* l. V, c. 5. — TERTULL. *Apologet.* c. 5. — Cito questi ultimi cristiani autori attribuenti quella pioggia, che allora fu detta miracolosa, alle preghiere dei cristiani militanti in gran numero nell'esercito di M. Aurelio.
3. VULCATIUS GALL. *in Avidio Cassio.* — DIO CASS. *Hist. Rom.* lib. LXXI.
4. CAPITOLIN. *in M. Aurelio.*
5. LABUS, Mus. Bresc. ill. t. I, p. 137. Marmi Ant. Bresc. — pag. 104.

Potrebbe anche dirsi locata nel ritorno degli augusti dalla Pannonia e dall'Illirio, dove riescirono a mettere in pace quelle povere terre corse dai barbari [1], onde n'avevano il titolo d'imperatori per la sesta volta [2].

Principe incomparabile fu Marco Aurelio, ma cui dobbiamo il tristo esempio di colonie barbare da lui stanziate ed assoldate nell'Italia subalpina e più nella Venezia [3], e quello deplorabile non meno di due augusti sul medesimo trono. Tuttavolta, fortunato l'impero se un uomo di simil vaglia seguitate ne avesse le magnanime vestigia. Ma di converso a tanto principe uno pessimo seguiva, ed era suo figlio.

Marco Aurelio Antonino Commodo troncò la bella serie di quegli augusti che da Nerva in poi riconfortavano l'impero. Tornarono i tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano, e forse Commodo que'suoi predecessori sopravanzò. Trovavasi egli sul Danubio: udita la morte del padre, scese in
DI C. 181 Italia per avviarsi a Roma; e le città subalpine, memori di Aurelio, ne festeggiarono a gara la venuta [4]: ma ben presto svanirono quegli amori e quelle speranze. Comperata una pace coi Marcomanni, si gettò nel lezzo d'ogni bruttura; vile, crudele, sospettoso, dissoluto, facea l'Ercole, l'istrione, il gladiatore in sui teatri; e attorniato da trecento meretrici, lasciava Roma in balìa degli avidi liberti, che la succhiavano
184 infino all'ossa. Avendo i Brettoni riprese l'armi, Ulpio Marcello ne gli sperdeva. Ed ecco l'augusto salutato imperatore per la settima volta [5], maravigliandosi che stando per le bische e fra i trecconi fioccassero trionfi a buon mercato; sicchè

1. Eusebius, *in Chron.*
2. Eckhel, *D. N. Vet.* t. VII. — Quel monum. che stette a lungo nel nostro Museo, passò in mani straniere.
3. Filiasi, Memorie Venete, tom. IV, pag. 395. — Murat. Ann. a. 175. — Dio Cass. lib. LXXI.
4. Dio Cass. lib. LXXII. — Lampridius, *in Commodo.*
5. Mediobarb. *in Numism. Imp.*

gli storici non sanno capacitarsi del trovarlo due anni dopo acclamato imperatore per l'ottava [1], essendo console per la quinta volta. Di C. 186

Poco appresso, e correndo la tribunizia potestà sua XIV, 188
il soldato Aulo Materno, uomo di maravigliosa audacia, ordiva in Roma una congiura contro di lui [2]; se non falliva l'intento, l'oscuro gregario avrebbe avuto e statue e consolati e quanto si largiva allora al delitto fortunato: ma tradito prima del tempo, fu messo a morte. Non fu provincia del vasto impero che non si congratulasse con segni di letizia, comandata o suggerita dalla paura, del campato periglio. E i Benacensi ponevan forse allora questo marmo all'inviso principe [3], dolenti probabilmente che la congiura non l'avesse colto. E poi dite che i monumenti non adulano. Trovasi adesso nel museo veronese, a cui dalla benacense Toscolano bonariamente fu trasportato.

E M. Nonio Arrio Muciano nostro concittadino (del quale dovrò narrarvi parlando più innanzi delle famiglie bresciane di questa età), quindecemviro per le cose sacre, pretore, console romano nell'anno 954 di Roma (200

1. Tillemont, *Mém. des Empereurs.*
2. Herodian. *Hist.* lib. I.
3. Esisteva in Toscolano nel giardino dei canonici lateranensi: è adesso nel Museo Veronese. - Gnocchi, Inscr. pag. 42. — Feliciano, Inscr. Ms. pag. 80. — Volpato, p. 140. — Corsini, Inscr. p. 214. — Cattaneo, Giornate, pag. 25. — Gratt. Storia della Riv. di Salò, p. 94. — Maffei, Mus. Ver. p. 101, n. 2. — Grut. *Corpus Inscr.* p. 262, n. 4.

IMP · CAES · M · AN
TONINI · PII · GERM · SAR
FIL . DIVI . PII . NEP . DIVI . HA
DRIANI . PRONEP . DIVI . TRA
IANI . PARTH . ABNEP . DIVI
NERV . ABNEP . M . AVR . COM
MODO . ANTONINO . PIO . FEL
AVG . SARM . GERM . MAX . BRIT
MAX . TRIB . POT . XIIII . IMP
VIII . COS . V . P . P . NOBI
LISSIMO . PRINCIPI
BENACENSES

di G. C.[1]), curatore e patrono dei Veronesi, plaudiva[2] anch'esso, ed innalzava a Commodo nella nostra città questa tavola onoraria che ancora sussiste nel prospetto del Monte Nuovo. Secondo il Ferrarini e l'Arragonese altra ugualissima esisteva pur di quell'anno, di quel personaggio, colle formole stesse[3].

IMP · CAESARI
DIVI . M . ANTONINI . PII
GERMAN . SARMATIC . FILIO
DIVI . PII . NEPOTI . DIVI . HADRIANI
PRONEPOTI . DIVI . TRAIANI . PARTHIC
ABNEPOTI . DIVI . NERVAE . ADNEPOTI
M . AVRELIO . COMMODO . ANTONIN
PIO . FELICI . AVG . SARMAT . GERM . MAXIM
BRITANN . PONTIF . MAX . TRIB . POTEST . XIII
IMP . VIII . COS . V . P . P
FORTISSIMO . PRINCIPI
M . NONIVS . ARRIVS . MVCIANVS

Il Foro Nonio Arrio bresciano[4], l'ara GENIO ARVORVM ARRII[5] del borgo di s. Eufemia, tanti marmi che degli Arrj tramandarono coi nomi le cariche, gli onori, le attinenze cospicue, sono monumenti d'una gente insigne.

1. LABUS, Monum. antichi scoperti in Bres. 1823; ivi lo stemma gent. degli Arrj, ecc. — GRUTER. p. 442, n. 1.
2. LABUS, Della Lap. di M. N. Arr. Muciano, scoperta in Verona nel 1810. Milano 1811.
3. LABUS, Diss. cit. — FERRARINI, Cod. Labusiano, p. 154. - SEB. ARRAG. *M. Ant. Urb. et Agr. Brix.*
4. Mus. Bresc. ill. t. I. — ODORICI, Brescia Romana. Il Foro Arrio.
5. LABUS, Diss. cit. — ROSSI, Mem. Bresc. p. 184. — BIANCHI, Marmi Crem. p. 65. — MURAT. p. 76, n. 6.



Luigi Basiletti disegnò

Monumento di Asiatico
nel Museo Bresciano

Deduce l'archeologo Giovanni Labus da questi marmi stessi una predilezione de' padri nostri per codesto principe gladiatore [1]: e dal vederne alzate le statue fra di noi, dall' argomentare antoniani di carattere e di stile i marmi di Matieno [2] e di Atilio Filippo [3], che sussidiò la fabbrica dell' anfiteatro di Brescia, trarrebbe l' arguto sospetto che quell' anfiteatro sorgesse a' tempi di Commodo; tanto più che di simili costruzioni e degli spettacoli anfiteatrali fu promotore, che Brescia dal lato edilizio parve sotto Commodo fiorire [4], e che di ludi ne' solenni incontri assai pigliava diletto, come parrebbe dal marmo istoriato che vi reco a fronte.

Veramente le pazzie commodiane si rovesciavano più che altro su quella babilonia che diceasi Roma. Ma che Brescia l' amasse di cuore non so capacitarmi. È noto che quando i messi romani corsero per le province a spargere la nuova della morte di Cesare, lo temettero un pazzo giuoco di Commodo stesso per tentarne la fede [5]: e la gioia di tutta Roma tosto che da Narciso atleta fu soffocato, e le sue statue atterrate per ordine del senato, e le imprecazioni alla sua memoria di tutto l'impero, non rendono probabile nei nostri Bresciani, che Plinio descrive di semplice e castigato vivere, una predilezione. DI C. 192

Elvio Pertinace, un buon vecchio, veniva eletto a succedergli; ma i soldati che a' tempi di Commodo gavazzarono con lui, nol volevano, e cadde trafitto da un pretoriano. E furono i pretoriani che mettean poscia all' incanto l' impero, sicchè Didio Severo Giuliano, del quale serbiamo nel nostro museo l' effige in bronzo dorato, promettendo a ciascuno di loro

1. HERODIAN. *Hist.* lib. I.
2. LABUS, Monumenti antichi, 1823, pag. 23.
3. Luogo cit. pag. 104.
4. Luogo cit.
5. MURAT. Ann. pag. 192.

venticinquemila sesterzj, lo comperò[1]. Ma quel bronzo d'onde ci venne? — Ecco alcune induzioni.

DI C. 193 Ucciso per decreto del senato l'imperatore Giuliano, Vibia Salvia Varia sua cognata riparava con tre figli a Brescia[2], allorchè Settimio Severo che dalle Pannonie era sceso in Italia a prendere l'offerto impero *amicos Juliani incusatos proscriptioni aut neci dedit*[3]. Due di questi portano il nome di Nummio loro padre, fratello dell'imperatore; il terzo nomandosi L. Roscio, si palesa entrato per adozione nella bresciana gente dei Roscj. Nulla di più probabile che quei profughi, nel riparare a Brescia fra i parenti e gli amici, portassero con sè il ritratto dell'infelice augusto.

Ma Settimio Severo dovea combattere Pescennio Negro, un potentissimo rivale, che sollevatogli contro tutto l'oriente,
196 l'obbligò a recarsi egli stesso fin sotto Bisanzio. Trionfò Severo, e distrutta Bisanzio, portò la guerra agli Arabi ed ai Parti che gli si erano ribellati; ed eccolo salutato Partico, Arabico, Adiabenico, imperatore per la settima volta. L'acclamazione di Partico rifiutò; ed ecco il perchè nella seguente lapide, che i nostri Benacensi unendosi al plauso dell'impero gli consecrarono, non si trova. Gli è singolare per altro che la Riviera di Salò per epigrafici monumenti di storia patria del secolo di cui parliamo vada innanzi alla medesima Brescia. Nessuna terra delle circonvicine supera in questo le dovizie del patrio Benaco, dal quale passò taluna per troppo facile condiscendenza nostra nel museo veronese.

1. Dio Cass. *Hist.* l. LXXIII, c. 17. — Erodian. lib. II, c. 7.
2. Mus. Bresc. ill. — t. I, p. 181.
3. Spartianus, *in Did. et Sever.*

IMP · CAES · DIVI
M . ANTONINI . PII . GERM
SARM . FIL . DIVI . ANTON . PII
NEP . DIVI . HADR . PRONEP . DI
VI . TRAIAN . PARTHIC . ABNEP
DIVI . NERV . ABNEP . L . SEPTIMIO
SEVERO . PIO . PERTINACI . AVG . ARA
BICO . ADIABENICO . PONT . MAX
D . TRIB . POT . III . IMP . VII . COS . II
PP . PROCOS . DESIGN
BENA · CEN · SES

Trovasi la pietra in Toscolano, dov'era probabilmente la *civitas* dei Benacensi nel senso antico della parola. Fu registrata nelle raccolte lapidarie [1]. Le potestà tribunizie, le imperatorie salutazioni, il numero dei consolati ottimamente rispondono alla celebre colonna di Salisburgo [2] a Settimio locata nel medesimo anno, per le medesime vittorie; nè trovo ragione perchè il Grutero abbia a sorridere sul PROCOS . DESIGN. del nostro monumento.

Bensì [3] il dotto Brunati, se mal non mi appongo, sembra cogliesse errore col Tartarotti [4] nel credere bresciano un marmo acefalo che a Settimio Severo (per

1. FERRARINI, Inscr. Ms. Labusiano, f. 162. - FELICE FELICIANO, Inscr. f. 79. — VOLPATO, n. 135. — SARAINA, p. 52. — GRUT. p. 263, n. 8. — CATTANEO, Giornale, p. 24. — GRATTAROLO, Storia della Riviera, p. 94. — GNOCCHI, p. 43, ec. ROSSI M. B. pag. 200, ecc. ecc.
2. GRUT. *Corp. Inscr.*
3. Leggend. o Vite dei Santi Bresciani, pag. 95.
4. Illustr. del Monum. a C. Val. Mass.

quanto pare) fu da M. Aurelio Menofilo dodicato, e nell'asserire che fosse quel Monofilo sacerdote del vico benacense di Toscolano.

Quel marmo fu trascritto a Pola nell'Istria dal Marcanova [1], poi da Pietro Martire [2] e dallo Sponio [3]; ed a Pola fu ascritto dal Totti [4], dal Carli [5], dal Panvinio [6], dal Grutero [7]. Il Rossi lo riferì come a Garda di Valcamonica [8], ed a colorire l'impostura cambiò la formola AEDIL. POLENS. in AEDIL. BRIX. per indi dedurne che Menofilo era sacerdote « di quel» l'idolo che fatto in forma d'ariete ed alzato sopra quattro » colonne di serpentin bastardo, si vide in Toscolano sino ai » tempi di s. Carlo Borromeo . . . . rappresentando questo » montone, che era in pietra nera, o l'immagine di Giove » come si può provare colla medaglia di Cherea, o quella di » Marte secondo quell' altro rovescio di Temistocle ecc. [9] ». A questi sogni del Rossi, cui prestarono fede il Cluverio [10], il Cellario [11], il Biemmi [12] ed altri, risponderemo che Menofilo nativo di Pola fu *sacerdos Tusculanorum*, cioè del Sodalizio sacerdotale di Tuscolo, oggi Frascati. Dell'idolo fatto in pezzi dal Borromeo (da porsi ad un fascio colla medaglia di Temistocle) non ha memoria negli scrittori nostri.

Ed ecco un secolo intero di mortali contendimenti per aversi un trono lordo ancora del sangue di Pertinace e di Giuliano. Imperatori succedentisi senza numero con una gara

1. Cod. della Bibl. di Parigi.
2. Seconda Relazione ecc. pag. 12.
3. *Voyag.* t. I, pag. 358.
4. *Monum. Ant. Urbis et Agri Brix.* pag. 109, n. 323. *Polæ ad campanilem æd. Pont. ms.*
5. Ant. Ital. t. II, pag. 76.
6. *De Civit. Rom.* c. XLI. *Fastor.* l. 2, c. 357.
7. *Inscr.* pag. 263, 7.
8. Mem. Bresc. pag. 212. — VINACC. pag. 202.
9. ROSSI, l. cit.
10. Ital. Ant. — t. I, pag. 107.
11. *Notitia Orbis Antiqui*, tom. I, pag. 692.
12. Storie Bresciane — tomo. I, pag. 46.

di ambizioni e di rabbie desolatrici del cadente imperio; marmaglie che applaudono al fioccar dei congiarj e delle tessere, nulla importando se per l'inviso tiranno che in volto gliele buttò suoni poi Roma d'imprecazioni e di lai; soldati che gli si vendono, pur ch'abbia l'ardire di comperarli (ne vada l'erario) a peso di sesterzj; senatori senza coraggio e senza dignità, che gli tremano dinanzi, che registrano ne' trionfi i suoi baccanali, che innalzano altari alle sue prostitute; sacerdoti che ridono di sott'occhi, e popolo e soldati e imperatori santamente corbellano e raggirano a piacer loro.

Settimio Severo, muniti i passi dell'Alpi [1], veniva egli stesso coll'esercito nell'Italia circumpadana, recandosi alle Gallie per combattervi Albino che s'era fatto imperatore [2]. Fu nei campi di Lione uno scontro sanguinosissimo. Severo trionfò, attraversò di ritorno queste povere province nostre per atterrire coi supplicj e colle minaccie la rimbambita Roma; poi volse l'armi contro i Parti [3], e il nome di *Partico* questa volta non ricusò. Fu prode in guerra, ma disumano e senza fede; anima fiera, cui paventavano gl'interi eserciti; buon soldato più che buon capitano, però che un'araba cittaduzza due volte gli tenne fronte e il ributtò, nè aversela più mai non gli fu dato. Di C. 197

M. Nonio Arrio Muciano da Brescia gli fu console nel 200 [4]; 200
e l'austero imperatore lo si ebbe caro; nè caro ebbesi meno il padre suo M. Nonio Macrino, siccome quegli che colle due legioni prima e seconda Adjutrice, le quali reggea nella Panno-

1. Dio, lib. LXXV.
2. Dio, l. cit.
3. Herodian. lib. III. — Spartian. *in Sever.*
4. Murat. *Novus Thes.* [*Vet. Inscr.* pag. 348, n. 5. — Labus, Monumenti antichi, pag. 48. Stemma gent. ecc.

nia inferiore da lui governata sotto M. Aurelio, avevalo sostenuto perchè occupasse l'impero [1].

Nonio poi facea per nozze nostra concittadina quell'Arria famosa che traeva le origini dalla Campania e dal Sannio, e che portò l'Arrio nome già consolare a' Nonii bresciani, di cui restano ancora nel piazzale del Novarino le reliquie [2].

Settimio stesso aveala in concetto di egregia donna e d'alto ingegno. Studiosissima di Platone, circondandosi dei dotti dell'età sua, l'uno di questi *supra omnium sibi carissimam* la dichiara [3]: gracile di salute, ammalò; ed è singolare che il truce Settimio Severo (il quale di scienze mediche si dilettava) le apprestasse di propria mano un farmaco da lui stesso e da suo figlio Antonino preparato, che la guarì [4]. Nulla di più probabile che gli Dei Conservatori, cui sciolse Macrino *pro salute* un voto, altro non sieno che gli stessi augusti Severo ed Antonino.

DIS
CONSERVATORIB
PRO · SALVTE
ARRIAE · SVAE
M · NONIVS
MACRIN · CONSECR

1. Labus, Marmi ant. bresc. Classe sacra, pag. 92.
2. Odorici, Brescia Romana. Il Foro. *Eccl. s. Zeni de Foro Nonii Arrj.* - Gradonicus, *Brix. Sacra* (p. 83). *Contr. Mercati Nonii Arrj* in assai pergamene del secolo XIV. — Labus, Monumenti cit. — pag. 26.
3. Galen. *Opp.* t. XIII, p. 932.
4. *Jam vero Arriam multo omnium mihi charissimam quæ et ipsa supra modum ab eis* (Augustis) *commendabatur quod... et Platonis maxime libris gauderet, ægrotantem quandoque graviter sanarunt etc.* — Galen. *Opp.* l. cit.

Il marmo, già in Toscolano fino dal secolo XV[1], passò nel museo di Verona[2]. Forse la guarita matrona veniva tra di noi presso i congiunti, ed all'aure salutari del patrio Benaco riconfortava le doboli sue forze.

Apriva Settimio il terzo secolo co'suoi viaggi per l'Egitto e per la Giudea. Caracalla suo figlio, già consorte all'impero, lo seguitava. Alcuni scontri avuti cogli irrequieti Britanni acquistavano all'augusto nel 207 il saluto d'imperatore per la dodicesima volta; e Marco Nonio Paolino Apro bresciano anch'esso ignoto ai fastografi sin qui, rivendicatoci dal Labus non ha molt'anni, reggeva in quel tempo i fasti consolari[3]. DI C. 201

Indi a poco associavasi al trono Settimio Gota, ben altro figliuol suo che lo stolto Caracalla non fosse, onde il padre morì lasciando quest'ultimo già perduto nel fango d'ogni nequizia. Tre anni dopo Caracalla facea scannare il fratello in grembo alla propria madre[4], poi tutti gli amici o clienti del misero Geta metteva a morte: era un macello d'uomini; ventimila ne conta Dione, senza numero li fa Sparziano[5]. Estese il diritto di cittadinanza, è vero, a tutte le province: ma non per farle più libere; sì perchè fossero più gravate delle pubbliche imposte, avvegnachè di quel secolo più pagassero i cittadini che i provinciali. Ed ecco estinto quel primato che gl'Italiani si guadagnavano con tanto sangue nella guerra sociale.

209
212
213

1. SOLATIUS, *Inscr.* p. 103, Ms. Labus.
2. MAFFEI, Mus. Veron. pag. 91, n. 7. Fu trascritta ancora dal Panvinio, *Ant. Veron.* l. VIII, p. 232; dall'Arragonese, *Monum. Ant.* p. 145; dal Grutero, p. 19, n. 2; dal Tomasini, *De Donariis*, c. V; dal Rossi, *Mon. Bresc.* pag. 276, ed. 1616; dal Morcelli, *Opp. Epig.* t. I, pag. 22; ed ultimamente dal Labus, *Marmi antichi ecc.* Classe sacra, n. 131, pag. 90.
3. LABUS, Antico Marmo di C. Giulio Ingenuo illustr. Milano 1827.
4. DIO, l. LXXVIII. — HEROD. l. IV.
5. SPARTIANUS, *in Caracalla.*

DI C. 217 Fu Caracalla pugnalato per ordine di Macrino prefetto del pretorio, il quale anch'esso poco più di un anno saggiò l'impero: ma Elagabalo, un giovane sacerdote del Sole, gli si levò contro, e disfattolo compiutamente in battaglia, tolse a Ma-
218 crino collo scettro la vita. Venne a Roma vestito all'orientale con tiara e vesti da sacerdote; promosse per tutto l'impero il culto del Sole Elio, ballando egli stesso intorno ai nuovi altari [1]: giovinastro infame, che avvoltolato nelle sue libidini, ammorbò tutta Roma di non più intese laidezze [2], sicchè ne fu stomacato, ed è pur molto, l'esercito. Non è quindi meravi-
222 glia so da una mano di guardie venia messo a morte.

Alessandro Severo di lui cugino, adolescente anch'esso ma di tutt'altra natura, fu assunto al trono. Bando a'nani, a' musici, ai buffoni, alle sgualdrine; restituzione a'templi delle loro statue, dei loro altari; severità nei militi, disciplina, dignità negli uffici della Repubblica furono i primi frutti di un
224 imperatore a quindici anni; il quale fu primo ancora che riconoscesse in G. C. la divinità, che ne adorasse le immagini, ed al quale dovettero i cristiani un po' di requie [3].

230 Guerreggiò contro i Persiani; e l'esercito che loro mosse incontro fu levato per tutte le province italiane; passò per la Venezia onde recarsi al campo della guerra; poi ritornò vincitore, seco traendo, inusitato seguito, lunga fila di quelle genti nuove, ed elefanti e belve non mai più vedute.

234 Pochi anni dopo attraversava con fioritissima armata l'Italia subalpina per combattere i Galli ed i Germani [4]. Ma un branco di soldati, di que' cotali cui dispettava la disciplina dall'ottimo principe sostituita ai baccanali di Elagabalo, spintivi

1. Herodian. lib. V.
2. Dio, lib. LXXIX. — Lampridius, *in Elagabalo, etc.*
3. Eusebius, *Histor. Eccles.* lib. VI, capo 28.
4. Lamprid. *in Alexandro.*

da un Massimino, trucidavano l'infelice Alessandro nella sua tenda[1]. Occupò Massimino l'ambito seggio, un pastore della Tracia d'erculea forza e di piglio feroco, ch'ebbe carichi nella milizia sotto tre imperatori[2], voluto adesso dalle legioni, imposto al senato che tuttavolta non sapea chi fosse. Erano tempi di miserabile dissolvimento d'ogni ordine sociale; il soldato facea da sè, creava e decapitava gl'imperatori a voglia sua, le province ammutolivano: erano burrasche alle quali non osavano resistere, e lo sbrigliato esercito le correa signore del campo. D. C. 235

Quinci Massimino batteva i Germani, e incendiava, com'ei scrivea, *i loro villaggi di legno*[3]; quindi espilava pe' suoi fiscali quante fossero province d'Italia e dell'impero. Ma intanto altri principi faceasi Roma: due Gordiani, levati a sommo onore dall'esercito d'Africa, venivano acclamati dal popolo romano. L'Italia tutta per loro si dichiarò. Ma uccisi 238 da Capelliano procuratore della Numidia, il senato non ismarrì; nomonno altri due, Pupieno Massimo e Celio Balbino; radunò le sue legioni, bandì la rivolta per le italiche città contro il barbaro Trace, che fremente di sdegno avea giurato il sacco e lo sterminio d'Italia intera, cui era già presso con tutto l'esercito.

Giunto all'Alpi, trovò gli altari colà eretti ab antico per gli Dei custodi d'Italia nostra, e vi sacrificò colla strage in cuore onde averseli propizj: poi fu sotto Aquileja, ed è celebre nella storia la resistenza di quella città, le cui donne offrivano le loro trecce a farne corda occorrente agli archi degli arcieri[4].

1. LAMPRID. *in Alex.* — CAPITOLINUS, *in Maximino.*
2. CAPITOLIN. *in Max. Seniore.*
3. CAPITOLIN. l. cit.
4. MENESTRIER, *Méd. des Emp.* 1692, pag. 45. — FILIASI, Mem. dei Veneti primi e secondi, t. IV, pag. 413.

Ma l'esercito già stanco, volea disfarsi di Massimino; e un pugno di gregarj lo trucidarono [1], mentre per le vie di Roma altri militi scannavano Pupieno e Balbino. Restò così l'impero al giovinetto M. Antonio Gordiano, salitovi
DI C. 242 adolescente di tredici anni. Fu in oriente (a. 242) contro i Sarmati e gli Alani: conquistava Mesopotamia e Soria. Ma Giulio Filippo, un avaro che sotto il giaco del tribuno sospirava l'impero, suscitò nell'esercito la rivolta, e Gordiano vi lasciò la vita. Acclamato imperatore dalle coorti, reduce Filippo dalla Soria, s'avviò per alla volta di Roma. Due anni dopo faceasi compagno all'impero Filippo il suo figliuolo; ma d'ambo fu breve il regno, benchè felicemente inaugurato.
249 A sedare gravissimi tumulti nella Mesia e nella Pannonia i due Filippi mandavano colà Q. Trajano Decio. Appena giuntovi, ecco l'esercito salutarlo imperatore, volernelo ad ogni patto, ed a risolverne le titubanze, minacciandolo di morte [2] (nuovo metodo di elezione) traean le spade. Filippo il padre si mosse allora per opporsi ai ribelli militi che già scendevano dall'Alpi: le nemiche armate s'incontravano presso Verona [3], e forse ne' medesimi campi dove già tempo i Cimbri venivano disfatti, che è quanto dire ai limiti dell'agro nostro nei piani della Lugana e dell'antica Arilica (oggi Peschiera), lungo le vie consolari, di cui più innanzi discorreremo.

Terribile fu l'urto primo; e certo le semibarbare legioni [4] venuteci di Pannonia, aggirandosi furibonde per la selva Lu-

1. CAPITOLINUS, *in Maximino Seniore.*
2. Altro che *fecesi acclamare*, siccome scrisse il Filiàsi! — Mem. Venete, t. IV, pag. 420.
3. AUREL. VICT. *in Epit.*
4. Già fino da questo tempo era omai prevalente negli eserciti romani il numero degli assoldati barbari a quello dei militi italiani. — TROYA, Storia d'Italia, tomo I, parte II, p. 659.

cana dal Clisi al Mincio e lungo la via basilica fin sotto Verona, seminavano pei campi veronesi e del bresciano spavento, rovina, desolazione.

Vinse Trajano Decio; il misero Filippo morì sul campo. Un anno dopo, la vigorosa e crescente schiatta dei Goti fatta ardita pel manifesto dissolvimento dell'impero, passato il Danubio, invadeva la Dacia Romana, correndola e saccheggiandola da un capo all'altro. DI C. 250

Accorreva Decio a trattenerla, ed è probabile che nel condursi al Danubio attraversasse la provincia bresciana por poi salire lungo la via Claudia Augusta, ed a ritroso dell'Adige, all'Alpi Rezie [1]. Come pure non è infondata la congettura, che in quel passaggio appunto i soprastanti alle vie ponessero i cippi militari ad ogni miglio romano, perchè attestassero all'esercito ed all'augusto il compimento di que' ristauri che dopo la battaglia soprascritta avea Decio per quelle vie basiliche ordinati a togliere ogni traccia dei bellici guasti. Due di que' cippi o colonnette milliarie serbiamo ancora; e l'una veronese conservatissima [2], che marca il miglio XVIII, mirabilmente sopperisce alle corrosioni della bresciana, che rinvenuta presso il convento di Maguzzano, ove press'a poco dovea passare la via, leggesi adesso nel patrio museo [3].

IMP . CAES
C . MAESIVS . Q
TRAIAN . DECCIVS
P . F . AVG . P . M . TRIB . POT
II . COS . II . P . P
XXIII

1. LABUS, Sopra una colonna letterata di Maguzzano. Lettera. Bresc. 1812.
2. MAFFEI, Museo Veron. p. 102, 3.
3. GRUTERO, pag. 1021, n. 6, con molti errori. Labus correttamente nella citata Lettera.

Il secondo consolato, aggiunge Labus [1], che segnano unito que' due bellissimi cippi alla II potestà tribunesca (per dirla con una frase del Davanzati), quadra con tal circostanza sì bene, che nulla più.

Infelicissima fu la guerra di Decio contro ai barbari, e gli
Di C. 251 costò la vita. Cajo Treboniano Gallo fu proclamato imperatore come al solito dalle arbitre legioni, e come al solito dalle legioni ucciso: acclamavano Emiliano, ed uccidevanlo anch'esso; poi facevano Valeriano. È qui una serie confusa di tiranni usurpatori che spariscono appena sorti, non lasciando di sè che il vuoto nome, e questo ancora incerto: e intanto gli eserciti, che or l'uno or l'altro dei principi rivali sosteneano coll'armi, a correre la terra nostra come terra nemica.

Però che mentre Gallo ed Emiliano si disputavano l'impero, invadea Valeriano le province del Norico e della Rezia; e udita la morte di Gallo, fattosi chiamare imperatore egli stesso da quegli alpigiani, scendeva in Italia, ed abbattute presso Trento le coorti del suo rivale, coglieva un premio del quale sarebbe stata in altri tempi follia pur la speranza.

255 Ma di questo parapiglia vantaggiavano i barbari: gli Sciti, che passato il Danubio desolavano la Tracia, la Mesia, la Macedonia; i Persi che ripigliavano Mesopotamia e Soria; i Germani che rovesciavansi nelle Gallie vicine. Valeriano si trovò da per tutto a difendere i limiti già intaccati della pericolante do-
265 minazione. Ma i Persiani lo faceano prigioniero; e Gallieno a lasciare che il padre languisse fra barbare catene per usurparne lo scettro [2].

1. Labus, lettera cit. pag. 11.

2. Zonaras, *in Annalibus*. — Trebellius Pollio, *in Valeriano*. — Lactantius, *De Mort. Persec.* — Eusebius, *in Orat. Constantin.* — Orosius, lib. VII, ecc.

Fu allora, secondo Zosimo, che gli Sciti (lo stesso che i Goti) si levarono in massa por invadere l'Illirico e l'Italia; e l'uno e l'altra per un istante fu invasa. Anche i Sarmati — forse di schiatta uguale — si univano ad essi; e Quadi e Catti e Franchi od Alemanni e tutto il settentrione dal Danubio al Reno si ammutinò. Vi si oppose l'augusto; ed abbiamo da Zonara che trecentomila ne fugasse a Milano. Se non è a credersi tanta rivolta, certo è per altro che segnalò Gallieno di qualche fatto egregio le sue battaglie, ma non bastava: e ridevole poi fu il suo trionfo con uomini vestiti da Sarmati, da Goti, da Franchi per simulare i debellati nemici: v'erano finti anche i re di Porsia, mentre Valeriano lor prigioniero ancor viveva.

DI C. 261

266

Certo è però che Gallieno, vedendosi minacciato dai barbari imminenti, premuniva le città subalpino di castelli e di muraglie, sì che la cerchia delle mura di Verona, incominciata nell'aprile del 265 [1] colla furia di chi aspetta un nemico e cogli avanzi di crollate fabbriche, fu compiuta in nove mesi. Duopo è congetturare che Brescia ancora ed altre città di frontiera poste ai piedi dell'Alpi venissero fortificate, recinte di opere militari, con ristauri od ampliamenti delle vecchie mura. Ma torri e mura non bastano dove manchi virtù. La povera Italia subalpina contrastata fra due rivali, Aureolo e Gallieno, vide il primo calarsene dall'Alpi, attraversare Padova, Vicenza, Verona e Brescia probabilmente per condursi a Milano; accorrere Gallieno con tutto l'esercito, vincere l'inimico, che in Milano si chiuse; ma cader esso poi sotto il pugnale de' suoi soldati. 268
Certamente il Filiasi errò col supporre che tutto avvenisse nell'agro veronese [2].

1. MAFFEI, Ver. Illustr. — PANVINIO, *Antiq. Veron.*

2. Mem. Venete, t. IV, p. 428. Scambia qui certo Milano con Verona.

Claudio II trovavasi a Pavia; nomato imperatore, fu incontro ad Aureolo sull'Adda, lo assaltò, e debellatone l'esercito l'uccise. Ivi costrusse un ponte e nomollo Aureolo; e ne rimane ancora memoria [1] nella terra di Pontirolo a poche miglia da Bergamo: memoria però del nome, poichè null'altro più v'ha di antico [2].

Nuovi barbari frattanto invadevano l'Italia: duecentomila di costoro, ed erano Alemanni, la cui venuta era stata già tempo eccitata dallo stesso Aureolo, attraversate le Rezie, dilatavansi per l'agro benacense, finchè stanchi del distruggere e dello spogliare, poneano campo ne'silvestri piani della Lugana, probabilmente sulla via basilica. Ivi Claudio li colse, e tal rotta loro diè, che fattone macello, la metà sola di tanto popolo campò colla fuga [3].

Ed ecco i Benacensi, liberati così da tanta sventura, porre a Claudio, come in segno di esultanza e di gratitudine, questo marmo, che forse reggea la statua del vincitore. Serbasi tutt'ora in Toscolano [4].

IMP · CAES
M · AVR · CLAVDIO
P · F · INVICTO
AVGVSTO
BENACENSES

1. Treb. Pollio, *in Triginta Tyrann.* c. X. — Zozimus, lib. I.
2. Birago, Epitafio Rom. su di un'olla cineraria di Cernusco. - Monza 1849.
3. Aur. Victor, *De Cæsarib.* c. 34. — Eutropius, lib. IX, c. 10. — *Claudius... adversus ducenta millia Alemannorum, haud procul a lacu Benaco in silva quæ Lucana dicitur, dimicans, tantam multitudinem fudit, ut ægre pars dimidia superfuerit.*
4. Joli, Marmi Bresciani disegnati ed offerti al patrio Ateneo; ms. — Panvin. *Antiq. Veronenses*, p. 225. — Gratarolo, Storia della Riviera di Salò, pag. 95. — Vinaccesi, M. B. pag. 200.

Eppur non per questa, sì per altra più clamorosa vittoria Di C.
sui Goti avuta, e nella quale trecentoventimila di cotestoro 270
perirono sul campo lasciandovi duemila navi e i lidi biancheggianti dell' ossa loro, ebbe Claudio l' acclamazione di Gotico. Ma la peste, che i Goti aveano seminata nel campo romano, colse l' augusto e ne troncò miseramente a mezzo il corso de' suoi trionfi la vita.

Fuvvi un imperatore di pochi giorni, Quintilio: poi salì al
trono Domizio Aureliano, il quale portatosi nella Pannonia 271
per combattere i Galli, fu costretto a retrocedere per difendere Italia da un' invasione di Sciti, di Giutunghi, di Marcomanni. Gl' incontrò a Piacenza, li disperse a Fano, e ne fugò gli avanzi fin oltre ai campi di Pavia [1].

E qui tra noi M. Aurelio Rufiniano, prestantissimo personaggio, al plauso di tutta Italia si affratellava dedicando al vincitore una statua, della quale ancor sussiste la base letterata; e noi ve la porgiamo [2].

E laude veramente di *fortissimo principe* gli si competeva; poichè dispersi altri Goti nella sempre desolata Italia, rinnovando le glorie dei tempi d' Augusto e di Trajano, passò
in oriente, ove sconfisse la virile Zenobia regina di Palmi- 273

1. AUREL. VICTOR, *in Epitom. de Cæsar.* c. 35. — *Iste (Aurelianus) tribus prœliis victor fuit, apud Placentiam, juxta flumen Metaurum ac Fanum Fortunæ; postremum Ticinensibus in campis.* — EUTROPIUS, lib. IX, c. 12.

2. Questo marmo prezioso, benchè mutilato, fu generosamente largito con altre lapidi al museo patrio dai nobili fratelli Averoldi.

IMP . *Caes*
L . DO*mitio*
AVR*eliano*
PIO . F*elic* . *Invic*
TO . AV*g* . *P* . *M* . *Trib.*
POT . P . *P* . *Cos* . *Procos*
M . AV*relius*
RVF*inianus*
PPNE
FOR*tiss* . *Principi*

ra[1] sollevatrice dell'Egitto, della Siria, dell'Asia minore;
DI C. 274 e al trionfo che l'anno dopo splendidamente celebrò, non prigionieri travestiti, ma veri Sarmati ed Alani e Rossolani, veri Persi e Franchi e Vandali con lungo ordine precedevano l'imperatore, e il carro gotico tirato da quattro cervo, e la superba Zenobia legata con catene d'oro[2]. Brevemente — quetate le rivolte galliche, iberiche, britanne; lasciati, è vero, i limiti di Trajano coll'abbandonare la Dacia, ma restituiti a Roma tutt'intorno quelli d'Augusto, potè chiamarsi Aureliano ristauratore del latino imperio.

Reduce a Roma pel decretato trionfo, attraversava con tanto e sì nuovo seguito di domate genti la Italia subalpina maravigliata e plaudente. Forse allora i decurioni bresciani gli collocavano una statua, della quale non ha che il basamento nella fronte delle carceri di Piazza Vecchia, recante la epigrafe[3]

MAGNO
AVGVSTO
PRINCIPI · MAX
IMP · FORTISSIMO
CONSERVATORI · ORBIS
L · DOMITIO · AVRELIANO
P · F · PONT · MAX · TRIB · POT · V
P · P · COS · III · PROCOS · GOT · MAX
PALMYR · MAX · GERM · MAXIM
ORDO · BRIXIANOR

1. Zozimus, lib. I, c. 50. — Vopiscus, *in Aureliano*. — Eutropius, *in Breviar.* — Zonaras, *in Ann. etc.*
2. Trib. Poll. *in Triginta Tyran.*
3. Veggasi il facsimile nel patr. museo.

Ma trovandovi il terzo consolato e la quinta potestà tribunizia, ch'egli non ebbe che l'anno dopo, sospetterei che l'Ordine Bresciano gliela ponesse quando costretto a portarsi per nuovi tumulti nelle Gallie, vedeva un'altra volta le provincie subalpine. DI C. 275

Con tutto ciò Aureliano dopo cinque anni di glorie fu ucciso anch'esso « e ricadde l'impero nello strazio consueto ». » Seguì anzi » continua Balbo[1] « strazio nuovo; un interregno » di sei mesi, ed esercito e senato che si rimbalzavano la scelta: » nonchè conteso, l'imperio non era più desiderato ». Tacito, vecchio settuagenario, fu principe per altri sei mesi; succedevagli Annio Floriano il fratel suo, che in breve ucciso anch'esso, lasciava il trono a Marco Aurelio Probo. 276

Il quale passò nelle Gallie, vi guerreggiò felicemente, poi reduce nella Rezia, provide per le difese dell'Alpi; fu sul 278 Reno e sul Danubio, vi battagliò più volte; nè questi pure schivò il furore de' suoi soldati, che l'uccidevano in Sirmio, la patria sua.

I posteri dell'infelice, come narra Vopisco[2], riparavano 282 al Lario ed al Benaco, dove portavano con sè *(larem locaverunt)* i domestici lari. L'antico *limen superius* di una porta, ora nel fianco a mattina del campanile di Toscolano coll'epigrafe[3]

AVGVSTIS · LARIBVS

1. Storia d'Italia. Età III. Degli Imperatori — pag. 45; ed. di Losanna, 1846.
2. Vopiscus, *in Probo.*
3. Cicogna, Viaggio di And. Morosini, pag. 49. — Grut. p. 106, n. 11. — Gratarolo, Storia della Riviera, pag. 95. — Rossi, Mem. Bresciane, pag. 234. — Murat. pag. 85, 3.

ne farebbe supporre che ad asilo preferissero i fuggitivi la riviera benacense, e che un tempietto vi dedicassero ai Lari Augustei [1]: l'eleganza dei caratteri non parrebbe doversi
DI C. 285 attribuire a più bella età. Caro, Carino e Numeriano tennero l'impero da poi; ma l'un dopo l'altro venivano uccisi per gare di principato, che in ultimo rimase a Diocleziano. « Tristo » secolo, deplorabile impero, noiosa istoria [2] ».

E qui per la prima volta ritroviamo un correttore della Venezia, Giuliano Valente, e quel che è più competitore all'impero ed emulo di Carino [3]. La Venezia lo proclamò; gli si unì la Pannonia, battè Carino, ma questi ributtatolo fino a Verona, lo costrinse alla pugna e il debellò [4].

Prima cura di Diocleziano, astutissimo dalmatino, fu di togliere le contese di successione col farsi un compagno in Marco Aurelio Valerio Massimiano, il quale recandosi
291 nelle Gallie, frequentemente attraversava l'Italia subalpina. Diocleziano fu intanto a combattere nella Persia, e ne tornò vincitore. I due consoli Augusti non avevano posa. Soria, Pannonia, Mesopotamia risoggettavano; poi venuti entrambi nell'Italia subalpina, l'uno scendendo dalle Gallie, da Pannonia il secondo, si fermavano in Milano.

E se Roma spedia colà suoi legati per ossequiarneli, molto più doveano accorrere i decurioni delle italiche città, fra le quali questa nostra, non ultima per certo della Venezia, e dalla quale Diocleziano era passato per unirsi al collega.

1. Questa almeno è congettura del Labus (Mus. Bresc. Illus. t. I, p. 49). Per me non so persuadermi sì tosto, e sembra che il Labus medesimo ne' suoi Marmi Illustrati (pag. 95), ove spiega e commenta quel titoletto, la ponga in non cale.
2. BALDO, Storia d'Italia - l. cit.
3. VICTOR, *De Cæsaribus*.
4. FILIASI, Mem. Ven. — t. IV, p. 437.

Costanzo Cloro e Galerio Massimo venivano intanto eletti Cesari; figlio adottivo di Massimiano il primo, l'altro del suo collega.

Ed ecco la potestà di tutto l'impero nelle mani di quattro uomini concordi e risoluti, che quell'impero senz'altro si dividevano fra loro. A Massimiano Augusto Italia ed Africa; a DI C. 292
Galerio Cesare toccò Illirico, Tracia, Pannonia, Grecia, Macedonia; a Costanzo (altro Cesare) Gallia, Spagna, Britannia, Mauritania; l'Asia e l'Egitto ritenne Diocleziano per sè. E poi che gli augusti serbavano a sè il primato, fu per tal modo fino d'allora suddiviso il regno in due sezioni, orientale e occidentale, che poi varie nei loro limiti per altri due secoli durarono.

Quattro corti, quattro eserciti, quadruplicati uffici e pompe e gare di quattro imperatori ci dilaniavano intanto, e per sì fatta guisa che, al dire di Lattanzio, assai furono che non reggendo alle imposte gravissime ed ai balzelli, abbandonavano i loro campi [1], fuggivano la patria terra. Italia già fino da Caracalla fatta quasi provincia, ne pagava ora come fosse vandalica il tributo.

Pare al Filiasi [2] che la Venezia venisse compresa nell'Illirico toccato a Massimino Galerio; e aggiunge che Domiziano coll'adottivo Cesare, poi che ebbe posta in Illiria la propria corte, dimorasse nelle venete città, e leggi emanasse in Aquileja ed in Verona. Ma il Filiasi prende abbaglio gravissimo, e confonde Massimiano Galerio con Massimiano Augusto, al quale fu data colla Venezia l'Italia ancora, e dal quale in Verona quegli editti si pubblicavano [3].

Noi dunque fummo di Massimiano Augusto, il quale piacevasi di questa Italia circumpadana a lui cara quant'altre mai

1. LACTANTIUS, *De Mortibus Persecutor.* c. VII.

2. Mem. Ven. — t. IV, pag. 140.

3. GOTHOFRED. *in Cod. Theod.* — MAFFEI, Verona Illustrata, tom. I, pag. 146.

del proprio impero, ov' egli assestava l' esercito quando per le guerre che assai frequenti sostenne al Reno e sul Danubio
DI C. 300 attraversava la prossima Rezia. La città di Milano, che cinse di muraglie [1] a doppio giro e confortò di terme, fu sollevata da quell' augusto a tanto splendore, che l' epigramma d' Ausonio dicevala senz' altro seconda Roma [2]. Se vogliam credere al Malvezzi ed al Capriolo, tradizionali erano in Brescia gli avanzi di fabbriche massimiane; e non è improbabile congettura che un pensiero da quell' augusto fosse volto alla nostra città, molto più che certamente risulta, dominanti quei cesari e quegli augusti, ristorata la via basilica da Milano a Brescia, già guasta non ha dubbio per lo frequente passaggio degli eserciti avviati al Reno ed al Danubio e dalle incursioni degli Alemanni che abbiam descritte. Che fosse poi rifornita di sue milliarie colonnette appare da questa che al Zocco di Erbusco fu rinvenuta, e che adesso leggiamo nel museo cittadino [3].

IMPP . CAESS . C . AVR
VALERIO . DIOCLE
TIANO . ET . M . AVR
VALERIO . MAXI
MIANO . ET . FLAVIO
VALERIO . CONSTAN
TIO . ET . GALERIO
VAL . MAXIMIANO
NOBILISSIM . CAESS
XVII

(A tergo)

DN · FL
IOVIANO · TRI
VMFATORI · SEM
PER · AVG

XVII

1. AUR. VICTOR, *De Cæs.* c. 39.
2. Ant. Longob. Mil. t. I. — GIULINI, Mem. t. I. — AUSON. *De Urb. etc.*
3. LABUS, Intorno ad un' antica lapide nuovamente scoperta in Padova. — Dissertazione.

Nè il marmo discoperto in Padova, illustrato dal Labus e posto da un correttore dell'Istria e della Venezia ad Aurelio Valerio Massimiano, debbe tenersi di tempo eguale, perchè divisa fra loro la potestà, vennero ne' marmi tutti e quattro pubblicamente applauditi [1].

I correttori d'Italia, dell'Istria, della Venezia venivano sovente a presiedere: male per altro avvisavano coloro che teneanli stabili governatori [2]. Il loro ufficio non era sempre quel desso; era straordinaria magistratura, che si creava per occasioni e per motivi particolari, e per lo più a rendere ragione [3]. Se ciò non fosse non sarebbersi questi annoverati fra giudici [4], non si vedrebbero qua e colà ora nell'una, ora nell'altra parte, ora in tutte ad un tempo, nè il loro tempo sarebbe indeterminato.

Correttori della Venezia e dell'Italia, che è quanto dire con potestà sul municipio nostro, furono a' tempi di Massimiano nel 285 Giuliano [5]; a. 287 Onorato [6]; a. 288 Justejo Tertullo autore del marmo patavino a Massimiano [7]; a. 290 Numidio nomato nel Codice di Giustiniano; poi Flavio Postumio Tiziano, che fu console ordinario nel 301 [8]: indi Cejonio Rufio Volusiano CORRECTOR ITALIAE PER ANNOS OCTO [9], fatto poi comite da Costantino e prefetto in Roma nel 310, cioè presso al tempo della nuova riordinazione politica d'Italia.

1. PANVINIUS, *Fast.* p. 385. — GRUT. p. 58, 4 - 179, 1 - 279, 2. — REINESIUS, Classe III, n. 48. — FABRETTI, c. V, n. 288, — DONI, Classe II, n. 107. — MURATORI, pag. 461, 7, 8. — MAFFEI, Mus. Veron. pag. 103, 1, 2.
2. FILIASI, Mem. Ven. — t. IV in fine.
3. MAFFEI, Verona Illustrata, tom. I, lib. 7. — CARLI, Antichità d'Italia, vol. I, p. 45. — MORCELLI, *De Stylo Inscr.* pag. 83.
4. *De Vita Ant. Benevent.* tom. I, pag. 149.
5. VICTOR, *in Cæsar.* c. 39, 10.
6. LABUS, Marmo patavino illustrato.
7. LABUS, l. cit.
8. GRUTER. pag. 459, 7. — FABR. pag. 208, n. 516.
9. GRUTER. pag. 387, 5.

Le accennate munificenze di opere edilizie, che noi dovemmo a Massimiano, non facevano più dolce sotto il ferreo suo giogo la vita dei padri nostri.

Nato in Pannonia fra gli stenti della povertà, prese l'armi, combattè sul Reno, sul Danubio [1], sull'Eufrate. Fatto Cesare, quindi Augusto, l'anima rude mai non dispogliò dalla ingenita ferocia che tenea del brutale [2]. Se non che gli augusti dopo vent'anni di regno trovavansi costretti dalle minacce dell'orgoglioso Galerio a deporre l'impero. Si proposero due Cesari: fatto audace dalla sua potenza, Galerio li designò, e furono Severo e Daja Massimino, due suoi cagnotti da farne il voler suo. Galerio e Costanzo assunsero l'ambito seggio, e fatti augusti, divisero l'impero. Toccarono a Costanzo le Gallie, l'Affrica, l'Italia; ma Italia ed Affrica, pago del titolo augustale, a Severo cesare lasciò [3], con questo che salva gli fosse la preminenza. E Severo cesare, sentina di lordure, briaco tutto il dì, espilatore di province, fu serenissimo signor nostro.

D. C. 306 Costantino, giovane figlio di Cesare Costanzo, fremeva impaziente di togliersi dall'ugne del sospettoso Galerio; conobbe i tempi, e li trovò pari all'ardore delle sue ambizioni [4]. Fuggì dal tiranno, volò nelle Gallie per essere col padre, che seco l'ebbe ad una guerra contro i Caledonj, dove Costanzo morì. Ed ecco l'esercito acclamare il figlio Imperatore Augusto, e rivestirlo della porpora imperiale.

Mentre queste cose accadevano, altri emuli volenti l'impero si levavano in armi. Massimino, Erculeo, Massenzio il figliuol suo carpivano del pari quel titolo d'augusti che Galerio e Severo professavano anch'essi.

1. Mamertinus, *in Panegyrico.*
2. Aurelius Victor, *in Cæsar.* — Eutrop. *in Breviar. etc.*
3. Eutropius, *in Breviar.* — Aurelius Victor, *in Cæsarib.*
4. Zozimus, Aurel. Victor, *etc.*

IV.

CONTINUANO I NOSTRI FATTI DA COSTANTINO AL DISSOLVIMENTO DELL' IMPERO

Costantino intanto preparavasi destramente a sbarazzar- DI C. 307
sene di tutti, lasciando che nel bollore di quelle rabbie si
consumassero tra di loro. Fra le quali Massimiano facea scan-
nare Severo Massenzio; poi corrotto l' esercito di Galerio, co-
stringeva l'abbandonato augusto ritrarsene furente in Panno-
nia dond' era venuto. Sbucciava in questo mentre un altro au-
gusto, ed era un Licinio fatto su da Galerio: ed eccone cinque
per un solo impero. Il più irrequieto, Massimiano Erculeo, non 308
potea darsi pace; fu da Galerio, da Domiziano, da Costantino
per averseli compagni, e n'ebbe ripulse. Tentò uccidere Costan-
tino, ma colse uno schiavo, e Massimiano fu dannato a morte
poco prima che Galerio perisse vittima delle sue dissolutezze.

Massenzio intanto si preparava alla guerra, nè Costantino 312
meno di lui: s' accomodò con Licinio prima; poi spartito
l' esercito, ne trasse parte al mare, e passò l' Alpi col resto. Vinta Susa d' assalto, ch'avea serrate le porte, fu a Torino e l' ebbe; quindi a Milano, che plaudendo l' accolse; e dato ai militi un po' di riposo, venne sotto le mura della nostra città, ove Ruricio Pompeiano, prefetto del pretorio, che per Massenzio comandava i militi della Venezia, rapidamente avea màndato un polso di cavalli catafratti per le difese: scontravano cotesti ne' campi suburbani l' esercito nemico; ma rovesciati all'urto primo, furono respinti fino a Verona in cui si chiusero.

Era quivi Ruricio con tutto il nerbo dell' armata Massenziana; e pare che Trento, Brescia, Verona ne favorissero le parti.

Nella terra di Avi è ancora forse questa pietra, che il Tartarotti ha pubblicata [1]:

IMP · CAES
M · AVR · VAL
MAXENTIO
PERP · INVICTO

E l'adesione del Veneto alla causa di un principe sì crudele [2] a Jacopo Filiasi non è sfuggita. Appena Ruricio intese l'avvicinarsi dell'esercito nemico, piantato il campo all'Adige, lo trinceò per modo che indarno tentò Costantino il passaggio del fiume: ma trovato un guado, fra le tenebre della notte lo superò. Accortosene Ruricio, levata l'oste, rientrò in Verona, cui pose Costantino l'assedio, che virilmente dai Massenziani fu sostenuto. Durante il quale, veggendo Ruricio assottigliarsi nelle sortite senza pro le file del suo presidio, uscì di notte, e messo in armi l'esercito ch'era a campo sul Vicentino, marciò sopra Verona.

Ed ecco le due grandi armate schierarsi l'una contro l'altra ne'campi Raudj fatali [3] a decisiva battaglia presso i limiti del bresciano, la via basilica ed il Mincio. Centotrentottomila uomini contava Ruricio, novantottomila Costantino. Benchè non tutte dall'una parte e dall'altra si dispiegassero quelle forze, rimanendone buon dato sotto Verona [4], tanta mole di guerra si rovesciava con sì diversa gente sui nostri campi. Finni, Catti, Cheruschi ed altri popoli della Germania, quali armati di mazze, quai della lancia e della scure, tutti di alte forme, di selvaggio aspetto; Galli dalla lunga chioma con que'

1. Tartarotti, Mem. di Roveredo.
2. Mem. Venete — t. IV, p. 447.
3. *Gauri* dice il Maffei col nome d'oggidi, sospettandolo corrotto dell'antico, a cui ci atteniamo.
4. Nazar. *Paneg.* - Incert. *Paneg.*

loro calzoni alla guisa dei Traci; Numidi e Garamanti avvolte le brune membra in una clamide, col fido arco a tergo; Franchi vestiti delle pelli dei pesci marini, coi loro angoni a due punte, e coll'anello di ferro al braccio, cui non toglievano che sul cadavere d'uno spento nemico. Tutte barbare generazioni, quali venute dalle sabbie ardenti dell'Affrica, quali dai ghiacci della Selva Ercinia a spargere il terrore del loro nome e il nostro sangue [1]. Cominciò la battaglia ch'era già notte, nè forni che al mattino colla distruzione dei Massenziani e colla morte del loro duce stesso. Concordano gli scrittori accadesse la mischia tra Verona e Brescia non lungi dal nostro Bonaco o dalla selva Lugana, epperò probabilmente, come abbiam detto, sui piani omai famosi ne' patrj fasti per sanguinose battaglie. Verona fu cinta un'altra volta dall'armi del vincitore, poi vinta d'assalto e posta a sacco. Vinta la Venezia, fu Costantino a Roma, vi battè Massonzio; ne' più dopo la morte di Massimino fu alcuno che gli contrastasse l'impero.

Ma per tornare alle cose nostre: o per decretati ristauri alla via Emilia quivi disfatta per la battaglia veronese che diede vinta a Costantino la lite, o in plauso del vincitore, si ponevano forse lungo il tratto di via che tocca i limiti bresciani le patrie colonnette militari, che qui siccome storiche riporteremo. DI C. 313

D·N·FLAVIO·CONSTANTINO
MAXIMO · PIO · FELICI
INVIC · AVGVSTO
M · P · XXIII

D · N · IMP · CAES
FL · CONSTANTINO
MAXIMO
. . . .

1. L'esercito di Ruricio componevasi d'Itali, di Siciliani e d'Africani. In quello di Costantino erano tutti Galli, Bretoni e Germani.

Passò la prima dalla terra di Rivoltella al museo di Verona [1]; stassi tutt'ora la seconda in Sermione [2]. Ma leggendovi solo il nome di Costantino, mentre sappiamo che avea comune con Licinio l'impero, potrebbero que' cippi congetturarsi di posteriori tempi, quando cioè nimicatisi l'un l'altro, battuto
DI C. 323 in guerra Licinio da Costantino, più non ebbe compagni all'impero, che tutto a lui restò. Narra Ottaziano che largo ristauratore fu quel principe delle italiche città [3]: e che Flavio Costantino visitasse pochi anni dopo la nostra parrebbe indubitato da ciò che noi lo sappiamo nell'aprile del 326 ad Aquileja, e poco appresso in Milano [4] (come è certo che vi fosse nel 313 [5], in cui Licinio sposava Costanza sorella di Costantino augusto [6]), tanto più che recandosi tre mesi dopo nella Pannonia, tenne la via di Spoleto (settemb.), Milano (ottob.), Sirmio (dicemb.), arrestandosi ad ogni luogo, siccome pare dalle sue leggi.

Fatto avvelenare un innocente suo figlio [7], svenare la moglio [8], scannare Licinio nipote suo, ordinava poi quel timorato di Costantino che i chierici si togliessero dagli indigenti, che non se ne facessero che pel bisogno, ed affrettavasi di richia-
328 mare in patria il terribile Ario [9], l'eresiarca sollevatore di tanto scisma, che ne fu per secoli dilaniata la Chiesa.

1. Gnocchi, Iscr. pag. 46. — Murat. *N. Thes. V. Inscr.* p. 463, n. 5. — Seb. Arag. *M. Ant.* n. 121. — Rossi, M. B. pag. 274.
2. Se ne aspetta dall'Orti l'illustrazione in un suo lavoro.
3. Optatianus, *Panegyr. Constantin. apud Velserium.*
4. *Chronologia Codicis Theodosiani.* Ediz. di Lipsia 1736, pag. 6, c. 27.
5. Lactant. *De Mort. Persecut.* c. 48.
6. Eutropius, *in Hist.* lib. X. — Zosimus, *in Hist.* lib. II.
7. Idacius, *in Fastis.* — Zosimus, *Hist.* lib. II, c. 29. — Ammianus Marcell. lib. XIV, c. 11. — Zonaras, *in Annalib.* — Aurelius Victor, *in Epitom.* — Philostorgius, *in Histor. etc.*
8. Zosimo, Aurelio Vittore, Sidonio ed altri.
9. Socr. Sozomeno, Pagi, Baron. ec.

Ma il colpo fatale da lui dato all'impero fu l'averlo diviso, e portata in Bisanzio la sede imperiale [1]. Sia luogo al vero: il superbo risentimento di un uomo solo non ebbe mai nè più intera, nè più terribile soddisfazione. E ben disdegnoso doveva essere quest'uomo, se a vendicarsi (come fu detto almeno [2]) di un personale insulto potè sacrificare il ben essere di tante generazioni. Vogliono alcuni che lo facesse per vanità. Comunque siasi, la corte imperiale fu da lui trasportata sull' Ellesponto, e con seco *la metà almeno della gloria e della potenza italiana:* dispogliate di colonne, di statue, di artefici, di monumenti le città dell'impero per abbellirne la barbara Bisanzio; largite rendite, concessioni, privilegi a quanti venissero, abbandonando le italiche, nella nuova città; vietati a Italia sino i grani dell' Egitto, arrestato a Costantinopoli tutto l'oro d'oriente che come a suo centro si versava in Roma, e non diminuito in mezzo a tanto desolamento, a sì voluta inopia l'antico tributo. Ecco le gesta di Costantino il grande [3]. Di C. 330

Epperò non indarno lamentava s. Gerolamo le città nostre mutate in un deserto [4]: onde non è meraviglia se dopo la morte di Costantino sì grave danno fu maggiormente sentito; perchè mentre le gare accanite di alcuni fra'suoi successori [5], l'arrogante inerzia degli altri, l'ambizione di tutti struggeva l'esercito, l'avidità dei ministri vessava le intere province, e la impotenza dell'arrestare il torrente dei barbari, che un figlio di Costantino avea chiamati, manifestavasi sempre più. « E veramente, a rovinare tanto imperio, » fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conve-

1. AURELIUS VICTOR, *De Cæsarib.*
2. ZOSIMUS, *Hist.* lib. II, c. 30.
3. MONTESQUIEU, *Grandeur et décadence des Romains*, chap. XVII.
4. *Constantinopolis dedicatur pene omnium urbium nuditate.* — HIER. *in Chronol.*
5. MURAT. Ann. a. 338 e seg.

» niva ch'e' fosse meno ignavia nei principi, nè meno infe- » deltà nei ministri, nè men forza o minore ostinazione in » quelli che lo assalirono [1] ». E certo non è sapienza il dire con Cesare Balbo, che tal fondazione della nuova Bisanzio si dimostrasse opportunissima dall'essere caduta poi Roma, non Costantinopoli mai sotto a quelli od altri barbari settentrionali, e dall'aver durato l'imperio colà poco men che mille anni più che a Roma [2]. Roma cadde sì, ma per esserne da Costantino tagliati i nervi prima della sua caduta; per averla esso il primo abbandonata, emunta di militi e di forze. Durò mill'anni sul Bosforo l'imperio di più che in Roma; ma dei mill'anni quanti furono quelli di verace imperio? Lo vedremo più innanzi.

Non saprei veramente qual fede possa darsi ad Eusebio, dove narra levato da Costantino ai popoli di tutto lo stato il quarto dell'annua prediale. È noto che il vescovo di Nicomedia, scaltro fomentatore nell'animo del principe dei dogmi ariani, cui sempre fu intinto, era sottilissimo adulatore di Costantino, a dar giudizio del quale, stremi di più imparziali narratori, siam costretti a seguire i suoi *panegiristi* [3], che è quanto dire fabbricatori di storia, o come replicherebbe il Manzoni, *guastamestieri*. Certo è che novatore fu Costantino, terribile novatore di tutta un'età; di que'cotali, che stretta in pugno la forza materiale delle nazioni, la svolgono potentemente a voglia loro, e guidano e, poco men ch'io non dissi, trascinano i popoli ad altri destini. I tempi s'im-

1. Macchiavelli, Storia di Firenze - libro I.

2. Balbo, Sommario della Storia d'Italia. Età terza, § 10.

3. Euseb. *Vita Constant. ibi Paneg.* — Nazarius, *Panegyr. Constant.* — Optatianus, *Panegyr. ibi.* — Incertus, *Panegyr. Maximian. et Constant.* (Bella unione da panegirico!) *etc.*

prontano dei loro nomi, quasi a testimoniare che s'erano piegati alla energica prepotenzā, agli arbitrj di loro anime gagliarde e risolute.

Di due prefetti del pretorio, a contentare le ambizioni crescenti di sua corte già tutta orientale, ne inventò quattro. Era il primo di essi prefetto del pretorio d'Italia, che diviso in tre diocesi, Italia, Illirico ed Africa, abbracciava Italia tutta e Sicilia e Corsica e Sardegna, e colla Rezia il Norico, l'Istria, la Dalmazia, le coste dell'Africa dalle Sirti a Cirene[1]. L'Italia stessa in diecisette diocesi divise. Benchè ci sembri che la Venezia coll'Istria venisse dichiarata una provincia consolare (a quel modo che prima di Costantino formavano una sola provincia) erano i Veneti sommessi al vicario della diocesi italica. Lacerato in quattro parti l'impero, moltiplicati gli augusti, stanziati di qua dal Po grossi eserciti e grosse corti per paura dei barbari, gravate le terre nostre dal peso di vettovaglie enormi, noi stessi disertavamo per disperazione i colti. Vedemmo che si fossero i correttori già istituiti da Diocleziano: i *Comites* di Costantino risponderebbero ad un dipresso al medesimo ufficio[2]; e male il Filiasi[3] ed il Maffei[4] credevanli governatori. Incerto ed oscuro gli è per altro ancora il politico sistema di quella età.

Pare che Adriano a quattro consolari affidasse Italia[5] come a giudici supremi. Aurelio Vittore confermerebbe sussi-

1. Zozimus, lib. II, c. 32 e seg. — Gothofred, t. VI, *in Cod. Theodos.* — Pancirol. *Notitia Utriusque imperii.* — Bulangerus, *De Imper. Rom.* lib. III.
2. I quali per altro sembrerebbero di germanica origine, uguali ai *Compagni* (comites) che i principi germanici de' tempi di Tacito aveano sempre d'intorno a sè. — Troya, Storia d'Italia, t. I, parte II, p. 553.
3. Mem. dei Veneti — t. IV, p. 452.
4. Ricerca Istorica, cap. 34, 35.
5. *Quatuor consulares per omnem Italiam Judices constituit.* — Spartianus, *in Hadrian.* pag. 198, ed. 1671, Lugd. — Salmasius, *in Spartian. et Jul. Capitol.*

stenti nell'età propria questi ordini che vogliosi *adrianei, poco da Costantino mutati* [1]; ma pare che colga errore, perchè M. Aurelio cambiava in giuridici i consolari [2]. Certo che un Tetrico fu correttore d'Italia fino dai giorni d'Aureliano augusto [3].

Nè però la mentovata distribuziono in province pare che in tutto il III secolo avosse luogo. Che l'una delle diecisette province fosse la Venezia e l'Istria, che Brescia si comprendesse nelle molte sue città gli è indubitato. Valerio Palladio fu consolare della Venezia, e il marmo che lo ricorda è tra i rarissimi segnati con quella dignità [4]. Flaviano anch'esso fu consolare [5] della Venezia, e un altro in Pomponio Corneliano ne addita il Maffei [6]. Confondendo per altro i consolari coi correttori, vorrebbe questi che fossero tutt'uno; il che non pare, perchè a' consolari spettava il governo delle province [7]: e i correttori dovean essere inviati straordinarj con precario mandato, benchè il Labus paia tenere diverso pensiero nel Museo Bresciano che non ebbe altrove, tuttochè taluno di questi portasse il titolo di conte, come certamente n'era insignito quel nostro Gaudenzio, del quale serbiamo due marmi ancora [8], cho spettavano forse ad un medesimo edificio; ed io sospetto a' due fianchi di un ponte sul Garza, essondo altro ufficio dei correttori di soprastare alle vie.

1. Sex. Aur. Victor, *Epitom. in Hadriano.*
2. *Datis Juridicis, Italiæ consulit ad id exemplum, quo Hadrianus Consulares viros etc.* — Capitol. *in M. Antonin. Phil.* t. I, pag. 132.
3. Trebell. Poll. *in Tetrico.* — Salmas. *in Trebell.* — Abbiam già detto degli altri correttori; Numidio de'tempi di Diocleziano (*Cod. Jur. Civ.* lib. VII, tit. 35, l. 3). Post. Tiziano che fu cons. nel 301 (Grut. 459). Cejonio Volusiano (Grut. p. 387) ecc.
4. Panvin. *Ant. Veron.* lib. VIII. — Maffei, Ant. Cond. di Ver. § 25.
5. *Cod. Theod.* lib. XI, tit. 7, n. 10.
6. Dell'Ant. Condiz. di Verona, § 25.
7. *Cod. Theod.* lib. VI, tit. 19. — *Lex Honori. De Consularibus.*
8. A s. Agata la prima, ora esiste nel patrio Museo; l'altra sotto il por-

COR · GAVDEN
TIVS · V · P · COM
ET · CORR · VEN
ET . HIST
CVRAVIT

COR · GAVDEN
TIVS · V · P · COM · ET
CORR · VEN · ET
HIST · CVRAVIT

Che poi residenza del correttore fosse Brescia, ch'ivi ancora soggiornassero i vicarj imperiali sono belle fantasie del Gagliardi, a lui suggerite da quell'amore delle nostre cose, il quale assai volte s'argomenta di porle più alto che non denno locarsi. Ond'io temo che nel suo Nigrino Vicario m'abbia cangiato un nome proprio in dignità [1].

Il teologo imperatore frattanto cancellava nel suo concilio di Tiro dai vescovi cristiani s. Atanasio, ed in quello pur suo di Gerusalemme accoglieva nella chiesa cattolica l'eretico Ario, mentre il povero Atanasio supplicante giustizia fu relegato nelle Gallie [2]; poi fatti cesari Costanzo, Costante e Costantino suoi figli [3], divise fra costoro l'ancor vasto impero. Africa, Illirico ed Italia a Costante assegnò [4]. Sciagurato sminuzzamento: chè se Diocleziano avea dato l'infausto esempio, non era debito che Costantino lo seguitasse. E forse allora per esul- DIC. 335

tico delle carceri di Piazza Vecchia. — BRUNATI, Leggend. dei Santi Bresciani, p. 194. - MAFFEI, Dell'Ant. Cend. di Verona, § XXV, art. 25. — FERRARINI, Inscriz. ms. pag. 156. — GAGLIARDI, Parere ecc. Ed. Sambuca, art. XXXI, § XI.

1. LABUS, Lettera presso l'autore.

2. BARON. Ann. Eccl. *Labbej Concilia.* — FLEURI, *Hist. Eccl. etc.*

3. IDACIUS, *in Fastis. Chronicon Alexandrinum.* — HIERON. *in Chron.*

4. ANONYM. VALESIANUS, ZONARAS, *in Ann.* — AUREL. VICTOR, *in Epitome;* e quasi tutti gli storici costantiniani.

tanza ponevasi questo marmo, rinvenuto già nella piazza di Palazzolo.

DD . NN . FL . CLAVDIO
CONSTANTINO · ET
FL . IVLIO . CONSTANTIO
NOBB · CAESS · FILIS
D · N · CONSTANTINI
MAXIMI · VICTORIS
AVGVSTI
NEPOTIBVS . DIVI
CONSTANTI · PRINCIPIBVS
IVVENTVTIS

Aggiungo in esultanza, perchè ad essi unicamente e con quel solo titolo di cesari e principi della gioventù fu lor dedicato; mentre quest' altra colonnetta militare, in cui precede il nome del padre, sembrerebbe locata nell' occasione di comandati ristauri lungo la via Emilia, in cui presso Bedizzole fu rinvenuta; ed eccola senza più:

DDDD NNNN
FL CONSTANTINO MAXIMO
VICTORI · SEMPER · AVGVSTO · ET . FL
CLAVD . CONSTANT . ET . FL . IVL . CONSTANTI
ET FL IVL CONSTANTIO NOBB CAESS

(A tergo. [1])

DD NN
MAGNO MA
XIMO ET FIL VIC
TORI INVIC
TIS ET PERPETVIS
AVGVS
TIS BR P M
IIIIII

Ma Costantino anch' egli dovea morire; già presso al-
l'estremo istante dimandò l'augusto il battesimo, che dif- DI C. 337
ferì sino allora per cancellare così d'un tratto i suoi
peccati [2]; onde cristiano veracemente non fu mai fuorchè
in punto di morte [3].

Prima cura dei figli di Costantino, e più di Costanzo, fu 338
quella di uccidere i nepoti che ad alti uffici il padre avea
levati. Poi Costantino, mosso l'esercito dalle Gallie, passò 340
l'Alpi, fu sulla via Emilia, poi tutta scorrendo per tal modo la
provincia bresciana, si rovesciò nella Venezia, e sotto Aqui-
leja scontrò l'esercito del fratello Costante, che in buon
punto avea spedito. La battaglia fu sanguinosa, Costantino
disfatto, e il suo corpo gettato nell'Alsa, fiume veneto presso
il Tagliamento. Così l'Italia, con tutto l'impero del fratello
estinto, fu aggregata dal vincitore al proprio stato [4]. Venia

1. Era in Bottonago di Bedizzole; ora nel patrio Museo per dono dei signori Filippini. — BRUNATI, *Museum Benacense Ethnicum. Class. Hist. ms.*

2. EUSEB. *in Vita Constant.* — HIERON. *in Chron. etc. etc.*

3. VALES. *Adnotationes ad Euseb.* — TILLEMONT, *Mém. des Empereurs.*

4. AUREL. VICTOR, *in Epitom.*

questi da poi nella Venezia, fu in Brescia probabilmente, quindi a Milano [1], in cui trovossi nel 346.

DI C. 350 Ed anco i suoi giorni erano numerati, e Magno Magnenzio gli troncò sul Rodano la vita [2]. In poco d'ora fu padrone il barbaro della Gallia, della Bretagna, d'Iberia, dell'Africa, dell'intera Italia. L'anno dopo trovandosi a Milano, decretava cesare il fratel suo Decenzio [3], poi l'avviava nelle Gallie, corse allora dai Sassoni e dai Germani, pagati e spinti da Costantino augusto [4]. Epperò Magnenzio rigonfio d'ira, con esercito immenso fu nella Venezia, le cui città, non esclusa certo la nostra, furono piene di quelle coorti. Galli, Britanni, Sassoni, Germani [5] attraversavano le nostre campagne; qual ne facessero governo Iddio vel dica. Finalmente pel Norico passarono in Pannonia [6], ove sconfitto l'imperatore nella celebre giornata che spense il fiore degli eserciti romani, ridi-
352 scese in Italia, e vi si fermò lungamente; ma poi ributtato fuor dell'agro aquileiense, tempestato a tergo dall'armi nemiche, passò fuggitivo dai nostri vici, ed oltre Pavia si disperse [7]. Pare che fosse da Costanzo medesimo inseguito, perchè troviamo l'augusto (3 novembre) in Milano per abrogare i Magnenziani decreti. Magnenzio ritentò nelle Gallie la sorte dell'armi; ma vedutosi perduto, uccisa in prima la madre, si tolse disperatamente là vita.

355 Prediligeva Costanzo nelle sue posate militari la città di Milano, ed assai tempo alcuna volta vi soggiornò: vi dettò leggi, vi raccolse un sinodo in cui depose un'altra volta

1. *Cod. Theodos.* ediz. Lipsia 1736, pag. 6 e 27.
2 Zonaras, *in Annalibus.*
3. Zosimus, lib. II, c. 45. - Zonaras, *in Annal.*
4. Libanius, *Orat. XII.*
5. Julian. *Orat. I.*
6. Zosimus, lib. II, c. 45 e 46. — Zonaras, *in Annal.*
7. Aurel. Victor, *in Epitom.*

s. Atanasio, e in mezzo all'esercito vi dichiarò cesare Flavio Claudio Giuliano suo cugino [1]. Altra città dall'augusto preferita parve ancora Aquileja; sicchè non è a dire come di sovente, recandosi dall'uno all'altro sito, attraversasse la nostra.

Milano, Ravenna ed Aquileja erano allora le città più frequentate dagli imperatori nell'alta Italia, onde abbiamo da Vittore che alla Venezia, alla Emilia, alla Liguria, al Piceno, alla Flaminia era dato il carico d'alimentare quelle corti delle sostanze d'interi popoli [2]. Fu Costanzo a Roma; poi sentite le invasioni degli Svevi nella Rezia tornò a Milano, e passando DI C. 357
probabilmente da Brescia pare che per la via di Trento si recasse nelle Pannonie [3]. Giuliano intanto facea miracoli nelle Gallie col mantenerne i minacciati confini, sicchè i soldati ne, l'acclamavano imperatore sollevandolo sui loro scudi [4]. 360
Il perchè mosso l'esercito, invase l'Illirico, e fattovi prigioniero Lucilliano, conte e generale di Costantino, entrò vittorioso nella Macedonia e nella Grecia. La Venezia e l'Italia quasi da sè senz'altra guerra venivano in poter suo [5]; poi la morte di Costanzo lasciò libero a Giuliano l'ambito seggio.

Da otto anni sofferivano le povere provinde nostre i passaggi devastatori degli eserciti di Magnenzio e di Costanzo; ed è probabile che lieto dell'ottenuta vittoria decretasse Giuliano riattamenti alle nostre vie, ridotte poco meno che all'ultima rovina: due colonne militari l'attesterebbero, scoperta

1. Idacius, *in Fastis.* — Socrates, *Hist.* lib. II, c. 27. — Hieron. *in Chron. etc.*

2. Troya, Storia d'Italia — tom. I, parte II, pag. 729.

3. Ammian. Marc. *Hist.* l. XVI, c. 10.

4. Zos. lib. III, c. 11. — Julian. *in Ammian.* lib. XX, c. 4. — Libanius, *Orat. XII.*

5. Ammian. Marcell. *Hist.* lib. XXI.

l'una [1] in Palazzolo nel 1779, l'altra tuttavia nella penisola di Sermione [2].

(Sermione.)	*(Palazzolo.)*
IMP . CAESS	IMP . CAESARI . D . N . FL
DN . FL . CL . IVLIANO	CLAVDIO . IVLIANO
P . F . VICTORI . AC . TRIVMF	VICTORI . AC . TRIVMPHATORI
SEMP . AVG . PM . IMP	SEMPER . AVG . PONT . MAXIMO
VII CONSS III BONO . R . P	IMP . SEPTIES . CONSULI
NATO PATRI PATRIAE	III . BONO . REIPVBLICAE . NATO
PROCONSS	PATRI . PATRIAE . PROCOS

Osservando che la colonnetta militare di Maguzzano (C. MESSIVS . Q . TRAIAN . DECIVS etc.) portava il M . P . XXIII, che l'altra consimile scoperta non molto lungi da Desenzano e pubblicata dal Maffei marcava il M . P . XVIIII, questa di Sermione andrebbe a cappello colle distanze da Verona seguendo l'Emilia. Ma di ciò quando sarà parlato delle vie Romane: bene avvertiremo che il consolato III da Giuliano assunto nel 360 fu l'ultimo suo, e che il saluto imperatorio VII è a tenersi puramente tra le militari acclamazioni delle molte sue galliche vittorie, mentre imperatore veracemente non fu che da quell'anno al 363. Fu l'ultimo dei Costantiniani e dei principi gentili, sendo già l'idolatria presso che vinta e profuga nei paghi e tra le valli, tenaci sempre degli aviti altari. Filosofo

1. P. TOMMASO BRESCIANINI, Iscriz. Ms. labusiano, pag. 115.
2. GNOCCHI, Iscr. Ms. p. 47. — FELICIANO, f. 211. — PANV. *Antiq. Veron.* lib. VIII, p. 126. — GRUTERUS, pag. 285. — DONATI, *Supplem. ad Murat.* p. 220. — BRUNATI, *Museum Benacense Ethnicum sive Inscriptiones Benacenses in Sacras, Historicas et Funebres distributæ, Commentariis subjectis. Ms. Classis Histor.* — MAFFEI, *Museum Veronense*, pag. 102, num. 167.

a modo suo, di svegliato ingegno, buon capitano ed uom di stato, fu persecutore della religione, ch'ei prevedeva trionfatrice, che professata rinnegò: il perchè fu detto l'Apostata: cadde trafitto da ignota mano presso il Tigri, combattendo valorosamento contro i Persiani. DI C. 363

Gioviano suo generale fu dall'esercito acclamato imperatore, il quale fatto consolo un suo bambinello non ancora slattato[1], stipulata una pace coi Persi, indi a pochi mesi morì. Due patrj monumenti abbiamo dell'ottimo ed infelice augusto, scoperto il primo in Asola nel secolo passato [2].

D · N · FL · IOVIANO
VICTORI · AC
TRIVMPHATO
RI · SEMRER · AVG
B · R · P · N
X

L'altro è pur cippo militare che abbiam già dato: lapidi tutte di vie rimarginate sotto il breve suo regno.

Ed anche adesso i militi facevano da sè; imperatore acclamavano Valentiniano, il quale issofatto nomò compagno all'impero Flavio Valente[3]. Tenne Valentiniano Italia, Illirico, Gallie, Spagna, Bretagna ed Affrica per sè. Due leggi pubblicava, che al Baronio non garbavano punto: libertà di coscienza e restrizione delle opulenze sacerdotali.

1. Ammiano Marcell. lib. XXV, c. 10 racconta il fatto, e dice che il nobilissimo fanciullo aveva circa un anno.
2. Filiasi, Mem. Venete, t. I, p. 139. — Novelle Venete, 1754, p. 20. — Donati, *in Inscr.* — Murat. Supplem. pag. 157. — Grut. p. 285, n. 5. — Maffei, *Museum Veronense.*
3. Zosim. lib. VI, c. 21.

Fu a Milano per timore degli Alemanni che minacciavano la Rezia [1]. Che in questi tempi visitasse parecchie città della Venezia risulta da leggi per lui dettate in Verona, Aquileja
DI C. 365 e Luceria del Mantovano [2] o del Guastallese.

I curatori, gl' imprenditori delle vie certo allora o per lo passaggio di quei principi consorti che da Costantinopoli si recavano a Milano (364) [3], o per comandate riparazioni, ripristinavano le colonnette militari della via Emilia, delle quali ancor una ci resta, che da Maguzzano passata in proprietà del liceo di Desenzano, leggesi adesso nel nostro museo [4].

DD · NN · FL · VALEN
TINIANO · ET · FL
VALENTI · DIVI
NIS · FRATRIB
VS · SEM · AV
G · DEVO
TA · VENETIA
COLLOCAVIT
XXVI

Ma elettosi (367) compagno all' impero Flavio Graziano suo figlio, ecco dai soprastanti a quelle vie, per volontà fors' anco dei limitrofi municipj, aggiugnere su que' marmi anco il nome del novello augusto adolescente d' in sugli otto anni,

1. AMMIAN. lib. XXVI, c. 5.
2. MURAT, Ann. a. 365.
3. GOTHOFREDUS, *in Chronolog. Cod. Theod.*
4. BAGATTA, Opere, tom. I, pag. 200. Ceduta dal Co. L. Lechi con più di ottanta lapidi bresciane al Museo cittadino.

e rispondere alla gioia colla quale fu dall'esercito accolto il fausto avvenimento. Preziosa è perciò, benchè pubblicata [1], la colonnetta che due sorelle bresciane [2] donavano al nostro Museo. Non appare il numero delle miglia, ma rinvenuta in Monteroscio, gli è probabile spettasse alla via Emilia.

D · D · NN · FL · VALENTINIA
NO · ET · FL · VALENTI · DIVINIS
FRATRIBVS · ET · SEMPER
AVGVSTIS · DEVOTA VE
NETIA CONLOCAVIT
DDD NNN VALENTINIANO
VALENTI ET GRATIANO PERPE
TVIS PIIS FELICIBVS SEMPER
AVGVSTIS

Morto Valentiniano, imperò Graziano, che associossi al trono il fratel suo Valentiniano II. — Valente reggeva intanto le parti orientali; spento il quale in un fatto d'armi contro i Goti, quelle barbare genti stanziarono sul Danubio nella vinta regione. Vedutosi Graziano i barbari alle spalle, fa- DI C. 375 378

1. Isabella ed Emilia Randini; ed è bene che anche nel sesso gentile abbia lode l'amore dei monumenti cittadini.
2. Vinaccesi, Mem. Bresc. p. 238. — Maffei, *Mus. Veron.* pag. 379. Verona ill. lib. 1, par. I. — Muratori, *N. Thes. Veter. Inscrip.* pag. 261. — Filiasi, Mem. Ven. tom. 1, p. 177, il quale poi prende l'errore di dividere in due quest'unico monumento, attribuendo la seconda epigrafe ad altra colonna militare.

ceva imperatore Teodosio, dandogli le minacciate province d'oriente e dell' Illirico [1]. Italia, Spagna, Gallie, Bretagna ed

DI C. 379 Africa ritenne per sè: venne a Milano, attraversò la Venezia, fu ad Aquileja pubblicando leggi che ci restano ancora. Da Milano passò per la Rezia contro i Germani e i Longobardi [2] che invadevano le Gallie, spintivi a tergo da più lontane generazioni. Nè voglio tacervi una bella osservazione di C. Balbo: che i confini dell'impero, stabiliti da Ottaviano augusto nell'ultimo quarto di secolo av. C., oltrepassati da Trajano nel 75, ripresi intorno al 175, perduti nel 275, rotti affatto dopo il 375, furono cancellati colla distruzione dell' impero nel 476. Le grosse fazioni barbariche diresti che andassero per secoli [3].

380 Reduce vincitore, soffermossi Graziano a Milano e ad Aquileja, passando certamente più volte dalla nostra città, come Teodosio, che in Milano, a Padova, a Verona pubblicava sue leggi.

383 Ma un oscuro proscritto sollevatosi contro Graziano, Britannia e Gallia trasse con sè; e radunata una bordaglia di scapestrati al pari lui, lo assaltò, lo sconfisse. Graziano cadde ucciso a tradimento [4]. L' usurpatore fu chiamato augusto, e il nome di Massimo, noto appena a qualche gregario della Bretagna, comparve bentosto sulle lapidi imperiali. Procuratasi una pace col mezzo di s. Ambrogio [5], restò a Massimo la Gallia, la Bretagna e l'Iberia: l'Illirico, l'Italia e l'Africa al giovane Valentiniano, al quale fu aggiunto, novello augusto, Arcadio.

1. PAGIUS, *in Crit. Baron.* — TILLEMONT, *Mémoires des Empereurs.* — SOZOMENUS, *Hist. Eccl.* l. VII.
2. PROSPERUS, *in Chron.*
3. BALBO, Storia Italia. Età III.
4. ZOSIM. cap. 35. — SOZOMENUS, lib. VII. — MARCELLINUS COMES, *in Chron.*
5. AMBROSIUS, *in epp.* — PAULINUS, *in Vita S. Ambr.*

Ed anche Valentiniano trovavasi non di rado nelle città di Milano e d'Aquileja; ed è nota una legge che pubblicava in Brescia il 10 maggio del 382[1].

Massimo intanto, il rude gregario cui non bastava mezza DI C. 387
Europa, scendeva in Italia[2]: Catti, Franchi, Svevi, Alemanni avea con seco; e tutta la Venezia, meno per qualche mese Aquileja, rendevasi all'armi sue. I soggiogati Bresciani cancellavano allora dai cippi militari il nome dei loro Valentiniani per iscolpirvi l'odiato di un disleale; e due pietre ci restano ancora, l'una delle quali abbiamo veduta, l'altra già in Bedizzole (ora nel veronese museo[3]) reca l'epigrafe:

DD · NN
MAGNO · MAXIMO
ET · FL · VICTORI · INVI
CTIS · PERPETVIS
AVGVSTIS
B · R · P · N

La fretta con cui su que' marmi venne scolpito il nome, dinota con quale violenza piombasse il tiranno su di noi.

Qual divenisse l'Italia subalpina, e con essa la povera nostra città, potremmo argomentarlo da quanto s. Ambrogio
scrivea di Modena, di Reggio, di Brescello e di Piacenza; 388
città dinanzi floridissime, fatte cadaveri[4]; e dalle piaghe mortali[5] onde narra Pacato fosse in allora dilacerata Italia. Teodosio dal canto suo con un esercito d' altri barbari[6] fu

1. *Cod. Theod.* lib. XII, t. 12, l. 9.
2. SOZOMENUS, lib. VII, cap. 14. — SOCRAT. lib. V, c. 11. — THEODOR. lib. V, cap. 14.
3. MAFFEI, *Mus. Veron.* p. 106, n. 6.
4. AMBROSIUS, *epist.* 39, cl. I.
5. *Alta vulnera.* - PACAT. *in Paneg.*
6. PACATUS, *in Panegyr.*

sopra la già vinta Aquileja, ove Massimo erasi chiuso: l'assalì, vi colse Massimo, a cui fu tronca la testa [1], e le città d'Italia furono da Teodosio riconquistate.

Che dopo quello sperpero e quella rovina pensassero gli augusti a ristorare le derelitte città dell'agro circumpadano, e più le frequentate dalle loro corti, parrebbe indubitato; avvegnachè Milano, Vicenza, Padova, Concordia, Verona, Aquileja soventi volte accogliessero gl'imperatori nel loro seno, ai quali più che l'altre di tutto l'impero erano care; Milano poi sopra tutte, se vogliam credere al novero delle leggi colà per quei principi soscritte. Brescia trovavasi appunto sulla via che da Milano conducevali ad Aquileja: da qui le probabili posate degli augusti fra di noi, che non sapeano staccarsi dalla terra lombarda [2].

Di C. 392 Ucciso da un Arbogaste ribelle lo sventurato Valentiniano II, mettea l'indegno sossopra la Gallia intera; poi fattosi generale d'Eugenio, altro ribelle, minacciava Italia. Affrettavasi Teodosio a farsi augusto il proprio figlio Onorio; poi raccolta un'armata si mosse alle difese dell'impero, e sforzò il passo dell'Alpi Giulie.

Al fiume Freddo scontravansi gli eserciti; fu accanito e sanguinoso combattimento, e la vittoria fu di Teodosio, il quale portatosi ad Aquileja, attraversò coll'esercito vittorioso la città nostra per condursi a Milano; il che presuppongo, poichè notano gli storici con quanta rapidità dopo la vittoria si recasse l'imperatore sull'agro milanese. Avea scelta egli dunque la via più breve, l'Emilia. Ma sentendosi vicino a morte, chiamati i figli Arcadio ed Onorio, diede al secon-

1. Idacius, *in Fastis.* — Socrat. lib. V, c. 14.

2. Gothofred. *in Chron. Codicis Theodosiani.*

do l'Italia, le Gallie, le Spagne, la Bretagna, tutta l'Africa e l'Illirico; ad Arcadio l'Oriente: indi a pochi giorni morì. DI C. 395

I due melensi figliuoli non avevano di principi che il nome, e due rapaci ed ambiziosi militi li volgevano a loro talento. Rufino e Stilicone erano questi: soppiantato il primo dal secondo, si cacciò negli Unni, e sollevolli contro l'impero [1]. Quasi ad un tempo i Goti con alla testa il terribile Alarico si rovesciarono su mezza Europa, e via correndo la Macedonia e la Grecia furono a Bisanzio.

Spento Rufino dall'arti del suo rivale [2], Stilicone trionfò: ma un altro rivale sursegli contro, il feroce Eutropio; sicchè tra l'uno e l'altro il misero impero si disfaceva.

Qualche legge abbiamo in quest'anno da Onorio pubblicata in Milano, ov'era sua corte: è a notarsi in una la data di Brescia [3] (1 novembre), ma sappiamo che fuvvi ancora nel 399 (19 giugno) [4] e nel 400; come pare visitasse in quegli anni la Venezia tutta, dettando qua e là molte provvide leggi, facendo ristaurare le nostre vie, obbligando al loro mantenimento il provinciale concorso di tutti i popoli, ordinando una leva militare qual mai nessun principe avea decretato: i barbari imminenti lo impaurivano, e quella incetta di militi non lo salvò da un'invasione di Goti. Radagaiso ed Alarico li conducevano; ma non fu per allora che una rapida correria. Fu come il tuono annunciatore dell'imminente bufera.

Omai si avvicinavano i giorni di un'alta sventura, e la caduta di sì vasto impero già maturava pei decreti di Lui che *spoglia i regi del cinto, e lega i loro fianchi colla fune* [5]. Non più incursioni rapide e passeggiere, ma stanziamenti voleano i barbari

1 Marcell. Comes, *in Chron.* — Zosimus, lib. V, c. 5.
2. Claud. *in Rufino.*
3. *Cod. Theod.* lib. VI, t. 4, l. 27.
4. Ivi, lib. XV, t. 2, l. 34.
5. Job. c. XII, v. 18.

sulla terra italiana, nel cui seno medesimo le lunghe schiere di ostaggi e di prigioni colonizzati, non più pegni di fedeltà, ma crescenti nemici, faceano paura. Le ignave cure de'consoli e dei senatori, le intolleranze della plebe, la mollezza dei costumi, la turpitudine dei pubblici costumi; e in mezzo a questo l'audacia, la militare virtù, tanto nei barbari cresciuta quanto smarrita fra di noi, preconizzavano il fatale dissolvimento.

Cominciarono gli Unni, covo, ceppo immenso di vaste generazioni, spinte od ingrossate anch'esse da più lontane tribù del Caucaso, della Sarmazia e della Meotide [1]. Passato il Tanai (374), avevano allagata per lungo tratto l'Europa settentrionale. Seguivano i Goti o Geti, già fatti superbi della strage di Adrianopoli (378), poi Svevi ed Alemanni e Longobardi (379), i celebri Longobardi d'esigue tribù, superbi della loro esiguità [2], senz'arti, senza leggi, senza lettere, così che giunti fra noi penarono a ricordarsi del nome di recentissimi loro re. Ibbo ed Aggío figli di Gambaja, una seconda Veleda, furono i primi che trassero i Vinuli dall'ultima Scandinavia, dalle spiagge desolate dell'oceano settentrionale [3]. Ma Italia per allora da tutti que' barbari fu salva. Gli unni e goti discorrimenti fra il Bosforo e l'Alpi Giulie (395) sono descritti nelle calde pagine di s. Gerolamo. « Per ogni dove scorre il sangue » romano » così quel padre della Chiesa. « Il Goto, l'Unno, » l'Alano, il Sarmata, il Quado, il Marcomanno, il Vandalo » saccheggia l'Epiro, la Dalmazia, la Macedonia e la Pannonia. Le chiese rovesciate, gli altari violati, i vescovi uccisi » fanno testimonianza del furor di costoro, a cui servono di » ludibrio le vergini e le matrone [4] ».

1. TROYA, Stor. d'Italia t. I, par. II,
2. TACIT. *in Annal.*
3. TROYA, l. cit. pag. 833.
4. HIERON. *Epp.*

Erano le potestà dell'impero confuse ed incerte: Treveri, Lione, Milano, Aquileja, Costantinopoli, Antiochia erano le corti auguste. Ma Roma co' suoi monumenti, col suo senato era imponente ancora; e quel venerando suo nome era ancora pei barbari un fascino, un prestigio. E mentre i Goti passeggiavano alteramente la splendida Bisanzio, rispettavano la cadente Roma, alla quale omai non rimaneva che la sua maestà: tanto è vero che, involando agli imperj le statue e le colonne, non si rapiscono le memorie della loro grandezza.

Ma finalmente il visigoto Alarico, rotto ogni freno, giurò la Di C. 402
costei rovina; e sostenuto gagliardamente d'armati della Rezia, toccava omai l'Alpi Giulie. Fu allora per tutta Italia uno scompiglio, un tumulto, un chiudersi nelle rocche e nelle città: e qual consigliava alla resa, qual giurava di vincere o di morire; più non si alzavano altari che per bagnarli di pianto, e i vescovi gridando penitenza annunciavano dall'alto ai popoli atterriti essere venuto il giorno dell'ira del Signore [1].

Calato dall'Alpi tridentine, fama è che tutto il Veneto allagasse, battendo coll'esercito la sguernita nostra città, depredandola spietatamente. Lupo [2], Sigonio [3], Labus medesimo [4] terrebbero succeduta quella incursione un anno prima. Non so persuadermene, sendochè troviamo di quell'anno Onorio dettar leggi in Milano ed in Altino [5]; e Claudiano racconta che solo nell'anno 402, dopo aver sottomesse varie terre circumpadane, cacciossi nel cuore della Lombardia, che tutta invase con potente esercito [6]: dirò di più, che una

1. S. Gaudentii Eps. Serm. III. *Inter pericula imminentium barbarorum auxilio protegi divino merebimur (PP. Brix. opera omnia).*
2. *Cod. Dipl. Bergom.* t. I.
3. Sigon. *De Occident. Imp.*
4. Museo Bresciano illustr. - t. I.
5. Gothofred. *Chron. in Cod. Theod.*
6. Claudian. *De Bell. Getic. et de Consul. IV Honor.*

prima scorreria conducevasi nel 401 per Alarico e per Radagaiso; questa invece guidava solo ma fieramente il primo: batteva allora la orientale Venezia; veniva adesso desolatore di tutta la settentrionale Italia.

Onorio fuggia nelle Gallie; ma Stilicone con un esercito di altre barbare genti sì fattamente il colse e battagliò [1], che sgomentito si ritrasse astutamente ripiegandosi agli Appennini: e qui Stilicone ad avvolgerlo dell'arti sue, perchè proposta ed accettata una pace, parve che tutto felicemente si terminasse. Se non che il fiero visigoto si raggruppò nei campi di Verona; e qui pure toccatagli un'acerba sconfitta, si rintanò fra le gole dell'Alpi vicine; dove pur tempestato dall'armi nemiche, come leone che si rinselvi, lasciò l'Italia.

DI C. 405 Ed ecco nuovo nembo settentrionale ridiscendere l'Alpi. Unni, Alani, Quadi, Sarmati, Marcomanni; dugentomila uomini secondo alcuni [2], il doppio com'altri [3], seguitavano Radagaiso, che pel Friuli discese ad Ostilia. Ma serrato ne'Fiesolani monti dall'intrepido Stilicone, ricadde egli stesso fra lo scompiglio e la strage di tutti i suoi [4].

408 Moriva intanto l'inerte Arcadio; moriva quasi ad un tempo per decreto di Onorio l'operoso ma coperto Stilicone, il quale già teneva forse accordi con Alarico; ed Alarico fu a Roma.

1. JORDAN. *De Reb. Getic.* — CASSIODORUS, *in Chron.* — CLAUDIANUS, *De Bell. Get.* — S. AUG. *De Civit. Dei*, cap. 23 ecc. — PRUDENTIUS, *Contra Symmacus.*
2. MARCELLIN. COM. *in Chron.* t. II, p. 276. — OROS. lib. VII, c. 37.
3. ZOSIM. *Hist.* lib. V, c. 26.
4. PAULIN. *in Vita Sancti Ambrosii.* — MARCELLINUS, *Hist.* — SIGONIUS, *De Regno Occident.* lib. X. — PAGI, *Adnot. in Baron.* — PROSPERUS, *Chron.* — ISIDORUS, *Chron. De Rebus Get.* — S. PAOLINUS, *in Anecdot. Latin. etc. et in Vita S. Ambrosii.*

Lasciata indietro Aquileja, Concordia ed Altino, passato a DI C. 409
Cremona il Po, giunto a Rimini, prose il Piceno, saccheggiò Italia fin sotto le mura dell'eterna città, cui strinse d'assedio, che poi satollo d'oro a lui pagato, disciolse; ma in Italia restò. Veniva intanto, già da lui chiamato, per la Venezia con altro esercito il cognato Ataulfo; ond'ambo tornati a Roma l'assediavano un' altra volta, poi dato l'assalto ne la ponevano a sacco[1], fino a che stanchi di preda, si rovesciavano 410
sulla Campania e pel Calabrese, dove Alarico morì.

Ataulfo, eletto re da' suoi Goti, tenevasi prigioniera la celebre Galla Placidia sorella di Onorio imperatore, allo cui nozze aspirava; e forse a lei dobbiamo la costui mitezza.

Costantino, un altro tiranno improvvisatosi nelle Gallie, scendeva intanto dall'Alpi Giulie, poi per Milano e Brescia giunse a Verona, e per la via Clandia sino al Mincio. Fuoco fatuo che subito fu spento; perchè morto Allovico, un generale d'Onorio con cui era indentato, ritornò dond'era venuto.
Ataulfo ripassate l'Alpi guerreggiò nelle Gallie, fondovvi un 413
regno Goto, e sposatasi Placidia (414), fatta pace coll'imperatore di lei fratello, moriva ucciso da un servo a tradimento. Restituita dai Goti l'augusta Galla ad Onorio, costringevala questi a prendersi Costanzo per marito, il quale assaggiato per pochi mesi l'impero, spirò. Brevi anni gli sopravvisse Onorio nella sua Ravenna. E qui lo storico Clau- 423
diano scrive di un vecchio innamorato per sì fatta guisa dell'amenissimo Benaco, che vi credea raccolto il mondo intero[2]: testimonianza fra sì barbari tempi della ingenita dolizia di quella terra, in cui tanti eserciti calati dalla Rezia vicina,

1. Orosius, lib. II. 2. Claudian. *in Epigram.*

e moltitudini di schiatte devastatrici nulla toglievano all'incanto della sua bellezza.

Di C. 425 Valentiniano III, benchè giovinetto, fu assunto all'impero;
e Galla Placidia che n'era tutrice, in Ravenna ch'essa prediligeva ponea la corte.

Sotto il cui regno s'inoltravano i Sassoni nella Britannia,
429 che i Romani avevano abbandonata, ed ai quali Genserico re
dei Vandali e di Spagna avea tolta di mano l'Africa intera:
e mentre i Borgognoni conquidevano l'Elvezia e la Gallia
435 orientale, bonariamente cedevansi all'orientale impero il No-
437 rico, la Dalmazia e la Pannonia. Poi Attila re degli Unni,
il flagello di Dio, raccolte intorno a sè le unniche moltitudini
444 e le germaniche e le slave, si volse all'impero d'oriente,
che per allora se ne passò con un annuo tributo; ma ripiegatosi ad occidente, attraversò la Germania intera, e seco
450 traendo altri popoli ribollenti e feroci piombò sulle Gallie.

Terribile uomo fu costui. Irrequieto nel guardo e nel portamento, con una spada in pugno che credea di Marte, facea tremare l'esercito sol della voce: chiudendo nel vasto suo petto un'anima bollente e poderosa, colla gioia feroce d'una belva che corre alla preda, nelle battaglie come in proprio elemento si ravvolgeva; prudente ad un tempo ed avveduto, fu il primo che guidasse con preconcette astuzie un campo di barbari, e tenesse in soggezione un esercito di settecentomila uomini. Indulgente coi vinti e coi supplichevoli, inesorabile cogli altri, bruno, tarchiato, di breve statura, di superbo incesso, avea seco interi popoli venuti dai ghiacci della Neva, coperti d'ispide pelli, indurati ai geli ed alle nebbie dei loro deserti [1].

1. Priscus, *Legat.* t. I. *Hist. Byz.* — *Hist. Miscell. R. I. Scrip.* t. I.

Moriva Teodosio già tributario d'Attila, e Marziano gli succedeva; moriva pure Placidia, e l'imbelle Valentiniano restò solo di fronte agli Unni, i quali traversata Pannonia e varcato il Reno, invadevano la Belgica. DI C. 451

Il valoroso Aezio, generale dell'impero, fu loro incontro con un altro esercito di barbari d'ogni fatta: omai ne'campi romani altre schiatte non s'accoglievano che di Franchi, Sarmati, Sassoni, Armoricani, Riparj, Borgognoni, Visigoti e più altre oscure genti, che già nemiche eterne del nome romano, or combattevano per lui. Una delle battaglie più sanguinose di tutta l'antichità fu combattuta nei piani Catalaunici. Duecentomila cadaveri costarono ai due rivali; ed Attila sconfitto, nell'ampio cerchio de' suoi carri si chiuse; poi tacito e cupo, pensando alla vendetta, nelle Pannonie si rintanò [1]. E la vendetta fu pronta, e ne fu segno Italia: ed 452
ecco un'altra volta Gepidi, Alani, Unni, Sarmati, Goti con alla testa il loro Attila irrompère dall'Alpi Giulie (facilissimo varco) sulla povera Venezia, e recingoro d'assedio la coraggiosa Aquileja, che serrate le porte fu ardita resistere tro mesi ad un esercito di forse duecentomila uomini [2].

E già gli Unni fremonti pensavano rivolgersi ad altra preda, quando Attila scorse in alto un volo di cicogne fuggenti la sventurata città, portarsene altrove loro implumi nel becco. Era sacro l'augello [3]: colse l'augurio, e rinnovato l'assalto,

1. Jordan. *De Reb. Getic.* — *Historia Miscell.* lib. XV. — Idacius, *in Chron.* — Isidorus, *in Chron.* — Gregorius Turon. *Hist. Franc.*
2. Marcellin. *in Chron.* — Cassiodor. *in Chron.* — Procop. *De Bell. Vandal.* lib. I ecc.
3. Plin. lib. X. — Plutarch. *De Isid. et Osirid.* I Tartari tutt'ora l'hanno per tale (Tott, *Voyag. de la Crimée*); e tale rimase anco in Italia fino al cadere del secolo XIV. - Murat. *Ant. Ital. M. Ævi.* - Filiasi, Mem. Ven. t. IV, p. 523.

superate le mura, furono i barbari in Aquileja. Poi sperpero, distruggimento, desolazione e sangue; fatta strage degli uomini, senza misericordia violate le donne, tradotte in servitù; denudate le case, profanati gli altari, quanto il ferro lasciò ravvolsero le fiamme; e tra il gemito dei moribondi e l'urlo dei barbari baccanti, la più splendida capitale della Venezia cadde per sempre [1]. Falso è per altro che pietra, come dissero alcuni, non vi restasse; perchè reduci sei anni dopo alcuni aquilejensi alla patria loro, vi trovarono rimaritate le loro donne [2]. La distruzione di quella città sappiam essere succeduta più lentamente da poi [3].

Arsa e dispogliata Aquileja, furono gli Unni a Concordia [4], che volle anch'essa benchè indarno resistere; ma che poi gli abitanti lasciarono vuota, rifuggendo all'estuario di Caorle, ove gli Opitergi, gli Altinati e i Patavini riparavano esulando dalle vinte città. Era intanto per quell'isole, per que' lidi della veneta laguna una fuga di popoli miseranda [5]. Ateste, Trevigi, Vicenza, Verona, i castelli moltiplici della Ve-

1. Marcellinus, *in Chron.* (Come capitale già s'intende). — Sigonius, *De Regno Occident.* l. XIII. — Cassiod. *in Chron.* — Jordan. *De Rebus Get.*
2. Leonis PP. *Epist. a.* 458 *in Baron. Ann. Eccl.*
3. *Jam pridem ab Attila Hunnorum rege Aquileja civitas nostra funditus est destructa; et postea Gothorum incursu et ceterorum Barbarorum quassata, vix respirat, etiam nunc Langobardorum nefandæ gentis flagella sustinere non valens.* — Andreæ Danduli *Chron.* tom. XII, *Rer. Ital.* — Si sa che a' tempi di Giordano lo Storico (sec. VI) non restavano d'Aquileja che poche vestigia (Jord. *De Reb. Get.* cap. 42), e circa il 786 Cividale del Friuli era in luogo di Ravenna la capitale della Venezia (Paul. Diac. *De Reb. G. Langob.*). Come poi si possa conciliare il passo di Liutprando (*Hist.* lib. III, c. 4), *Aquilejam et Veronam pertranseunt* (Gli Ungheri del 912) *munitissimas civitates*, lo vedremo da poi, molto più che altrove egli parla della irreparabile sua rovina (l. cit. c. 2).
4. Dandulus, *in Chron. R. I. S.* t. XII.
5. Procop. *De Bell. Gothic.* lib. I, capo 4.

nezia cadeano intanto sotto il ferro nemico [1], ma non senza vendetta; e la loro caduta è una prova sol essa, quand'anche tacessero le storie, che virilmente i Veneti pur essi aveano combattuto per la patria comune. Fu detto che resistessero i Bresciani a tanto esercito; ma pare in vece che l'esempio delle cadute città consigliasse le rimanenti subalpine a più miti e riposati consigli, poichè gli storici contemporanei notano distintamente le città distrutte e le non più che vinte e poste a sacco [2]. « Che vinta la città, rovesciasse Attila e » case e palagi e templi, e perchè le fiamme potessero cor» rompere i marmi stessi ne facesse coprire di resine e di » catrami i meglio lavorati, sicchè ancor le colonne del tem» pio di Vespasiano si veggono corrose da un fuoco artifi» ciale » sono facili supposizioni del facilissimo nostro Bravo [3]. E poi come supporre un popolo che fugge a rintanarsi nei boschi, abbandonando e focolari e patria, e una città così vuotata che resiste a duecentomila uomini? *Nullo resistente* [4], dopo i diroccamenti della Venezia da Padova ad Aquileja, occuparono gli Unni le città lombarde: epperò non è probabile che Brescia, l'ultima quasi della disertata Venezia, volesse accignersi ad uno stolto esperimento di sangue.

Avrem chiuse le porte, avrem resistito per aver qualche patto o qualche segno di misericordia; ma la fuga descritta dal Mal-

1. *Diripiunt, vastant crudeliter, spoliant, quid plus? nerdum romano sanguine satiati, per reliquas Venetorum Civitates Hunni bacchantur.* JOR. *De Reb. Get.* lib. III.
2. *Plura praeterea ejusdem regionis castella immanis hostis, extinctis, vel captis civibus, succendit ac diruit. Concordiam, Altinum sive Patavium, vicinas Aquilejæ civitates .... solo coæquavit. Exinde per universas Venetorum urbes, sive Vicentiam, Veronam, Brixiam, Pergamum ... Hunni bacchantur.* — *Hist. Miscell.* lib. XV.
3. BRAVO, Storie Bresc. - l. V, tom. I.
4. *Hist. Miscell. in Rer. Ital. Scrip.* tom. I, lib. XV.

vezzi risponde a tutte le tradizioni antiche, mentre per quella vece di resistenza bresciana memoria alcuna non è; e tra quest'ultima prova ed una triste ma necessaria fuga io terrei per quest'altra; e quell'*ab igne tamen abstinentes et ferro*[1] degli Unni baccanti per la Cisalpina mi avverte che nessun contrasto loro opponessero gl'Italiani, o leggiero assai.

Posta a sacco la città di Brescia, poi Bergamo e Milano, volsero gli Unni all'Emilia, depredandola come al solito; e ripiegati a Governolo, dove il Mincio mette foce nel Po[2], piantarono gli accampamenti. Stavasi in bilico il loro duce per avviarsi a Roma, desiderio e paura dei barbari; quando si mosse ad incontrarlo un personaggio, verso il quale si rivolgevano i voti di tutta cristianità: e lo straniero conquistatore, esso che non arrestarono intere nazioni, stette dinanzi alla maestà veneranda di un sacerdote, che prese le parti del popolo italiano e della Chiesa, veniva inerme a difenderne i sacrosanti diritti[3]. Discese Attila agli accordi, e ripassò le Alpi. Il Carli[4] ed il Maffei[5] sosterrebbero avvenisse l'incontro d'Attila e di Leone sulle rive del nostro Benaco presso Peschiera; ma gli argomenti loro non vincono l'autorità di quelli del Filiasi[6], del Muratori[7] e d'altri assai.

DI C. 453 Alla morte d'Attila seguiva due anni dopo quella di Valentiniano III, che poi venne ucciso da Massimo senatore, il quale per pochi mesi ne usurpò la corona; mentre Genserico e i Vandali venuti dall'Africa, approdati a Italia, saccheggiata Roma, tornarono carichi di preda ai loro lidi.

1. *Hist. Miscell.* l. cit.
2. *Deinde Æmiliæ civitatibus similiter expoliatis, novissime eo loco, quo Mincius in Padum influit, castramentati sunt. - Hist. Misc. cit.*
3. Prosper. *in Chron.* — *Hist. Miscell. cit.* — Cassiod. Jordan. l. c. — *Epist. Symmaci PP. etc.*
4. Antichità d'Italia.
5. Verona Illustrata.
6. Mem. Venete, tom. IV in fine.
7. Annali d'Italia, a. 452.

Indi Avito, un altro imperatore, noi vediamo deposto e Di C. 456
quindi ucciso da Ricimero condottiere di barbare genti, il quale, sostituitovi un Livio Severo, com' arbitro dell' armi romane teneva in pugno lo stato. E lo stato fu a rischio d'essere invaso (464) dagli Alani, che guidati da un Beorgor, valicate l'Alpi, già toccavano il bergamasco. Se non che Ricimero fu loro addosso, e appiè del colle di Bergamo [1] fattane strage, al barbaro loro duce troncò la vita, come pare la troncasse
a Severo, avvelenandolo un anno dopo [2]. 465

467 E qui due anni d' interregno dal prepotente Ricimero sostenuti, indi Antemio posto in seggio dall' usurpatore medesimo, il quale poco dopo (471) raccoglieva un esercito in Milano per abbattere Antemio stesso.

Poi morto Ricimero il despota superbo dispensatore d'imperj, morto Olibri altro misero imperatore di pochi mesi, vediamo assunti al trono Glicerio in Italia, e Nipote in Costantinopoli, il quale cacciò Glicerio e ne fu cacciato egli stesso da Oreste maestro dei militi.

476 Ultimo in fine un Romolo Augustolo figlio di Oreste, detronizzato l'anno dopo da Odacre. Il quale passato da Italia in Pannonia, ridisceso per la Venezia con una marmaglia di gentame ragunaticcio d' Italia e di Germania datosi a lui per amore di preda, attraversò l'agro bresciano, avendo in cuore il sacco delle nostre province, che lor donò per un terzo, più non essendovi spoglie onde saziare la cupidigia a' suoi seguaci. Oreste patrizio, radunato a furia un esercito, si piantò sulle rive dell'Adda; ma impaurito e levatosi di là, si ri-

1. LUPO, *Cod. Diplom. Bergom.* — JORDAN. *De Reb. Get.* c. 45.

2. MURATORI, Ann. a. 465. — CASSIODORUS, *in Chron.*

trasse a Pavia. Sopraggiunse Odacre; presa Pavia, messala a ferro e a fuoco, fattovi Oreste prigioniero, ne decretò la morte. Fu a Roma colla vittrice canaglia; ed assegnati ad Augustolo sei mila soldi d'oro, lo mandò in un castello della Campania. « Odacre non istimò rifare, a modo di Ricimero, » niun imperatore; e così fu finito » esclama Balbo « l'im» pero occidentale, l'impero italiano ».

Dal fin qui detto apparirà chiaramente che i successori di Teodosio, eredi dell'impero non della virtù e fortuna sua, non ebbero animo a sostenere lo stato; il perchè si mutarono col principe i tempi. È chi attribuisce la vittoria dei barbari a un non so che di più virile, di più rubesto, di più indomito e gagliardo proprio di quelle schiatte, quasi recassero con sè la natura di lor selve selvagge: è chi accusa di tanto danno il molle cielo d'Italia nostra e le delizie non ch'altro dei nostri colli; cose tutte che affievoliscono, dicon essi, i popoli e li portano a indolenza fastosa e a voluttà. Sogni d'infermo; quasi che il dolce aere e i lieti colli della forte e virile Italia dei tempi di Camillo e di Scipione non fossero gli stessi di quelli d'Augustolo e di Glicerio. Ben altre furono le cagioni.

Con tutto ciò sonvi di coloro ancora che attribuiscono ad Alarico, ad Attila, agli Unni, ai Vandali, agli Ostrogoti, a non so qual altro malanno la nostra risurrezione, la civiltà italiana; e quasi quasi ringraziano il cielo che ci sieno piombati addosso, e n'abbiano conci a quel bel modo che tutti sanno.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME PRIMO

I popoli primitivi.

(Av. C. an. 2600-550?)

I Galli Cenomani.

(Av. C. 550?-181.)

La repubblica e l'impero di Roma.

(Av. C. 181 - 476 di C.)

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 80,	nota	8	*inscriptiones*	*inscriptione*
90,	linea	16	traduzioni	tradizioni
91,	nota	2	*cingeretur*	*cingerentur*
99,	»	4	*oppidus,*	*oppidum,*
105,	linea	13	colanne	collane
»	nota	6	*cæsareis*	*cæsaries*
106,	»	3	*Adsidebant*	*Adsidebant*
135,	»	2	*pervetusta est;*	*indigenam esse asseverant.*
»	»	»	*ipsa*	*ipsam*
»	»	»	*Rhætum*	*Rhætos*
»	»	»	*Gallos*	*Gallis*
»	»	3	*Brixiam ac Cremonam*	*Brixia ac Cremona*
138,	linea	14	maggiore	uguale
143,	nota	1	*ipsius redita,*	*ipsis reddita,*
145,	»	7	*Apulia*	*Apuliam*
266,	linea	4	Valentiniano	Vespasiano
267,	»	11	Galli Geti	Daco-Geti
268,	»	16	Suro	Sura

ASSOCIATI

alle Storie Bresciane

DAI PRIMI TEMPI SINO ALL'ETÀ NOSTRA

NARRATE

DA FEDERICO ODORICI

ASSOCIATI IN BRESCIA

I Signori

Abeni Rag. Giovanni Battista.
Agazzi Carlo.
Agosti Francesco.
Albrici Giuseppe.
Almici Antonio.
Almici Tommaso.
Amadio Avv. Francesco.
Andreoli Antonio.
Araldi Cesare.
Archeri Giovanni.
Archetti Ing. Romoaldo.
Arici Nob. Luigi.
Armanni-Lagorio Paolina.
Ateneo Patrio.
Averoldi Nob. Angelo.
Averoldi Nob. M. R. D. Antonio.
Averoldi Nob. Cesare.
Averoldi Nob. Faustino.
Averoldi-Longo Nob. Ermellina.
Azzoni Cesare.
Baccaglioni M. R. P. Giovanni.
Bagnalasta Giuseppe.
Balardini Dottor Lodovico, *Medico Provinciale.*
Balestrini Chir. Sigismondo.
Ballini R.mo Arcip. D. Angelo.
Balucanti Nob. Conte Gio. Batt.
Balzarini Avv. Michele.
Baratti Luigi.
Barbetta Anselmo.
Barboglio Lorenzo.
Barboglio Pietro.
Barezani Eugenio.
Bargnani Ippolito.
Bartoli Pietro.
Barucchelli Avv. Paolo.
Barucco Ing. Carlo Lorenzo.
Basiletti Dott. Francesco.
Basiletti Luigi, *Pittore.*
Basiletti Orazio.
Bazzani R.mo Mons. Canonico D. Bartolommeo.
Bazzoli Giuseppe.
Beccalossi Avv. Cesare.
Beccalossi Francesco.
Bellini Ing. Giovanni.
Benaglia Giuseppe.
Benaglia Pietro.
Benassaglio Giuseppe.
Benedetti Dott. Ernesto.
Benedini Dott. Felice.
Berardi Francesco.
Beretta Avv. Antonio.
Bergomi Vincenzo.
Bernardelli Giovanni.
Bertaccagni Rag. Lodovico.

Bettoni Conte Lodovico.
Bettoni Cazzago Nob. Cont. Mar.
Bianchi De-Villata Carlotta.
Bona Nob. Conte Agostino.
Bona Torre Nob. Cont. Emilia.
Bonaldi Ottavio.
Bonometti Luigi.
Bonomi Nob. Giovanni.
Bontempi Vincenzo.
Bonvicini Giovanni.
Bonzanini Luigi.
Bordogna Dott. Gio. Maria.
Borghetti M. R. D. Giuseppe.
Borghetti Ing. Lodovico.
Borghetti Luigi.
Borgondio-Sala Nob. Federico.
Boschetti Dott. Antonio.
Bozzoni Gio. Battista.
Braga Bortolo.
Braga Dominatore q.m Gius.
Brenta Rag. Carlo.
Bresciani Angelo.
Brigia Nob. Cesare.
Brognoli Nob. Orazio.
Brozzoni Camillo.
Brunati Giuseppe.
Bruni Francesco.
Bruni Avv. Gio. Battista.
Brusa Dott. Giacomo.
Brusaferri Giuseppe.
Buffali Dott. Eugenio.
Buffali Dott. Pietro.
Caldera Luigi.
Calini Nob. Baronessa Anna, nata Contessa Bolognini-Attendolo.
Calini Nob. Dott. Cesare.
Calini Nob. fratelli Fran. e Piet.
Calzoni Cristoforo.
Campana Giovanni.
Camplani Dott. Gio. Battista.
Cantoni Antonio.
Caponati Chirurgo Antonio.
Capretti Adolfo.
Capretti Pietro.
Caprioli Nob. Conte Giovanni.
Caprioli Nob. Conte Tartarino.
Caprioli Nob. Conte Tommaso.
Caravaggio Rag. Artidoro.
Carboni Domenico.
Carenzoni Claudio.
Carpani Francesco.
Carpani Paolo.
Carpella Angelo.
Carrara Dott. Sigismondo.
Castellini Rag. Nicostrato.
Castellini Tommaso, *Pittore.*
Causini M. R. D. Pangrazio.
Cavalieri Francesco, *Librajo.*
Cavalli Nob. Achille.
Cazzago Nob. Annibale.
Cazzago Nob. Antonio.
Cazzago Nob. Carlo.
Cazzago Nob. Giulia.
Cazzago Nob. Luigi, *per cop.* 2.
Cazzago Nobili Sorelle.
Cerasoli Rag. Francesco.
Cesana Faustino.
Chiappa Gaetano.
Chinca Giovanni.
Chinelli Nob. Carlo.
Chiodi Ing. Paolo.
Chizzola-Calegari Paolina.
Cigola Nob. Vincenzo.
Cimaschi R.mo Mons. Canonico D. Giuseppe.

Clinger Francesco.
Cochetti Dott. Giuseppe.
Cochard Francesco.
Coggi Vincenzo.
Congregazione Municipale, *per cop.* 6.
Collegio dei RR. PP. Gesuiti.
Colò Angelo.
Conter Francesco.
Conter Ilarione.
Conter Nob. Scipione.
Conti Giacinto.
Cortesi Achille.
Cortinovi Giovanni.
Crivelli-Cicogna Maddalena.
Croce Maria.
Crottogini Ernesto.
Cuzzetti Avv. Francesco.
Dalla-Vecchia Rag. Alessandro.
Damiani Federico.
Damioli Dott. Fulvio.
Daoni Gaetano
Da-Ponte Dott. Lodovico.
Degli-Emilj Nob. Conte Pietro.
Della-Vita Rag. Pietro.
Denotti Carlo.
Deruschi M. R. Cur. D. Bortolo.
Desiderati Giacomo.
De Zoppola Conte Alessandro.
Di-Bevilaqua Duchessa Felicita.
Di-Rosa Nob. Cav. Clemente.
Donati Ing.
Dossi G. Giuseppe.
Dossi Rota Carlotta.
Ducco Nob. Lodovico.
Ducos Dott. Marziale.
Duina Angelo.
Dujardin Ettore.
Dusina M. R. Rettore D. Pietro.
Elena Francesco.
Erra Prof. Luigi.
Ettori Rag. Amadio.
Faccanoni Angelo.
Facchetti Antonio.
Fachetti Girolamo.
Facchi Giovanni.
Fadigati Conte Cristoforo.
Fadigati Conte Francesco.
Fanti Gio. Battista.
Farina Giovanni.
Farisoglio Dott. Giovanni.
Fauconié Dott. Giuseppe.
Faustini M. R. D. Gio. Battista, *Rettore del Collegio Peroni.*
Faustini M. R. Padre D. Luigi.
Faversani Annibale.
Fè Nob. Andrea.
Fè Rev. Ch. Nob. D. Luigi.
Federici Federico.
Fenaroli Costantino.
Fenaroli Nob. Conte Girolamo.
Fenaroli-Ferraroli Nob. Pietro.
Fenni Eugenio.
Feriti Vincenzo.
Feroldi Nob. Gaetano.
Feroldi Nob. Lorenzo.
Ferrari Giovita.
Ferreri Angelo.
Filippini M. R. D. Bortolo.
Filippini Giuseppe.
Filippini Ing. Pietro.
Filippini Pietro.
Finadri Luigi.
Fiorentini Dott. Lucio.
Fisogni-Crotta Nob. Girolamo.
Fontana Pietro.

Formentini Gio. Battista.
Fornasini Dott. Ottavio.
Foscarini Gaetano.
Franchi Attilio.
Franchi M. R. D. Bernardo.
Francinetti M. R. D. Girolamo.
Franzini Giovanni.
Fugini Luigi.
Fumagalli Cesare.
Gaggia Luigi, *Farmacista*.
Gambazza Giuseppe.
Garzoni Antonio.
Gasparini Antonio.
Gazzola Francesco.
Ghidini Giuseppe.
Gilberti Pietro di Lorenzo, *Librajo-Tipografo*.
Girardini Giulio.
Giuliani Cesare.
Giulitti Luigi.
Glisenti Francesco.
Gorno Nob. Paride.
Grioni Dott. Antonio.
Guaineri Nob. Pietro.
Gualla Dott. Bortolo.
Gualla Francesco.
Guata Giuseppe.
Guerrini Rag. Lodovico.
Guidetti Gio. Battista.
Guidetti Michele.
Gussago Stefano.
Istituto (Pio) dei Figli di Maria, *per cop.* 2.
Laffranchi Ing. Felice.
Laffranchi Dott. Giulio.
Latus Paolo.
Lazzarini Dott. Giulio.
Lazzaroni Luigi, *Veterinario*.
Lechi Conte Luigi.
Linetti Giovanni.
Livraga Luigi.
Locati Ing. Francesco.
Lodrini Emilio.
Lombardi Archinto, *Farmacista*.
Longhena Nob. Costanzo.
Longhena Nob. Girolamo.
Longhena-De-Paratico Nob. Faustino.
Longo Nob. Francesco.
Luchini Gio. Battista.
Luscia Ing. Giovanni.
Luzzago R.mo Mons. Can. Nob. D. Vincenzo.
Luzzardi M. R. D. Gio. Batt.
Madoni Carlo.
Maffei Ing. Bortolo.
Maffei-Bianchi Maddalena.
Maffezzoli Basilio.
Maggi Giuseppe.
Maggi Nob. Conte Onofrio.
Maggi-Torre Nob. Clementina.
Magnocavallo Giovanni.
Malvisi Santo.
Mandini Rag. Giuseppe.
Manziana Giuseppe.
Manzini Angelo.
Maraglio M. R. Cur. D. Angelo.
Marchetti Bernardo.
Martinengo-Cesaresco Nob. Ferdinando.
Martinengo-Cesaresco Nob. Tebaldo.
Martinengo-Villagana Nob. Co. Giovanni.
Masperi Davide.
Mazini Rag. Gio. Battista.

Mazza M. R. D. Giovanni.
Mazzoldi Francesco fu Giacomo.
Mazzoldi Livio.
Mazzoni Francesco.
Mazzucchelli Luigi.
Mazzucchelli-Longo Nob. Contessa Marietta.
Melchiori Angelo.
Meleri Gabriele.
Menghini Cesare.
Mensi Alessandro.
Mensi Angelo.
Mezzadri Luigi.
Micheli Gaetano.
Micovik R.mo Mons. Can. Arcip. D. Angelo.
Migliorati R.mo Mons. Canonico D. Angelo.
Mignoni Luigi.
Milani Benedetto.
Minelli M. R. D. Luigi.
Mompiani Nob. Giacinto.
Mondella Nob. Antonio.
Mondella Nob. M. R. D. Luigi.
Mondella Nob. Luigi.
Monti Nob. Flaminio.
Monti-Toccagni Nob. Elena.
Montini Ing. Angelo.
Montini M. R. Prof. D. Luigi.
Mora Bartolommeo, *Farmacista.*
Morari M. R. Cur. D. Aristide.
Morari Francesco Orazio.
Moretti Felice.
Moretti Avv. Gaspare.
Moretti Ing. Paolo.
Moro Nob. Cecilia.
Moro Luigi.
Morosi Avv. Giuseppe.
Muzzarelli Giuseppe.
Nicolini Gaetano.
Novelli Gio. Maria.
Noy R.mo Mons. Can. D. Angelo.
Nullo Francesco.
Odorici Carlo.
Odorici Nob. Contessa Clementina Tarsis.
Ognibene Gaetano.
Oldofredi-Tadini-Longhena Nob. Contessa Taddea.
Ongari Tommaso.
Onofri R.mo Prev. D. Giuseppe.
Onofri Pietro.
Orefici Simone.
Ottoni Giovanni.
Pagani Avv. Gio. Battista.
Palazzi Nob. Faustino.
Pancheri M. R. D. Francesco.
Paratico-De-Lantieri Nob. Carlo.
Passerini Angelo.
Passerini Giacinto.
Passerini Luigi.
Patrini Vincenzo.
Pavoni Nob. Cesare.
Pavoni Nob. Dott. Giuseppe.
Pavoni Nob. Vincenzo.
Pedercini Gio. Battista.
Pedessi Giuseppe, *Librajo.*
Pedrali Girolamo.
Pedrali Ing. Pietro.
Perini Sisto.
Pernici Dott. Giuseppe.
Peroni Nob. Ing. Bortolo.
Peroni Rag. Luigi.
Peschera Nob. Pietro.
Picci Prof. Giuseppe.
Pilati Nob. Giuseppe.

Pini Augusto.
Pitozzi Antonio, *Amministratore degli Ospitali.*
Pitozzi Luigi.
Pivetti Battista.
Pizzini-Santi Baronessa Fleride.
Pochetti M. R. Cur. D. Giacomo.
Poli Giovanni.
Polotti Avv. Andrea.
Pontoglio Giuseppe.
Pozzi Sperandio.
Provaglio-Fisogni Nob. Giulia.
Quadri Girolamo, *Librajo.*
Raccagni Rag. Pietro.
Ragazzoni Giuseppe, *Farmacista.*
Raineri Francesco.
Ramaroli Orozimbo.
Regis Giuseppe.
Regola M. R. D. Antonio.
Regola Giovanni.
Riccardi Carlo.
Richiedei Nob. Paolo.
Rizzardi Giovanni.
Rodolfi Dott. Rodolfo.
Romelli Avv. Giovanni.
Ronzoni Giovanni.
Rosani Bernardo.
Rossa Dott. Giuseppe.
Rossi Antonio.
Rossi Luigi.
Rossi Napoleone.
Rota Antonio.
Rota Filippo.
Rota Luigi.
Rovetta Agostino.
Rovetta Francesco.
Rovetta M. R. D. Giuseppe.
Rovetta Giuseppe.
Rubagotti Paolo.
Rubbi Avv. Luigi.
Ruggeri M. R. Curato D. Ferdinando.
Sabelli Nob. Antonio.
Saleri Avv. Domenico.
Salvadego Conte Pietro.
Salvi Francesco.
Sandi Vettor Cav. Conte Giulio.
Sangervasio-Camplani Nobile Paolina.
Sandri Dott. Antonio.
Santinelli Rag. Vincenzo.
Saresini Giovanni.
Savoldi Nob. Avv. Giovanni.
Savio Giovanni.
Sayler Francesco, *Cavallerizzo della città.*
Schena M. R. D. Giuseppe, *Rettore del proprio Istituto di Educazione.*
Schivardi Antonio.
Seccamanti Lorenzo.
Secco d'Aragona Conte Ciro.
Sedaboni Nicola.
Siena Matteo.
Signori Domenico.
Silva Giuseppe.
Silvani Antonio.
Simoni Ing. Trajano.
Soardi Nob. Antonio.
Soletti Filippo.
Soncini Nob. Avv. Antonio.
Soncini Nob. Ing. Giovanni.
Soncini Nob. Pietro.
Sora Alessandro.
Spagnoli Ing. Battista.
Spalenza Ettore.

Spaziani Eugenio.
Stefanelli Sebastiano.
Tacconi Domenico.
Taeri Ing. Antonio.
Tagliaferri Giovanni.
Taglietti Rag. Antonio.
Terrochini Luigi.
Tirandi Bortolo.
Togni Paolo.
Torre Adele.
Torre Giuseppe.
Tortima M. R. D. Faustino.
Tosana Paolo.
Treccani Rag. Angelo.
Uberti Dott. Giacomo.
Ugoni Nob. Filippo, *per cop.* 2.
Valotti Nob. Giuseppe.
Vantini Rodolfo, *Architetto.*
Vaschini Avv. Giovanni.
Ventura Giuseppe.
Venturi Antonio.
Venturini Dott. Carlo.
Vergine Nob. Maria.
Vergine Nob. Michele.
Vergine Nob. Pietro.
Veronesi Carlo.
Verzeri Ill.mo R.mo Mons. Nob. Gio. Batt., Vescovo di Brescia.
Vigliani Ing. Agostino.
Vignola M. R. D. Faustino.
Violini Nob. Dott. Piccino.
Vita Ing. Faustino.
Vitalini Marzio di Stefano.
Zambelli Nob. M. R. D. Pietro, *Diret. dell'I. R. Ginnasio-Lic.*
Zamboni Ing. Girolamo.
Zanardelli Dott. Giuseppe.
Zanetti Gaetano.
Zappamiglio M. R. D. Franc.
Ziletti Bartolommeo.
Zuccoli Avv. Giulio.
Zuliani Rag. Alessandro.

ASSOCIATI IN PROVINCIA

ED IN ALTRE CITTÀ

I Signori

Alberti M. R. D. Bartol., di Salò.
Alloizio Dott. Elia, *presso l'I. R. Tribunale in Bergamo.*
Ambrosio Giacomo, di Salò.
Amighetti Giacomo *Librajo*, di Lovere.
Andreola Tipografia di Venezia, *per cop.* 5.
Angeli Dott. Modesto, di Calcinato.
Antonioli M. R. D. Paolo, di Iseo.

Apostoli Dott. Zefferino, di Botticino.
Ateneo di Salò.
Arrighi Nob. Teodosio, di Salò.
Avanzini Giacomo, di Gargnano.
Bagatta Dott. Giovanni, di Desenzano.
Baronio R.mo Arcip. D. Pietro, di Serle.
Bazza Antonio, di Presceglie.
Bazza Michele, di Mompiano.
Beccalossi Dott. Carlo, di Barghe.
Belegni Giacomo, di Odolo.
Bellini Dott. Giambat., di Salò.
Belpietro Dott. Giovanni Batt., di Borgosatollo.
Bericchia M. R. D. Gio., di Salò.
Bertacchini M. R. Curato D. Giovanni, di Chiesa Nuova.
Bertaglio R.mo Arcip. D. Angelo, di Piano di Borno.
Bertazzi M. R. D. Gio., di Salò.
Bianchi Vincenzo, di Salò.
Bianchini M. R. Cur. D. Luigi, di S. Eufemia.
Bolis Fratelli *Libraj*, di Bergamo, *per cop.* 3.
Bonardelli R.mo Arcip. D. Domenico, di Barghe.
Bonardi M. R. D. Carlo, di Isco.
Bonardi Giovanni *Farmacista*, di Salò.
Booetti Ing. — e Zamboni, di Salò.
Braga R.mo Arcip. D. Antonio, di Odolo.
Breda Celestino *Farmacista*, di Montechiaro.
Brescianini Giuseppe, di Castel-Covati.
Brigola Gaetano e Comp. *Libraj*, di Milano, *per cop.* 3.
Brivio M. R. Dott. D. Giovanni Battista, di Castenedolo.
Brunati Nicola, di Salò.
Buccelleni Dott. Cesare, di Mompiano.
Buffali Rag. Aless., di Rovato.
Bulgarini Dott. Michele, di Salò.
Cadorini M. R. D. Gius., di Salò.
Cagnola Giovanni, di Milano.
Calcinardi Antonio, di Salò.
Caldana M. R. D. Giusep., Parroco di Verziano.
Calzaveglio Paolo Pittore, di Maderno.
Campana M. R. D. Giuseppe, di Erbusco.
Cantoni Luigi, di Salò.
Cappa Ing. Bortolo, di Vestone.
Capra Dott. Giovanni, di Salò.
Castelli Domenico, di Salò.
Caucossi M. R. D. Pietro, di Noce.
Chinelli Nob. Ottav., di Gussago.
Chiodi R.mo Arcip. D. Giovanni Battista, di Remedello-sotto.
Cochetti Carlo, di Rovato.
Cominelli Dott. Girol., di Salò.
Costantini M. R. D. Bartolommeo, di Mocasina.
Cucco Viaroli Marina, di S. Eufemia.
Da Schio Nob. Co. Giovanni, di Vicenza.
Davide M. R. D. Carlo, di Quinzano.

Dossi Avv. Antonio, di Leno.
Fantoni Lodovico, di Salò.
Fassati March. Luigi, di Milano.
Felini R.mo Arcip. D. Giovanni Battista, di Passirano.
Ferrari Lelio Giu., di S. Eufemia.
Festi M. R. D. Luigi, di Salò.
Filippini Dott. Carlo, di Salò.
Floriani Carlo, di Salò.
Florioli Andrea, di Salò.
Foresti M. R. Curato D. Giulio, di Travagliato.
Fossati Dott. Francesco, di Salò.
Galli Francesco, *Aggiunto all' I. R. Tribunale in Mantova.*
Gatti Ing. Alfon., di Castrezzato.
Gigola Giacomo, di Fasano.
Glisenti Bortolo, di Manerba.
Glisenti Giacomo, di Manerba.
Glisenti Orazio, *Perito Agrim.*
Gnaga Avv. Eugen., di Gardone.
Gola Giacomo, di Salò.
Gorisio Dott. Giovanni, di Salò.
Guadagni Francesco, di Rovato.
Lacabi Ippolito, di S. Eufemia.
Laengner Teodoro *Librajo*, di Milano.
Lazzaroni Antonio, di Rovato.
Leonesio Alessandro, di Salò.
Linetti M. R. D. Erasmo, di S. Eufemia.
Linetti M. R. D. Gius., di Salò.
Livraga R.mo Prevosto D. Luigi, di Gambara.
Lonati R.mo Arcip. D. Gio., di Botticiao Mattina.
Loaghi Rag. Antonio, di Castiglione delle Stiviere.
Maceri Dott. Bernardo, di Salò.
Maffoni Ing. Francesco, di Chiari.
Magrograssi R.mo Prevosto D. Giacomo, di Quinzano.
Mainetti Eugenio, di S. Eufemia.
Maj Andrea, di Travagliato.
Manghenoni M. R. D. Giovanni, di Rovato.
Marangoni Stefano, di S. Francesco di Paola.
Marinoni Carlo, di S. Eufemia.
Martelengo M. R. Cur. D. Bartolommeo, di Calvisano.
Mascarini M. R. D. Agostino, di Lonato.
Mauri Dott. Paolo, di Pisogne.
Mazzoldi Avv. Angelo, di Montechiaro.
Mazzoldi Beniamino, di Bovegno.
Merenzi Pietro, di S. Eufemia.
Meschini Dott. Marco, di Castenedolo.
Micovick Angelo, di Ghedi.
Mingotti R.mo Prev. D. Giovanni, di Gussago.
Monselice M. R. D. Fran., di Salò.
Montini R.mo Arcip. D. Celso, di Bovezzo.
Mossini R.mo Arcip. D. Luigi, di Visano.
Negretti M. R. Cur. D. Andrea, di Bovegno.
Nember Giuseppe, di Quinzano.
Ognibene M. R. D. Bortolo, di Barghe.
Olivari Antonio, di Salò.
Omboni Dott. Giovanni Battista, di Palazzolo.

Pachera Luigi, di Caprino Ver.
Parmeggiani Giu., di S. Eufemia.
Paroli R.mo Arcip. D. Mauro, di Montirone.
Paterlini Faust., di Gottolengo.
Peroni Bortolo e Nipote, di Quinzano.
Perini M. R. D. Francesco, *Dirett. delle Scuole di Orzinuovi.*
Pezzolini Dott. Bortolo, di Vobarno.
Pighetti Angelo, di Salò.
Pirlo M. R. D. Carlo, di Salò.
Poli Gio. Ant., di Montechiaro.
Ponzoni Dott. Pietro, di Carcina.
Prò Antonio, di Calvisano.
Pulusella Ang., di S. Eufemia.
Quaranta Dott. Ettore, di Leno.
Quistini Benedetto, di Villa di Cogozzo.
Quistini Bernardo, di Villa di Cogozzo.
Rambosio M. R. D. Girolamo, di Remedello Sopra.
Rebughi Francesco, di Odolo.
Regosa R.mo Arcip. D. Angelo, di Castrezzato.
Ricci Nob. Cav. Marchese Amico, di Macerata.
Rini Dott. Giambattista, di Salò.
Rizzi M. R. D. Bortolo, *Rettore del Collegio di Pisogne.*
Rizzini Luigi, di Cazzago.
Romano R.mo Arcip. D. Antonio, di S. Eufemia.
Rossini Domenico, di Salò.
Rossini Dott. Vincenzo, di Quinzano.
Saleri Francesco, di Nave.
Saletti Francesco, di Salò.
Salvi M. R. Cur. D. Benedetto, di Montirone.
Schubard Libreria di Trieste, *per cop.* 12.
Scovolo Nob. Alessandro, *Direttore degli Ufficj dell'I. R. Tribunale di Cremona.*
Secco d'Aragona — dei Conti Buoni March. Carlo Francesco, di Milano.
Serego Gozzadini Nob. Co. Maria Teresa, di Bologna.
Simeoni Pietro, di Verona.
Simoni M. R. D. Giuseppe, di Adro.
Sizzo De-Noris-Mouti Nob. Co. Camilla, di Trento.
Tabladini Giuseppe, di S. Francesco di Paola.
Tasso Girolamo *Tipografo*, Casa filiale di Verona, *per cop.* 2.
Tebaldini Dott. Luigi, di Portese.
Tedeschi M. R. D. Faustino, di Adro.
Tenchini R.mo Arcip. D. Ant., di Verola Vecchia.
Torre M. R. Cur. D. Luigi, di Zanano.
Torri Dott. Giovanni Battista, di Castrezzato.
Traccagni Conti Fratelli, di Salò.
Trappa Carlo, di Quinzano.
Treccani M. R. D. Domenico, di Montechiaro.
Turrinelli R.mo Arcip. D. Domenico, di Nave.

Venturelli M. R. Dott. D. Giuseppe, di Gussago.
Viani Dott. Lauro, di Montechiaro.
Vivenzi Gio. Batt., di Gussago.
Volpi Giuseppe, di S. Eufemia.
Zarla Dott. Apollonio, di Rodengo.
Zambelli Nob. Prof. Andrea, di Pavia.
Zampiceni Dott. Bortolo, di Preseglie.
Zampiceni Gio. Maria, di Preseglie.
Zanelli M. R. D. Giacomo, di Morgnaga.
Zanoni Giusep., di S. Eufemia.
Zavetti Pietro, di Salò.
Zocchi Alberti R.mo Ab. D. Pietro, di Montechiaro.



Ove si trovassero errori od omissioni nel presente Elenco, si pregano gli associati ad avvertirne il Tipografo per le debite rettificazioni.





